
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
16 A
29

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe XI.

POLIGRAFIA.

—

L'ILLUSTRE ITALIA

DIALOGHI

DEL CAV. SALVATORE BETTI

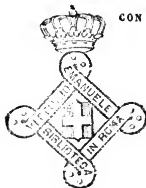
L'ILLUSTRE ITALIA

DIALOGHI

DEL CAV. SALVATORE BETTI

PROFESSORE E SEGRETARIO PERPETUO
DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI S. LUCA
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

SESTA EDIZIONE
CON CORREZIONI DELL'AUTORE



TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1854

L'Autore scrisse e pubblicò il primo volume di quest'opera nel 1841, il secondo nel 1843. Vuolsi ciò avvertire, perchè non si cerchino in essi cose che appartengono agli anni susseguenti.

TORINO 1854. — TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO
Via della Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

AVVERTIMENTO DEGLI EDITORI

premesso

ALLA QUINTA EDIZIONE

Da nobile e dotta persona, amicissima del Betti, ci venne presentato un esemplare di quest'opera con tante correzioni ed aggiunte fattevi dall'Autore, che con queste ultime il volume vien certamente accresciuto di una quarta parte di quanto era prima.

Noi credemmo ben fatto accogliere questo volume nella nostra Biblioteca, giacchè tanta è la dottrina, tante le pellegrine notizie, tanta la purezza della dicitura che in esso si racchiudono, che certamente può dirsi nobilissimo parto della moderna letteratura.

Nella **Illustre Italia** passano in grave rassegna le figure maestose de' più grandi uomini italiani da Pittagora a noi, rammentandosi di ognuno, in brevi versi, quelle magnanime azioni per le quali meritò che ne passasse il nome con lode somma ai più tardi nipoti.

Lo spaccio assai rapido delle quattro precedenti edizioni, le quali, a petto di questa nostra, riescono monche e

imperfette, ci fa credere che essa non sarà meno favorevolmente accolta dagli amanti de' buoni libri. Egli è questo infatti uno di quelli, che, e per la materia e per la forma, più onorano Italia nostra, poichè scritto nell'intendimento di rivendicare a noi quel primato di filosofia, di scienza, di arte, e di ogni virtù insomma, del quale altre nazioni si fan belle a nostro danno, e contro ogni evidenza e giustizia (*).

Torino, 31 Maggio 1854.

CUGINI POMBA e Comp.

(*) La sesta edizione di questo libro, che appena un anno dopo pubblicata la quinta siamo costretti di fare, va monda di alcuni gravi errori che in quella erano sfuggiti nel corso della stampa, e che vennero rettificati dal chiarissimo Autore.

AL CONTE COMMENDATORE

POMPEO LITTA

CHIARISSIMO

PER NOBILTÀ PER SAPIENZA PER CORTESIA

CHE ACCESO IL PETTO D'AMOR DI PATRIA

È TUTTO INTENSO DA MOLTI ANNI

A CELEBRARE CON DOTTISSIMA OPERA

LE GLORIE ITALIANE

DELLE QUALI È UNA EGLI STESSO

SALVATORE BETTI

AL CARO AMICO E ALL'ONORANDO COLLEGA

DEDICA ED OFFRE

PARTE PRIMA

DIALOGO PRIMO

I. Non sono molti mesi passati, che stando io atteso, come soglio, di buon mattino a' miei studi, venne a me un pittore non solo degli amicissimi, ma de' primi che a questo tempo fioriscano le nostre arti: imperocchè, tutto dato nobilmente a seguire le divine scuole di Leonardo e di Raffaello, gloriasi di non avere inchinato giammai l'altezza dell'ingegno italiano ad alcuna viltà forestiera. Di che non può credersi quanto mi sia caro anche per questo; considerato essere pur tanto tepido a' nostri giorni, per non dir mezzo spento l'amor vero della patria; e chi gittarsi qua e chi là scapestratamente non meno nelle arti, che nelle lettere; quasi sia eccellente tutto che non porti seco veruna sembianza di cosa nataci di qua dall'alpe. Grand'esempio della sazietà, che anche l'abbondanza del gentile e del bello suol generare in anime non bene educate ad alcuna vera beltà e gentilezza! anzi esempio dello stretto vincolo che hanno fra loro pur troppo i disordini degli Stati e degl'intelletti! Oh, diss'io appena lo vidi entrare, sii tu il ben venuto, o Guglielmo! Qual mia fortuna, o carissimo, ti conduce sì di buon'ora a consolare di una visita l'amico tuo? Ho d'uopo, egli rispose, del uo consiglio in cosa che da molti giorni ha voluto ogni

mia opera e dirò quasi tutti i miei pensieri. Affè, o Guglielmo, io soggiunsi, a ben povero senno ti rivolgi, se t'è bisogno di aver consiglio! Ma se a questo difetto può sovvenire la lealtà e l'amicizia più santa, aprimi pure la tua mente; chè io sarò in ascoltarti tutt'anima, non che tutt'orecchi.

Egli prese allora a narrare così: Noi abbiamo spesse volte fra noi parlato di un signore cortese, di cui non so se il più magnifico si sappia in Italia e fuori; di un signore, che per vero amore alle arti belle sembra quasi voler rifiorire l'età gloriosa de' Medici e degli Estensi. Or egli, fattomi un giorno a sè chiamare siccome suole, desiderò ch'io vedessi una sua gran sala, a cui non saprei dirti qual altra sia da uguagliarsi in Roma, così per la luce che d'ogni parte v'entra bellissima e per la sua vastità, come per la forma che ha di un perfetto quadrato. Puoi tu immaginarti, se colle parole più belle che io avessi gli lodai quella nuova sontuosità principesca: tanto più che in Italia (e, ciò ch'è più indegno, in Roma stessa) colle altre corruzioni straniere si è pure introdotto da alquanti anni un certo fare così taccagno eziandio nelle fabbriche, che quasi giureresti i presenti signori non vagheggiare più altro che la meschinità e la grettezza così nelle vesti, come nelle sale del loro conversare. Quanto diversi, o Betti, dalla grandezza de' nostri avi e dall'antica dignità delle arti! Ma vuolsi essere in tutto o francesi o britanni; e con cento varietà di sete e di nastri e di velì, e talor anco di carte, sopperire alla pompa della pittura, e colla gala degli arredi, cosa che si presto passa, adempiere la mancanza della decorosa ampiezza del luogo: laonde ci è venuta quasi a dispetto quella romana magnificenza del secolo decimosesto, emula della maestà de' Cesari! Con viso assai lieto accolse il nobilissimo quelle mie congratulazioni: sicchè con maggiore benignità ristrettosi meco, dopo avermi un poco guardato piacevolmente, con un tal sorriso mi disse, ch'essendomi così piaciuta la bella sala, a lui pure piaceva che io dovessi veder modo di ornarla. Ma di ornarla, soggiunsemi, all'italiana: perciocchè nato

e cresciuto, per divino favore, in questo giardino dell'universo, maggior pensiero non ho in ogni mia opera che di mostrarmene buon cittadino. Sia dunque cura del vostro valore nell'arte il dipingervi quante più glorie potete trovare de' nostri avi: talchè, andandovi poi a diporto, possa io almeno tra le pareti domestiche sollevare lo spirito alla vera e grande Italia; e coll'alterezza, che una patria illustre consente agli animi generosi, additar quelle glorie non che agli stranieri, ma agl'Italiani stessi, affinchè a ciò ch'ei sono fra gli altri popoli pongano degna considerazione. E di quali glorie intende vostra eccellenza? io risposi. Perchè molte ne abbiamo, e fioriteci in tutti i secoli, così religiose e civili, come guerriere, letterarie ed artistiche. In voi ne rimetto le scelta, egli riprese: nè altro per ora vi chieggo che di porgervi degno, non pure di questa fiducia, ma della grandezza italiana. Chinai a tali parole il capo, non saprei affermarti se più per modestia, o per timore che avessi; considerando, come Dante direbbe, *Il ponderoso tema — E l'omero mortal che se ne carca.* E poco stante presi commiato da quel gentile, promettendogli però di tornare a lui quanto prima co'miei disegni.

Ora non sai tu, Salvatore, che cosa mi sono proposto? Egli vuol solo nella sua gran sala rappresentate alquante glorie italiane: ed io intendo invece di ritrargliele pressochè tutte. E come? io soggiunsi. — In una vasta campagna, che ho immaginata, diss'egli: rallegrata qua e là da bei poggi e boschetti e ruscelli, ed ove credasi che fra l'erbe e i fiori, o presso il zampillare di una fonte, o sotto l'ombra di un albero, vivano i piaceri dell'antica vita gli spiriti più famosi di quante sono mai state generazioni della civiltà italica. Credi tu che troppo senta di mitologico questo concetto? A cui io: Nol credo; perchè non è ella forse consolazione, non più moderna che antica della umana miseria, in questo sogno di una notte ch'è il nostro vivere, l'immortalità delle anime? E oh benedetta anche per questo la religione del Vangelo, che predicando la certezza di un'altra vita, ci dà tanta speranza di dover

essere nuovamente co' nostri più cari là dove tutto è sempiterno e beato! Ti so dir anzi, che non saprei pensar cosa che meglio di questa tua finzione si confaccia alla ragione di tutti i tempi, volendo tu rappresentare un consorzio di celebri estinti. Qual poema infatti meno mitologico della Divina Commedia? E pure l'eccellenza di quella unica mente ci porse a vedere, sopra quel suo prato di fresca verdura, tanti spiriti magni e donne e cavalieri d'ogni nazione e religiosa credenza. E tenne forse altro modo il divino Urbinate, quando nelle stesse camere dei Pontefici dipinse il Parnasso e la scuola di Atene? Ma dimmi intanto alcun che più partitamente del modo della tua opera: perciocchè appena so immaginare come tu ci abbia potuto convenientemente ritrarre, non dirò tutti, ma sì almeno la maggior parte de' sommi ingegni che onorarono l'Italia.

E Guglielmo: Ho io ritratto qui tutti coloro così dell'antica come della novella Italia, i quali, per quanto la mia poca dottrina seppe trovare, rifulsero massimamente per fama di scienze, di lettere e d'arti; passandomi in ciò d'alcune loro opinioni, le quali, benchè non rette, s'ebbero nondimeno gran rinomanza e sèguito fra le genti, e mostrarono la novità e l'altezza dell'ingegno italiano: se non vogliasi dire piuttosto la libertà che si richiede così a creare come a combattere un gran pensiero. Oltrechè in certi supremi spiriti non tutto può essere sì riprovevole, che, anche vaneggiando in gravissimi errori, non ti rivelino sovente, come lampi di una mente creatrice, verità grandi e spesso feconde di utilissimi insegnamenti. Aggiungi la varietà de' giudizi; e le sentenze quanto discordi intorno alla virtù ed al vizio (cose talora mutabili secondo il mutarsi de' governi e de' tempi), altrettanto concordi intorno alla celebrità. Qual uomo di Stato nella storia francese salì in maggior grido di quell'Armando di Richelieu, che per tanto tempo ebbe in mano la volontà del re e la fortuna della nazione? E pure quanta diversità di sentenze sulla sua vita! Intantochè chi l'alza fino alle stelle, chi lo deprime fino agli abissi: e il Montesquieu non du-

bitò chiamarlo il pessimo de' Francesi. Ora chiunque egli si fosse, certo è che tutti in Francia lo porranno sempre tra i famosissimi per fatti e di guerra e di pace: sicchè se l'autore dello *Spirito delle leggi* avesse dovuto fare pe' suoi questo lavoro che ho fatto io per gl'Italiani, non si sarebbe già passato del Richelieu, anche disapprovando, o per dir meglio maledicendo cotanta parte delle sue imprese: oltre al non perdonargli d'essersi alzato a sì gran potestà pel favore di due de' nostri, cioè del maresciallo Concini e della regina Maria de' Medici.

Due sole condizioni d'illustri ho io tralasciato: quella cioè de' fortunati che essendo vissuti eroicamente in ogni virtù, non consente il culto venerabile de' nostri padri che senza profanazione possano esser posti in altro luogo che in cielo. Perchè tu non vedrai qui nessun dottore o padre della Chiesa, e nessuno pure di que' patriarchi che accesi l'animo in vero zelo di bene, grandi sapienti del vangelo, schiusero quasi ad ogni sciagura umana un asilo di misericordia, e furono tanta luce di carità e d'amor santo principalmente in mezzo gli orrori de' secoli del ferro e dell'odio. L'altra condizione, che altresì ho tralasciato, è di coloro che un'augustissima dignità fa soprattutto degni di gran riverenza alle genti cristiane. Ciò sono i romani pontefici. E oh, Betti, quali nomi famosi mi è stato mestieri di omettere! Certo, rispos'io, famosissimi e degnissimi d'alto ossequio così nel magistero delle cose divine, come nella sapienza civile, e nell'aver poi sotto il gran manto accolte a patrocinio e lettere e arti; voluto a tutta Europa essere autori di pubblica beneficenza, e preso cotanta cura della grandezza e dignità nostra; chè veramente niuno al pari di essi intese a far vero ciò che già Plinio seniore scriveva: « Avere gl'Iddii per gran provvidenza eletto l'Italia ad unire in uno tutti gl'imperi; concordare insieme tante e sì fiere e sì diverse favelle: rendere l'uomo all'umanità; essere in fine la patria comune dell'uman genere. » Imperocchè lasciamo parlare gli stolti: e a noi sia certissimo, che scaduta Italia da ogni antica maestà d'impero; fatta vile di opere, feroce di leggi, superstizio-

sissima di costumi; ridotta infine a non avere altra forza, che la barbarica della vendetta: guai se al grand'uopo non fosse occorsa la santità della mente e del petto dei romani pontefici, i soli che onorande e maestose figure (se talora ne togli quel consesso di savi che guidò la repubblica veneta) si sollevassero in mezzo all'universale abbiezione colle virtù dell'animo, quando più non potevasi colle armi: tenessero fede al nome romano, e grandi giudici delle potestà cristiane, sommi propugnatori d'ogni divina e civile ragione, si vedessero a' piedi e cesari e re, non so se con gloria maggiore della religione o dell'altezza italiana! Così è, riprese Guglielmo: sì ch'io spesso rido della presunzione di chi le cose leggermente considerando, non avverte la maraviglia di una gran successione di principi, la quale benchè combattuta da odii fierissimi ha nondimeno veduto immobile nel suo seggio tanti strani rivolgimenti d'imperi, e lo spegnersi di tanti regni che per fortuna e per armi parevano d'ogni parte fiorenti di vita e quasi sfidare i secoli! Una successione di principi che con tutta l'antichità sua, osserva, o Betti, come non pure si mostra piena di nervi, di spiriti e di potenza di fede, ma si parla ancora intrepida ed autorevole dal Vaticano, circondata da oltre a ducento milioni di suoi fedeli, il sacro linguaggio che già tonò sulle labbra dei Gregorj, degli Alessandri, degl'Innocenzi! Oh ben puoi credere quante volte in quest'opera io abbia dovuto far forza alla mente, e quasi alla mano, a trattenermi che non disegnassi alcuna di quelle venerande immagini! Ma la riverenza delle somme chiavi mi ha vinto.

II. Eccoti pertanto il disegno che sembrami dover proporre ad ornare la prima delle quattro pareti. Ho inteso di voler qui rappresentato ciò ch'ebbero di più illustre le scienze; incominciando da quelle che più avanzano le altre di nobiltà e sublimità, dico le morali e le metafisiche. Sicchè a signore della grande schiera ho posto Pittagora, il grandissimo, a chi fra' pagani dobbiamo primieramente quel gran dettato: che gli Dei ci hanno conceduto due cose bellissime fra tante altre, la beneficenza e la verità.

Perciocchè ricordami che da te mi fu detto (anzi non so in qual tuo libro scrivesti), essere stato quel savio assolutamente italiano. Non sono io stato il primo, risposi, o Guglielmo, ad attribuire alla nostra gente questa gloria dell'antica filosofia, o, meglio dirò, questa fonte principalissima del sapere italico e greco; si furono Aristotele, Aristosseno, Teopompo e Aristarco, il cui testimonio ci rapportano Apollonio Discolo, Clemente Alessandrino ed Eusebio; seguiti poi fra' moderni dal Barrio, dal Dati, dal Maffei, dal Cuoco, dal Macri e dal Romagnosi: si furono gli antichi Crotoniati, che secondo esso Aristotele, citato nella *Varia storia* da Eliano, il chiamarono figliuolo di Apollo non greco, ma *iperboreo*; essendochè, come opina il Niebuhr, gl'iperborei fossero un popolo pelasgico dell'Italia. Anzi il Macri con assai dottrina difese, non sono molti anni, l'opinione che già pure ne aveva uno de' più sublimi nostri intelletti, s. Tommaso d'Aquino: che fosse egli cioè della Samo italica presso Locri, confusa poi dalla boria greca coll'isola dell'Egeo. E chi sa pure che quel Neante, il quale in Clemente Alessandrino si dà per sirio, non fosse di Siri, città celebratissima e antichissima della Lucania? D'onde probabilmente venne altresì quel Ferecide, figliuolo di Badi, da cui ebbe Pittagora i primi insegnamenti della sapienza. Certo è che della patria di questo famoso non ebbero i Greci una cognizione che potessero dir sicura; e che l'isola di Samo si trasse innanzi ad appropriarsela più per caso di nome, che per altra fondata ragione. Perciocchè quell'isola non può di Pittagora vantare altro precisamente, che l'autorità di chi lo disse d'origine samia: là dove l'Italia ti mostra (oltre ad una città qui pure chiamata Samo) la sua famiglia, il luogo della sua stanza, della sua grandezza, della sua morte; ti mostra la sua filosofia, cui diede il nome d'italica; infine ti mostra ciò che imprese a fare con tanto amore di cittadino ne' governi della nazione. Anzi reputo che della nostra Samo fosse parimente quel Pitocle, di cui il detto Alessandrino reca il testimonio d'un quarto libro delle cose italiche. E chi vorrà inoltre, soprattutto nella

storia italiana, giurar più sulla fede di que' Greci di là dal mare, i quali con vanità incredibile e con propria sentenza attribuendosi il principio e il fiore di tutte le civiltà della terra, mentre col nome di barbare oltraggiavano le altre genti, erano poi essi stessi chiamati fanciulli dagli Egiziani? E veramente gran senno ci avviene di ravvisare ogni giorno più in quella loro licenza di antichità, che fino giunse in Erodoto ad affermare, che le genti grandissime degli Sciti e de' Celti discendevano da due figliuoli dell'Ercole tebano, e che i Persiani traevano il loro nome da Perse figliuolo di Perseo! Gran senno veramente ci mostrano in questa nuova luce di studi, in questo percorrere che si è fatto e si fa dall' un canto all'altro la terra e con tanti aiuti di lingue, e più di filosofia e di critica, e con tanti nuovi testimoni delle opere d'ogni popolo e generazione!

Hai ben ragione, disse Guglielmo: e mi sovviene del nostro Girolamo Amati, quando manteneva pure che Zeusi, fiorito sempre in Italia, e discepolo di Demofilo d'Imera, era nativo dell'Italiana Eraclea. Al che io: Nè l'Amati errava: e prima di lui avevano tenuta quella sentenza, non solo gli altri italiani Giambatista Bianconi e Vincenzo Cuoco, ma si pure i francesi Hardouin e Brizard, e l'inglese Lemprière. Laonde spero che avrai posto con gran sicurtà fra' nostri anche quell'immortale maestro. E puoi tu dubitarne? rispose Guglielmo. Attendi, e il vedrai con quegli altri che più onorano le antiche arti di questa madre comune, cioè co' due scultori celebratissimi di Reggio e di Leontini. Or eccoti Pittagora: ed è colui che seduto su quella pietra e all'ombra di un faggio, innanzi a' suoi figliuoli Telauge e Mnesarco, alla moglie Teano da Crotone e alla sorella Temistoclea, vedi in aspetto pieno di certa dignità misteriosa, che ben si affà, se non erro, alla ragione della sua filosofia: essendochè egli stimasse, come testimonia Giamblico, i segreti della sapienza non doversi aprire che ai degni: cosa che forse apprese da quelle arcanissime dottrine de' Caldei e degli Egiziani. Ed io: Bene hai detto, forse: perchè ad alcuni dottissimi, e

soprattutto al Vico, non sembra essere stati possibili a una età si remota i viaggi di Pittagora nè in Egitto, nè in Tracia, nè in Assiria: e quanto a quelli che pure gli si attribuiscono nelle Indie, l'acuto giudizio del Romagnosi già pose fino in gran dubbio la sapienza antichissima de' brahmani: benchè Plutarco, Origene, Clemente Alessandrino e altri di quell'età, in cui sì facilmente giuravasi sulle vecchie favole, non pure gli abbiano per veri, ma ci narrino avere il filosofo voluto sostenere in sè il rito della circoncisione, perchè non gli fossero vietati in Egitto gli arcani del suo maestro Sonchide arciprofeta. E Guglielmo: Tempi veramente sciaguratissimi, quando è bisogno che la verità sia un arcano! Ma pur troppo, diss'io, è talor necessario, se non celarla del tutto al volgo, almeno temperarne a quella infermità d'occhi la sfolgorantissima luce! E ciò fecero pure i Romani: ed è sentenza di Varrone (in un passo conservatoci da sant'Agostino nella Città di Dio) che molte cose anche importantissime si debbono ignorare dal popolo che sono vere, e molte altre lasciargli credere che sono false; in ciò stare, dicendo egli, il segreto principale della sapienza, con cui si reggono le città e gli Stati. Sentenza ch'egli apprese forse dalla filosofia del nostro Parmenide, il quale oltre a tutti i pittagorici parvé convinto di quel gran vero, che pur troppo ciò che ai saggi sembra una ciancia, è necessario agli stolti! Imperocchè, se non erro, Simplicio racconta avere quel sapiente composto due opere: l'una pe' dotti, nella quale con degna sublimità di pensieri esponeva le sue dottrine; l'altra pel volgo, ove degli Iddii parlava secondo le comunali opinioni. E che altro intendeva Socrate, quando a tutti gli uomini faceva colpa della menzogna, salvo a quelli che seggono al timone della repubblica? Comunque ciò sia, riprese Guglielmo (giacchè io non mi pregio molto d'iniziato de' misteri del governare gli Stati), a me pur bello è il pensare, che i tempi di Pittagora, la Dio mercè, non torneranno più mai: nè avremo quindi mestieri di ritagliarci col ferro veruna parte del corpo per apprendere la perfezione della virtù. Perciocchè l'immensa luce

ch'è venuta al mondo dall'essersi trovata la stampa, ha di tutti gli arcani trionfato felicemente, e tolto per sempre l'ombra che ci offuscava il vero. E alla stampa è poi seguitato l'altro provvedimento non meno utile, introdotto forse fra noi prima d'ogni altro (benchè in mezzo le ire di chi gridava alla profanazione della sapienza) da Alessandro Piccolomini arcivescovo dottissimo di Patrasso; di trattare cioè nella lingua viva le cose della ragione, perchè si renda così universale, come Dante direbbe, il lume ch'è fra la verità e l'intelletto, senza bisogno alcuno di saper greco o latino. Ma di ciò, se ti piace, disputeremo altra volta. Prosegui intanto, colla franchezza che vuol l'amicizia, a dirmi ciò che ti pare di quella immagine di Pittagora. Egregiamente, io dissi, ti sei consigliato di ritrarlo composto a quella gran dignità e di porlo a sedere, come principe ch'egli fu veramente dell'antico sapere: essendochè la filosofia non prendesse vera condizione di scienza, che per opera di Talete e di Pittagora: con questo però, che la scuola italica ebbe alcun che di maggior fondamento, che non ebbe l'ionica. Imperocchè, o Guglielmo, si deve principalmente all'italica non pur tutto ciò che di più spirituale ed alto filosofarono Socrate e Platone, ma quanto di più ragionevole disputarono poi e Greci e Romani intorno la scienza civile, di cui Giamblico concede a Pittagora la gran lode non solo di primo maestro, ma di ritrovatore. Chè veramente, o mio caro, ebbe ragione quel nostro Vico allorchè disse, la Grecia non avere avuto altro a' tempi del savio di Samo, che la sapienza poëtica, la quale a bene considerarla non è che la filosofia de' popoli ancora barbari. E chi non sa infatti che fosse fino all'età del figliuolo di Sofronisco la filosofia greca, la quale nè pure aveva per farsi intendere un filosofico linguaggio? E Guglielmo: Piacemi, o Betti, questo tuo giudizio: e desidero che così mi approvi anche il modo onde ho voluto che si conosca il filosofo al solo primo guardarlo. Vedi infatti che ho scelto fra le tre immagini, che di Pittagora ci dà Ennio Quirino Visconti, quella più grave e dirò pittoresca del rarissimo contorniato del reale

museo di Parigi: perciocchè all'archeologo romano, quel volto dignitosamente barbato sembrò più confarsi all'opinione che gli antichi avevano delle sembianze del sapientissimo. Oltrecchè quella foggia di vestire, senza mostrare ignuda tanta parte della persona, è sembrata a me non solo più decorosa in un vecchio di ottant'anni e in chi primo fra' gentili usò la morale a dimostrare la religione, ma sì più storica: e tale, che ben si convenga col candore della veste di lino, che, secondo Giamblico e Filòstrato, portavasi così da Pittagora, come da' suoi discepoli; per adoperare cosa, dicevano, data loro dalla terra, anzichè tolta alle spoglie di alcun vivente. Avrei anche, sulla fede di Eliano, potuto cingergli il capo d'una corona d'oro. Ma io non credo essere stata in Pittagora quella superbia: e certo si affà male, se non erro, ad un savio non pure di sì gran sentimento, ma modestissimo; per non dire che invano se ne cercherebbe esempio in veruna delle sue immagini. Gli ho posto in mano le seste: essendochè, filosofo delle proporzioni e dell'armonia, ordine principalissimo del suo insegnare fosse la geometria, che si acutamente chiamava storia delle cose sensibili e materiali. Quanto in ciò diverso, o Betti, dagli epicurei e dagli stoici! E vedigli a piè, che nudi scorgi, la lira ed un abaco, come a tale che le verità intellettuali soleva far comprendere e co' numeri e colla musica, ch'egli dicea purgatrice efficacissima delle passioni dell'animo: e sulla pietra, su cui siede, è inciso il numero sette da lui sopra tutti reputato perfetto e sacro. Credi tu che si conosca di tratto esser egli Pittagora? Chi non è al tutto ignaro, io risposi, delle cose filosofiche, penso che veramente non possa in questa effigie non ravvisare incontanente il fondatore della scuola italica. E dottamente sorge alquanto indietro la statua di Tagete, non so se mito o vero patriarca o tesmòforo, ma certo figura dell'antichissimo incivilimento etrusco, e quei libri, che recasi in mano, sono senza dubbio i famosi acheruniani, o sia *espositori della creazione*, la quale, secondo Suida, pose anch'egli operata da Dio in sei giorni.

Presso a Pittagora, seguitò Guglielmo, è Parmenide: di alcuna cosa interrogandolo, con sì grande attenzione di Esarà di Lucania, la famosa pittagorica che scrisse il trattato *sulla natura dell'uomo*. Vedi ad esso in mano un amorino, siccome a chi diceva, non altro che amore aver composti insieme tutti i principii degli esseri, e così formati a quest'armonia gli elementi e le sfere. Perciocchè di Parmenide non ho potuto trovare immagine, non che certa, ma nè pur dubbia. Ed io: A me (s'ho a dirti il vero) non sa in tutto piacere questo tuo modo di ritrarlo: stimando io che il filosofo, in ciò che nominò Amore, avesse in mente un'idea più alta e cosa più intellettuale che non la greca divinità di Cupido. Ora non potrebbe, o Guglielmo, abbandonarsi questa dirò troppo volgare rappresentanza di una mitologia, a cui non pare che il senno sublime del sapiente di Elea prestasse veruna fede; e porre invece, ch'egli indicasse col dito quel suo famoso *uno*, al quale, sceverando ciò che è da ciò che appare, intendeva ridurre tutte le cose dell'intelletto? Fa inoltre che assai venerabile sia d'aspetto, e con bianche la chioma e la barba, come nel dialogo, che intitolò da lui, ce lo descrive Platone. Nè saresti forse ripreso, se anche lo incoronassi dell'alloro poetico; essendo stato anch'egli di que'vecchissimi, che al modo di Senófane e di Empèdocle scrissero in versi le filosofiche loro dottrine, e perciò posero con Esiodo i principii della poesia didascalica.

Certo è migliore, disse Guglielmo, l'avviso tuo: e io di buon grado lo seguirò. Vicino a Parmenide è Leucippo, ch'io pure con alcuni antichi credo nato nell'italica Elea: indi sono Ippaso, Ecfanto, Eurito, Astone, Brontino, Echècrate, e quel Filolao, di cui (oltre all'essere stato sommo astronomo e il primo che ad Italici e Greci rivelasse il segreto pittagorico del muoversi della terra) nessuno con maggior fondamento aveva mai disputato la natura dell'anima, e mostratane l'immortalità: sicchè il suo libro, come sai, giunse a Socrate così caro, che fino lo ricordava in quell'istante supremo, che dovette ber la cicuta. E lui e quegli altri intentissimamente, qual vedi, riguardano

Marsilio Ficino, Pico dalla Mirandola, e Jacopo Mazzoni, lietissimi in vista di trovarsi innanzi a' famosi, che già invaghirono Platone di venire fra noi, e il fecero quindi tornare in Atene sì ricco de' tesori della nostra sapienza. Che se non conosci quel grave aspetto, che calvo il capo e col pallio in dosso chiede d'entrare fra loro, sappi che egli è Archetimo siracusano, venuto antichissimo a far confronto de' ragionamenti della filosofia italica con quelli che Talete e altri savi greci tennero già in Corinto avanti al tiranno Cipselo: ragionamenti de' quali egli scrisse la narrazione, essendovisi trovato presente. E anche vedi come il toscano Amelio è ivi per trarsi innanzi, quasi voglia dire alcuna cosa de' nuovi eccletici, e forse smentire le irreligiose menzogne e temerità pubblicate da Porfirio nella vita di quel Plotino, con cui esso Amelio visse ben ventiquattro anni indivisibil compagno di benevolenza e di filosofia. Di che sommamente è sollecito, trattandosi di quistione che tocca sì da presso la cristiana dottrina, il milanese Mallio Teodoro, che tu con certa dignità consolare osservi attento ad Amelio: e sì che meglio del panegirico che gli tessè Claudiano stava gratamente leggendo l'opera che sant'Agostino gli intitolò *sulla vita beata!*

Oh oh, io dissi, colui che sì laido della persona, e col lacero mantello che appena gli cuopre il seno, non solo non porge ascolto a que' discorsi, ma sembra già volto a partirsi, certo è Mònimo da Siracusa! È desso, rispose Guglielmo: e va in traccia o di Diogene cinico suo maestro, o dell'amico e compagno Crate: benchè faccia opera di trattenerlo il suo Ermodoro, insigne discepolo, come sai, di Platone, di cui scrisse la vita. E pur Mònimo, benchè mostrisi tale all'aspetto, ebbe anima gentilissima, fiorì per eloquenza, amò la patria, e sprezzatore magnanimo della gloria, come dice Laerzio, desiderò solo la verità!

L'uomo poi che dietro a Parmenide osservi in quell'atto d'inspirarsi quasi ne' sublimi ragionamenti del filosofo samio e de'suoi seguaci, è Vincenzo Cuoco; di cui l'an-



tica dottrina italica, e soprattutto le scuole di Crotone e di Elea non ebbero nè più eloquente nè più dotto investigatore: benchè, lasciatosi trarre anch'egli alle sottilità metafisiche di quel sublime sognatore che talvolta fu il Vico, movesse alcun dubbio sull'esser vissuto mai questo grande, ch'ora egli contempla con tanto amore: quasi Pittagora, secondo quel suo parere, non sia veramente che un'idea trovata dagli antichi a indicare un famoso collegio italico di sapienti. Opinione ben diversa dall'altra che ne aveva avuto il Dodwello, che anzi volle supporne due: l'uno greco, e l'altro tirreno. Ma tuttavia, diss'io, eccellente è il libro del Cuoco intorno ai Viaggi di Platone in Italia: nel quale se non è la purità della lingua, è certo la purità del pensiero; e soprattutto l'amore vivissimo della patria e della sapienza. Sicchè con giudizio italiano vi sono seguite le dottrine più ragionevoli sulle nostre antichità; alle quali diede anch'egli più alta origine, che non sono le favole omeriche e i sogni de' Greci: erudizione omai da collegio.

Zenone di Elea, proseguì a dire l'artista, secondo la immagine che pur è dal grande Visconti difesa, e ciò che nel Parmenide ci afferma Platone dell'alta statura di lui e dell'aspetto giocondo, è quell'altro che là ti si porge in atto di chi disputa; sendo egli stato il primo a trovarle, o se vogliasi, a far perfetta quella deduzione naturale di principii e di conseguenze, onde creò l'arte della dialettica: arte che con esso Zenone, il quale insegnò a Pericle filosofia in Atene, essendo passata d'Italia in Grecia, fece poi le somme delizie di Socrate. E aggiungi, diss'io, la gloria di Platone: il quale da altri non apprese, che da questo nostro, l'artificio del dialogo, che niuno scrivendo usò innanzi a Zenone. E sì con lui (proseguì Guglielmo) e con Dicearco ch'è ivi, sì fra loro stessi, mostrano, siccome vedi, piuttosto con certa licenza che con libertà quistionare, quinci il Pomponazzi, il Telesio, il Cardano, il Bruno, quindi il Patrizi, il Porzio, l'Aconzio e il Campanella: ascoltanti Jacopo Stellini, Francesco Maria Zanotti e il Soave e il Costa, sul volto de' quali assai scorgi la ma-

raviglia di quelle audacie di una filosofia, che uscendo allora di sotto il giogo di Aristotele, troppo parea tripudiare di sfrenatezza, com' è l'uso talora di chi lungamente è vissuto schiavo. « E nondimeno, dice lo Stellini al Costa, non fu quella vulcanica mente del Bruno che insegnò al Cartesio non solo il principio della dubitazione universale, ma sì il sistema de' vortici, ch' indi il filosofo francese si fece suoi con quella medesima sicurtà, con che a sant'Anselmo arcivescovo di Cantorbery, ma italiano, tolse in tutto la famosa dimostrazione dell'esistenza di Dio? Il gran Cartesio, che per questa ed altre siffatte ruberie fu dall'Algarotti chiamato *sì ricco di colori furtivi, come l'uccello della favola!* » E da chi anche il Gassendi, risponde il Costa, trasse l'opinione degli atomi, da chi trasse il Leibnizio quella sua fantasia dell'ottimismo, se non dal Bruno?

Oh, io esclamai, il mio Paolo Costa! Egli è veramente desso quel caro spirito ch'io tanto amai! Egli è desso quello stupendo intelletto così supremamente invaghito del sommo bello, che non ebbe forse chi a questa età meritasse meglio sedersi allato al Galluppi, al Mamiani, al Rosmini, al Gioberti, al Mastrofini, al Ventura: e sì che sederebbe anche, per eleganza di stile e altezza di fantasia allato a' primi poeti del secolo. E l'altro è dunque Francesco Maria Zanotti! il grande, a chi l'autore della Zaira scriveva, desiderare che fosse inciso sul suo sepolcro: *Qui giace un uomo che voleva vedere l'Italia e il Zanotti?* Al che Guglielmo con un certo maligno sorriso: Veramente, disse, doveva il Voltaire assai desiderare di vedere l'Italia: anzi di trarvi e finirvi i suoi giorni, come vecchio scriveva a Cosimo Alessandro Collini; e forse per altro che per curiosità di filosofo e di poeta. Oh! perchè dunque, risposi? Ed egli: Pel sangue. Come, replicai, pel sangue? Sì certo, riprese, pel sangue: e, se vuoi più saperne, leggi il secondo tomo delle memorie di Luigi XVIII (vedi che ti do testimonio un re di Francia), e troverai che alla corte di Versaglies era certissimo a tutti, e il Voltaire stesso lo affermava, essere egli stato il frutto degli amori furtivi della sua madre con un duca di Cannalunga co-

sentino. Laonde chiamava poi col nome di suo fratello Caino il duca di Richelieu, la cui nascita volevasi pur macchiata d'un'eguale bruttura. Oh davvero, diss'io, che m'era ignota questa novella! E piacemi d'averla appresa per dare, come fo, qualche volta la berta a' miei amici di Francia. La berta, dico, in molte delle loro cose: benchè in alcune per cortesia e prudenza mi taccia, e rida poi in segreto quando mi cianciano col Cousin, che altra filosofia non ha l'Italia da quella in fuori che le dà la Francia: essendo due sole, secondo essi, le scuole filosofiche dell'Europa, la francese cioè e la tedesca. Alla tedesca spesso s'inchinano i nostri almeno pel suo trascender sì alto, nuovo e profondo, e, starei per dire, per quel fare da gigante anche negli altissimi errori. Ma quanto alla francese, non parmi che molto l'Italia se ne ammaestri, viventi gl'illustri suoi filosofi che testè ho nominati: perciocchè tranne l'empietà, nella quale veramente la Francia può vantarsi d'ottenere la palma su tutte le nazioni antiche e moderne, massimamente chi considera il suo secolo decimottavo, è certo che nelle cose speculative, o sia nella gran vita dell'intelletto, essa non suol pararsi che de' panni e talora de' cenci (un po' qua e là racconci) delle altre scuole si d'Alemagna e di Scozia, si di Grecia e d'Italia. Sicchè va, cerca e rifrusta, e troverai alfine che in quelle sue pompe del pensiero, salvo poche eccezioni, quasi tutto è furto. Ma tu avevi certo disegnato là, o io m'inganno, un'altra figura fra il Cardano e il Bruno, e l'hai poi scancellata? E Guglielmo: Sì, tel confesso: aveva io posto fra que' due disputando Lucilio Vanini. Ma quando mi sovvenne dell'accusa che gli fu data di negar Dio, sentii per l'ossa corrermi un brivido, sì che la mano non potè seguitare, e quasi mi si agghiacciò. Perchè, preso da ira contro a tanta perversità d'intelletto, cancellai incontanente quell'effigie di un empio. Ed io: Siati di ciò lode, o Guglielmo: essendochè in quella malizia di voler distruggere l'idea consolatrice d'una bontà sapientissima, che governa l'ordine dell'universo, l'ateo estermina al tutto l'umano consorzio, e fa della terra un campo maledetto,

dove tutte menano trionfo le malvage passioni! colpa che niuna legge civile ha mai lasciata impunita, e su cui tutte le religioni hanno sempre e con orrore invocato il folgore del cielo. Se non che io veramente non credo la natura umana così perversa, anzi piuttosto sì cieca, che con retta considerazione, o per dir meglio col testimonio del cuore, possa rifiutare credenza a una causa potentissima delle cause. Imperocchè, se l'uomo ha mente, come tutto non gli parla intorno d'una onnipotente cagione di ciò che è? D'una cagione intelligentissima, che sola ha potuto dar vita a tante sublimi intelligenze? Ma forse nè pure il Vanini, benchè avesse pensieri audacissimi, fu tinto egli stesso di tanta pece: narrandoci gli scrittori delle sue memorie, come tratto innanzi al Parlamento di Tolosa, ed ivi appostogli d'esser ateo, raccolse egli immantinente di terra un fuscello di paglia, e gridò a' giudici che anche quella cosa sì piccola e vile bastava a persuader l'uomo dell'esistenza di un Dio. Vero è che i giudici nol credettero, e secondo la severità del secolo il condannarono ad essere arso vivo; ma è vero altresì che non tutti ebbero giustissima quella sentenza: di che, non volendoti parlare dell'Arpe e del Bayle, ti addurrò l'autorità del Brukero. Anche però nel dubbio (così almeno il dirò) che potesse il Vanini esser colpevole di sì orribil peccato, egregiamente hai fatto a non lasciarti sedurre da quella troppa sua fama, e a togliere costui d'un luogo, dove certo nessuno, e principalmente là il Magalotti che siede in quell'alta meditazione, se l'avrebbe volentieri sofferto compagno. Deh cuopra sempre l'oblio che un uomo italiano abbia potuto solo cader nel sospetto di negar fede alla divinità!

III. Guardando però più oltre: Hai voluto là, diss'io, ritrarci, se ben veggo, l'imperatore filosofo M. Aurelio, e al suo fianco quelle felicità de'loro tempi Tito, Nerva ed Antonino. Son d'essi, rispose Guglielmo: e m'è piaciuto che non vi manchino i due Bruti, Mucio Scevola, Servilio Aala, M. Catone, Caio Cassio, Tràsea ed Elvidio, non solo pacificati col nome di re, ma sì maravigliati che sul trono de'cesari abbia indi seduto tanta mansuetudine e tanta

giustizia. Oh questi (dice ivi Elvidio al suocero suo) non dimenticarono mai ch'erano uomini coloro cui dovevano comandare! Questi anzi non credettero di regnare il dì che non avessero fatto alcun beneficio! Nè s'avvidero gli eccelsi spiriti, che niun beneficio a' mortali fecero più magnifico dell'aver pronunciato appunto quella sì virtuosa sentenza! Qual varietà da questi pastori de' popoli a' tiranni che imperarono all'età nostra! A que' tiranni, che per abbattere la salutare autorità del senato, sempre tutrice delle leggi e avversa a' pessimi, continuarono le male arti cesaree di piaggiar plebe e milizie! Qual varietà pure da questi, a que' tempi, quando pur troppo a nessuno più consentivasi d'essere innocente, se il principe nol voleva! Quando ogni studio della sapienza non fu più di beatamente vivere, ma di fortemente morire! Quando le atrocità del regnante, come ho qui spesso inteso narrare da Tacito, erano per paura seguitate anche da' buoni! essendochè opera regia ed imperiale grandezza si reputasse l'ucciderli. Or vedi, o Betti, appressarsi loro Marco Bruto in atto di amistà cittadina, magnificandoli che in tanta altezza di potestà fossero stimati degni di udir la voce del vero, facessero la forza ministra solo della ragione, e grandissima maestà di principe credessero quella benignità ch'è la consolazione degl'infelici. Vedi anzi Tràsea, l'anima generosa che osò vagheggiar la virtù (sì bella gli parve) quando solo dal vizio traevansi e oro e possanza e onori, addurre innanzi ai venerandi augusti, che sono per sorgere commossi da ossequio e pietà, quell'Arria che, donna fortissima, ha tuttavia in mano il pugnale, come se pur dicesse il sublime: *Peto, non duole.* Ma Lucio Vètere al seno si stringe Sestia sua suocera e la figliuola Polluzia: e « Quest'Arria, dice, certo quest'Arria si levò per voi a tanto miracolo di coraggio, per voi che poco tempo innanzi mi foste esempio e compagne alla sì romana morte, che specchio di liberissimo cuore innamorò Tacito a celebrarla. » Poco lungi è il tarentino Liside, vecchio severo ch'educò alla Grecia la virtù di Epaminonda, e che anche oggi ci ammaestra co' versi d'oro malamente attribuiti a

Pittagora: e gli è a fronte l'onor di Reggio, Fitone, di sè dimentico e dell'atroce sua morte, ma non dell'amor della patria: e seco l'amico di Platone, l'eroico Aristide da Locri, ancor pronto, e sia pure con la strage della sua casa, allo sdegnoso rifiuto di sposar libero cittadino la propria figliuola al tiranno Dionigi. Ai tre famosi stanno presso, stesisi a vicenda le braccia al collo, i pittagorici Fintia e Damone: e più oltre, sotto il faggio che loro fa ombra, Caritone e Menalippo d'Agrigento, che amici d'animo invitto trassero a stupore e pietà ne' tormenti lo stesso tiranno Falàride, e n'ebbero dall'oracolo d'Apollo le lodi, che presso Ateneo ci vengono narrate da Eraclide Pontico. Nè da loro vogliono andar disgiunti Lucio Antistio Regino e Servio Terenzio, de' quali ci fa ancora Valerio Massimo tremare il cuore per tenerezza: egregi spiriti, ch'ivi s'erano tratti a udir narrare da quella donna plebea, ma d'animo nobilissimo (la quale, sì contenta di sè, vedete assisa sovra una pietra), la maraviglia a tutti i secoli memorabile della filiale sua carità, quando introdottasi nel carcere a sostentare furtivamente del latte delle sue poppe la vecchia madre (seguo l'autorità di Plinio), innamorò di questa divina opera i giudici, e vide per pubblico decreto mutarsi esso carcere in un tempio dedicato alla Pietà.

Indi sono Scipione Nasica e Publio Rutilio virtuosissimi de' Romani, e il non minore Virginio Rufo, che prima trionfò di Vindice, poi con vittoria più memorabile trionfò pur di se stesso rifiutando magnanimamente due volte l'impero: e così essi, come Burro, Musonio, Barea, Sulpicio Simile, Boezio e Simmaco, appena diresti che abbiano ad altro il pensiero, dall'altezza in fuori di quella magnanimità di Arria. Alla quale altresì sono intente qui, per quasi pari virtù, Porcia di Bruto, Sessizia di Scauro, e Fannia di Elvidio: qua, con non so che orgoglio del sesso, donne in ogni fortuna preclarissime per fortezza, e Veturia, e Cornelia di Pompeo, e Antonia minore, e Agrippina di Germanico, e Pompea Paolina, e Rusticiana di Boezio, e l'imperatrice Adelaide, la quale in questa pace ha deposto ogni mal talento, che per domestica ambizione di regno, moglie

a Guido augusto, potea nutrire contro la virtuosa Gisilla figliuola di Berengario seniore: e più oltre sotto quel salice Filti crotoniate, la nobilissima pittagorica, l'autrice dell' opera celebre *Sulla femminil temperanza*: cui solo l'aspetto d'Arria può distogliere dall'attendere ad Isabella Sforza duchessa di Milano, che ancor piacesi alle sentenze del libro ch'ella compose *Sulla vera tranquillità dell'animo*, di cui quali delizie vorrà qui far seco, quando alcuno la ritrarrà in quel luogo che ho lasciato là voto, Maria Amalia regina de' Francesi! Come anche Batista da Montefeltro piacesi alle sentenze del suo *Intorno all'umana fragilità*, il quale or ora ha ella tralasciato di leggere a Maria Beatrice d'Este regina d'Inghilterra, standole presso Costanza Varano, Laura Cereta, e Lucrezia Gonzaga di Gazzuolo. Vedi poscia Vittoria Colonna, cui altri ammiri per l'ingegno gentile, nel quale però non fiorì sola fra le italiane: io ammirerò per l'animo invitto contra la insaziabile e crudelissima delle cupidità, l'ambizione: sicchè, rifiutando un trono, che solo colla colpa poteva conseguirsi, disse alteramente allo sposo: « Esaltarlo la sua virtù sopra ogni fortuna e gloria delle più famose corone: una romana bramare, non d'essere regina, ma di chiamarsi sposa di tal capitano, che per coraggio e grandezza d'animo seppe vincere i re più possenti. » Nè te ho qui dimenticata, virtuosa e bella Maria Teresa di Savoia Carignano, principessa di Lamballe, la quale allo strazio disonesto, che vollero della tua vita le belve della francese libertà, solo conforto avesti il pensiero di serbar fede alla sventura della tua Maria Antonietta! Tutte cose che Tristano Caràcciolo è in sul registrare, con altre molte de' tempi feroci, che dopo i suoi anni seguirono, nella grave sua opera *Della varietà della fortuna*.

IV. A' più insigni, che fra noi o filosofarono di cose intellettuali, o coll'esempio e colle opere furono specchio delle morali (oh perchè non ho potuto porre fra loro la sovrana immagine di Cicerone!) ho voluto far seguitare coloro che con maggior fama di prudenza governarono gli Stati, e delle leggi e della ragione economica dissero

le più alte sentenze così nell' antica come nella rinnovata civiltà di Europa. Per la qual cosa eccoti qua tre famosissimi legislatori, che l'Italia diede a quella prisca umanità e giustizia: Zaleuco da Locri, Caronda da Catania e Numa. Favellano essi, come tu vedi, con quella gravità di modi, indizio dell' altezza delle cose, intorno la sapienza con cui si porsero così concordi al bisogno de' popoli, ch' è quello principalmente d' esser felici. E veramente, diss'io, tutti e tre difesero la pubblica felicità, ordinando che le leggi governino e da nessuno siano governate: tutti e tre fecero sacro ne' cittadini il beneficio dell'innocenza contra il mal talento o la temerità del più forte; tutti e tre infine resero utile agli uomini il maggior favore del cielo, l'essere disposti a virtù. Imperocchè niente v' ha nell'umana sapienza che sia forse più sublime di que' brani delle leggi di Zaleuco e di Caronda, che ci ha conservati Diodoro: lasciando star Numa, che prima ai nostri mostrò, uomo di prestantissima saggezza, il gran fondamento di una civiltà vera: cioè colla sola guerra non viversi. Oh quegli è dunque, o Guglielmo, il legislator de' Locresi! O Zaleuco, io non so veramente se tu precedesti ogni altro a dar leggi: certo è che fosti gran tempo innanzi a Licurgo e a Solone. Io non so se prima di te, come afferma Giuseppe Flavio, avessero ancora i Greci nel loro linguaggio la voce *legge*: certo è però che tu le scrivesti assai prima di loro. Nè mai senza diletto ne leggo in Diodoro il proemio: là dove anzi tratto volesti, che fosse certa al popolo la verità che v' ha un Dio: e consigliasti ogni condizione di cittadini ad innalzare spesso lo sguardo e il pensiero al cielo per maravigliare e benedire il miracolo di un ordine così stupendo. Nè Caronda tenne meno alla prudenza italiana. Imperocchè, per non entrarti a dire di altre sue cose, non fu egli il primo fra tutti i legislatori a volere che i figliuoli dovessero a spese pubbliche essere ammaestrati nelle lettere? giudicando che dalla natura si ha il vivere, dice Diodoro, ma non da altro si ha, che da una mente bene disciplinata, il vivere felicemente. E che non ordinò poi quel savio sull'onore dovuto agl' Iddii ed ai ma-

gistrati? sugli ospiti e su' poveri? infine sulla patria? Morir per la patria (si ha in una sua legge) si reputi più onesto, che abbandonare onestà e patria per desiderio di vita. Meglio è da forte morire, che vivere con vergogna ed obbrobrio.

Menti sublimi, qui m'interruppe l'amico mio! Menti sublimi, ripeto, de' quali a tanta maraviglia ivi si esaltano giustamente e Timarete da Locri e quell'Ippòdamo da Turio, di chi ci ha conservato Stobéo un sì nobil frammento de' libri della repubblica! Ed oh di questi si fosse costantemente piaciuta Italia, anzichè andare con viltà sì studiosa in traccia di tante ciancie straniere! E che ci mancava in questo giardino dell'universo! Forse la virtù militare? Forse le arti? La libertà forse? La fortezza dell'animo e la sapienza? Noi ne avemmo anzi da insegnarne le altre genti, fino a riscattare per ben due volte l'Europa dalla vergogna della barbarie. Ma noi volemmo troppo spesso dimenticare la nostra dignità, la nostra domestica disciplina, e reputare gran dono quello che ci si faceva d'alcun ignoto diletto! Ed ecco dapprima la Grecia far molli con ogni maniera di voluttà questi petti virili, e spegnere a poco a poco, non ch'altro, la gravità romana: ecco molti secoli appresso operare il medesimo (che è maggior onta) l'Inghilterra e la Francia! Sicchè sempre, o Betti, noi rovinammo, quando appunto cessammo d'essere noi medesimi; nè solo ne' costumi, ma sì nelle lettere e nelle arti. Oh noi schiavi, e degni quasi di esser tali! Deh, Guglielmo, diss'io, non accrescere colla generosa tua bile la mia! Chè ben sai il mio animo per tutto ciò che nelle cose nostre sa di straniero. Così non avessimo mai reso vano il beneficio fattoci dalla provvidenza d'essere circondati dall'alpe e dal mare! Ma, perchè segregarci non è possibile dagli altri popoli, procaccisi almeno di trarre di là da' monti alcuna cosa di meglio, se v'ha, di quelle baie o scioperaggini di una civiltà chimerica; di quelle stoltissime smancerie, di che si fa gala; di quell'aver tutto a passeggera usanza, incominciando dalle ragioni del decente e del bello: e cerchisi specialmente di non dimenticare giammai l'utile e virtuoso rispetto che a

sè debbono le nazioni. Oh lascia intanto, carissimo, che pel tuo nobile sdegno io t'abbracci e ti baci, e ti ripeta quel dantesco: *Benedetta colei che in te s'incinse!* E tu seguì avanti a parlarmi di questi grandi.

E Guglielmo: Quanto all'effige di Numa, ch'è là col suo lituo quirinale in mano, io mi sono giovato di quella che il Visconti approvò nelle monete romane, soprattutto delle genti Marcia e Calpurnia. Di Caronda credevasi avere l'immagine in una medaglia di Catania, dov'è un uomo colle corna in fronte e coronato d'alloro. Ma reputo anch'io collo Spanemio essere ciò un errore, e quel capo doversi anzi attribuire a Bacco o a Sileno; nè infatti il Visconti ne tenne conto nell'Iconografia. Perchè dunque conoscasi senza più questo nostro famoso, ho stimato porgli in mano la spada, siccome a chi vendicò sopra di sè, per quanto recaci un'antica opinione, il fallo d'una stessa sua legge, la quale condannava che niuno dovesse ne'pubblici parlamenti presentarsi coll'arme. E avviso pressochè uguale ho avuto quanto a Zaleuco: avviso che lunga pezza ho però dovuto considerare, prima di risolvermi a posporre la bellezza dell'arte alla ragione del vero. Imperocchè mi è sembrato che colui il quale dipinse Antigono di profilo, per celare il difetto dell'occhio che gli mancava, aveva sopra di me il vantaggio (oltre al voler adulare un potente) di ritrarre una fisonomia che da tutti già conoscevasi, qual di principe vivente e chiarissimo. Ma io come fare a mostrar Zaleuco con alcun segno particolare che agevolmente il faccia riconoscere in sì grande antichità di tempo, che fuvvi infino Timeo da Tauromenio (repugnanti però tutti gli altri antichi, e principalmente Platone, Aristotele e Cicerone) che negò essere mai vissuto? L'ho dunque effigiato cieco d'un occhio; seguendo Eràclide Pòntico, Eliano e Valerio Massimo, i quali a questo severo datore di leggi assegnarono tal riverenza agli ordini della giustizia, che dissero aver sentenziato se medesimo ad essere privato d'un occhio per salvare dall'estrema infelicità umana il figliuolo, cui una colpa dannava a perderli ambidue.

Ed io: Nè in un ritratto oserò condannarti; non dovendo ivi la bellezza soprastare come tiranna, ma sì farsi solamente compagna alla verità. Intanto io considero, o Guglielmo, per l'esempio di questo Caronda e di questo Zaleuco, a' quali avresti potuto aggiungere Salete legislatore de' crotoniati, di cui narra Luciano la fortissima fine, io considero, dico, essere stato frutto del grand'albero italiano quella inflessibile severità delle leggi, che fece sì rigidi e Bruto e Postumio e Cassio e Manlio e i due Fulvi a punire i figliuoli, benchè si abbia da molti per una special ferità del popolo romano. Ferità certamente non era nella virtuosissima della casa de' Cesari, Antonia minore: e nondimeno, secondochè narra Dione, premendo in petto l'amor di madre, e fattasi vendicatrice della violata santità del talamo e dei domestici lari, dannò a morir di fame la figliuola Livilla rea d'avere per le sue lascivie consentito al veleno che tolse di vita Druso suo sposo. E quanti altri fatti sapremmo da questi non diversi, se rimase ci fossero le memorie di que' secoli antichissimi dell'italiana fortezza! Così credo io pure, soggiunse il pittore. Quei tre, che attenti sembrano ascoltarli, sono P. Mucio Scevola, M. Bruto il vecchio e M. Manilio, fondatori in Roma, come afferma Pomponio, della civile giurisprudenza. Ma Q. Mucio Scevola, figliuolo di Publio, è tutto in raccontare cosa quasi incredibile a P. Sempronio Sofo e a Sesto Elio Cato intorno l'atrocità di quegli anni, nei quali Roma fu oppressa dalle parti di Mario e di Silla. Perciocchè ne' funerali di esso Mario essendo egli stato gravemente ferito da un sicario della setta avanti al simulacro di Vesta, e rimasone semivivo, non vergognossi la nefaria sfrontatezza di un Caio Fimbria d'accusarlo al popolo perchè non erasi lasciato finir d'uccidere, nè aveva tutto ricevuto in petto il coltello, talchè subito ne fosse morto. E pur morto che fu poi per la barbarie di Damasippo, il cadavere di tale oratore e legista famoso e uomo consolare e pontefice massimo venne scelleratamente gittato nel Tevere. « Quel Fimbria e quel Damasippo, or ora gli dirà Servio Sulpicio, ch' ivi è sopraggiunto, furono

degli uomini più detestabili del loro tempo: e l'enormità che commisero non andò in fine impunita dal cielo. Confòrtati però che que' fatti mossero a pietà ed orrore quante anime generose aveva la patria nostra, e fanno tuttavia raccapricciare i posteri: e siati di gloria, o Scevola, non solo il nome che al mondo è rimaso della tua sapienza e virtù, ma l'avere avuto immortal discepolo Marco Tullio, nelle cui opere tu vivi eterno, non meno che viva io: il quale essendo giunto a morte in un'ambasceria per la patria, n'ebbi dall'eccellenza del suo cuore in senato quell'elogio e decreto stupendo che leggesi nella nona delle Filippiche. » Dopo questi vedi Ateio Capitone ed Antistio Labeone, autori all'età di Augusto delle due grandi sètte de' nostri giureconsulti: e sono già mossi verso Elio Tuberone, che così inculto come il vedete e tutto stoica severità, accenna di voler porgere loro il famoso suo libro *dell'ufficio del giudice*, il quale testè approvavagli là quel L. Atilio, cui primo i Romani onorarono del titolo di sapiente. Quasi m'increscę, diss'io, di veder qui Capitone! Chè niuno più di costui depresse e calpestò la dignità delle leggi: intantochè, vilissimo d'animo com'egli fu, appena mi si fa credere che avesse quella tanta scienza di diritto che gli si attribuisce. Uomo veramente rotto ad ogni vergogna di adulazione, che per gradire a Tiberio disse in senato, doversi come fior di latino ricevere le parole che a caso uscissero di bocca al regnante! Quanto da lui diverso fu Labeone! Il quale, per non parere che la sua virtù dovesse nulla al favore di Cesare, volle, personaggio di libertà incorrotta, come chiamalo Tacito, rimanersi nella pretura, anzichè pèr grazia dell'imperatore seder console, come ambi Capitone. Vuoi dunque, soggiunse Guglielmo, ch'io tolga costui? No, lascialo, io risposi: chè già m'hai detto avere in quest'opera voluto spesso considerare la fama dell'ingegno (che veramente in Capitone fu grande), piuttosto che la virtù dell'animo.

Quegli altri sono Proculo, Cassio Longino, Alfeno Varo e Celio Sabino; e presso hanno Salvio Giuliano autore dell'editto pretorio perpetuo, Pegaso, Sesto Pomponio,

Giulio Paolo e Caio: e vedi come lietamente accolgono quei tre che dopo le tenebre di tanti secoli riconfortarono d'una prima luce la scienza, e ne furono sì benemeriti, Irnerio, Bùlgaro e Bàrtolo! Uomini, diss'io, veramente preclari e da nominarsi in esempio; che l'antica eredità degli avi non soffrirono di veder più oltre vilipesa e giacente. Sì, amico, eredità degli avi: perciocchè la giurisprudenza è tutta senno italiano, senza concederne alcuna parte nè agli Egizi, nè a' Greci. Sicchè da' maggiori savi è omai stimata solenne favola, che noi un tempo cercammo di là dal mare la prudenza delle dodici tavole; noi concittadini di Zaleuco, di Caronda e di Numa non pure, ma e di Onomàcrito da Locri che ordinò alle leggi i Cretesi, e di Andròdama da Reggio che adoperò il medesimo coi Calcidesi di Tracia e di Diocle legislatore de' siracusani, e di quel re Servio Tullio che qui forse doveva stare co' primi. Così riprese Guglielmo, ho pure inteso ragionare altri pratichissimi delle storie e delle cose politiche: i quali inoltre consideravano come ne tacesse Cicerone in tutti i suoi scritti, e fino ne' libri della repubblica, e come alquante di quelle leggi mai non ebbero i Greci di là dal mare, nè potevano averle.

Ora là ti volgi a quel gruppo. L'uomo venerando che vedi in mezzo è Cesare Beccaria, che per mano tenendo il Filangieri, è sul rispondere ad una quistione mossagli da Giandomenico Romagnosi, presenti l'Alciati, i due Gentili, il Pacio, l'Averani, il Martini, il Lampredi, il Cremani, i quali pongono sì gran mente a udir quella voce che altissima sonò in tutta Europa. Vedi pure come se ne compiace il gran cancelliere Cristiani. E l'antico chi è, diss'io, che sì animoso favella al Gravina con tanta maraviglia di Francesco Antonio Grimaldi, del Natale, dello Spedalieri, del Pagano, del Tamburini, con quanta dimostra quell'essersi così arrestati dal favellare che certo facevano, o io m'inganno, delle opere vostre, o illustri Nicolini, Carmignani, Giuliani, Mastròfini e Tapparelli? E l'amico mio: Egli è il virtuoso Guido da Suzzara legista chiarissimo del secolo decimoterzo, il quale a tutte minacce imperterrito,

nè da lusinghe corrotto, osò in mezzo all'universale viltà innalzare una voce generosa per Corradino di Svevia e Federico d'Austria; dicendo a quell'atrocità di Carlo, chedel suo voto il richiedeva: « Non dovere un principe magnanimo levarsi sopra gli atterrati e gementi: la morte di quegli sventurati giovani essere un abusare sceleratamente della vittoria. » Le quali cose pur muovono ad ammirazione que' due illustri vecchi, Vacario e Piacentino, l'uno insegnatore di leggi a Oxford, l'altro a Mompellieri nel secolo duodecimo, e con essi il grande autor della chiosa, e Paolo da Castro che ben riconoscerai allo scritto del Cuiacio ch'ei tiene in mano, e che dice: « Chi non ha le opere di Paolo da Castro, venda il suo mantello e si le compri. » E più oltre scorgi que' due severi aspetti, cioè il de' Simoni ed il Nani, che sonosi per un istante cessati dall'udir leggere da Bernardino Rutilio la Storia della legislazione dataci a' dì nostri da Federico Scolpis: mentre poco lungi il Renazzi rallegrasi con Paolo Canciani dell'avere non solo raccolte, ma con sagacità dichiarate le antiche leggi de' barbari. Ma que' sei che osservi quasi provocarsi a ragionare l'un l'altro, sai tu che dicono? Dicono non doversi, secondo una gravissima sentenza di Tullio, tener gli uomini in quel conto, che si tengon gli armenti: per quanto è l'utile cioè, che soltanto può procacciarsene. E l'uno è il Bandini, l'altro il Genovesi, indi il Verri, il Galiani, il Carli ed il Gioia, principi degli economisti italiani: l'ultimo de' quali è in quell'atto, che vedi, di disputare sulle statistiche con Marino Sanuto il vecchio, maravigliandola la veneziana sapienza, che la prima fu ad ammaestrare l'Europa di uno studio, ch'è oggi così gran parte della scienza politica ed economica delle nazioni: benchè il Malte-Brun, nel libro ventesimosecondo del suo compendio di geografia generale, ne voglia autore nel secolo decimosesto il romano Francesco Sansovino. Povero Antonio Serra da Cosenza, nè te ho ingratamente dimenticato ascoltatore attentissimo di que' ragionari: te, con tanta ingratitudine obliato da' posteri, a'quali fra gli orrori del carcere, ove giacesti dieci anni, coll'opera pub-

blicata nel milleseicento tredici desti le imperfette sì, ma vere norme della scienza economica! Ed io: Ben dici che questi furono i principi de' nostri economisti: ma presso a tanto senno potrebbero collocarsi anche altri di bella fama, i quali parimente si mostrarono degni di una nazione, che creò la scienza ed a tanta perfezione recolla: dico lo Scrofani, il Palmieri, il Delfico, lo Scuderi, il Valeriani. E perchè poi tralascerai Giambatista Vasco, che primo d'ogni altro non che de'francesi, ammaestrò l'Europa a far uso del sistema decimale nelle monete! Perchè tralascerai il genovese Corvetto, che in mezzo alle maggiori calamità che mai aggravassero la monarchia francese, essendo stato eletto da Luigi XVIII ad amministrare le rendite dello Stato, non solo restaurò per quanto gli venne fatto le pubbliche cose, ma con tanta virtù antica potè indi tornarsene alle sue case poverissimo d'ogni altra dovizia, fuorchè dell'onore? Perchè tralascerai Giuseppe Pecchio, che de' nostri economisti scrisse la storia, ed esponendo chiaramente le loro dottrine, prese anche a difenderle, ora dai temerari giudizi, ora dall'oblio maligno degli stranieri? Ben volentieri, disse Guglielmo, farò di trovar modo, che qui non manchino nè pure le loro immagini.

V. Guarda poi là in quella valle, quasi da tutti divisi, ragionar fra loro i più grandi statisti che l'Italia abbia dati al governo così della patria, come d'alquanti regni d'Europa. Que' primi che avvolti maestosamente nella loro toga applaudono all'antica severità ed integrità di Brancaleone di Andalò, l'uno è Valerio Poplicola, l'altro è Menenio Agrippa, il terzo è Appio Claudio cieco, il quarto è Tito Coruncanio, indi è Catone censore; uomo così principale nel reggimento della repubblica, che i suoi concittadini in città libera gli alzarono una statua, non perchè invitto capitano avesse trionfato, non perchè fosse oratore e storico nobilissimo, ma perchè le cose dello Stato, che già pendevano al peggio, egli, austero magistrato, raddrizzasse con ottimi ordini, e più colla gravità dell'esempio. Noi non conosciamo veramente la sua effige, se non per le parole di Plutarco, che cel ritrae rubicondo del

volto, d'occhi azzurri, e robusto della persona. E tale farò che sia nel dipinto. Nè pur conosciamo l'effige di quel Q. Fabio Massimo Rulliano, con chi egli, segregatosi dai cinque famosi, discorre dell'antica maestà delle leggi romane, lodandolo non d'essersi mosso a combattere, benchè certo della vittoria, in onta alla riverenza del suo dittatore ed a quegli ordini della milizia, che rigidamente osservati dettero a Roma il principato delle nazioni: ma sì de' suoi alti fatti di pace e di guerra, onde primo della sua famiglia fu cognominato *Massimo*, e di non aver voluto con pericoloso esempio di superiorità seder censore per la seconda volta nella repubblica. Il simulacro però dell'Onore, sulla cui base appoggiasi del destro braccio, farà ravvisarlo: essendo stato egli il primo ad ordinare a' cavalieri, che ogni anno negl'idi di luglio dovessero cavalcare su bianchi cavalli dal tempio di quell'iddio al Campidoglio. Non altrimenti che al Palladio, cui con la mano sinistra serrasi al petto, agevolmente si conoscerà chi sia il sì venerabile e cieco, ch'ivi sedendosi sta tutto in orecchi ad ascoltare que' ragionamenti d'austerità romana. Egli è Lucio Cecilio Metello, due volte console, dittatore, pontefice massimo, ed onorato d'un trionfo preclarissimo sopra i cartaginesi da lui disfatti in Sicilia: il quale animosamente lanciatosi in mezzo alle fiamme del tempio di Vesta, che tutto ardeva, ne trasse in salvo, pio cittadino, il Palladio, nella cui conservazione, come sai, credevasi posta la stabilità dell'impero. Carità santa di patria, che privatolo della luce degli occhi, venne poi con rarissimo esempio d'onore rimeritata dalla romana riconoscenza! Gli altri sono, Caio Senziò Saturnino, il virtuoso e rigido console del settecento trentacinque, di cui parla Velleio Patercolo: e i due Cassiodori, che in tempi all'Italia infelicissimi provvidero che al tutto non si spegnesse la civiltà nostra nè passassero affatto nel ferro i regni di Odoacre, di Teodorico e di Amalasunta. E con essi è Pier delle Vigne, gran cancelliere dell'imperator Federico II: e narra al minor Cassiodoro le proprie sciagure, non per sua colpa, ma per malvagità della meretrice,

« Che mai dall'ospizio
« Di Cesare non torse gli occhi putti,
« Morte comune e delle corti vizio:

dolendosi ahi troppo tardi di non averlo pure imitato nel dar le spalle alla reggia, come lo imitò nella sua breve fortuna e nell'amor delle lettere!

Seguono i dogi di Venezia Giacomo Tiepolo, Andrea Dandolo, Pietro Gradenigo, Leonardo Loredano ed Andrea Gritti: i quali vedi quasi attoniti nell'aspetto di Paolo Paruta, gran lume della repubblica e grand'onore dell'italiana prudenza. Così è veramente, diss'io: nè credo che più forte intelletto e più grave giudizio, e ciò ch'è maggior cosa, animo più incorrotto, abbia avuto mai in Italia, e forse in Europa, quella scienza che dicesi della ragion di Stato: la quale è bene indegno che sì spesso cercasse gli esempi in Lodovico Sforza ed in Cesare Borgia. Ma non conosco, o Guglielmo, gli altri due che, non meno venerabili in vista, gli sono quasi alle spalle, e non so che dicono a quell'austero spirito di Domenico Trevisano. Il crederesti, rispose egli? È a me sembrato che uno dei senni maggiori della repubblica veneta (che tanti pur n'ebbe), sia stato quel Pantaleone Barbo, il quale a Costantinopoli, quando fu presa dalle armi latine, anteponendo l'utile della patria all'invidia di una gran pompa, dissuase i crociati di porre la corona dell'impero greco sull'onorando capo del Dandolo, anzi della regina dell'Adriatico: la quale magnanimamente mostrò di non averne bisogno. L'altro è il prudentissimo Giorgio Cornaro. Prudentissimo il dissi, e doveva anzi dirlo maestro solenne a'popoli, che seguono la religione del vangelo, di ciò che le leggi di una civiltà vera debbono aver santo eziandio tra le ferocità della guerra. Imperocchè i diritti del guerreggiare non vogliono più oltre allargarsi che richiegga l'opprimere un nemico armato, e l'assaltarlo o nel campo aperto o nelle sue rocche. Laonde il vituperare che spesso i vincitori fanno le spose e le figliuole dei vinti, e il non arrestare i lor furori nè pure appiè degli altari, è opera non dirò indegna di una gentil milizia, ma iniqua, sozza, selvaggia. Per la

qual cosa il Cornaro, desideroso che la sua Venezia desse all'Europa anche questo esempio di cristiano vivere, essendo in ufficio di provveditore nella guerra che la repubblica nel mille cinquecento otto ebbe con quel Massimiliano imperatore, *privo sempre e sitibondo di danaro*, come chiamalo il Muratori, ordinò che, presa la terra di Cremons, tutte le donne si riducessero in una chiesa, guardate severamente da ogni militare licenza; e volle inoltre che restituite fossero a' sacerdoti l'ecclesiastiche suppellettili, da alcuni scorretti soldati tolte ne' templi di Dio: non cessando l'uomo venerabile di gridare, che la guerra de' Veneziani era contra l'esercito di Cesare, non contra la pudicizia e la religione. Ed io: Egregio cittadino, e degno della Roma de' Fabrizi e de' Curi! E bene sta che ce ne abbi qui fatto ammirare l'immagine. Oh se del pari fosse passato ai posteri l'effigie di que' consoli fiorentini, che consigliarono e fortemente mantennero nelle schiere del loro comune il capitale divieto di non entrare a Pisa per onestà delle donne, quando nel mille cento diciasette accettarono di guardare dalle insidie degli emuli l'amica città, che quasi tutti i suoi uomini aveva inviati all'armata sopra l'isola di Maiorica! Non ci manca però quella del virtuoso Gino Capponi, che commissario all' impresa di Pisa medesima nel mille quattrocento sei, fece per l'autorità delle sue parole vincere nella signoria fiorentina il partito di doversi ricevere a benigni patti di salute e di perdono la rivale città, ch'era omai per cadere costretta da tante armi, e più dalla fame, anzichè darla in preda (una sì gran terra toscana!) al ferro ed al sacco delle avide soldatesche. Le due figure inoltre colà ristrettesi con tanto affetto a favellare insieme, l'una è certo d'Anàssila principe de' reggini e de' messinesi (lo riconosco alla veste e alla corona della vittoria olimpica), l'altra del suo servo Micito, il quale con fama sì pura e sì celebre governò il regno nella minorità de' figliuoli dell'amato signore. Più oltre son quelle, e bene sta, de' saggi re di Sicilia, Guglielmo II e Tancredi. Ma parmi là il re Roberto quegli che, posto famigliarmente il destro braccio sulla spalla di

un suo confidente, è così atteso a' discorsi dei tre che gli sono dintorno. E Guglielmo: Gli è desso il maggior liberatore d'Italia dalle insolenze di Arrigo VII di Lucemburgo: e il canuto, a cui il re mostra quel grande atto di domestico affetto, è il gran siniscalco Nicolò Acciaiuoli. Negli altri è agevole ravvisare Domenico Caràcciolo e Bernardo Tanucci, i quali con Antonello Petrucci, così qual vedi sereno nella sua grande sciagura, compiangonsi dei patti sceleratamente violati dal re Ferdinando nel macello de' baroni del regno.

E sì che vorrai sgridarmi, continuò egli, di aver qui posto anche due donne? T'inganni, io risposi: perciocchè non ho mai stimato, avere la divina bontà dischiuso a noi soli tutto il tesoro della saggezza: benchè creda che meglio si addicano al bel sesso le cure che recano a prosperità e santità le famiglie; e più gli si convenga usare con gentilezza e modestia il dono di quelle grazie, delle quali certo la provvidenza gli è stata larga per consolare l'umana vita e renderla più soave. Ma nondimeno io non so chi degli uomini più famosi non sarebbesi tenuto grande (lasciamo stare le antichissime) della prudenza di stato che apparve in Elisabetta d'Inghilterra, in Maria Teresa d'Austria ed in Caterina di Russia. E forse uguali a quelle valorosissime, ripigliò Guglielmo, furono Livia Drussilla e Pompea Plotina, le quali co' loro sposi, potentissimi imperatori, divisero con sì alta saviezza le cure del gran principato: e poco minori, non pur Adelaide marchesana di Susa e la contessa Matilde, che là sono ad amorevol colloquio con Ermengarda marchesana d'Ivrea, ma le due che qua vedi più presso, cioè Caterina de' Medici ed Elisabetta Farnese: l'una delle quali essendo regina di Francia, e l'altra di Spagna, sostennero virilmente lo scettro di quelle nazioni venuto a mani o giovanili o inesperte. Or guarda Caterina, veneranda matrona, che sembra in quella vecchiezza ravvivar tutti gli spiriti per rigettare da sè l'accusa d'aver dato ordine alla strage del giorno di san Bartolomeo. « Io rea, dic'ella, di tanto misfatto? E si ardisce accusarmene in quella Francia degli ultimi Valois,

di cui non vide più mai l'Europa, se non ducento quarant'anni dopo, rinnovarsi le quasi incredibili enormità? Oh qual vergogna ancora mi tinge la fronte alla memoria di quelle sozze libidini! Oh quale orrore al ricordo di quelle barbarie ancor mi rizza le chiome! Ma quante volte in mezzo a' malnati non fui veduta intromettermi così della concordia e dell'oblío, come della stessa libertà di coscienza! Che avrei però fatto fra tanti odii implacabili, fra tante ipocrisie e superbie, fra tante seduzioni spagnuole ed inglesi, in fine fra tanti ferri già d'ogni parte sguainati e tinti di sangue civile? Vano pensiero il pretendere che sempre da prepotentissimi baroni in armi, e specialmente da quella casa ambiziosissima di Lorena, che ad ogni modo volea regnare, fosse ascoltata la voce mia, la voce di una straniera. Io aveva, o Elisabetta, a combatter regina le pubbliche atrocità, e madre le nequizie domestiche: imperocchè inorridisco a' malvagi che uscirono di questo fianco infelice: inorridisco ai perversi esempi che loro diede lo stesso padre, non degenere figliuolo anch'egli di Francesco I, la cui reggia a buon diritto il mio côncittadino Bernardo Segni rassomigliava a quella di Sardanapalo. Certo Arrigo II, d'animo dissoluto e feroce, non prese già consiglio da me, che sempre potei poco sulla sua volontà, il dì che pubblicò ad Escouen il sanguinoso editto che irremissibilmente condannava nel capo e negli averi ogni ugonotto: nè indotto da me assisteva egli lietissimo colla sua Diana di Poatieri, quasi ad una festa d'amore, al rogo di ben cinque consiglieri del parlamento. Quindi qual maraviglia se da padre siffatto, a cui tutta in opera di costume assomigliavasi la corte, non altro apprendessero i figliuoli che lascivie ed iniquità? Mancò giovanissimo Francesco II, re senza virtù piuttosto che senza vizi: e la sua morte salvò dall'estremo supplizio il Condè, al quale io, divenuta reggente, io, io sola resi la libertà e gli onori con quella stessa magnanimità onde poscia, memore dei nostri Camilli e Fabrizi, feci condur legato a Francesco signore di Andelot, fratello del Coligni, il perfido capitano La-Motte che offrivami la morte di lui, e con tal tradimento

l'ubbidienza della città d'Orleans principal seggio de'sollevati. Regnò poi Carlo IX: nè avea mestieri d'essere da me incitato al sangue colui, che ne parve in tutta la vita sua sitibondo, e che nella feral giornata, di cui poscia con sì altere parole godette innanzi all'esultante viltà del parlamento di Parigi attribuirsi ogni deliberazione, non ebbe rispetto di farsi pubblicamente scorgere dalle finestre della reggia (benchè un re sia sempre padre) tirare col moschetto contra gli sciagurati suoi sudditi. Ognuno conosce in fine Arrigo III, il mostro a chi gli storici della stessa Francia non sanno anche oggi trovare altro simile nelle memorie dei principi, che Elagabalo. Fui forse io che lo animai all'assassinio vilissimo di Blois? Fui io che accesi l'un contra l'altro ed esso Arrigo e il fratello duca di Alansone a sì mortali odii, ed insieme all'incesto della sorella? Fui io, già passata a miglior secolo (ahi però troppo tardi!), che consigliai i furori e le scelleraggini della lega? Oh quali terrori, o Elisabetta, qual popolo, qual famiglia, qual regno, finalmente qual tempo, in cui (taccio o favello?) non recossi a vituperio per immensa cupidità di vendetta una duchessa di Mompensieri, dimentica in tutto dell'alta dignità della stirpe dei Guisi, non dico del pudore e della religione, di darsi turpissimamente in braccio ad un Giacomo Clemente, affinchè corresse più pronto a ferir d'un coltello il petto d'Arrigo III! Avevano bisogno tali animi di sangue e di fango, tali animi così rotti ad ogni mal fare, d'esser da me incitati al delitto? Bisogno non ebbero certamente d'alcun consiglio straniero al delitto, due secoli dopo, quegli scelleratissimi che nel mille settecento novantadue (come testè narravami la principessa di Lamballe) prepararono nel comune di Parigi il macello che fu commesso d'oltre a milleducento donne, vecchi, sacerdoti, magistrati, guerrieri, che parteggiavano pel re, nell'esecrabile giorno del due di settembre: quando un ministro Danton scriveva invitando le altre plebi di Francia ad imitare gli assassinii della Senna in quella ch'esso, e il Marat, e il Robespierre, e il Manuel chiamavano *giustizia del popolo*. No, no: Caterina de' Medici,

benchè per tristo suo fato dannata a vivere in un'altra casa di Làbdaco e in un'altra Tebe, non ebbe parte che la contamini nelle abbominazioni della giornata di san Bartolomeo. » E la vedova di Filippo V già mostra di persuadersene: tanta è l'efficacia d'ogni atto e la possanza d'ogni parola della figliuola di Lorenzo de' Medici. E così fu veramente la cosa, com'ella dice: e così stimeralla chiunque vorrà senza studio di parte riandare omai le memorie più certe di quell'età; nè più oltre porgersi schiavo di preconcette opinioni, alle quali sì l'ira delle fazioni religiose e politiche, sì l'odio d'una principessa italiana troppo leggermente acquistarono credito nella storia francese. Ed io: Se la riputazione di una gran donna deesi giustamente difendere e purgar d'ogni macchia, ella è certamente quella di Caterina de' Medici: e godemi il cuore che già non manchino generosi che siansi accinti alla degna opera. Nè dovrebbero anche dimenticare l'italiana virtù fra gli orrori dell'esecrabil giornata; quando, usciti i nostri con le armi in mano per le vie di Parigi (seguo la narrazione dell'ugonotto Lapopeliniere, storico di quell'età) traevano salvi alle loro case quanti sciaurati scontravano non arrivati ancora dai sicari dei due fratelli di Valois e del duca di Guisa.

Non ho' poi d'uopo, continuò l'amico mio, di dirti chi siano gli altri due, che poco lungi, assisi sotto quel platano, vedi ornati il petto delle insegne dell'Annunziata; perchè le note sembianze, e l'abito meno di principi che di soldati, abbastanza t'indicano Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III. Oh quali re di Sardegna! Perciocchè usarono così la saggezza della mente in dar leggi a' loro popoli, come il potere della spada in difenderli; grandi politici che furono e capitani e fondatori d'ogni bene e possanza della monarchia. Non è egli così, mio Betti? Egli è così, diss'io: e piacemi che Carlo Emanuele mostrisi in quell'atto modesto di scusarsi al padre; il quale generoso e benevolo gli stende la mano, più non dubitando che ad usar que' rigori contro di lui non fosse indotto un tal figliuolo, anzi da ragione severa, che da animo irriverente.

E bene gli hai posto allato il maggior uomo, e certo il più saggio ed accorto che mai amministrasse le cose del regno, Giambatista Bogino. E così avesse egli potuto nel millesettecento quarantacinque tener fermo il suo signore al trattato colla corona di Francia! Chè sarebbe stata gloria di Carlo Emanuele l'aver dato finalmente effetto ad un pensiero magnanimo di quel gran Giulio II, il quale per le politiche condizioni d'Italia è ben a dolersi, che anzichè succedere a Pio III nel secolo decimosesto, non fosse dalla provvidenza prescelto a continuare nel decimoterzo il glorioso pontificato del terzo Innocenzo.

Senonchè in altri ragionamenti si è messo il cardinale Nicolò da Prato, il quale riprendendo se stesso d'aver troppo tardi conosciuto le ree intenzioni di quel Filippo V di Francia, bello di corpo, ma d'animo inverecondo e deforme, viene aprendo, colla facondia che gli fu propria, ad Ottaviano Ubaldini, ad Oliviero Carafa e a Carlo del Carretto le vere cagioni che mossero i perversi uomini dell'età sua, in tante atrocità di fazioni e rapacità di principi, a contrastare sì fieramente all'opera tutta conservatrice dei costumi ed animosamente sacerdotale di Bonifazio VIII. Ed oh quanto godrebbe se qui alcuno gli annunciasse che i forti ingegni di Niccola Wiseman e di Luigi Tosti, usando la dottrina de' canoni e il testimonio de' fatti, sonosi in questi giorni levati contra le infamazioni non solo de' calunniatori francesi e ghibellini, ma de' romiti celestini e de' fraticelli, a mantenere le ragioni di un pontefice, che come fu de' più indegnamente offesi e traditi per non poter credere che la maestà di un re cristianissimo fosse mai per discendere all'ultima abbiezione dell'assassinio, fu anche de' più magnanimi, dotti, eloquenti e gloriosi che sedessero sulla sedia di Pietro! Indi è Mercurino Arborio di Gattinara cardinale, che resse gran cancelliere i consigli di Carlo V, ed a cui più quistioni indirizzano intorno ad alquanti fatti di quel potentissimo, così Lorenzo Campeggi, Ippolito d'Este e Renato Birago, come Cristoforo Madruzzi e Giovanni Morone colleghi suoi: intanto che dall'altra parte Ercole Consalvi, tratta al dir suo l'attenzione di Lo-

dovico Scarampi, di Giovanni Salviati, di Gianfrancesco Commendone e di Marino Caracciolo, narra con vivacità al Mazzarino ed all'Alberoni i terribili rivolgimenti che a' suoi anni arrivarono non meno in Italia, che in Francia e in Ispagna; e come fu presso a spegnersi e poi risorse (per quanto tempo sarà?) la casa d'Ugo Capeto; e come cercossi invano di abbattere la sede del Vaticano, e di sbigottire il santo petto, il petto cattolico ed italiano, di Pio VII; e come in fine a nuovi patti si strinsero in Vienna, lui presente, i potentati di Europa. Discorsi gravissimi di gravissimi avvenimenti; di fatti, or mirabili di valore, or santi di virtù, or infami di colpe. De' quali altamente si maravigliano Gianfrancesco principe di Porzia, e Paolo Girolamo Grimaldi, che ressero primi ministri, quegli l'impero d'Austria, questi il regno di Spagna; e sono anche per entrare autorevoli testimoni, Francesco Melzi duca di Lodi, Camillo Marcolini, Filippo Asinari di San Marzano, e Girolamo Lucchesini, l'amico del gran Federico di Prussia, il ministro dei re che seguirono, l'autore dell'opera *sulla Confederazione del Reno:* comechè egli guardi intorno, se ancor vegga giungere Giuseppe e Luigi Bonaparte, Bartolomeo Pacca, Orazio Sebastiani, Giulio Litta, e Carlo Andrea Pozzodiborgo. E vorrei esser da tanto, che l'arte mi bastasse ad esprimere lo stupore, onde pendono dalle labbra del cardinale quinci Marsilio da Padova vago or ora di andar intorno con Antonio Roselli chiedendo a che in fine riuscissero le furibonde contese dell'età sua fra 'l sacerdozio e l'impero, quindi e quell'animo liberissimo di Donato Giannotti, e Matteo Palmieri, ed Ottavio Sammarco, e Scipione Ammirato a' quali testè mostrava Ciriaco Strozzi il mirabile supplemento che fece in greco de' libri nono e decimo perduti dalla Repubblica d'Aristotele: mentre Ansaldo Ceba, Giovanni Botero, e Lodovico Sèttala con certa curiosità osservano il Boccalini, ingegno vivissimo, che con satirico ghigno è intento a scrivere non so quali cose in un libro.

Compiesi questa parte del quadro con Liutuardo vescovo di Vercelli, arcicancelliere e primo consiglio di Carlo il

grosso: il quale a Ferrico Casinelli, arcivescovo di Reims e segretario del re Carlo V di Francia, ad Udalrico vescovo di Brescia e cancelliere dell'imperatore Corrado ad Eriberto arcivescovo di Milano e al cardinale Guala Bicchieri, narra con quella franchezza, che vedi, tutte le vicende della sua vita, e le ragioni del ripudio che della regina Riccarda fece l'inetto suo principe, quando imbecille affrettava la ruina de' Carolingi colle opere stesse, colle quali innanzi a lui affrettarono altri re quella de' Merovingi. Ma è già il Guala per interromperlo, quasi volesse dirgli che se quel ripudio fosse a' suoi giorni avvenuto, avrebbe egli riparato ad esso come riparò all'altro di Filippo Augusto con Ingelburga: usando cioè l'eloquenza e l'autorità stessa, onde poi, legato d'Innocenzo III, ripose il re Arrigo sul trono d'Inghilterra.

Qui io dissi: Or aprimi la ragione, o Guglielmo, perchè io qui non veggo i tre solennissimi, anzi forse i maggiori che mai avesse in queste cose l'Italia, Cesare Augusto e Cosimo e Lorenzo il magnifico. Ed egli: Egregiamente, rispose, li chiami tu solennissimi: nè v' ha dubbio che non potessero con dignità qui sedersi fra' primi e per gravità di consiglio e per magnanimità. Senonchè mi è sembrato che a molti sarebbe meglio piaciuto vederli fra quegli altri preclari spiriti, che con rara liberalità e cortesia non pur favorirono, ma nobilitarono fra noi quanto ha di bene l'umano ingegno. Perciocchè, o Betti, passato è l'impero de' Cesari, passata è la repubblica fiorentina; nè più sente Italia o il beneficio o il peso di quella superiorità maggiore che convengasi a cittadino, e di que' famosi governi. Ma duraci ancora, e ci vive e fiorisce bellissimo ciò che essi operarono a ringentilirci l'ingegno, e per grazia d'arti e di lettere a farci principi di tutte le fantasie; e lasciamo a lor senno cianciarne alcuni imbrattacarte di questo tempo. Tantochè non saprebbe pensar l'Europa un'altezza di secoli maggiore di quella che prima onorossi di Augusto, poscia de' Medici; altezza che più non teme o l'ira di Cinna, o l'emulazion di Rinaldo degli Albizi, o il pugnale di Francesco de' Pazzi; altezza infine che le menti degli

uomini venereranno, o a libertà inchinino o a signoria, finchè rimanga pur loro un concetto di nobiltà e di leggiadria. Ed io: T'approvo in tutto, o Guglielmo, cotesto avviso: e tanto più di buon grado quanto che mostra chiarissimo il maggior potere che a fare immortali le umane cose, secondo ch'è dato quaggiù, ha la sapienza che il principato; e come dalle opere degli eletti ingegni, meglio che dalle spade de' soldati, possono a sè promettere i grandi re una più durevole vita e una gloria più sicura ne' posteri. E certo ove sono gl'imperi famosi di Ciro, di Alessandro, di Cesare? Ove sono, o Guglielmo, se non solo nella memoria che agli avvenire degnarono tramandarne i nobili scrittori antichi? Più degno adunque, perchè richiamaci a più gentil merito e saldo, è il luogo che nel tuo dipinto intendi dare a quell'imperatore del mondo ed a que' principi della loro patria: e ben sarà che, non potendo allogarvi la maestà pontificia di Leone X, non vi manchino almeno il padre ed il bisavolo incomparabili. Ti loderò tuttavia, se in ultimo, benchè non ultimi d'animo, tu qui ponga Cerchio de' Cerchi, Giano della Bella e Michele di Lando, che in quella loro saviezza provvidero di leggi eccellentissime la cadente repubblica di Firenze: benchè poi Giano e Michele n'avessero per degno merito il bando, secondo la natura ingratissima dei governi che si reggono a popolo. E perchè sarebbe poi trascurato quel virtuosissimo Donato Acciaiuoli il vecchio, cioè quel vero fiorentino Aristide? Perchè il prudentissimo Nicolò da Uzzano, Angelo Pandolfini, Neri Capponi e tratto funestamente d'inganno sul fondamento che un savio dee fare del favor della plebe, Francesco di Filippo Valori il vecchio? Perchè l'onestissimo e tanto indegnamente oltraggiato Pier Soderini?

Chi però io desidero quasi più ch'altro toscano di veder qui, non potendo esservi quello spirito impareggiabile di Dino Compagni, è il buon Tegghiaio Aldobrandi, *la cui voce* (come a ragione cantò l'Allighieri):

Nel mondo su dovrebb'esser gradita:

perciocchè uomo savissimo e della patria amantissimo fece ogni opera di rimuovere i suoi fiorentini dall'avventurarsi alla giornata di Montaperti. Ma invano: che più de' consigli della saviezza valgono in libertà corrotta le temerità e le grida dei sediziosi! E perciò Firenze, non curato l'avviso di tal cittadino, dovette poi per lunghi anni lamentare

Lo strazio e il grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso.

VI. Il qual desiderio consentitomi da Guglielmo, riprese egli: Chi non sa quale stretto vincolo congiunga insieme le leggi, la ragione di Stato, e la storia? Chi non sa che il più degli errori, ne' quali offendono gli scrittori che partitamente trattano dell'una o dell'altra di queste scienze, proviene appunto dal non volerle sufficientemente conoscere tutte e tre? Perciocchè qual più intima e ragionevole corrispondenza fra gli statuti e i governi di un paese, e i costumi del popolo che gli ha ricevuti? Tant'è, dissi io, o Guglielmo: e quindi si pare la temerità, ch'è in molti, di voler giudicare le varie leggi delle nazioni, e riputarle sovente o crudeli o frivole, senza avvertire a cui debbano servire, o quali avvenimenti politici le consigliarono: tacciando così di stolte le menti meglio sagaci, che, preso ad educare o a mantenere un popolo nella religione, nella quiete, nella temperanza, ad altro non attesero più sottilmente che all'esperienza; la quale per la storia appunto ci dice quali ne siano sempre stati i più forti affetti, e quali le più tenaci abitudini. Se tale temerità non fosse in loro, oltraggerebbero così come fanno (e duolmi di porre in questo numero il Delfico, non saprei dire se perchè veramente così pensasse, o perchè non fu uomo maggiore di lui ne' paradossi), non oltraggerebbero, ripeto, tante leggi perfino de' Romani, il popolo più savio in ragion pubblica che mai fiorisse al mondo. Or dunque tu agli statisti ed ai giureconsulti hai fatto seguire in questi tuoi disegni gli storici? Ed hai fatto savissimamente: ed io non so dirti con qual diletto contemplerò tante imma-

gini di famosissimi, che nell'antica Italia emularono i primi ingegni della Grecia, e nella moderna furono padri e maestri agli altri tutti che indi vollero, con gravità giudicando, tramandare a' posteri eloquentemente i fatti di un gran popolo.

Primi, allor prese a dire l'artista, ho posto fra gli storici Filisto da Siracusa e Timeo da Tauromenio, delle cui opere, sì spesso dagli antichi e rammentate e lodate, non possiamo la perdita lamentare abbastanza. Conciossiachè Cicerone, come sai, chiamasse Filisto per virtù di sentenze e per nervo di stile il piccolo Tucidide; e Plutarco avesse in sì gran conto Timeo, che nella vita di Nicia sembra quasi anteporlo al magno storico della guerra del Peloponneso. Sono essi que' due, che hanno là messo a dotto ragionamento, e certo delle cose della bella loro Sicilia, Diodoro di Agirio detto comunemente il Siculo; storico ad essi minore, ma pieno d'industria e sincerità, e a noi per sorte rimaso qual tesoro di notizie, se ben talora confuse, più spesso però sceverate dalle tante follie de'Greci intorno al favoleggiare sulle antichità e sulle origini delle nazioni. A Filisto, come a prode che fu e capitano degli eserciti del suo amico Dionigi il giovane, ho dato un vestir militare: Timeo, che fu sì rotto alla maldicenza e alla satira, ha i segni di quell'acerbità di natura ancor sul volto: a Diodoro mi è sembrato convenir meglio la tranquillità dell'animo in una veneranda vecchiezza. Più oltre, quasi in un gruppo ristretti, osserva poi l'antichissimo Teàgene da Reggio, Sileno da Calacta e quel Temistògene da Siracusa, sì degno d'essere stimato autore (se pur non fu) dell'*Anabasi di Senofonte;* e seco Polizelo, Callia, Alcimo, Lico, Ninfodoro, Antioco, Antandro, e Filino, ai quali Doroteo è sul ripetere quella celebre sua sentenza: « Che Falaride una sola volta fu giusto; quando cioè dannò al fuoco Perillo entro il suo toro. » Ma i tre massimi storici de' Latini ho posti insieme a sedere su quell'erboso rialto: ed ecco là Sallustio, in cui con ossequio si affisano Dino Compagni, Bernardo Rucellai e Camillo Porzio, che tanto ritrassero da quella sua brevità e forza: ecco Livio,

ecco Tacito, a chi presso inchinasi il Davanzati, come ad ascoltare con riverente attenzione le sue parole: mentre i due primi sono in atto di sorgere incontro al Machiavelli, al Guicciardini ed al Botta, tratti loro dinanzi dal Muratori. Stupiscono di tant'arte di scrivere, di tanta facondia, di tanta eleganza Paolo Diacono, Erchemperto, Liutprando, Leone ostiense, Giovanni monaco, i quali ben fanno comparazione fra questa gran vena d'oro e il fango e il ferro che menava il loro secolo di vituperata memoria: intanto che Albertino Mussato è lieto d'essersi ai migliori latini accostato, per suo mirabile ingegno, a qualche minor distanza degli altri. Nè vi mancano, benchè più addietro quegl'illustri, de' quali la dotta antichità ci ha trasmesso le lodi, ma delle cui opere i secoli barbari ci hanno lasciato solo alcune preziose reliquie, Sempronio Tuditano, Cornelio Sisenna, Claudio Quadrigario e Valerio Anziate, che a Caio Fannio il vecchio e a Celio Antipatro fanno dimostrazione di gran piacere perchè delle loro storie Marco Bruto desse a' Romani quel compendio, che poi Cicerone con tanta istanza chiedeva al nobilissimo amico: ed entrato fra essi tardo postero il siracusano Flavio Vopisco vorrebbe forse, se certa modestia nol trattenesse, dir come Adriano Augusto ad esso Antipatro posponesse Sallustio. Deh! nol dica no, qui io interruppi le parole del pittore: che quell'imperatore così negli scritti piacevasi dell'estrema vecchiaia, che secondo Sparziano anche Tullio posponeva a Catone, e Virgilio ad Ennio. Qual maraviglia se a cotal giudice dilettassero piuttosto le rughe del canuto Antipatro, che la fiorente virilità di Sallustio? Tacerà dunque Vopisco, soggiunse ridendo Guglielmo: e sarà meglio per l'onore di Adriano e suo. Guarda intanto, chè ivi pur sono Oppio, Irzio, Cornelio Nipote, Fenestella, Trogo Pompeo, Giustino e Svetonio: a' quali volgon quasi le schiene Velleio Patercolo e Quinto Curzio; nel cui quistionare sì caldo ho inteso indicare che Curzio riprenda l'altro, non pure della gonfiezza sì spesso eccedente dei suoi concetti, ma dell'odiosa adulazione al tiranno: e adducagli se stesso in esempio di dignità; il quale, più non

potendo esaltare le nostre virtù, nè avendo baldanza di maledire apertamente al vizio che regnava, prese anzi a narrare le geste di un grandissimo della Grecia. A cui voglio che risponda Velleio: « Male io feci pur troppo, lasciatomi non solo abbagliare all'ornamento della pretura, che ambii ed ottenni da Tiberio, ma vincere anche dall'affetto ch'ebbe per me il fortissimo imperatore allorchè il seguii prefetto della cavalleria e poi legato nelle famose guerre che la patria dovette combattere contro a' popoli della Germania, della Pannonia e della Dalmazia! Ma non avevi tu, volendo pure con quella pompa e con que' fiori di retore descrivere alcuna segnalata impresa degli antichi, non avevi tu niun fatto glorioso de' nostri, senza procacciartelo dalla Grecia? Spento adunque in Italia era il nome di chi vinse Annibale, nemico ben più tremendo che non fossero Dario e Poro? Spento il nome di chi tutta rovesciò la possanza di Antioco e di Mitridate? di chi o fugò Pirro, o trasse Perseo in catene, o sconfisse i Cimbri, o conquistò la Gallia? E dimmi, trattarono forse di altro che di cose patrie i più solenni Italiani che ti precedettero e che là vedi oggetti immortali della riverenza de' posteri? » Alle quali parole rivolti, come a lode anche propria delle loro opere, si mostrano in vista sì paghi Tito Labieno e Cremuzio Cordo, spiriti nello scrivere e nel morire fortissimi, che delle loro storie testè narravano, come furono indegnamente dannate al fuoco per decreto di un senato ridotto a tremare fino al nome di libertà: nè meno si compiacciono più addietro que' cinque della nuova età, che hanno pur or lasciato di ricordare insieme le malvage parti che ruinarono la repubblica fiorentina, Iacopo Nardi, Bernardo Segni, Benedetto Varchi, ed il Nerli ed il Pitti. Niuna attenzione però vi prestano gli altri che ti si porgono raccolti sotto quell'orno, e sono Fabio Rustico, Servilio Noniano ed Aufidio Basso attentissimi a Caio Fannio il giovane, che tutto ancora atterrito racconta loro come in sul comporre che faceva i famosi libri delle iniquità di Nerone, ecco improvviso gli parve scorgere nel sonno lo spettro dell'immanissimo principe entrargli in camera e

leggere ciò che avea scritto. Al nome di Nerone ivi copresi con ambe le mani il viso la giuniore Agrippina, che dimenticare non sa d'esser madre, benchè inorridisca del matricidio, e si è lasciata per orrore e vergogna di tanto mostro cadere a' piè il volume ch'ella avea dettato della propria vita e delle vicissitudini della sua casa: intanto che Pompeo Saturnino ha gli occhi sulla lettera di Plinio, ov'è narrato il sogno di Fannio e lamentasi la morte di sì celebre uomo.

Quegli altri, che indi osservi, e che in alquanti fatti e nelle loro cagioni non sembrano concordi, sono il Denina e il Giannone, che ha per mano il Colletta; e un dì saranno con loro Carlo Troya e Cesare Balbo. Seguono il Davila e il Bentivoglio. E ben parmi, io lo interruppi, a quell'atto del lor favellare, che ambedue raccapriccino al tanto sangue sparso e alle tante colpe, di cui si fecero narratori, ringraziando il cielo che ne andasse almeno esente l'Italia. E Guglielmo: Bene hai detto: e tale appunto è stato in ciò il mio pensiero. Ma il Giambullari elegantissimo, in mezzo qui al Giovio, al Bruto, al Sigonio, al Foglietta, al Bonfadio, al Morosini, allo Strada, al Beverini e al Bonamici, è tutto, come vorrei che si conoscesse, in non volere ammettere per buone le ragioni che essi recano di avere scritte in latino le loro storie: benchè in que' padri del nuovo nostro volgare, ne'quali studiarono il Machiavelli ed il Guicciardini, potessero avere uno specchio magnifico dell'eccellenza che ha la lingua del *sì* anche a trattar cose dell'altissima gravità di Livio e di Tacito. « Oltrechè, aggiunge Giambatista Adriani, era mai possibile che valeste ad emulare per purità, proprietà ed eleganza nessuno di que'sommi del Lazio, che i loro scritti dettarono in una lingua, non già, come avete fatto voi, del tutto morta nell'uso del popolo, ma sì fiorente di vita, di ricchezza, di nobiltà? E che n'è avvenuto? Questo, o concittadini, n'è avvenuto, che siete stati imitatori, comechè valenti, e non altro; là dove se, piuttosto che scrivere con parole e frasi cercate a studio nell'altrui favella, aveste scelto di esprimervi liberamente nella vostra, vi sarebbe

ora onorevole d'esser detti signori delle vostre cose, e non servi. E credevate che i posteri dovessero ugualmente o meglio studiare nelle opere vostre latine, che in quelle che avevano di Cesare, di Cicerone, di Livio? Quale stoltezza a non voler essere, direi quasi, scrittori di niuna età! Di che più d'ogni altro m'hai tu fatto meraviglia, o Bonfadio; il quale fosti di tanta grazia nel parlare moderno, che non è chi non voglia leggere le tue lettere leggiadrissime e il tuo volgarizzamento della Miloniana. » Nella quale sentenza volentieri consentono que' cinque, che già non accade doverti dire essere il Costanzo, il Capecelatro, il Nani, il Garzoni e il Mascardi. Anzi Giampietro Maffei, ch'è pur con loro, rivoltosi al Serdonati, gli protesta grande obbligo dell'avere con favella sì candida volgarizzato i sedici libri della sua Storia delle Indie orientali: e pentesi quasi di non averlo fatto egli medesimo con quella semplicità gentilissima con cui dettò le *Vite*. Un luogo ho pur dato fra essi al maggiore de' Villani, benemerito sopra tutti dell'età sua d'averci serbato tante preziose memorie in quell'aurea cronaca, che sì spesso t'ho inteso lodare non so se più per rettitudine di giudizio (tranne un poco di credulità) o per soavità e leggiadria di lingua. Ed anche vedi con essolui, per certa riverenza all'antichità del primo scrittore di Storia che abbia avuto l'Italia nella sua nuova gentil favella, Ricordano Malispini, il quale con que' buoni vecchi Q. Fabio Pittore e Pisone Frugi così compiacesi di rammentare gli antichissimi fatti della patria Italia. E perchè, diss'io, vi manca Matteo Villani? Nell'averti io lodato per gran purità di lingua e per fede Giovanni, già non ho voluto abbassare Matteo: il quale se non aggiunse il fratello nella incomparabile grazia e candidezza dello scrivere, l'avanzò per fermo nell'altezza dell'animo. Talchè Vincenzo Monti ebbe a dire, che per calore di narrazione e per certo sdegno, che procede da virtù, cedeva egli solo a quello stupendo Dino Compagni: e lo celebrò inoltre per « gran filosofo, avveduto politico, amantissimo della libertà e della giustizia che parla della sua patria e dell'Italia con quella pietà ch'è degna a' lor casi, predica l'abborrimento

dei tiranni e del vizio, e nel sentimento profondo della sua dignità non ha chi lo sovrasti nè fra gli storici antichi, nè fra i moderni. » Ben volentieri, Guglielmo rispose, il porrò allato a Giovanni; perciocchè mi si porge non difficile il modo di allogarvelo: nè già temerò di fraterni sdegni fra loro, comechè sappiasi che Giovanni fu di parte guelfa, e Matteo di ghibellina. Fiera condizione di quell'età, che di pensieri e d'affetti, e spesso fino all'odio ed al sangue, divideva l'italiana famiglia. E deh mai più non avvenga, che sorgano d'inferno le furie a rinnovare fra noi quelle maledizioni! Ma doveva io poi lasciare l'istorico della nostra letteratura? Doveva lasciare chi l'agguagliò nell'amor patrio, e sì dottamente scrisse gli elogi dei nostri primi letterati e filosofi? Ecco dunque là il Tiraboschi, che, seduto a quel ceppo fronzuto di faggio, ha sulle ginocchia un libro, su cui sta scrivendo; ed ecco là pure Angelo Fabbroni, tutto inteso al Vico, che dell'antica ragione della storia vivacemente disputa con Francesco Bianchini e con Iacopo Martorelli: i quali non tutte però gli consentono quelle sue tante sottilità metafisiche; benchè maraviglino l'altezza di sì gran mente, ed il nuovo cammino per essa dischiuso a chi meglio che colla vista di una spanna intenda giudicare delle origini della primitiva sapienza delle nazioni.

Segregati da tutti gli altri, e cose più alte considerando, come sono le vicende ora prospere ed ora fiere della religione, ho posto infine in quell'amena valletta il padre della *Storia ecclesiastica* Cesare Baronio, e con esso il Pallavicini e l'Orsi: sì umili tutti e tre in tanto splendore di dignità e di dottrina, che hannosi tolto in mezzo quel Daniello Bartoli, maraviglioso in ogni maniera di scrivere; nelle storie però della sua compagnia, inarrivabile. E che stimi doverne dire fra sè, osservandoli come fa con occhio intentissimo, quel rozzo sì, secondo il suo secolo, ma tuttavia benemerito Anastasio Bibliotecario? Vedi come lui guardano Odorigo Rinaldi, Agostino Tornielli e Marco Battaglini!

VII. L'anello, dirò così, che insieme congiunge la Stoira

civile e religiosa colle scienze della natura, io stimo essere le opere de'viaggiatori o navigatori. Perciocchè se questi arditi non sono versati nell'una e nelle altre più che mezzanamente, percorreranno il mondo per sola curiosità, o per andarne presi alle favole del volgo, non mai per accrescere il tesoro delle utili verità. Laonde in quello spazio che sì opportuno mi si porge nella sala fra l'una e l'altra finestra della parete, ho appunto allogati i più solenni de' nostri navigatori e viaggiatori, de'quali m' è sovvenuto. E vedili tutti intorno a Cristoforo Colombo, bello, vigoroso ed alto della persona, e con occhi scintillanti quali egli aveva, che, seduto in mezzo ad Antonio Zeno e ad Americo Vespucci ha spiegato sopra quella gran pietra una carta geografica, e mostra i vasti imperi di là dall'Atlantico da lui primieramente restituiti alla notizia e al consorzio delle altre parti della terra. Uomo grandissimo così per virtù, come per infelicità: alle cui ceneri non sembra nè per oggi volersi conceder pace ed onore, sollevatasi contra lui l'invidia scandinava con tutte le iattanze e le stoltizie di un Rafu! Ma canti la fama, dirà sempre di lui con Torquato ogni Italiano,

Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti a'posteri tuoi c'alquanto accenne:
Chè quel poco darà lunga memoria
Di poema degnissima e di storia.

Quelli, che al genovese più vicini, con atti chi di stupore e chi di giubilo, pendono da'suoi discorsi, sono Giovanni da Càrpino, Marco Polo, Nicolò Zeno, Antonio Noli, il Cadamosto, il Conti, l'Usodimare, il Di Negro e l'Interano: al quale ultimo dice però Giovanni Cabotta modestamente all'orecchio, come tu vedi, ch'egli col figliuol suo Sebastiano (l'autore dell'inestimabile scoperta, come vuole il Toaldo, della declinazione dell'ago magnetico), navigando per ordine di Enrico VII re d'Inghilterra, già visitato aveva, un anno e più innanzi al viaggio del Colombo, le coste che sono dallo stretto di Baffin fino alla Florida. Vedi quindi il Verazzano scopritore della Nuova-Francia pel re Franco-

sco primo, e seco il ligure Nicolò da Recco, il quale nel milletrecento quarantuno fu capo de'navigatori che fecero la seconda scoperta delle Canarie: illustre e benemerito italiano, che troppo ingiustamente nelle storie obliato, ha qui somme grazie all'amor patrio di Giambatista Spotorno, che la sua memoria gratamente ravvivò in Europa. Indi sono il Della Valle, il Vecchietti, il Gemelli Carreri, attesi al minorita Guglielmo da Solagna, il quale richiamasi dalle molte e sì stolte giunte fatte dall'ignoranza ne'viaggi del beato Odorigo da Pordenone, ch'egli sotto la dettatura del preclaro viaggiatore stese ed espose in latino: perciocchè quelle favole mai non escirono del labbro d'un sì prudente e sì pio, che mossosi da Costantinopoli sul principio del secolo decimoquarto, corse per fervore di fede l'Armenia, la Persia, il Malabar, il Ceylan, Giava, Sumatra, la Cina, e forse vide il Giappone. Nè più là col Pisani, coll'Acerbi, e col Belzoni, richiamasi meno Alessandro Malaspina dell'indegnità della corte spagnuola, che inviatolo nel millesettecento ottantanove capitano di vascello a trovar nuove terre e nuovi paesi nel Pacifico e nell'Atlantico, gli diè poi la mercè del Colombo, una prigionia cioè di sei anni, e l'alto silenzio in cui impose che passassero tutte le importantissime sue scoperte; delle quali però non poco giovossi di soppiatto l'ufficio idrografico di Madrid. Ma Carlo Amoretti, che gli è di costa, già vuol narrargli come il suo nome gloriosamente fu tolto all'oblio dal celebre Humboldt: oltrechè gli ha reso egli stesso un onorevole testimonio nell'opera sull'*antico viaggio del Maldonado*. Alle quali cose se non pare ivi aver mente Fra Mauro camaldolese, egli è perchè non può rimanersi di far festa al porporato suo confratello Placido Zurla, che con belle sposizioni illustrò non solo quel famoso suo planisferio, ma sì tutti i viaggi de'Veneziani; e che, dopo avergli parlato dell'insigne geografo amico suo Adriano Balbi, presente onore d'Italia, per cui il Dumont d'Urville denominò *monte Balbi* la più alta sommità dell'isola Bougainville nell'Arcipelago Salomone in Australia, al buon religioso addita Marino e Livio Sanuto, il Ramusio, il Pigafetta, il Coronelli, e quel Lazzaro

Papi, a chi pochi altri de' moderni sono da uguagliarsi per la sagacità e la saviezza delle sue *Lettere sulle Indie orientali*.

Alquanto poi in disparte è il siciliano Cleone, antico scrittore di geografia, il quale di sì larghe e stupende scoperte della nuova civiltà italiana prende altissima maraviglia per l'interpretare che gli fanno nel suo idioma greco que' ragionamenti ora il Caronni ed ora il Baldelli ed il Canovai. «Noi noi però (è già per dire Andrea dal Bianco a Rufo Avieno Festo ivi accorso con Guido da Ravenna recando il suo poema delle *Spiagge Marine*) noi veneziani fummo di siffatte scoperte i più benemeriti e famosi in Europa, prima che sorgessero gli astri di Cristoforo Colombo e di Vasco di Gama. Nostri sono i Zeni, nostri i Cadamosti, nostri i Cabotti ed i Conti: nostro è principalmente quel Marco Polo, lo scopritore delle terre australi, l'incomparabile, che il danese Malte-Brun (come ho udito dall'illustre Baldelli) ha testè salutato pel *creatore della Geografia moderna dell'Asia*. Nè vero è che il Regiomontano, venuto di Prussia a Padova nel millequattrocento sessantadue, c'insegnasse ad applicare la trigonometria alla nautica, a dividere il raggio del cerchio in decimali, e ad usar le tangenti: perciocchè dall'opera che questo Andrea de' Versi, il quale mi vedi al fianco, pubblicò nel millequattrocento quarantaquattro col titolo di *Martologio*, e dalla mia celebre carta del millequattrocento trentasei, già chiaramente ognun può conoscere come nè io, nè i navigatori miei concittadini avevamo mestieri, che di tali cose venisse così tardi ad ammaestrarci il sommo astronomo e matematico di Konisberga. »

E que' due, diss'io, che là posano all'ombra, erro forse, o sono Simone Stratico e Domenico Alberto Azuni? E Guglielmo: Son dessi, e credo che ognuno vedrà qui volentieri gl'insigni autori del *Dizionario nautico* e del *Sistema universale del diritto marittimo in Europa*. Osservi anzi tu come lo Stratico è caldamente sul quistionare? Egli confuta all'Azuni quell'opinione, che ritrovatori della bussola siano stati i Francesi, sempre venuti tardi in tutte le

cose, come avverte il Voltaire: e mostragli un libro di Flaminio Venanson, ove questo errore, dopo il Napoli Signorelli, vittoriosamente riprovasi come contrario a tutte le certe notizie e ragioni de' tempi. Nè tace del milanese Hager, che tutte le cose volendo esserci venute dalla Cina, pretese anche difendere che l'invenzione della bussola tragga origine dall'impero celeste: sentenza che il dottissimo gesuita Matteo Ricci, il quale per tanti anni visse e fiorì nella Cina, mostra ivi con quel cenno di non approvare. Infine, o Betti, non doveva desiderarsi qui la presenza di chi alla gloria delle leggi marittime, ch'è si antica in Italia per l'opera delle tavole amalfitane (lasciamo ai Barcellonesi l'onore di quelle sul consolato di mare), aggiunse l'altra forse maggiore dell'aver dato vera perfezione alla nautica, Flavio Gioia, l'inventore certissimo di essa bussola. Ed ecco là che guarda Meleo tirreno, il quale sul sovrastante poggio è per dar fiato alla tromba marina, pur nostro trovato.

VIII. Senonchè mi par tempo infine di venire alle scienze sì fisiche e sì matematiche; nelle quali senza niun dubbio gl'Italiani furono maestri a quanti altri da poi levarono grido nell'Europa moderna. Egli è il vero, diss'io: nè pare che fra tante cose, che dall'orgoglio e dall'ingratitudine degli stranieri ci si contrastano, abbiaci mai alcuno voluto togliere questa lode. Anzi leggo nel discorso, che il d'Alembert ha posto innanzi all'Enciclopedia, queste precise parole, delle quali ho ben tenuto memoria: *Noi saremmo ingiusti a non conoscere tutto ciò che dobbiamo all'Italia: perciocchè di là ci son venute le scienze, le quali poi hanno portato sì ricco frutto in ogni altra parte di Europa.* Nè diversamente aveva detto il Voltaire nella ventesimaseconda delle lettere filosofiche: *Noi Francesi ed Inglesi non siamo venuti nelle scienze che dopo gl'Italiani.* Or bene, seguitò Guglielmo: ecco qua dunque coloro che fra noi le trattarono con maggior fama: imperocchè ben vedi che porli qui tutti, in tanta ricchezza ed antichità di sapere, sarebbe cosa a cui non basterebbero tutte e quattro le pareti, non che questa sola parte d'una di esse, benchè sì ampia.

Ed incominciando da' fisici, quegli è Alessandro Volta, che mostra co' suoi esperimenti le meraviglie del più portentoso stromento, dice l'Arago, che l'umana intelligenza mai abbia creato, con cui, dopo il Galilei ed il Torricelli, noi costringemmo la natura a svelarci i suoi più stupendi segreti, e che levarono sì alto la scienza. Ed a lui presso appunto è il Torricelli, non così sollecito del suo barometro, che più non sia di que' nuovi trovati del gran comasco, de' quali ragiona ad Ocello e ad Empèdocle. Quasi a se stessi non credono ciò che pur veggono i due filosofi di Lucania e di Siracusa: e gli ho in tale atto rappresentati, che dicano con altissimo stupore: « Noi solo congetturando immaginavamo i misteri della natura; e questi sperimentando ne hanno sì arditamente afferrato il vero! Qual mai piccola idea con tante nostre teoriche avevamo noi dell'universo! Quanti erano i sogni che noi chiamavamo scienza dell'essere! » Sì, Guglielmo, io risposi: molti furono i sogni di que' nostri vecchi; ma non vorremo per questo considerarli con minor gratitudine e riverenza. Essi talora sognarono, guidati com'esser poterono unicamente dal lume dell'induzione. Ma senza quei sogni di menti sagacissime (parlo soprattutto de' pittagorici), credi tu che tuttora non sogneremmo anche noi? Essi dissero molte cose di là dal vero: benchè sia fuori di dubbio che grandissime verità fisiche (lasciamo stare le astronomiche, nelle quali è mirabile come tanto e sì profondamente sapessero, che ben poco i posteri ebbero ad aggiungere a ciò che conobbero que' maggiori), che grandissime verità fisiche, dissi, non pur divisassero coll'immaginazione, ma sì anche trovassero, come fecero principalmente questo Empèdocle nostro e Demòcrito ed Anassàgora. Ma que' loro sì scusabili errori da quanti altri non preservarono noi tardi posteri! Furono essi, o Guglielmo, che ci resero più cauti al filosofare; furono quelle audacie di pensieri, che sovente innalzarono il nostro intelletto ad altrettante audacie: alle quali poi seguitò, prima con un certo barlume, indi felicissimamente con sì piena luce la verità! Oh sì veramente (ed in ciò mi congratulo colla no-

vella età) la scienza delle cose naturali ha maggiormente avanzato in due secoli dal Galilei al Volta, che non avanzasse in ventidue da Talete e da Pittagora al Galilei: ed a tale noi siamo giunti, dirò così, col passo dell'omerico Nettuno, che se l'essenza delle cose potesse toccare i nostri sensi, d'onde tutte ci provengono le cognizioni, a noi già quest'arcano sarebbesi rivelato. Ma rimaso esso nascosto a tutte le speculazioni degli antichi, che pur n'ebbero sì gran presunzione (principalmente nelle scuole di Mileto e di Elea), rimarrà del pari nascosto alle dimostrazioni delle nostre sperienze. E sempre sarà un mistero, che a se stesso riserbò Iddio, forse per farcene gioire là dove tutta ci verrà svelata questa oscurità sublime della sua sapienza.

E Guglielmo: Ocello non ho io saputo far conoscere in altro modo, che ritraendolo vestito di lino, come convenivasi a pittagorico; e barbato e scalzo, secondo ch'era pur uso di quella scuola: e sotto il braccio gli ho posto la famosa sua opera *Della Natura dell'universo.* Quanto ad Empèdocle, la dignità dell'aspetto, la porpora ond'egli è adorno, i calzaretti color di rame, e la corona dell'alloro poetico, di cui ha cinto le chiome, abbastanza indicano (secondo le notizie che ce ne porge Eliano) questo sommo filosofo e poeta e cittadino, non so se più benemerito dell'antica sapienza, o della civiltà italica, della quale umanissimo e benignissimo diede egli esempio con incliti fatti anzichè con ipocrite parole. Ed io, contemplando quelle venerande sembianze: Oh salve, dissi, Agrigento, che andar puoi gloriosissima fra le altre città non pure per la sublimità della mente, ma per la rettitudine del consiglio di un generoso, che sì nobil disprezzo mostrò de' suoi particolari profitti nello spegnere le ree fazioni fra' tuoi cittadini, rifiutando il premio spontaneo del principato che gli venne profferto! Questo gran precursore, ripigliò Guglielmo, della moderna fisica, il quale prima di ogni altro greco ed italico pose la dottrina de' quattro elementi onde si compongono i corpi, e coll'esposizione della clèssidra antivenne in qualche modo il trovato mirabile del Torricelli, ha dietro a sè chi gli

si affissa cogli occhi e più coll'intendimento, cioè quel Domenico Scinà, che tutta la filosofia del magno agrigentino, non che la vita e le opere, illustrò con dottrina degna della sua fama: e vedi uno stuolo d'altri rinomatissimi che a quella tanta sapienza fanno corona. Non ravvisi il Lana, il Frisi, il Beccaria, il Belgrado? non il Galvani, che accennando al suo nipote Aldini ed al Vassalli-Eandi: « Pur troppo, dice, senza il senno del gran lombardo e senza la pila non avrebbe la mia sì celebrata scoperta avuto quell'immensa importanza ch'ebbe poi nella fisica, nella chimica, nella fisiologia! » E quell'altro è Tiberio Cavallo, che mostra il suo micrometro al Cigna, al Landriani, e all'inventore del termomoltiplicatore, della metallocromia, della pila termoelettrica, Leopoldo Nobili; nè tace i vantaggi recati alla scienza per le altre sue invenzioni dell'elettrometro e del direttore: e vuol sapere se l'alta successione del Volta mantengasi tuttavia con onore fra gli Italiani. Sì certo, rispondegli il Nobili: nè sa finir di lodargli i lavori insigni sì del Configliachi, del Melloni, del Marianini, dell'Antinori, del Zamboni, dell'Orioli, sì del Matteucci, del Zantedeschi, del Gazzeri, del Pianciani, del Bellani, del Ferrario, del Paoli, e di tanti altri che dal Lilibeo alla Dora fanno illustre oggidì il nome d'Italia. Nè addietro si rimangono il Beccari, il Gardini, il Della-Torre: senonchè li vedi più attesi a Salvatore dal Negro, che loro narra come Gian-Domenico Romagnosi, non così grande filosofo e giureconsulto che non fosse anche gran fisico, avvisò il primo l'azione, che la corrente elettrica della pila esercita sull'ago calamitato: e nondimeno dopo venti anni l'Oersted divulgò come suo quel trovato fra il plauso dell'Europa, e l'eroica nostra pazienza! Quegli ch'è poi là fra il Galvani e l'Aldini non è mestieri ch'io ti dica chi sia: chè ben riconosci l'amico tuo Domenico Morichini, il quale cortesissimo, come fu sempre, vedi trarsi alquanto in disparte perchè non rimangansi indietro que' due lumi del sesso gentile Laura Bassi e Maria Angela Ardinghelli. Degna compagnia, diss'io, d'Italiani: a' quali quante mai cose non involarono gli stranieri! Ma grave omissione

(scusami deh!) parmi avere tu fatta di un sapiente, che, mancato a' vivi ne' trentacinque anni, fu degno di succedere al Castelli nella cattedra di Pisa, e di essere proposto a quella di Padova dall'immortal Galileo. Intendo dire di Nicolò Aggiunti dal Borgo a S. Sepolcro: il quale in queste cose della fisica fu si acuto sperimentatore, che a lui si dee d'avere, anzi tutti, osservato il salir dell'acqua ne' tubi capillari, e attribuito ad una eguale cagione l'ascendere che fa il chilo negli angusti meati degli intestini. Nè ciò basta: ma primo ei pure immaginò colla velocità de' pendoli il modo di trovare la proporzione delle resistenze de' mezzi dell'aria e dell'acqua. So che la Francia si arroga di aver preceduto ogni altra nazione nelle sperienze de' tubi capillari, attribuendola al Rho; ma so pure che il Rho visse dopo l'Aggiunti, e che niun dubbio v' ha più sul primato dell'illustre toscano, appresso ciò che ne ha trattato Giambatista Nelli nel *Saggio sulla storia fiorentina del secolo decimosettimo*. E perchè non potrebbero anche star qui e quel Francesco Folli, trovatore, secondo il Redi, dello stromento di conoscer l'umido e il secco nell'aria, e quell'altro eccellente giovane, accademico del Cimento, a cui il Viviani dà il merito d'avere inventata la preziosa macchina per conoscere se l'acqua possa comprimersi, cioè Paolo del Buono? Anzi perchè a decoro chiarissimo di questi studi non vi sarà pure, e in un luogo degno di tanta altezza, il granduca Ferdinando II, che avendo fondata in Firenze una particolare accademia di naturali sperienze, inventò, secondo le testimonianze di esso Viviani, alquanti utilissimi stromenti di fisica? Sono sì rari i grandi principi, che amano farsi cittadini della repubblica delle lettere e delle scienze, che non parmi certo doversi obliar coloro che in ciò si partono dalla comune usanza. E Guglielmo: Oh certo, disse, questi valenti non vogliono essere dimenticati! E puoi tu credere con qual arte mi adopererò a riparar l'omissione soprattutto di quel principe sì benemerito che fu Ferdinando de' Medici, vero emulo de' suoi avi grandissimi.

IX. Attendi intanto a quell'altro bel numero: e già subito conoscerai essere de' nostri che con maggior grido si diedero alle scienze chimiche. Oh guarda il Segato, che al Dandolo, al Brugnatelli, al Giobert rivela il segreto di quello stupendo petrificare ch'ei fece tante parti animali! Perchè sì a lungo tardò, che poi la morte glie lo impedisse, a dichiararcelo ne' suoi scritti! E guarda pure come ad Angelo Sala, a cui l'Haller diè lode d'aver il primo lasciato in Europa le inezie e i deliri, e trattato la chimica qual vera dottrina, fanno grazie l'Andria, il Saluzzo, il Fabbroni; mentre al Morozzo, e a quel napolitano Carlo Giovanni Laubert, che l'emula Francia reputò degno di succedere al suo Parmentier, richiamasi il Baccelli dell'essersi l'inglese Faraday appropriata la scoperta ad esso italiano dovuta della liquefazione dei gaz. « Ma (d'altra parte dice Antonino Furitano al Moion e al Covelli) ma quando il Berzelius difendeva contro al Davy quella teorica, onde spiegasi l'attrazione chimica de' corpi per la sola opera dell'elettricità, senza la distinzione di fluido elettrico, vitreo e resinoso, ciò non insegnava già io da parecchi anni dalla mia cattedra di Palermo? » Or se non era che il Guglielmini fu uno de' più grandi legislatori delle acque, qui avresti veduto lui pure; essendo egli stato di tal sapere e pratica anche in queste cose, che il Fontenelle con un cotal motto sì spiritoso, che, se uscito fosse della penna di un italiano, sarebbesi senza più gridato al secento, disse: *che a purgare la chimica dalle sue fecce l'illustre bolognese fece scorrervi sopra la geometria.*

DIALOGO SECONDO

I. Mentre queste cose Guglielmo diceva, ecco dal servo annunciarsi il venir di Fernando, giovane gentile, e di molte lettere, e d'ingegno vivace, e a me dilettissimo anche quando non sappiamo concordarci insieme in alcuna quistione. Perchè io, chiesto a Guglielmo se gli fosse grave di averlo terzo nei nostri ragionamenti: Anzi no, rispose; chè io pure l'ho caro assai, e spesso egli viene a visitarmi là dove io dipingo. E che calde dispute abbiamo talor fra noi! inclinato com'è, giovane ancora di non matura esperienza benchè di bontà egregia, a seguitare certe novelle idee forestiere intorno alle cose dell'arte. È così pur delle lettere, io soggiunsi; non eccettuate le storie. Sicchè, fatto cenno al servo che introducesse Fernando: Oh, quando il vidi, tu vieni certo, dissi, in buon punto! Perciocchè vogliamo dircene delle belle, o per dir meglio arrovellarci peggio di Filippo Argenti e di quegli altri del quinto cerchio: essendo gran tempo, parmi, che tacciono fra noi le risse e non facciamo a' capelli. Rise Fernando alla celia: e stesa la mano così a me affettuosissimamente, come a Guglielmo: Sanità, disse, e allegrezza, o amici. Il parlar faceto del nostro Betti mi dà ch'egli è al solito in buona vena, e ch'io senza recarvi guari fastidio posso un poco trattenermi con esso voi. Fastidio! rispose Guglielmo: tu ci dài anzi piacere, e sempre se' il ben venuto. Or pregoti

di sedere, e d'essermi tu pure consiglio e giudice in quest'ampio disegno che ti vedi innanzi.

E dettogli in brevi parole ciò ch'egli intendeva rappresentare: Noi eravamo, continuò, in sul parlare degli scienziati, che ho qui posti: ed appunto avevamo già toccato de' chimici. Sicchè, se tu il credi, proseguirò. E Fernando: Anzi l'avrò di grazia, soggiunse; solo che qua il nostro Betti non voglia anche in queste cose delle scienze giudicare per modo, che mostri sempre la sua grande avversione a ciò che sa di straniero. T'inganni, diss'io, o Fernando, perciocchè non v'ha dubbio (e teco vorrò pregiarmene) ch'io non sia molto più tenero della mia patria, che dell'altrui; ma sono altresì amico del vero; nè v'ha chi più di me s'inchini anche a quegli stranieri, che veramente hanno lode di eccellenza. Ed oh se vedessi come sempre ch'io penso a quel Bacone, a quel Keplero, a quel Newton, a quel Linneo, a quel Buffon, a quel Cuvier, e a tali altri sommi, il mio cuore lietamente salutali! Oh se potessi dirti l'ammirazione e il piacere, onde sì spesso leggo ora questa ed ora quell'opera insigne di scrittori eziandio più moderni di tante dotte e gentili nazioni! E chi è poi che mi vinca nell'essere, non che affettuoso, ma dirò quasi devoto alla gentilezza di que' valentissimi che di là da' monti mi sono cortesi della loro benevolenza? Senonchè l'ossequio e l'amore, che ho per essi, non sarà mai tale, ch'io vegga tutto splendidissimo nei forestieri, e sia poi cieco alle virtù de' miei concittadini per questo solo, che nacquero di qua dal mare e dall'alpe; e quasi mi unisca all'invidioso Cartesio nel disprezzare, non ch'altro, le sublimi scoperte del Galilei. Sì, caro amico, il dico e il ripeto: Grandi sono quegli stranieri; ma grandi noi siamo al pari di loro; e tali certo fummo da prima. Ed è per noi massimamente se oggi veggasi una meraviglia, che nè que' Greci nè que' Romani avrebbero nè pur potuto immaginare giammai: cioè questo nobil contendere che fa con noi di sapienza e di gentilezza, non solo quell'antica barbarie dei Britanni e de' Galli, ma quella dirò quasi bestialità dei Cimbri e de' Sarmati, e fin l'ultima gente del Settentrione,

già irta e selvaggia, ed ora sì pulita e civile. Ed ecco, gridò Fernando, le usate iattanze! Ecco le solite vanità patrie! Ma dimmi tu, di grazia, fummo noi, o piuttosto non fu Carlo Magno co' suoi Francesi, che le arti e le scienze, quasi morte, richiamò a vita novella, non che in Italia, ma in tutta Europa?

Oh! anche tu, giovanetto, diss'io, anche tu se' di coloro che qua ci recano Carlo, come luce a diradare le nostre tenebre! Deh ch'io non rida di te, come ho riso pur d'altri, che anche questa millanteria forestiera vollero contarci sul viso, non so se per dileggio o per provar meglio la loro ignoranza! E Fernando: A me però non par cosa molto da ridere. E come no, io ripresi, se quel Carlo visse in Francia a tempi per le lettere così infelici, che non potè avere nel regno nè pure chi fosse mezzanamente atto a dirozzarlo in grammatica, e dovette reputare gran dono del cielo (venuto già ne' trent'anni e ignorantissimo) d'essergli si presentato a Pavia quel buon vecchio di Pietro da Pisa, ch'egli subito deputò prefetto delle scuole del suo real palazzo? Come no, se fra' suoi più cari ebbe tre altri dotti italiani, che certo non avevano accattata in Francia la loro scienza, Paolo Diacono, Teodolfo ch'ei fece vescovo d'Orleans, e Paolino poi patriarca di Aquileia? Se due volte trasse di Roma, secondo che nel secolo nono scriveva il monaco d'Angoulemme nella vita di Carlo, molti maestri di lettere e di aritmetica per condurli seco in Francia, dove *prima di esso signore re Carlo non era stato mai studio alcuno di arti liberali?* E Alcuino, m'interruppe l'amico! dove lasci tu Alcuino, che fu il vero maestro di quel grandissimo? Ed io: Già non voleva tacere di Alcuino. Ma non so di qual gloria sia alle lettere francesi questo famoso monaco, il quale non pur ebbe origine inglese, ma da giovane viaggiò in Italia, e venne a Roma dove la religione non soffrì mai che le dottrine al tutto giacessero; e di qua si condusse a Pavia, che già incominciava ad essere città di scienze; e ciò prima che aprisse la sua scuola a York, e levasse di sè quel grido che mosse poi Carlo a chiamarlo in Francia, ed a volerlo, sebbene per quattro

soli anni, al suo fianco. Deh lascia queste baie, o Fernando, a' perpetui nemici del nostro nome; i quali, senza ossequio veruno alla vecchiezza negli uomini venerabile, e sacra nelle nazioni, ardiscono morder il seno che diede loro il nutrimento per sì lunghi anni di fanciullezza! Quei Francesi di Carlo (meglio chiamarli Franchi) non avevano nè arti proprie, nè lettere: per legge riscattavansi co' danari da qualsiasi delitto, ignari com'erano d'ogni sacra ragione non pur delle genti, ma della natura: altro non sapendo allora che, al modo de' barbari usar le armi.

Qui Fernando, chinati gli occhi, stette alquanto sopra di sè: poi ripreso quasi baldanza: Checchè sia di questo, continuò (chè io non voglio tanto ostinarmi nel contraddirti), non potrai almeno contendermi, ch'essendo finalmente divenuto languido il nostro braccio, come direbbe Vincenzo Cuoco, per l'abuso dell'energia, noi vivemmo allora sotto il giogo di que' Franchi, presso i quali fu l'impero non meno dell'Italia, che di quasi tutta l'Europa. E da chi ebbe Carlo, diss'io, questo impero, se non da noi stessi? Come calò egli in Italia, se non chiamato dai nostri pontefici, i quali stanchi di sopportar più oltre le perfidie dei re longobardi, e soprattutto dell'ingratissimo Desiderio, si mossero a chiedergli il merito dell'aver legittimato il regno alla famiglia di Carlo Martello? Perciocchè que' tempi così correvano: che senza la saggezza e l'autorità di papa Zaccaria (lasciamo vaneggiar la superbia di alcuni scrittori di là da' monti) certo è, che i Franchi, in quell'antichissima loro riverenza alle ragioni dei re, non si sarebbero mai piegati a veder Pepino sul seggio di Childerico. Fu grato Carlo a' pontefici del beneficio del regno paterno e suo: e ciò vuolsi riputar lode di un animo a cui non mancarono veramente molte virtù preclare, che meno odiosi ne rendessero i vizi. E dico anche *del regno suo:* perchè chi non sa, che per l'unica ragion del più forte aveva egli cacciato del trono i legittimi eredi della corona d'Austrasia (i due figliuoli cioè del re Carlomanno suo fratello) e aggiunto quello Stato alla Neustria e alla

Borgogna, che sole gli erano toccate in parte alla morte del padre? Ora che sarebbe egli stato di Carlo, se Adriano I avesse unti del regno di Carlomanno que' due pupilli, come ne veniva stimolato dal re Desiderio, e avo e ricovero loro nella sventura, e dal vecchio Unoldo duca di Aquitania? Ricusò Adriano di aderire a quel grand'atto; e salvò per tal prudenza la Francia da una guerra civile: la quale infine sarebbesi terminata in favore dell'autorità della chiesa, in un regno ov'era potentissimo il sacerdozio, ed i vescovi, come dice il Gibbon, avevano creato il potere dei re. Senzachè Carlo, avendo inimico Adriano principe di sì grandi spiriti, ed in armi i due innocenti nipoti dal pontefice coronati, era egli sicuro di uscir trionfante d'una usurpazione sì manifesta? Sì, dico, *usurpazione manifesta;* e tale fu anche allora tenuta, checchè oggi pensino alcuni dell'uso che i barbari settentrionali avevano di scegliersi i proprii re. Infatti a che altro fine, se non a quello appunto d'essere stati esclusi prepotentemente del regno, i figliuoli di Carlomanno implorarono l'autorità del papa? Di che altro, se non di questa somma ingiustizia, poterono richiamarsi a Roma Desiderio ed Unoldo? Come tanto gridare alla malvagità di Carlo, se la nazione aveva in favore di lui e contra quei giovani usata in fine la libertà delle leggi franche? Ma che dico? Non aveva anzi la nazione, in una solenne assemblea, confermato il testamento del morto Pepino a pro di Carlomanno e della sua discendenza? Cessi dunque chi tanto innalza i meriti di quel fortunato verso la sede romana e l'Italia: e facciasi ragione, ch'egli volle in alcun modo, restituendo a Roma un dominio usurpato da' barbari, compensare colla sua spada i favori ch'ebbe segnalatissimi dalla tiara. Nè quella sua guerra longobarda, o Fernando, fu poi cosa da onorarsene molto un re grande e guerriero. Perciocchè giunto Carlo alle alpi, e veduto il longobardo contrastargliene animoso il passo, fu subito pien di spavento: memore ancora delle terribili stragi che già de' suoi Franchi commisero in aperta campagna i re Autari e Grimoaldo, senza averne cancellata l'onta le brevi scorrerie che, favorito

sempre dall'autorità de' papi, esercitò il re Pepino in Italia contra il malvagio Astolfo. Sicchè dopo Frodoardo e Anastasio bibliotecario dicono il Daniel e il Denina, ch'era egli in punto di fuggirsene vergognosamente co' suoi, se nell'estremo pericolo non gli avessero sgombrato dinanzi ogni ostacolo la religione ed il senno così di esso Adriano, come di Anselmo abate di Nonàntola, e più di Leone arcivescovo di Ravenna. Quindi l'esercito franco non trovò poi a combattere a Pavia che un nemico, il quale estenuato dalla pestilenza e dalla fame, poco stante se gli diè prigioniero.

Dunque, m'interruppe allora Fernando, secondo la tua opinione, Carlo non ebbe il regno di Desiderio che dalla munificenza de' papi. Tant'è, io risposi; niuna cagione avendo egli avuto di calare armato in Italia, se non quella di rendersi alla chiamata di Adriano (che, come ognun sa, l'aveva adottato in figliuolo); il quale risoluto di abbattere al tutto la possanza de' Longobardi, perpetui nemici della Chiesa romana, stimò saviezza di gratificare del regno loro un fortissimo, la cui famiglia, da esso e da' suoi antecessori raffermata sul trono, ed in tre principi onorata del titolo del patriziato romano, avrebbe dovuto sempre di buona ragion di stato, non solo rimanersi nell'ossequio della sede apostolica, ma procacciarne l'esaltazione e difenderla. E sì che a' Romani pontefici, anche prima di Carlo, non sarebbe stata difficile impresa, se avessero voluto esser capi delle armi italiane, lo sterminare affatto que' barbari! Di che non ci fa dubitare un'autorità gravissima non men che santissima; quella di Gregorio Magno: il quale scrivendo a Sabiniano, suo apocrisario alla corte greca e poi successore nel seggio apostolico, gli ordinò di dire all'imperatore Maurizio che se il suo servo Gregorio avesse voluto metter mano al sangue, già più in Italia fra' Longobardi non si nominerebbero nè re, nè duchi, nè conti, ma di tutto il popolo sarebbesi fatto guasto e desolazione. Certo è poi che il re Carlo ebbe animo così alieno dal volerci umiliare e far servi alla Francia, che non pur fece d'alcune nostre

province un regno d'Italia senz'alcuna superiorità forestiera; non pure gli assegnò quelle leggi che furono consentite in consiglio da' nostri vescovi ed abati, da lui nel proemio chiamati *uomini illustri*; ma costantemente mostrò d'onorare in Roma la maestà dell'impero e del sacerdozio. Perchè, preso modestamente il solo titolo subordinato di patrizio (o sia di difensore della romana sede da' suoi interni ed esterni nemici), cui dato avevagli il pontefice Stefano in Francia, appena osava levare un pensiero a quello di augusto, con che di proprio moto ed affetto salutollo il riconoscente Leone III sommo capo della nostra repubblica. Laonde con animo non meno grato, che giusto, l'imperatore Lodovico II re d'Italia ebbe poi a scrivere a Basilio augusto, come senza la romana benignità non avrebbe la sua casa il regno de' Franchi, nè sarebbesi egli ornato giammai del titolo nobilissimo che Roma sola poteva concedergli, perchè solo in essa ebbe origine lo splendore di sì alta potestà della terra. E potresti tu dirmi se altrove, che in Roma, si conducesse Carlo a prendere la corona de' Cesari? Potresti dirmi, se indi con altro titolo si chiamasse, che con quello glorioso d'imperator de' Romani? Per la qual cosa non so d'onde alcuni traggano il nome d'un impero de' Franchi fondato da Carlo Magno: essendochè niuno degli antichi nominasse mai altrimenti quell'augusta sua sovranità, che impero romano o d'occidente. Ben fuvvi un impero francese: e il vedemmo nascere ai nostri dì per la spada e per la mente di un Italiano; impero, che non durò (per così dire) che pochi romorosissimi giorni, seguito avendo la necessità d'una nazione che di tutto si stanca presto, anche della maestà e della gloria. Si esso passò, per sempre passò: e niuno più potrebbe revocarne che un'ombra innanzi alla forza di tanti re e popoli bellicosissimi che ardono d'indipendenza e d'amor di patria, e serbano in cuore d'essere pur due volte entrati trionfanti a Parigi. Che più? V'ha chi sarebbe indotto quasi a pensare che Carlo, nato di sangue franco o sia germanico, e (come provano il Brovero, il Reinesio ed il Fontanini) in un picciol paese fra la Turingia e la Sas-

sonia, non reputasse già molto la dignità del nobile regno che oggi chiamiamo di Francia, e ch'è propriamente l'antica Gallia, o, secondo che dicevasi nell'età di mezzo, la Francia romana; se perfino tolse a' Francesi, non ch'altro onore, il grandissimo della sovrana sede, e recolla in Aquisgrana, o sia nella Francia tedesca; là dove anche volle vecchissimo che giacessero le sue ossa; dopo avere però sommesso (fatto gravissimo) alla potestà di papa Leone III, da cui erasi pur fatto adottare in figliuolo, il suo testamento, perchè, come narrano gli annali de' Franchi, approvandolo il soscrivesse.

Qui Guglielmo, che più volte era stato quasi sull'interromperci le parole, presomi finalmente con amore per mano: Deh disse, non sembrati che omai questa quistione abbia trapassato ogni giusto termine! Se vi piacesse, amici, finirla, o rimetterla a miglior tempo (chè già non voglio vietare al nostro Fernando di far le risposte), io seguiterei volentieri a parlarvi de' miei disegni. Ed io: Hai ragione, o Guglielmo: e di grazia scusaci questo svagarci che abbiamo fatto, se non per amore di Carlo Magno, per quello almeno d'Italia. Sì, sì, soggiunse pure Fernando: e me scusa principalmente, così per giovinezza inesperto; e prosegui intanto a farci conoscere i personaggi del tuo gran dramma pittorico.

II. E Guglielmo: Noi eravamo a' chimici: or ecco qua i botanici, la cui scienza in Europa dee pur tanto all'Italia, che le diede perfino l'instituzione degli orti, mostrando ad esempio quelli di Padova e di Pisa. E primo fra essi è Sestio Nigro, noto per l'effigie, che ne ha pubblicato il Visconti, e nominato da Galeno subito dopo Dioscòride: quel Sestio, che alle dottrine pittagoriche congiungendo le storiche, fu sì altamente lodato da Seneca qual fondatore d'una nuova scuola di filosofia e di romana fortezza. Ed io: Se il primo non fu Sestio, certo fu il principale (o io m'inganno) che meritasse fra gl'Italiani d'esser chiamato botanico: benchè molti anni innanzi desse grandissima opera a questa scienza il portentoso ingegno di Empèdocle, il quale può dirsi d'averne quasi poste le fon-

damenta col trovare che fece il sesso delle piante. Oh, soggiunse allora Fernando, quelli che con Sestio favellano sono certo l'Alpino, il Maranta, l'Anguillara ed il Cesalpino! Ma non era forse quell'aretino allogato meglio fra' medici o fra gli anatomici? E Guglielmo: Un uomo così solenne nelle scienze, come fu il Cesalpino, allogavasi bene non pure fra gli anatomici e i medici, ma fra i primi sapienti che scossero il giogo della servitù scolastica, e vollero filosofando esser liberi. Io ho voluto però qui porlo, perchè credo che l'Italia avesse altri anatomici e medici e filosofi che l'agguagliassero, ma che niun botanico gli fosse pari al suo tempo. Sicchè veramente il reputeremo del numero de' fondatori della scienza pe' sedici suoi libri intorno alle piante; ne' quali è questo soprattutto a considerarsi, ch'egli primo indicò il metodo di partirle per le frutte e pel luogo del ricettacolo, avanzando così di un secolo e mezzo il Jussieu. Lode assai più certa, che non sia l'altra così contrastatagli dell'assoluta scoperta della circolazione del sangue: la quale nondimeno conobbe egli per modo, che il Freind la disse conseguitare con facile e necessaria deduzione dalle dottrine di questo nostro Italiano. E veramente poco ebbe a fare l'Arveo dopo di lui, dopo il suo maestro Fabrizio d'Acquapendente famoso ritrovatore delle valvole delle vene, e dopo il bellunese Eustachio Rudio, da cui l'inglese filosofo imparò a Padova, come ha ben provato a' dì nostri Giammaria Zecchinelli, le cose più essenziali sulla struttura e sull'ufficio del cuore. Anzi, diss'io, il Senac (vedi, o Fernando, non ti adduco uno de' nostri) dichiarò altamente, che appresso il Cesalpino niuno può veramente pretendere il titolo di scopritore della circolazione del sangue, non essendo andato il britanno che propriamente sulle orme dell'italiano, come un viaggiatore che visiti una regione già da un altro indicatagli. Comunque sia, potendo stare questo nostro grande in più luoghi del tuo dipinto, come bene avverti, o Guglielmo, stia pur qui fra' botanici.

Allora Guglielmo: Piacemi questa tua approvazione.

Ed il Cesalpino parla appunto con Sestio dell'avanzamento ch'egli procacciò il primo alla botanica de' moderni, e tiene intanto per mano il Mattioli, gran traduttore e commentatore di Dioscoride: presente Giuseppe Aromatari, che primo nel secolo decimosettimo, secondo lo Sprengel, ragionevolmente insegnò per qual modo siano generate le piante. E perchè non ho potuto qui darvi anche il Malpighi, autore immortale dell'anatomia di esse! Ma ho stimato quel lume chiarissimo delle scienze, comechè fosse pur sommo nella botanica, non dover mancare alla compagnia degli altri principi degli anatomici, i quali certo si sarebbero mal contentati di non averlo vicino.

I due, che dopo il Mattioli e l'Aromatari si mostrano in tanta fede di amicizia, sono i lincei Federico Cesi e Fabio Colonna, ingegni acutissimi: imperocchè dalle tavole fitosofiche di Federico, dice Giovanni Brignoli, trassero e il Junius e il Linneo e il Jussieu e l'Adanson ciò che con maggiore filosofia disputarono sulla botanica. E senza Fabio, che avrebb'egli mai fatto il Tournefort? E bene il confessò l'illustre francese, riprese Fernando. Sì confessollo, io risposi; e confessollo con candida lealtà: ed è veramente da recar meraviglia che sì rado ne seguissero l'esempio i dotti della sua nazione. E quell'altro, o Guglielmo, parmi essere il Tozzi. Egli è desso, rispose l'artista: ed in tanta monastica semplicità ho voluto che pur mostrasse il buon vecchio alcuna onesta alterezza d'aver dato alla botanica uno de' più splendidi lumi in quel suo discepolo Pietro Antonio Micheli. Qui surto in piè, per un subito moto, esclamò sdegnoso Fernando: E dopo questa sì grande sagacità e potenza d'ingegni ebbe il Decandolle la baldanza di parlare sì bassamente degl'Italiani quanto alla filosofia della scienza! Ed io: Sì, amico; ebbe tanta baldanza! E l'ebbe all'età di Domenico Viviani, del Nocca, del Bertoloni, del Gussone, del Savi, del Brignoli, del Tenore, del Moris! L'ebbe quando Filippo Parlatore già dava opera a pubblicare la *Flora Palermitana!* E volle perfino far sembiante di non conoscere il più bello e compiuto lavoro, ch'escisse giammai intorno all'anatomia e

fisiologia de' vegetabili, l'opera, vo' dire, di esso Viviani *Sulla struttura degli organi elementari delle piante e sulle loro funzioni della vita vegetale!* Gran che, o Fernando, che vogliasi perpetuamente di là da' monti tener cattedra d'errore sulle cose de' nostri, ed imputarci a colpa se in Francia o in Inghilterra o in Germania ignorisi ciò che fanno i sapienti in Italia! Ma quella non so s'io dica simulazione o scortesia del professor ginevrino (che ignoranza non oso chiamarla) non si volle senza nota lasciar passare dal mio illustre amico Giovanni de' Brignoli. Ed oh pur benedetta quella sua opera veramente di carità patria! Non l'hai tu veduta? Rispose egli: Sappi anzi che mi è stata di gran consiglio ed utile in questa parte del mio lavoro.

Vedete qui intanto col Micheli congratularsi il Trionfetti, il Tillio, il Zannoni, il Boccone, l'Arena, il Zannichelli, il Maratti: mentre a Vitaliano Donati sono più particolarmente attesi il Monti, lo Scopoli, Giovanni ed Ottaviano Targioni e il Petagna, ammirando la narrazione di que' suoi viaggi in Asia e in Egitto, e commiserando insieme la morte che rapì l'uomo egregio sulle coste del Malabar. Seguono l'Allioni, il Bonato, il Zuccagni e Pietro Arduino, a'quali il Pontedera presenterà l'opera sua *Sulla natura del fiore*, dopo che il Savastani avrà posto termine al recitare che fa loro alcuni versi elegantissimi del suo poema latino *Sulle cose della botanica.* « E tu, dice là il Comparetti al Corti, tu primo trovasti che il succo de' vegetabili ascende e discende pe' medesimi vasi. » Gli è vero, a lui risponde il botanico di Viano: ma non precedesti tu ogni altro botanico nell'avvisare la struttura del collaretto della radice, o sia il nodo vitale? » Quindi una gara gentile di testimoniarsi l'un l'altro la propria ammirazione è fra il Gandini e il Pollini, autori d'importantissimi sperimenti, quegli sull'azione dell'elettrico nelle piante, questi sulla vegetazione degli alberi: a ciò partecipando altresì il Caulini, che trovò il primo la maniera onde fioriscono le fucagròstidi di Teofrasto e la zostera: ed il Vandelli, l'illustratore principalissimo della dracena, la quale li

Linneo non volle in Europa d'altro nome onorare che di vandellia. Allora Fernando, non senza gran commozione di animo: O, disse, Guglielmo, non è mestieri che tu ci dica chi è l'altro che viene appresso; chè io ben riconosco l'immagine di tale, che al Betti fu amico, ed io sommamente amai come maestro che mi fu carissimo nella romana università! Certo egli è desso, riprese Guglielmo, egli è desso Ernesto Mauri, che sì giovane e non men famoso mancò in questi anni all'onore italiano. Perdita gravissima, e di qua e di là dall'alpe meritamente compianta! Ed egli, come vedete, è ivi col Balbis, col Bivona e col Sebastiani, a' quali mostra, con sì gran piacere della genovese Clelia Durazzo Grimaldi, le opere di quella Elisabetta Fiorini Mazzanti, ch'è tanto decoro non pur della scienza, ma della mente del gentil sesso, il quale in Italia meglio che in altra regione, la Dio mercè, sembra inteso a più nobili studi che a follie di romanzi.

III. In questi altri poi, in mezzo a'quali sorge la statua della siciliana Cerere, non dovrebbe esser difficile il ravvisare coloro che principalissimi scrissero di quell'arte, che gl'Italiani non profanarono mai, come i Greci, abbandonandola a mani servili: dico l'agricoltura, a' nostri avi sì veneranda, che ancor si ricordano quelle mani trionfali che nobilmente fra noi guidavano il vomero laureato: ancor si ricordano que' ventotto libri punici che n'avea composto Magone, i quali da' Romani furono tolti alle librerie della vinta Cartagine, affinchè Decimo Silano li traducesse a comun beneficio. E sono essi (lasciando stare Catone, che abbiamo già onorato fra' grandi statisti, e Varrone che come dottissimo de' Romani porrò fra' sommi eruditi) Giulio Attico, Gargiglio Marziale, Pier Crescenzi, Gianvittorio Soderini, Francesco Ginanni, Giambatista da S. Martino, il Gagliardo, il Lastri ed il Re. E cui cerca, disse Fernando, cui cerca egli il reggiano georgico, chè tratto a sè per mano Giorgio Gallesio, autore della *Pomona italiana*, il veggo con tanta sollecitudine voltarsi indietro? E Guglielmo: Cerca il bolognese Giovanni Cavallina; e intende restituirgli l'invenzione del seminatoio, con in-

credibile impudenza involatagli dal Duhamel: come pure vuol rendere a quel buon minore conventuale, che fu Agostino dalla Mirandola, il merito della prima sperienza fatta di propagare gli agrumi per la sola opera delle foglie; sperienza che parimenti si attribuirono poi a vicenda (usata insolenza) il Beckero e l'Hobbergio. Gli altri sono piuttosto intesi a' versi che loro canta Luigi Alamanni. Gentile immaginazione, disse Fernando! E così qui parmi vedere l'autore elegantissimo della *Coltivazione*, come immagino che fosse alla corte di Francesco e di Arrigo di Francia, quando colla dolcezza del patrio verso consolava gli ozi e gli affanni di Caterina de'Medici. E bene hai posto con essolui il non minore Spolverini: bene altresì il Rucellai: chè veramente non so qual più grazioso e soave libro di quelle sue *Api* abbia il nostro Parnaso: e lascisi cianciare uno stolto di questi giorni, che colle zampe

« Sciupa il fien di Parnaso e lo scompiglia, »

non vergognatosi di stamparci sul viso, che quella semplicità carissima di poesia, tutto fior virgiliano, è dagli Italiani sopportata omai *nimium patienter!* Ma vorrà menartisi buono di aver poi trascurato il Tansillo, autore anch'esso de'più leggiadri di un poemetto intitolato il *Podere*; e trascurato insieme tanti altri, che pure con bella lode fra'moderni cantarono cose georgiche, come per esempio il Baruffaldi, Zaccaria Betti, il Lorenzi, l'Arici? Chè se altrove avrai posto Virgilio, il Pontano ed il Vida, perchè non concedere pure un luogo ad altri lodati che scrissero di siffatte cose in versi latini, cioè al Giùstolo, al Berò, al Ravasini, al Patarol, al Vigi, non escluso quel Voltolina, che trattò gentilissimamente della *Coltivazione degli orti* cento anni avanti al Rapin, che poi vantossi d'essere stato il primo? Ma, se io doveva, soggiunse Guglielmo, effigiar qui tutti quanti, o Fernardo, e non i soli maggiori, penso che a tanto numero appena sarebbero bastate, non dico le pareti di quella gran sala, ma le muraglie dell'intero palazzo. Ho posto adunque i tre più famosi, che nel nostro volgare poetarono di cose campestri; i tre che sono

non pur delizia di quanti hanno cara la scienza, ma sì studio e diletto di chi sa intendere quella singolare eleganza e purità di favella, onde vengono meritamente allegati in esempio sì autorevole. Se così è, diss'io, poni anche senza alcun dubbio il Tansillo: perciocchè affermerei quasi per certo, che il fiorentino consesso non ha onorato ancora fra' testi del parlar gentile il *Podere* del poeta napolitano, se non solo per la ragione che quella sì graziosa operetta, trovata a caso, non ci si è fatta conoscere che a questi ultimi anni. E Guglielmo: Sarà dunque quarto il Tansillo nel mio disegno fra quel senno bellissimo dell'Alamanni, del Rucellai e dello Spolverini.

IV. Ma intanto, amici, quali avete voi che fra gli Italiani siano principi della scienza che più propriamente ha nome di *naturale?* Ho sentito dir sempre, rispose Fernando, che ne sia padre in onore il vecchio Plinio, e che veri principi se ne vogliano salutare Ermolao Barbaro, a chi Ermenegildo Pini dà veramente lode di primissimo ristoratore; poi l'Aldrovandi fondatore della zoologia, indi il Redi, il Vallisnieri, e lo Spallanzani. E così, rispose Guglielmo, ho sempre creduto anch'io. E perciò vedeteli partiti là in vari gruppi, e chi in piè e chi seduto, presso quell'erboso antro, su cui una gran rovere spande ombra così gradevole. Ed io: Cosa veramente curiosa quell'uomo sì grave d'anni, che curvo sul suo bastone rimira Plinio sì arditamente! E sì ch'egli è il medico Leoniceno, che primo ne' libri del veronese avvisò molti errori coll'animo libero di un sapiente, che, non offuscato da cieca riverenza per alcuna vecchia opinione, non contempla che il vero, nè altro cerca, nè altro vuole, e ride in faccia a' pedanti d'ogni lor vana arroganza? E Guglielmo: Appunto egli è desso: nè ho stimato doversi passare uno de' più svegliati intelletti del secolo decimoquinto, il quale se non recò la scienza a maggiore altezza, vide però in quel primissimo albore, che la natura poteva e doveva studiarsi ed interpretarsi in altro modo, che non si era fatto. Ora osservate il Vallisnieri, ch'è sorto incontro a quell'ingegno stupendo di Giacinto Cestoni, cui tanto ebbe

in onore fino a chiamar la sua morte una sciagura pubblica del suo tempo. Ma il Redi, che sarebbe forse venuto anch'egli a far festa a quel suo amicissimo, n'è ritenuto dal narrare che gli fa Ferdinando Luigi Marsili, non pur quanto operò per avanzare l'umano sapere, soprattutto nelle sue opere sul Danubio e sulla storia fisica del mare, ma e le sue imprese di guerra, e i suoi viaggi, e i casi della sua schiavitù, e i morsi infine con che l'invidia prese invano a bruttargli l'onore.

Qui Fernando, facendo un cenno cortese colla mano destra a Guglielmo perchè dovesse alquanto ristare, a me rivoltosi, disse: Ecco, o Betti, un nostro infelice, a chi un re grandissimo riparò i danni che fecegli un grandissimo imperatore. E chi fu egli quel re? Fu Luigi XIV, io risposi, che con nuovi onori compensò in Francia al Marsili gli onori perduti in Germania. Lode veramente egregia di un principe, ch'emulando ciò che Francesco primo aveva operato per le arti e per la lingua francese, andava del pari invitando dall'Italia a Parigi i più dotti ed illustri che potessero ammaestrare alle scienze la sua nazione: tantochè, dopo averci tolto e il Cassini e il Maraldi e Martino Poli, volle avere altresì quel nobilissimo bolognese. E quando ho io negata mai la generosità di Luigi, che certo in siffatte cose fu somma? Ma vorrei che tu pure considerassi, se nell'aver tratto in Francia così il Marsili, come quegli altri Italiani, abbia egli ascoltata solo la voce della propria benignità, e non piuttosto seguito il senso di quell'ambizione che fu in lui sì possente, e provveduto a' bisogni della crescente civiltà del regno. Vero è che presto a Ferdinando Luigi fu a noia quello stare sì lontano dalla diletta patria; nè la corte più splendida allora di Europa ebbe nel grave suo animo bastanti lusinghe a fargli dimenticare d'essere italiano; nè sopra il dovere di cittadino pose l'ammirazione e la gratitudine verso quel principe, che, anche dopo la vergogna de' patti in suo nome proposti a Gertrudemberga (certo era morto il Mazzarino) dal maresciallo d'Uxelles e dall'abate di Polignac, i poeti ed i pratici del mestier delle corti chiamavano il

gran re. Gran re (oh mi sia lecito, comunque sia, pensar col mio capo!), gran re chi dopo quel suo tanto fasto e delirio di signoreggiare l'Europa, se al tutto non cadde, anzi non precipitò, dovette reputarlo solo all'essersi dai suoi doni lasciata sedurre, dice Orazio Walpole, l'amica e dama d'abbigliamento della regina Anna d'Inghilterra, ed al mutarsi del ministero britannico ch'indi ne avvenne! Gran re l'autore della rivocazione dell'editto di Nantes, il brutale bombardatore di Genova, il rotto ad ogni libidine, e chi alla sua morte lasciò la nazione oppressa da un debito di ben duemila seicento milioni di franchi e fu indi cagione principalissima delle sciagure, che resero poi spettacolo di tanta miseria i suoi posteri a tutta la terra! Ma deh, se il Marsili non avesse avuto, o Fernando, quella carità di patria, guarda il grande splendore che coll'instituto di Bologna sarebbe mancato all'Italia!

Chinò il capo Fernando a queste parole: sicchè proseguì Guglielmo: Ecco il Breislack che ancora quistiona con Ermenegildo Pini tutto caldo in voler difendere, presenti Felice Fontana ed il Fortis, esser acquea la fluidità primitiva della terra, anzichè ignea. Ecco il Vianelli, che col Cupani, col Bonanni, col Recupèro, coll'Olivi e col Carradori richiamasi del Nollet, che osò involargli il trovato di que' piccoli insetti di mare, ch'egli denominò *lucciolette notturne;* trovato però che all'Italiano rivendicò il grande Linneo. Chi poi non conosce le immagini del Gismondi, del Marzari, del Tondi, del Monticelli, e di Giovanni Arduino? Ivi è pure il bresciano Giambatista Mazzini, ch'essendo professore a Padova s'avvide il primo nel mille settecento quattordici della cristallizzazione del ferro, e ne indicò le cagioni settant'anni innanzi al Grignan, che osò in Francia vantarsene per inventore. « E perchè tacesi qui la tua musa, dice là il Ferrara a Vincenzo Masini, o tu che sì bene in quel nobile tuo poema didascalico cantasti del zolfo? » Quello che vedete più oltre è il Mangili, che seduto sopra un tronco d'acero ha dinanzi aperte le opere di Stefano delle Chiaie e di Oronzio Gabriele Costa: ma rivolto ha gli occhi al Gioeni, tutto

inteso a lodargli i lavori degl'illustri suoi siciliani Gemmellaro e Maravigna, ed a parlargli delle scoperte ittiologiche di Anastasio Cocco, a cui ultimamente il fiammingo Contraine (ed osservate sdegnarsene il Ranzani, il Bonelli, ed il Metaxà) osò contrastar quella del rovetto prezioso. Tu poi, Betti, devi senza dubbio ravvisare il filosofo che ho là ritratto con alcune conchiglie in mano, in atto di farne disputa con quegli altri che si attentamente gli sono intorno. Il ravviso certo, io risposi: egli è appunto Giovanni Brocchi. Ma vorrei che tu, nel parlare che fa, gli dèssi qualche maggiore vivacità: essendochè fosse tale, che le eloquenti parole escivangli del petto più come fiamma di un vulcano, che come onda di un gran fiume. Uomo veramente d'ingegno preclaro, e di cuor pari all'ingegno! Io l'ho sempre presente all'anima: e tu, amico, mel fai oggi presente anco agli occhi. Quelli, che ha seco a ragionare, sono, se non erro, il Gualtieri, Giuseppe Saverio Poli e il Renier: perciocchè altri non potrebbero trovarsi più opportunamente con Ambrogio Soldani, che io pur conobbi, essendo tuttavia giovanetto. E Guglielmo: Veramente son dessi. E con sì bel numero ha fine nel mio disegno la parte che dovevasi dare alla storia naturale: scienza, in cui gli Italiani, come vedete, possono star certo a fronte di qualsiasi più dotto popolo dell'Europa. Ma credo poi che i grandissimi delle altre tre classi scientifiche, che or succedono, tali debbano stimarsi, che non sia chi più di essi meriti la lode di avere insegnato a tutte le moderne nazioni: essendochè originalmente sia nostra la medicina, nostra l'anatomia, nostra gran parte della matematica: quantunque gli stranieri, fattisi per tempo alla nostra scuola, salissero poi anch'essi a tanta e sì giusta altezza di fama. Senonchè i maestri dovranno sempre dirsi maestri; discepoli i discepoli. Sarebbe vano, soggiunse Fernando, l'entrar teco a contrasto per questa verissima nostra gloria: anzi ho udito spesso io medesimo molti gentili stranieri, non solo non disputarcela, ma sì rendercene onore e merito. Donde vedi, o Betti, che non è in me alcun animo di offender la patria. E t'amerei io,

risposi, se tu l'avessi? Primo dovere a chi vuol essermi amico (se nulla vale la mia amicizia) è d'essere italiano: italiano anzi tutto! Perciocchè chi è tale, egli è pio, egli è cortese, egli è fedele, egli è generoso: egli sente inoltre la dignità di quest'umiliarsi che fa il savio fra noi ad un solo tremendo destino e maggior delle cose, il quale ancor vietagli ne' fatti civili d'Europa d'innalzare autorevole quella voce, che già fu riverenza e legge dell'universo.

Levossi a questi detti Fernando, e non senza alcuna lagrima mi si lasciò cadere colle braccia sul collo: sì che io con pari tenerezza di amore accoltolo fra le mie, il baciai in fronte. Poi rivolto a Guglielmo, che affettuosamente guardavaci: Tu dèi certo, gli dissi, esserti trovato in grandi strette, avendo qui a collocare tante persone. Imperocchè quale artificio non dev'esserti stato bisogno a dare un fior di possibile varietà agli atti ed alle positure non che a' gruppi de' personaggi che compongono sì vasto dramma? Tu sai, egli rispose, che qui trattasi di scienze e lettere, non di battaglie o palestre: qui è compagnia di sapienti, per lo più vecchi e gravi, non di persone che fanno mostra di lor bellezza o agilità. Poco diversa generalmente è la maniera di vivere, per lo più a caso, in tutti gli uomini dati agli studi: speculare cioè, sperimentare, scrivere, e non so che altro: se pur non fosse alcunchè di disputa, spesso veramente un po' acre e superba: infermità della nostra natura. Nè Raffaello stesso, non ch'altri, mi è sembrato avere potuto vincere questa necessità: che nella sua scuola di Atene, la quale ha molto della ragione del mio disegno, tutte le persone, salvo due o tre gruppi, sono a un dipresso in uno stato di ragionare tranquillo con pochissima varietà di azione. E certo non ho io voluto, come nè pur volle nel suo dipinto quel grande, rappresentare alcun fatto o mirabile o strepitoso: ma sì dare soltanto con qualche connession ragionevole una continuazione d'immagini d'uomini celebri in ogni maniera di dottrina, ove credo che altro diletto non si desideri, che di vedere tanta potenza d'ingegni unita insieme, e poter quasi conversare con que' famosi, come se ancor ci vi-

vessero; ingannando così per poco il tristo pensier del sepolcro. Tal è stato il mio verissimo intendimento: e tale forse fu quello del signore cortese, il quale nell'allogarmi l'opera non mi parlò d'altro che del diletto di potersi spaziare in mezzo a queste glorie d'Italia, e mostrarle a' forestieri ed a' nostri. Sicchè, amici, non v'aspettate nè pur qui un gran movimento di affetti, o una straordinaria varietà di azioni, ne' pacifici sapienti che sarò ancora per dimostrarvi: riserbando qualche maggior ardore di spiriti ad un'altra parte del mio lavoro, ove porrò tali uomini, che non già fra le pareti di una segreta stanza o di un liceo si procacciarono l'ammirazione dei posteri.

V. Or levate qua il viso ai più illustri medici che onorarono l'antica nostra dottrina: Eràclide ed Apollodro da Tàranto, Eródico da Loentini (maestro d'Ippocrate), Egimio da Velia, Acrone da Agrigento, Filistione da Catania, Democède da Crotone, Celso, Scribònio Largo ed Eliano Mevio, maestro di Galeno, co' quali vanno quasi del pari que' due buoni vecchi della rinnovata Italia, Antonio Benivieni e Benedetto da Legnano, uomini sì benemeriti e all'età loro chiarissimi: dovendosi nel primo onorare (come ben avvisa l'esimio De Renzi) il fondatore dell'anatomica patologia, di cui fu poscia immortale perfezionatore il Morgagni; e potendo il secondo chiamarsi il Sydenham del secolo XV. Tu hai lasciato, disse Fernando, il siracusano Menècrate, punendolo certo dell'insoffribile arroganza onde pareggiavasi a Giove, anzi voleva essere salutato nuovo Giove, secondo che boriosamente scriveva ai re Filippo ed Archidamo. Nè so apportelo a colpa. E lasciato hai pure, nè so il perchè, quel Giovanni da Milano che al re d'Inghilterra scrisse a nome della scuola salernitana, sul fine del secolo undecimo, i famosi versi che poi furono il gran codice della medicina del medio evo. Vaga e nuova però quella figura del Crotoniate così vestita mezzo fra il persiano ed il greco! E bene sta: chè tutti per tal modo conosceranno a quella tiara ch'egli si è già tolta di capo, ed a quella catena d'oro che adornagli il collo e il petto, il medico famosissimo che guarì Dario

d'Istaspe ed Atossa. E sì che a que' tardi e gravi egli narra le sue avventure in Atene e nelle regge di Samo e di Susa, la sua schiavitù, le sue fortune, e soprattutto la carità della patria, ond'elesse di rifiutare quante sontuosità gli offriva il gran re! Tu hai indovinato il concetto mio, rispose Guglielmo: benchè Celso, cui vedi in mano le lettere dottissime del Morgagni e del Bianconi, attenda piuttosto a Leonardo Targa, che di alquanti dubbi il ricerca sulla sua opera della medicina, della quale quel veronese critico ci porse la più compiuta e bella ristampa. Ed io: Non occorre poi che tu mi dica chi è quell'altro, che primo è là della schiera di coloro che fiorirono al tempo del rinnovarsi delle scienze, e più potentemente giovarono a mondarle dalla scoria della barbarie. Egli è Girolamo Fracastoro, l'onor di Verona; la cui anima del pari informarono i genî di Timeo, d'Ippocrate e di Virgilio: non sapendo io dire, fra matematico, medico e poeta, qual fosse più: certo però in tutto fu grande. Ed al fianco ha il Manardo, il Mercuriale, l'Argentero, il Brasavola, il Botallo, il Benedetti; e quell'uomo di massimo e quasi divino ingegno, come lo chiamò il Vesalio, cioè Giambatista da Monte: il quale più risolutamente d'ogni altro medico dell'età sua sequestratosi da coloro, che quasi non facevano consistere in altro la medicina, salvo in interpretare e chiosare gli antichi testi (senza voler aprire gli occhi a niuna luce d'osservazione o sperienza), pose il primo in Europa le fondamenta della clinica, e fece cotanto avanzare dopo il Benivieni e in compagnia del sommo Ingrassia (l'Ippocrate siculo) l'anatomia patologica. E pure, m'interruppe Fernando, questa lode concedesi comunemente a Silvio de la Boe olandese! Da chi, risposi io, poco sa della storia medica, e niente delle cose nostre, nè mai ha letto i consulti medici del Da Monte: anzi da chi non considera, che l'università di Padova era nel secolo decimosesto la celebre scuola, ove tutti i settentrionali convenivano a studiar medicina: e che le opere del Da Monte, morto forse nel millecinquecento cinquantuno, precedettero d'oltre a cent'anni quelle di Silvio, le quali appunto

non vennero alla luce se non dopo ch'ebbe l'Eurnio (che fu scolare in Padovà) recata seco in Olanda questa parte della nostra sapienza medica. Or se a Silvio darai il titolo di sommo restauratore della clinica, gli darai ciò che veramente gli si conviene: ma, quanto al senno di averne poste il primo le fondamenta, sarebbe indegnità e sconoscenza chi ne volesse involare la gloria all'italiano filosofo. Oh quanti poi veggo, o Guglielmo, seguire il glorioso numero! E che eccellenza d'ingegni, e che celebrità di fama propagata di qua e di là da' monti e da' mari! Ben fra essi riconosco alla nota effigie e Giovanni Colle, che primo immaginò ed operò la trasfusione del sangue, comechè l'Hufeland, con vezzo straniero, d'ogni altro parlò, fuorchè di questo illustre professore di Padova, e Girolamo Barbato, scopritore primo e certissimo del siero del sangue, benchè poi se l'attribuisse Tommaso Willis; e il Fedeli e il Zacchia fondatori della medicina legale, e il Bellini creatore della medicina meccanica, e il Cocchi e il Torti e il Lancisi: indi il Ramazzini, il Macoppe, il Del-Papa, il Puiati, il Lanzoni, il Borsieri, il Pasta, il Brera, l'Acerbi. E quell'altro chi è, che con tanto ardore sembra difendere la sua ragione in mezzo a que' due, i quali per tal modo lo ascoltano, che già ben mostrano dargli vinta la causa? E come in altra maniera rappresenterei, soggiunse Guglielmo, il cosentino Tommaso Cornelio, il quale fin dal secolo decimosettimo aveva chiaramente osservata quella che l'ingrata posterità ha poi chiamato irritabilità Alleriana? O Haller, tu facesti pure il gran furto! Nè tu ne facesti, Hunter, uno minore, appropriandoti le sperienze di questo nostro sul succo latteo, di che i colombi nutriscono i loro piccoli! I quali furti stranieri (tal è la trascuraggine che abbiamo delle cose nostre!) sarebbero più oltre rimasi nascosti, se due generosi Italiani, il Signorelli e il Macrì, non gli avessero innanzi a tutta l'Europa gridando manifestati. Quelli ch'indi osservi assentire al Cornelio, sono il Tozzi, il Sarcone, il Serao, Domenico Cirillo, Antonio Sementini, gran decoro tutti e cinque del regno di Napoli.

Sventurato Cirillo, esclamò Fernando, non posso che versar lagrime tenerissime, sempre ch'io ricordi la trista istoria della tua fine! E ben pare che con pietà ti riguardino l'Azzoguidi, il Rubini, il Iacopi, il Carminati, il Giannini, e quel Rasori che tranquillo in tanta animosità di contese, onde fu accolta la sua dottrina, attende forse per rinnovarle, che col Tommasini, col Bordà e col Guani qua vengano (ed oh sia ben tardi!) quegli altri quattro sommi che oggi tanto onorano la medicina italiana, il Bufalini, il Puccinotti, il Medici e i Giacomini. La fine, diss'io, del Cirillo ha fatto spesso a me pure battere il cuore di compassione. Tal uomo egli fu e tal fiore di mente italica, e soprattutto benevolo alla cara memoria del padre mio, quando giovanetto e vago d'ammaestrarsi volle per alquanti anni dimorare in Napoli! Ma ella pur troppo, o Fernando, fu pari alla maravigliosa stoltizia di chi potè credere, che una libertà saggia dovesse in quegli anni venirci di là, dove come tiranno essendo stato tratto al supplizio un re benignissimo, e condannati nel capo i Malesherbes, i Lavoisier, i Bailly, ed i maggiori per virtù, per dignità, per sapienza, sostenne poi tutt'un popolo per tanto tempo di esser posto al taglio della mannaia, come vil torma, da tali non pur codardi, ma svergognatissimi in ogni licenza e scelleratezza! Ho ribrezzo a solo pronunciare que' nomi! E, quasi ciò non bastasse, eccolo tollerare d'essere taglieggiato dalla dappocaggine insolente di un Barras: ed infine, già reso oggetto universale di orrore, eccolo messo al giogo da un soldato italiano fortunatissimo, di cui fu tanto l'ossequio verso quella nuova maestà di repubblica, fino a costringere nel famoso diciotto brumaio i legislatori a traboccarsi per ispavento dalle finestre della loro grand'aula: benchè tutti avessero, sempre a spergiurare prontissimi, fatto il solenne giuramento d'ivi morire da forti per la Costituzione. Deh Dio che più non torni un'età, di cui certo niun altro secolo e niun altro popolo saprebbero mostrarci nè la più crudele, nè la più ignominiosa! Deh che nessuno di là dai monti c' inviti più ad oltraggiare sì turpemente l'uma-

nità, a santificare il delitto, e a prender norma da' fatti abbominevoli di settembre! Deh che più non dobbiamo veder fra noi, imitatori di que' ribaldi, gli Speziali ed i Vanni!

Ma non ci arrestiamo, amici, più oltre sopra iniquissimi fatti che già solo della memoria mi fanno rizzar d'orrore i capelli: e dimmi piuttosto, o Guglielmo, non è quegli Stefano Gallino? E sì che anch'egli ha qualche cosa che lo contrista nel mostrare che fa con quell'atto al Roncalli Parolini, ai due Scuderi, all'Araldi, al Zeviani, ed al Rosa la sua celebre opera delle *Osservazioni su' nuovi progressi della fisica del corpo umano!* E come no, rispose Guglielmo, se questo principe degl' italiani fisiologi fu il primo a fare in Europa la gran divisione dell'uomo *senziente* e dell'uomo *vegetante*, e dieci anni e più dopo se la usurpò il francese Bichat? Ed il Rosa così paziente l'ascolta, io soggiunsi? il Rosa a cui tanti bellissimi esperimenti involò pure, coll'usata impudenza, lo stesso Bichat a provar propria del sangue la *virtù pulsifica* delle arterie? Ma ben surse il sommo suo discepolo Bufalini a strappare di viso la maschera al ladro: ed è ciò forse che rende ivi l'onorando vecchio così tranquillo di sua ragione: sicchè nel volgersi cortese ad ascoltare il Gallino, mostra assai compiacersi d'avere in mano l'opera insigne del Foderà sulle *Ricerche sperimentali intorno all'assorbimento e all'esalazione.* Più oltre, seguitò Guglielmo, è Giovanni de Carro, che con Luigi Sacco non così gloriasi di aver propagato, soprattutto nelle parti settentrionali di Europa e nella Turchia e nelle Indie, il beneficio della vaccinazione, che più non si rallegri alla novella d'essere state per senno di due italiani (prima di Agostino Cappello e poi di Luigi Tòffoli) conosciute al fine con sagaci sperienze le cagioni della rabbia canina, indicando i certissimi provvedimenti perchè il mondo possa preservarsi anche da quest'altro sì terribil flagello. E così l'Italia, sembra dire Angelo Gatti, non sia tarda ad accogliere quel vero dono di umanità! Nè in questo pure imiti la Francia dell'età mia; là dove io, benchè medico del re, ebbi a durare e persecuzioni ed

ingiurie, perchè, o Carro, dovesse farsi buon-viso al trovato maraviglioso di Jenner.

Quegli, ch'è là ristrettosi col Valcarenghi, col Moscati, col Fanzago, col Thiene e col Barzellotti, è il Zuliani: e l'altro che vedi sì famigliarmente mosso incontro ad Ippolito Francesco Albertini, il quale con tanta benevolenza l'accoglie, è Antonio Testa. Oh certo è desso, io sclamai subito, il grande autore dell'opera *Sulle malattie del cuore,* che sì grato mostrasi a chi in quelle dottrine e sperienze nobilmente lo precedette! Io giovanetto il conobbi a Pesaro, quand'egli andava pel regno italico visitando le università ed i licei: e ben ricordami di quella sua patriarcale benignità, e di quelle parole, che standomi ai fianchi del mio Giulio Perticari n'ebbi di bel conforto agli studi. Mi sta sempre dinanzi agli occhi quella venerabile sua persona; e tu me l'hai egregiamente rappresentata, o Guglielmo, in tutta quella mansuetudine e semplicità di filosofo. Ed egregiamente altresì, riprese Fernando, m'hai rappresentato l'autor classico dell'opera *Sulla struttura, sulle funzioni e sulle malattie della midolla spinale,* Vincenzo Racchetti; che, scarno del corpo, rubicondo del viso, e sommamente piegando al serio, è in sì alta meditazione: e pare ancor qui fuggire la compagnia degli amici, che fu sì tristo presagio della fine che attendeva nel fiore degli anni un ingegno così fervido e così acuto. Qual danno alle scienze e all'Italia! Ma qual venerando vecchio là scerno assiso a' piè di quel verde poggio, ed atteso per modo alle cose che con viso lietissimo va leggendo in un picciol libro, che non par sollecito d'altro! Lascia ch'io vegga che libro egli è; giacchè v'hai scritto il titolo, quantunque in carattere minutissimo. Oh ve'! Egli è Luigi Cornaro, l'autore dell'eccellente opera *Della vita sobria!* E veramente hai ragione, o Guglielmo: chè sebbene egli non professasse l'arte medica, anzi sentisse sì avanti nella matematica e nell'idraulica; nondimeno si ha per tanto benemerito della sanità umana, che chi segue i suoi insegnamenti, non pure ha speranza di protrarre felicemente il vivere per lunghi anni (come lo protrasse egli fin quasi ai cento),

ma poco o niente ha bisogno di aver ricorso a' farmachi ed a' medici.

VI. Sicchè m'approvate, o carissimi, ciò che fin qui ho rappresentato? E chi non l'approverebbe, rispose Fernando? E Guglielmo: Deh così pure mi approvaste quello che segue! Perciocchè siamo a massime nostre glorie, e tali che per giubilo e maraviglia, italiano ch'io sono, spesso nel disegnare tremavami non pur la mano, ma quasi l'anima. Or, vedete gli anatomici; schiera famosissima e numerosa: per la quale noi fummo i primi a scuotere il giogo della presunzione araba, ed a distruggere al tutto l'error galenico. E che notabile avanzamento ha fatto dopo noi la scienza nelle altre parti di Europa? Imperocchè quegli è il vecchio Mondino, che con sì gran diletto è atteso a' ragionamenti del sommo Crotoniate Alcmeone: il Mondino, che incominciò a restaurarla nella prim'alba, per così dire, che biancheggiò all'umano intelletto nel secolo decimoquarto: e intorno ha l'Achillini, il Colombo, il Massa e l'Asellio, grande scopritore *dei vasi chiliferi*. Indi è quel senno di Gabriele Fallopio, che data lode a Berengario da Carpi di tanti suoi trovamenti, e soprattutto dei due piccioli ossi dell'udito, afferma che del terzo osso fu assolutamente ritrovatore l'Ingrassia; il quale più là scorgete col Càrcano, col Casserio, col Canani, col Iasolino e coll'Aranzi, vòlti a Costanzo Varoli che loro narra com'egli scoprì l'origine de' nervi ottici dalla midolla allungata, e come il Dodard si appropriò (col solito vezzo di neppur nominarlo) le osservazioni di quello intorno alla voce. Oh, sclamò allora Fernando, ecco ecco qua due grandissimi! Io li riconosco! Sono essi l'Eustachio e il Fabrizio d'Acquapendente! Ed io: Sarebbe abbastanza un solo di questi all'eternità della fama di qualunque più altera nazione. Non però dell'Italia, disse Guglielmo: e la madre delle scienze vuol dare alla riverenza d'Europa anche quell'altro sublime gruppo che più oltre osservate; del Malpighi cioè, del Morgagni, dello Scarpa, del Cotugno e del Mascagni. E come se fosse ancor poco, aggiungete il Bianchi, che, ravveduto di alcuni abbagli, ne' quali pur

troppo era caduto, stende volentieri la destra ad esso Morgagni per testimonianza di non amar le contese più oltre che richiegga l'amore del vero: ed indi (voi ancor ci vivete, o illustri Panizza e Alessandrini) il Santorini, il Valsalva, il Molinetti, il Fattori, il Rolando, e quel Malacarne che sì confidentemente parla al Brugnone già caldo emulo suo. E perchè fra tanti nomi prestantissimi non abbia a desiderarsene uno anche del gentil sesso, eccovi pure fra il Pacchioni, il Caldani, il Girardi e Carlo Mondini il portento forse unico di una donna, Anna Morandi, che a grande onore chiamata a sedere nell'instituto delle scienze di Bologna, fu indi eletta ad insegnare anatomia dalla cattedra in quella illustre università.

Altissimo senno! (così Fernando). Ma credo nondimeno che anche altri di bella fama avrebbeci il nostro Guglielmo qui potuto rappresentare. Certo, rispose egli, l'avrei potuto; ma, a dir vero, non l'ho voluto; che, come ho detto altra volta, a me basta (salvo il poco che può saperne un artista), a me basta, dico, solo di mostrare le più celebri rinomanze della nazione. Così fra' chirurghi che vengon dietro agli anatomici, non vedrete pure che i più nominati: ancorchè per tutti potesse bastare il solo immortale Scarpa. E chi hai tu posto della eccellente schiera? diss'io. Perciocchè non riconosco fra essi che il Vaccà Berlinghieri, il Palletta, il Monteggia e il Flaiani; e, se pure non erro, il maltese Barth, famoso perfezionatore *dell'oculistica*, il quale della grande opera di Giambatista Quadri *sulla pupilla artificiale* sembra sommamente appagarsi: e parmi altresì scorgere, se non erro, il Forlenzi, che forse delle mirabili sue operazioni degli occhi vorrebbe ragionare coll'Assalini, se nol vedesse più attento alle dotte audacie dell'Atti, che gli parla, o io m'inganno, dello studiarsi che fece di recare a maggior perfezione la sua celebre forbice. Or bene, riprese Guglielmo: attendete più oltre, e sì vedrete Cesare Magati, a cui nè pure il Portal ha potuto toglier l'onore d'esser stato il restauratore della vera chirurgia in Europa: benchè prima di lui abbia avuto l'Italia (e mirateli al suo fianco) que' padri antichissimi e benemeriti

che furono Ruggiero e Rolando da Parma, Bruno da Longoburgo, Teodorico Borgognoni, Guglielmo da Saliceto e Lanfranco da Milano: poi Giovanni De-Romani e Mariano Santo, de'quali è disputa ancora a chi debba assegnarsi il merito di avere inventato il grande apparecchio: quantunque al De-Romani tutti concedano l'invenzione dello siringone scanellato e della tanaglia: e indi vedrete il Ferro, che ci diede l'alto apparecchio: vedrete il Tagliacozzi, il quale perfezionò quell'italiano trovato del secolo decimoquinto (non so se del Vianeo o del Branca) di rifare perfettamente qualunque parte del volto a chi per male l'avesse perduta. E doveva io poi tralasciare il Poloni inventore dell'apparecchio laterale, insegnato da lui medesimo a frate Giacomo, che ne portò la notizia in Francia? Doveva tralasciare il Ciucci, a cui il francese Civiale involò al tutto l'invenzione della tenacola o mollette a tre branche, per l'operazione della litotrizia? Oh oh, diss'io, ancor questo furto! E l'artista: Sì, ancor questo furto: e basta a chiarircene il veder l'opera del Ciucci stampata nel milleseicento settantanove. Donde non pure si fa evidente, ma irrepugnabile la prova, che l'estrazione della pietra senza usare il taglio deesi all'Italia, anzichè alla Baviera o alla Francia: come ultimamente ha preso a mostrare un tenerissimo della patria nostra, il professor Cittadini di Arezzo. Ma egli non sapeva qual importantissimo perfezionamento il siciliano Giuseppe Cascio-Cortese, degno collega del Salemi e del Gorgone, avea recato nel milleottocento ventinove ad essa tenacula, o a dir meglio litotritoio: perfezionamento, che dopo quattro anni l'Amussat pubblicò sfrontatamente per suo. Doveva tralasciare il Severino, il Da Vigo, il Guattani, il Molinelli, il Brambilla? Tralasciare il Bertrandi, il Nannoni, il Sisco, il Signoroni, e quel principe de'litotomi di Europa Francesco Paiola? Tralasciare infine i valentissimi ostetricanti Reyneri ed Asdrubali?

Intanto che ciò ragionava, volgevasi a noi l'artefice per intendere qual fosse il parere di ambidue. Perchè il giovane amico nostro: Caro Guglielmo, disse, mi darai licenza

che io ti parli colla franchezza di chi si t'ama ed onora? Anzi te ne prego, rispose Guglielmo: e tanto più di cuore, quanto che vorrei che mi facessi accorto di alcun errore. E Fernando: Tu m'hai mostrato fin qui tanti sommi; e di due soli non ho ancora nè udito il nome, nè veduto i sembianti: cioè di Santorio Santorio e di Ginalfonso Borelli. Io non te gli ho mostrati finora, riprese Guglielmo, perchè ho stimato la *statica animale*, di cui que' due furono fondatori, poter essere quasi nodo che stringa nel mio disegno le scienze mediche alle matematiche. Ma vedili l'uno e l'altro star come nel mezzo appunto fra i matematici e i medici.

Allora io: Quanta diversità di fortuna fra questi due Italiani! Ecco qua il Santorio, che, ricevuto in grazia da una possente repubblica, ebbe agi d'ogni maniera e stipendi larghissimi e protezioni per illustrare tranquillamente se stesso e la scienza! Ed ecco il Borelli, mente forse più acuta, andar per Italia quasi sempre ramingo, e pasciuto di sole sterili onorificenze; poi esule da Messina, sua patria, finire i suoi giorni in Roma raccolto dalla misericordia de' padri delle scuole pie, che oggi tanto si onorano delle sue ceneri! E d'onde provenne mai, disse Fernando, quell'esilio suo da Messina? Provenne, io risposi, dalla maledetta fidanza, che gl'Italiani hanno sempre avuta nelle armi forestiere per mutar signore sotto nome di libertà. Insorsero i Messinesi nel milleseicento settantaquattro contro agli Spagnuoli, i quali dominando l'isola di Sicilia avevano con giogo di ferro abusata la pazienza pubblica e violata superbamente ogni franchigia. Fomentava quella commozione Luigi XIV: e tale sicurtà, secondo il solito, aveva egli dato della sua fede in proteggerla, che i Messinesi in quella gran fiamma d'ira contra l'autorità di Carlo II, e in quelle tribolazioni in cui si trovavano di estrema carestia, lo elessero re di Sicilia. E infatti parve da prima che all'ambizione e avidità di Luigi piacesse assai di assicurarsi la bella preda: sicchè, avendo presa la guerra con qualche ardire, le sue squadre tennero per alcun tempo il mare in favore de' Siciliani contra tutte le forze

della Spagna e dell'Olanda confederate. Ma non tardò molto il francese a dimenticar tutto, e prima la regia fede, a Nimega: là dove più sollecito di se stesso, che dell'umanità (non dico della sua fama), per primo patto di pace stipulò il libero abbandono di Messina alle armi spagnuole. E sì che Luigi potè forse a Nimega dirsi la sola volta veramente grande ne' consigli d'Europa! Ed ecco adunque in un bel mattino il maresciallo Lafeuillade, governator di Messina, improvvisamente annunziare ai magistrati della città come a lui e a tutte le soldatesche francesi era comandato dal suo re di escire della Sicilia nel termine di quattr'ore: perciò provvedesse ognuno alla propria sicurezza. Vedi, o Fernando, come al solo ricordare tanta scelleratezza mi tremano e voce e polsi, e mi si rizzano i capelli per raccapriccio! Sette mila sciagurati corsero subito precipitosamente a gittarsi sulle navi del maresciallo, fra le lagrime, fra i singulti, fra le grida, fra gli ultimi saluti che altri davano alle mogli ed ai figliuoli, altri alle madri, altri infine alla patria così perfidamente tradita; intantochè due altri mila, a' quali fu anche negata quella pietà invano stendevano dalla riva le braccia per esser raccolti. Entrato poco dopo il pretore di Spagna, alzò incontanente l'orrido suo tribunale: e tale strage commise di chiunque avesse congiurato per la francese infedeltà contra la potestà spagnuola, che, tra per gli uccisi e quelli ch'ebbero scampo al fuggire, l'infelice Messina, ch'era in fiore di ben sessantamila e più abitanti, fu ridotta ad averne appena undicimila. Tra i fuggiti trovossi il Borelli, che dalla cattedra aveva in quel tumultuare osato dire agli alunni qualche parola d'odio contra il principato di Carlo. Imprudentissimo! gridò Guglielmo. Ma intanto, ripigliò Fernando, Luigi XIV il magnifico dovette almeno ai miseri, che aveva il maresciallo condotti seco, mostrare in Francia gli effetti della sua liberalità. Il magnifico, soggiunsi io, fece ai miseri la grandissima liberalità di gittar loro un tozzo e pochi soldi per un anno e mezzo; avendoli prima dispersi per tutte le terre del regno. Credette poi che ciò fosse troppo: e, tolto loro ogni soccorso, gli obbligò in-

fine, per gradire alla corona di Spagna, a partirsi tutti dagli Stati francesi. Avresti allora veduto tanti uomini, per gentilezza di sangue, per antiche dovizie e per dignità illustri, mendicare per le pubbliche vie un pane e un asilo; altri stimare più ospitale la terra de'Turchi, e colà condursi in numero di forse duemila; altri da ultimo (e furono cinquecento), presi all'esca delle parole ch'ebbero in apparenza benigne dall'oratore spagnuolo a Parigi, confidarsi di far ritorno alla patria. Ma giunti appena, il vicerè non intese far grazia che a soli quattro fra essi, e gli altri tutti dannò al capestro od al remo. Tal fine ebbe quella sventurata intenzione de'Messinesi di rivoltare lo Stato! Ma il riandare le nostre sciagure non faccia traviarmi più oltre: e piuttosto, o Fernando, giacchè tu sei ancor giovanetto, prendine esempio, e registralo fra i cento altri, ond'è pur troppo sì lagrimevole la storia patria! E qui tacqui.

VII. Oh sì! tolse a dire Guglielmo: cessiamo questo discorso, e la tristezza che n'abbiamo presa, si muti in letizia all'osservare che faremo tante altre sfolgorantissime nostre glorie, le quali, non soggette a legge di niuna volontà forestiera, sono e saranno sempre patrimonio eccelso di questa comune patria. Volete gloria infatti maggiore della geometria, dell'idraulica, della meccanica, dell'astronomia italiana? Ma prima levatevi sù ed inchinate questo gran vecchio, di cui non so se mai altro sorgesse a veder tanto nell'universo: intelletto potentissimo, che siede in cima qual re non pure della novella fisica e astronomia, ma d'ogni parte della matematica. Egli è Galileo Galilei! Egli è il padre venerando della rinnovata filosofia! E guardate come: *Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno*, nè solo i moderni, ma gli antichissimi, pregiandosi di tanto postero. Imperocchè quelli che, ivi seduti, con sì riverente affetto se l'hanno recato in mezzo, l'uno è Timeo da Locri, massimo astronomo, come il chiama Platone, anzi principe degli astronomi antichi, secondo che il saluta Porfirio: e miratelo all'aspetto e alle vesti palesare la nobiltà della sua stirpe e la sua ricchezza. Gli altri

due sono Archita da Taranto e Archimede da Siracusa, che tennero un egual seggio nel regno della meccanica: e il quinto è Iceta, di cui afferma il Bailly niuna cosa più evidente aver saputo dire il Copernico sul muoversi della terra. Quindi è Aristeo da Crotone, autor famoso de' cinque libri *De' luoghi solidi*, o sia delle sezioni coniche, i quali dopo tanti secoli dal sublime ingegno del Viviani furono indovinati. Egli è vicino quel Leone da Metaponto, che Proclo ebbe non pur a maestro, ma salutò ritrovatore di assai cose che dagli antichi matematici s'ignoravano: nè mancavi Petrone d'Imera, che primo fra gli antichi insegnò la pluralità de' mondi: nè Lucio Sulpicio Gallo, uomo consolare, il quale diè sì grande opera fra i romani all'astronomia, che non solo per la predizione di un ecclissi lunare liberò da terrore superstizioso le legioni di Paolo Emilio, che il giorno dopo superarono a Pidna le falangi di Perseo, ma dettò sulla ragione degli ecclissi un libro lodatogli quivi da Lucio Arrunzio, che vuol poi mostrargli l'opera sua sugli astri. Quanto ad Archita, egli ha in mano quella tal lettera che gli scrisse Platone e che ci ha conservata Laerzio: e Archimede posa l'uno dei piè sopra una bianca pietra ov'è disegnata la celebre figura della proporzione del cilindro colla sfera: cosa, di che pare il sommo Siracusano essersi compiaciuto più d'ogni altro suo trovato, se ordinò che fosse scolpita infino sul suo sepolcro, con quella stessa amorosa sollecitudine onde fu scolpita Antigone sul sepolcro di Sofocle. Egli è quasi, come vedete, sull'inchinarsi per delineare col dito sopra la polvere alcuna figura geometrica, secondo che usava fare sovente, se Plutarco ci narra il vero: non potendo qui delinearla sulle sue carni medesime, umide di unguenti, come era pur solito nell'uscire del bagno. Ma, disse Fernando, è propriamente sua quell'effigie? E l'artista: lo mi sono valuto, non trovando altro, di una medaglia che così il Gronovio come l'Avercampio supponevano aver l'immagine di Archimede, e che dal museo del principe di Butera pubblicò il Paruta. Ma non se ne persuase il giudizio del gran Visconti nell'Iconografia greca: al quale non

parve meno da dubitare del basserilievo del museo capitolino.

Intanto chi fra' moderni poteva io porre più vicini al Galilei, se non Paolo Sarpi suo famoso amico, è il caro e fedel discepolo Vincenzo Viviani? E ho fatto appunto che dal Viviani al suo maestro venga presentato Giuseppe Luigi Lagrangia, il maggior matematico de' nostri tempi: il quale con amore stendendo la mano al Galilei, protestasi d'aver grazie al suo gran principio delle velocità virtuali, s'egli ebbe aperto si largo campo a dedurne, siccome fece, tutta la meccanica de' corpi solidi e fluidi. Da lato al torinese abbia poi i vostri sguardi Bonaventura Cavalieri, autore del metodo degl'*indivisibili*: che lieto di quell'atto di gratitudine affettuosa del Lagrangia verso il toscano sapiente, accennalo al Commandino: cui però sembra esser più a grado, strettosi a Luca Valerio, or di contemplare Archimede, or d'ammirare in que' libri, che egli ha posti su d'un masso vicino, quando il solenne trovato italiano della poligonometria del Magistrini, e quando i lavori insigni del Bordoni, del Carlini, del Flauti, del Mossotti, del Multedo, del Piola, del Libri, e d'altre nobilissime menti che ci fioriscono. Ma di niente altro direste vaghi, se non solo di conversare fra loro quei tre ch'indi vi si mostrano alquanto più indietro. Rara e fortunata famiglia! E già credo che conosciate chi sono. Sono, diss'io, i Riccati: e quegli è Iacopo, che co' due figliuoli Vincenzo e Giordano va certo ricordando ciò che di più acuto e sublime trovarono in ogni qualità di analisi. E il cardinal Ricci, e il Grandi e il Fagnani e Pietro Paoli, posata la lettura di un'opera del sommo Giovanni Plana, la quale esso Paoli recasi in mano, ve', o Fernando, che in disparte gli osservano: e, comechè desiderosi di trarsi più innanzi, pare che tuttavia non ardiscano, quasi temano di turbare quella tanta contentezza domestica.

Tal è stato appunto, continuò Guglielmo, l'avviso mio: e piacemi d'averlo esposto con quella facilità, che vi ha reso agevole, come veggo, d'intenderlo si chiaramente.

Non so però, se per quest'altro gruppo m'arriderà così la fortuna. Imperocchè ho immaginato qui un'adunanza dei primi fra' nostri algebristi, dopo l'immenso Lagrangia: ho figurato cioè il conventuale Pacioli che primo fu in Europa a risolvere le equazioni del secondo grado; il Tartaglia che pure il primo ci porse la soluzione di quelle del terzo, e Lodovico Ferrari che in fine tutti prevenne nello sciogliere le altre del quarto. Ed essi sono intorno al Ruffini, d'autorità famosa, a lui chiedendo se alcuno in queste sublimità sia passato più oltre. « No, Paolo risponde loro: la scienza, salvo un gran lusso di sottigliezze, sta quasi in Europa dove gl'Italiani l'hanno lasciata: nè io ho potuto lodare la prova, che a sciogliere le equazioni del quinto grado fecero pur due valenti, il Casella e il Malfatti. E chè male non mi apponessi, ne sia qua il giudizio all'Orlando, al Fèrgola, al Collalto e al Frullani. » E Fernando: Chiaro qui pure è il tuo concetto; e forse sarà maggiormente, se allato al Ruffini porrai anche il Cossali e il Franchini, altri insigni maestri, e a un tempo storici dell'algebra; e se concederai un luogo altresì a Leonardo da Pisa, sì benemerito della scienza de' numeri, volgarmente chiamati arabici, che nei primi anni del secolo decimoterzo recò in Italia dall'Affrica. Non è qui Barnaba Oriani: e certo il saluteremo fra i sommi astronomi: l'Oriani, il quale tutte le difficoltà, che s'ebbero per insuperabili da un Eulero e da un Clairaut, rese mirabilmente facili nella sua *Trigonometria sferoidica*, opera immortale, che dischiuse così gran via a risolvere colla maggior certezza le più sublimi quistioni geodetiche e geografiche. Ma dove hai poi lasciato Raffaele Bombelli, sottilissimo ingegno, che ridusse veramente all'ultima perfezione (come gliene dà lode il Cossali) l'analisi delle equazioni del quarto grado, accogliendo ugualmente in un metodo le equazioni tutte e trinomètrie e quadrinomie e quinomie? Dove Geminiano Poletti nel più bel fior dell'età rapito in questi anni alla scienza, al pisano liceo ed all'insigne suo fratello Luigi, dopo aver dato all'Italia tanti preclari saggi della perspicacia della sua mente, e sciolto il primo in

Europa l'equazione generale compiuta del secondo grado a tre indeterminate? Oh sì, rispose Guglielmo: è veramente fallo, che qui tutti non siano! E ti ringrazio, carissimo, di avermelo ricordato. Ma tu non mi dicesti una volta, o Betti, di aver conosciuto il Brunacci? Sì certo, io risposi, il conobbi quand'egli, come avvertii d'Antonio Testa, percorreva con ufficio pubblico le province del regno italico: e mi ricordo ancora di quella sua bella persona e di quella sì gentile favella. Or eccolo là; e parmi, se mal non m'appongo, di non so che querelarsi. E Guglielmo: Querelasi del matematico Diot, che nel millesettecento novantotto si appropriò, come sua, la soluzione delle equazioni a differenze finite a coefficienti variabili del second'ordine, benchè l'avesse già egli non pur trovata, ma pubblicata fin dal millesettecento novantuno. E quelli, ond'egli è attorniato, sono Gregorio Fontana, il Crivelli, il Canterzani, il Pessuti, il Ferroni, il Saladini, il Venturi, il Caccianino, e l'amico suo Mascheroni; che « di ben altro furto straniero, rispondegli, mi dolgo io, cioè delle note al Calcolo differenziale di Eulero! Ma che dico? Non sei qui meco, o Tomaso Ceva, a chi dal marchese dell'Hôpital fu con bassissimo animo involata l'invenzione di quel tuo stromento per la trisezione dell'angolo? » Se non che con quella soavità d'animo, che tanto illustrolla in vita, vedete metter parole di conforto fra loro l'esimia autrice delle *Instituzioni analitiche* Maria Gaetana Agnesi: la quale di tutti lodandosi, parimente lodasi della Francia, che per l'Accademia delle scienze fece della sua opera un sì splendido elogio, e pel Bossut la tradusse: nè manca di ricordar l'onore, con che sulle rive della Senna ultimamente fu accolto Pellegrino Rossi, gran maestro di ragion pubblica e di scienze economiche, ed eletto a sedere co' Pari del regno. Donna rara, sclamò Fernando, e intelletto, a chi non so quale altro per altezza di pensiero possa nel suo sesso agguagliarsi! E tu attendi, o Guglielmo, a ritrarla per modo che anche dimostri in tutto la singolare sua religione e modestia. Così farò, soggiunse l'artefice: e porrò in questa figura uno

studio particolare; sicchè nè tu nè il bel sesso troviate poi di che riprendere l'arte mia.

Ma seguitiamo di grazia, e chieggasi all'Europa intera, s'ella ha uomini maggiori di questi da porre allato al Keplero ed al Newton. Dico di Giandomenico Cassini e di Giuseppe Piazzi, i nomi de' quali congiunti con quello del Galilei dureranno immortali, finchè la scienza durerà, fra i celebratissimi conquistatori del cielo. Accanto al Cassini è il suo scolare e nipote Maraldi: nè vi avreste desiderato l'amico Francesco Bianchini, se una sua maggior gloria non mi avesse consigliato a porlo fra gli storici; siccome quegli che da' simboli degli antichi osò dedurre una storia universale, di cui l'Italia (il vero dice Ugo Foscolo!) non seppe in cent'anni nè profittare, nè gloriarsi, ma che fu seme in terra straniera ad una troppo famosa opera. Dal Piazzi è poco lungi l'Oriani, che in quel conversare tiene per mano il suo caro De-Cesaris, il quale vedete vòlto amorevolmente al Cagnoli ed al Reggio: con chi porranno i posteri questo nostro vivente onore Giovanni Inghirami, autor celebre dell'*Effemeride planetaria*, e seco della scienza ardentissimi Francesco De-Vico, Annibale De-Gasparis ed Angelo Secchi. E tu pur grande, diss'io, o virtuoso Oriani! Sì che già ringraziai di cuore Vincenzo Monti di quello che nella sua celebre orazione, umiliando l'arroganza di un Lalande, disse di te e del Piazzi: che avrebbe cioè mandato all'insolente francese le pianelle di ambidue, perchè ben dovesse considerarle prima di parlare o scrivere de' matematici dell' Italia. Piacquemi anche in te quell'altezza d'animo e gratitudine così degna di un sapiente: chè richiesto da coloro, che in que' tempi reggevano a repubblica la Lombardia, di dover dare come professore di Brera il giuramento di odiare i re, ti levasti con indignazione e rispondesti: « Una regia benignità averti sollevato dal volgo degli uomini: non saper comprendere come ad osservare le stelle fosse bisogno di giurar odio ai re. » Nè giurasti. Or lascia, m'interruppe Fernando, lascia ch'io meglio contempli il volto di questo savio, che in mezzo alla comune viltà ebbe animo così

franco, in mezzo all'ingratitudine fu sì grato, e veramente fu libero in mezzo a quel nuovo servaggio. Deh! perchè sì rari ci dà il mondo gli esempi di tali uomini che all'utile antepongono volentieri l'onore, la vera vita dei grandi popoli? Così Fernando diceva con bellissimo sentimento di carità patria. Ond'io ripresi: Ma il Reggio, o Guglielmo, ha tal vicino ch'io ben conobbi non solo, ma tanto ammirai ed amai per quella sua bontà piuttosto maravigliosa che grande, e per l'eccellente dottrina che ornavalo in ogni maniera di scienze e di lettere. No, ch'io non m'inganno: egli è Domenico Testa: e dal suo libro che hà in mano intorno a' zodiaci, già immagino ch'egli narri all'amico gli strani vaneggiamenti d'alcuni filosofi di là da'monti sull'antichità de' zodiacì di Esne e di Dendera. Non doveva, rispose Guglielmo, non doveva io dunque qui ritrarre un dottissimo, a cui anzi la modestia, che l'ufficio che tenne alla corte di quattro papi, vietò di prender seggio fra' primi? un dottissimo, che com'ebbe la dignità, così pur ebbe la mente di Francesco Bianchini? E vedetegli presso quel siciliano Anton Maria Jaci, troppo obliato da' suoi italiani di qua dal Faro, benchè fosse di mente perspicacissima, e *tanto inoltrato*, dice il sommo Scinà, *nello studio del cielo*, quanto mostra la lodatissima sua meridiana, di cui fu autore nella cattedrale di Messina. Come ingegnosa inoltre quella sua macchina per determinare il grado di longitudine in mare! Come semplice quella sua teorica per risolvere l'equazioni cubiche, colla maggior chiarezza spiegando la natura del caso irriducibile!

Volgetevi ora a quegli altri che seguono: primo de' quali è Domenico Maria Novara, ch'ebbe in Bologna scolare ed aiuto nelle astronomiche osservazioni il Copernico, a cui forse, audacissimo ingegno, destò nella mente il primo concetto della grande riforma che operò nella scienza: e intorno gli sono Giovanni Bianchini, il Riccioli, il Renieri, il Marinoni, l'Audifredi: mentre al Magini e al Montanari, che si l'ascoltano, ragiona il Toscanelli l'arte e il sapere che lo guidarono a porre nella metropolitana di Firenze lo sterminato gnomone, portento non solo del secolo de-

cimoquinto, ma del decimottavo, in cui stupefatto visitavalo il Condamine, ed illustravalo Leonardo Ximenes. Nè vi manca il Toaldo, padre della meteorologia moderna, non altrimenti che fosse Empèdocle dell'antica. Se pure, diss'io, potrà mai la meteorologia innalzarsi ad altezza alcuna di vera scienza: quistione che appunto crederei aver risoluta in contrario questo benemerito nostro. Nondimeno, continuò Guglielmo, sarà sempre lode al Toaldo di aver fatto nella meteorologia tutto ciò ch'era mai a farsi da un fisico e da un astronomo: sicchè se alcuno vorrà quind'innanzi provàrsi a render possibile quello che tu ora stimi quasi impossibile, dovrà di là incominciare ove arrèstossi il Toaldo; anzi ove arrestossi il nipote suo Chiminello, che ridusse a verità il dubbio del doppio flusso e riflusso giornaliero dell'atmosfera: di che ivi è altamente lodato da Nicolò Cacciatore.

Gli tien presso Luigi Lili: e miratelo colà seduto e tutto inteso a far calcoli matematici, e a scriverli in un suo libro. Ed allato ha Ignazio Danti, che qui pure salutalo novello Sosigene, avendo il calabrese proposto a Gregorio XIII ciò che l'egiziano propose a Cesare; quella riforma del calendario, ond'oggi a dispetto del Delambre governansi e l'Europa civile e l'America, anzi tutta cristianità. Eccetto però la Russia, ripigliò Fernando: la quale di una disputa religiosa, ond'è ancor separata quella chiesa dalla sede romana, intende fare una contesa di fisica e di astronomia: e con qual grido, se non d'idiotaggine, certo di ostinazione, nol voglio dire. Quasi il vero de' movimenti celesti e de' fenomeni della natura non possa pei seguaci di Fozio esser più vero (oh miseria umana!) quando sia trovato da tale, che da loro discordi in alcuna cosa di fede! Così per sola caparbietà di setta l'impero dei czar rimansi tuttavia diviso dalla gran famiglia della nobile Europa; e ciò contra lo stesso esempio che glie ne ha dato, tardi sì, ma pur glie ne ha dato la Gran Bretagna: benchè anch'essa per le furibonde lascivie d'Arrigo VIII toltasi all'unità del seggio apostolico. E perchè dunque i Russi, soggiunse Guglielmo, non si recano del pari ad onta

l'usare gli occhiali, e non hanno ribrezzo d'inforcarseli al naso, essendochè questo Salvino degli Armati, che qui vedete e che fu buon cattolico, gli abbia inventati senza volerne prima chieder licenza al patriarca di Mosca? Guai se in Isacco Newton fossero stati sì fatti scrupoli! Non avrebbe egli così studiato negl'Italiani, come studiò; e soprattutto nel Galilei, nel Cavalieri e nel Torricelli; anzi in questi due gesuiti, che qui parimenti scorgete, il Zucchi e il Grimaldi. Perciocchè non v'ha dubbio, che dal Grimaldi non togliesse il sommo Britanno (nè già egli il nega) ciò che scrisse non pure sulla diffrazione della luce, ma sulla dilatazione de' raggi solari nel prisma: cosa fra noi sottilmente trattata anche dal savignanese Giuseppe Antonio Barbari, il quale ventisei anni prima del Newton avea pubblicato in Bologna l'importantissima opera dell'*Iride:* come non v'ha pur dubbio che il Zucchi non gli porgesse il primo vero concetto del suo telescopio di riflessione.

Ed io: Saviamente hai tu chiamato, Fernando, quella protervia de' Russi una umana miseria: di che pur troppo non sanno abbastanza difendersi nè anco le più possenti e gloriose nazioni, com'è certo quella che può alla terra mostrare il gran Pietro e Caterina seconda! Giovami intanto, o Guglielmo, fra questi rinomati ottici vedere anche il Maurolico (e potevasi tralasciare?) che, fisico, geometra e meccanico de' primi dell'età sua, non così scoprì l'uso dell'umor cristallino nell'occhio (scoperta invano attribuita al Keplero), che tutto non avvisasse magistralmente l'artificio della visione: e con esso il De-Dominis, sì benemerito della teorica geometria dell'iride, di cui scrisse prima assai del Cartesio; il quale, non volendo certo far contra ciò che hanno fatto sì spesso gli altri filosofi di sua nazione, credette meglio di nè pur nominarlo. Ma gran curiosità moverà in tutti, che qui guarderanno, l'immagine di Giambatista Porta, perfezionatore della camera oscura, più antica scoperta italiana, senza cui non avrebbe certo il Daguerre pensato mai all'ingegno mirabilissimo di quella sua macchinetta. Or non avrai tu, disse allora Fernando, non avrai di grazia, o Guglielmo, uno

spazio qui intorno, che possa empirsi delle persone di cinque artefici principalissimi di cannocchiali; artefici, onde tanto si onora non pur l'Italia, ma la storia delle scienze, emuli come furono di questa presente gloria di Giambatista Amici? Intendo dire d'Eustachio De Divini, che verso la metà del seicento ne fabbricò uno diottrico di settantadue palmi; di Giuseppe Campani, da cui se n'ebbe un altro di ducentodieci, il quale fu portento a quel tempo, e comperato dal re di Francia valse poi al Cassini le sue maggiori scoperte: come pure di Giangrisostomo Gualtieri, che uno ce ne diede catadiottrico nel milleottocento undici, e più grande di quello dell'Herschel; e infine di Lorenzo Selva, e di quell'Alberto Gatti, testè morto fra noi poverissimo, benchè aprisse nuove vie alla perfezione dell'ottica, per *ispingere* (come diceva lo Scarpellini) *con più potenza lo sguardo nell' immensità dello spazio*, inventando e costruendo, per uso de' telescopi, i suoi mirabili riflettoi di levigatissimo marmo nero, o tenario, da gareggiare non solo co' metallici del medesimo Herschel, ma da superarli. E Guglielmo: Povero Gatti, no, io non dimenticherò nè il tuo valore, nè la disagiata vita a cui la trista sorte ti condannò fino all'estrema vecchiezza, nè la tua modestia! E tu pure starai fra questi famosi, e onorerai tal luogo, ove certo e Italiani e stranieri trarranno spesso alla splendidezza e al nome del gentile signore. E così mi concedesse fortuna (pur mi giova ripeterlo) di non mostrarmi al tutto minore dell'alta impresa! Nè lascerò indietro, se io lo possa (e farò di poterlo per quante industrie avrà l'arte), il De Divini, il Campani e il Gualtieri: anzi procaccerò d'aver pure uno spazio da collocarvi, quando che sia, questo vivente autore chiarissimo dell'opera sulla *Teorica degl'istrumenti ottici*, Giovanni Santini.

Ma non è ella, o Fernando, la prospettiva una parte così principale dell'ottica, che non dubitò un nostro grande chiamarla geometria di questa scienza? E Fernando: Tal è veramente. Or credo, continuò Guglielmo, di aver dunque ben fatto a porre qui gl'Italiani che con maggior fama la professarono. Senonchè darò solo le immagini dei tre

padri verissimi della scienza, che non dubito essere stati Pietro della Francesca, il quale ne trattò anzi tutti; poi Daniello Barbaro, che d'un passo da gigante fece avanzarla, sottoponendola alle regole della geometria; indi l'onor di Pesaro, l'amico di Galileo, quel Guidubaldo del Monte, a chi fra le altre lodi di meccanico sommo e d'inventore degli orologi solari a raggi rifratti, deesi pur quella (colla autorità del Montucla stesso) di essere stato il più solenne de' veri prospettivi onde si pregi la matematica: a lui attribuendosi l'aver trovato per primo il modo di prospettare una linea, da cui egli poi trasse così agevolmente le maniere diverse di mettere in prospettiva qualsiasi punto. Se in fine avrò luogo che basti, vi porrò anche altri. Chè invero questa parete (e ne glorierò l'Italia) mi pare ben carica: e sì che ancora mi resta un'abbondanza tale di cose, che non solo non vuolsi lasciare indietro, ma dirò anzi essere di non meno grande che principalissima importanza.

VIII. Certo un assai decoroso spazio m'è forza lasciare all'idraulica, ch'è tutta pianta del terren nostro scientifico, da niuno, grazie a Dio, contrastataci: qui avendo avuto le prime sue leggi, qui tanti celebrati maestri. Veramente avrei potuto spedirmene co' soli due padri grandissimi della scienza, il Castelli ed il Guglielmini. Ma essi ebbero cotal seguito di rinomatissimi, che qui ognuno ne cercherà le immagini, ognuno con desiderio vorrà vederle. E però, se chiederàssi dei due Manfredi (Eustachio e Gabriello), io qua mostrerolli a fianco del Guglielmini loro concittadino, maestro ed amico. Se del Michelini, del Poleni, del Zendrini, del Michelotti, del Fossombroni: eccoli là, dirò, che attendono a ciò che ragiona loro quel Bartolomeo Ferracino, il quale non fu secondo ad alcuno sì degli antichi e sì dei moderni nell'architettura idraulica. Oh stupendo ingegno e mente in vero creatrice! Alla descrizione delle cui macchine, di sì maravigliosa invenzione, pongono pur mente il Bonati, il Mengotti e il Ximenes: mentre al Lorgna fanno il Regi, l'Avanzini, il Mari, il Bidone, il Tadini e Bartolomeo Ferrari le più care congratulazioni per la palestra, che aprì sì nobile alle nostre scienze, fondando la società

de' quaranta Italiani. Ravvisate indi da presso il Lecchi, che mostra il suo libro dell'idrostatica al Perelli e al Fantoni; i quali stupiscono d'ammirazione al magistero, onde il sagacissimo gesuita arginò il picciol Reno e fecelo entrare nel Po.

Quanto in fine a' meccanici, il mancare qui il Galilei, il Torricelli, il Lagrangia, che ne furono principi, e che altrove ho dovuto porre, farà parere forse agl'indotti, che l'Italia non abbia saputo serbar con onore l'eredità di Archita e di Archimede. Ma i pratici della scienza ne rideranno. Intanto ne avete qui alquanti, e di rara eccellenza: Muzio Oddi, Angelo Marchetti, Giannantonio Stancari, Eustachio Zanotti, Ambrogio Fusinieri, Mariano Fontana: a' quali un giorno (e sia ben tardi) si aggiungeranno questi nostri venerandi Giuseppe Venturoli ed il Borgnis. E poichè altrove è Francesco Maria Zanotti, non vi desiderate almeno Giuseppe Torelli, a cui dee l'Europa la diligentissima delle traduzioni latine e delle sposizioni di Archimede, insieme coi comenti di Eutocio ascalonita; la quale dopo la sua morte fu pubblicata in Oxford. E volete sapere, se mai di sembianze non li conosceste, chi son questi altri? Sono essi Gaspare Nardi e Aristotele Fioravanti, che nel millequattrocento cinquantacinque trasportarono co' loro ingegni dall'un luogo all'altro in Bologna la così detta *Torre della magione,* alta ottanta piedi: e quegli che segue è il Zabaglia, l'allievo portentoso della natura, che de' suoi trovati, così rozzo e a caso come fu sempre, è in ragionamento con Niccola Fabris, Giuseppe Morosi, Giuseppe Piermarini e Bartolomeo Avesani: indi è Giovanni Dondi, l'autore dello stupendo orologio, che poi diè il nome alla sua famiglia: e seco il veneziano Vittore Fausto, che levò a sì gran maraviglia l'Europa e il secolo decimosesto per la costruzione della sua stupenda quinquireme. Veggo tutti con sommo piacere, diss'io. Or ecco là dunque il Dondi! Ecco là il Fausto, il Zabaglia, e quel Fioravanti famoso che, chiamato a Mosca, fabbricò a' Russi il Cremlino! E sì che non meno d'ogni altra, riprese Guglielmo, piaceravvi di contemplare l'immagine di Giovanni

Branca da Santangelo nel pesarese! Imperocchè si fu egli che fra' primissimi tentò la grand'esperienza di applicare, siccome forza motrice, la potenza del vapore dell'acqua all'uso della meccanica. Ragione immensa alla benemerenza di un secolo, che per tale sperienza ha veduto si grande e subita trasformazione in ogni parte della meccanica, della navigazione, della statica, del commercio, anzi dirò meglio di tutte le arti: ragione, che a questo poderoso ingegno italiano già danno i posteri anche oltremonte, più non potendo negarsi fede al testimonio della sua opera sulle *Macchine* stampata in Roma, se la memoria non mi falla, nel milleseicento ventinove.

Qui Guglielmo tacevasi; e io, sorto in piedi, pregai l'artista ed il giovine amico a ricrearsi alquanto e darsi sollievo, prima di ripigliare il discorso sull'altra parte dell'opera: avendo intanto ordinato al servo che con qualche confetto o bevanda ci rifiorisse.

DIALOGO TERZO

1. Quando appresso quel riposarci tornammo di nuovo ad osservare l'opera del nostro artista: Che è questo! gridò ammirato Fernando? Tu da tanta pace scientifica, o se vogliamo dire, da un nobil dramma, fai di tratto passarci ad una tragedia: tante armi io veggo e tanta faccia di guerra! Nè tragedia, nè guerra avremo, rispose Guglielmo: perchè sangue non si verserà: molto meno si porrà nessuno, lodato Dio, al fil della spada ed al disonore: e salvo un poco di sdegno (effetto di questi animi pieni di patria e di ardire) tu, Betti, potrai lieto e tranquillo rimanertene nelle tue case, e noi tornarcene alle nostre non pur senza orrore, ma parimente tranquilli e lieti. Ho qui posto, come già v'è chiaro, i più eccellenti e famosi capitani d'Italia; stimando d'essere anch'essa la milizia una grande scienza, ed avere nelle matematiche il suo principal fondamento. Anzi pur nella fisica, diss'io; e sopratutto poi nella storia. E Platone, che tanto le concedette ne' libri della repubblica, l'annoverò fra le filosofiche. E certo beatissimi dirò gli Stati, ove a chi ha in mano la spada sta pur sempre in mente di non avere perciò spogliata la qualità d'uomo e di cittadino! Fortunati i popoli, che strascinati a guerre disastrosissime, delle cui cagioni sono spesso innocenti e più spesso ignari, trovano ne' vincitori la mansuetudine e l'umanità! Il che concederemo a Platone, che sia

effetto preclarissimo della filosofia; s'egli però non ci nieghi, che anche v'abbia gran parte la religione.

Ma tu, ripigliò Fernando, ci mostri qui veramente tutti i nostri grandi guerrieri? tutti que' giganti, non già della favola greca, ma sì della storia di una età immortale? Tu qui troverai, rispose Guglielmo, i soli uomini più famosi che fecero esperimento del valore italiano, non già distruggendosi fra loro, ma sì combattendo contra l'armi straniere. Donde comprendete, amici, ch'io mi sono passato di tutti que' capitani di ventura, che nell'età di mezzo, senza niun ordine di vera milizia, furono vergogna e flagello delle città italiane. Sciagurati! che altro non fecero, che sventuratamente mostrare il vigore del petto e del braccio (e spesso con quella maschia gagliardia degli antichi) in mezzo le furie di una continua e gran sedizione! Egregiamente parli, diss'io. Lasciamo pure ad una selvaggia letteratura il narrare, non che quelle civili abbominazioni, ma quel ludibrio di pensieri e di cose (che dico narrare, quando avrei dovuto dir celebrare?); sì lasciamo narrarle e celebrarle a coloro, cui tanto gode l'animo di rimestare le patrie brutture: quando gl'Italiani, dimentichi affatto del maggior grido di possanza e di gloria che vada per l'universo, a tal si ridussero, che la servitù sdegnando, nè sapendo tollerare la libertà, si gittarono con vili armi a dilaniarsi a vicenda, quasi non fossero più nati d'un sangue. E pure il nome della regina delle nazioni viveva allora, siccome vive oggidì! E pure avevamo fuggita quella ultima umiliazione, che già ebbero a sostenere da' Franchi la Gallia, dagli Angli la Britannia, la Pannonia dagli Unni: allorchè superbissimi vincitori, perduta in tutto la ricordanza della romana benignità, la quale a' vinti, come dice Sallustio, non usò togliere altro che la licenza del nuocere, rapirono perfino a quelle infelici regioni l'antico nome degli avi! Sì, o Guglielmo: siano come morti alla nostra memoria coloro, ch'ebbero per morta l'Italia! Sì, la vergogna de' posteri e la maledizione dell'Allighieri ricoprano, non solo quelle sempre cadenti e risorgenti tirannidi, ma e l'insolenza e la beffa di quelle repubbliche sì variabili ed

incostanti, che in tante atrocità di odii precipitarono la patria; e che in tutto orgogliose, salvo nel parlar dell'Italia (alterezza di que' famosi antichi), non pare che avessero altro fine, se non ardendo e guastando, ora stoltamente democratiche, ora superbamente oligarchiche, rompere affatto il gran vincolo che tiene salda ogni nazione perchè non ruini e non si dissolva! Oh per quanti e quanti secoli arrestarono coloro il risorgere di questa novella luce di civiltà!

Ma furono pure, disse Fernando, furono pure quei tempi in Italia. Sì certo furono, continuai: ed è ciò grande onta per uomini, che fra quanti fiorirono sulla terra erano saliti ad altezza sì memorabile. Ma perchè non possono cancellarsi, vorremo noi compiacercene, e antiporli a un'età gloriosa, in cui fummo i primi e potentissimi di tutte le genti? Nè mai contra la riverenza degli avi finiremo di ricantarci, che indi per molti secoli, sfolgorati dalla fortuna ad esser preda d'ogni generazione di barbari, così cademmo d'animo e di virtù, che il nostro valore non fu quasi più altro che una rabbia di metterci l'un l'altro il coltello al petto, gridando: « Di chi vuoi tu essere schiavo! » Oh dunque, ripigliò Fernando, stimi tu forse essere stata una gran diversità fra quelle nostre guerre de' tempi di mezzo, e le altre che in questo suolo medesimo combatterono gli antichi Romani! Non erano del pari italiani e gli Ernici, e i Latini, e i Volsci, e i Sanniti, e gli Etrusci? Non erano italiani que' di Táranto e di Siracusa? Erano, io risposi, italiani: ma corse tanta diversità fra le une e le altre guerre, o Fernando, quanto dalla parte de' Romani fu grande il pensiero di volere que' piccoli Stati, quasi membra sparse di un corpo medesimo, ricongiungere insieme a formarne un popolo che stesse invittissimo contra ogni barbaro: e quanto, dalla parte delle signorie e delle repubbliche del medio evo, fu malvagio il consiglio di voler anzi rompere violentemente sì magnanima unione, per cessare, se fosse stato possibile, ogni nome ed autorità di nazione. Ed a che altro i fatti mirarono costantemente, se non al nobilissimo fine di un impero italico, tutti i glo-

riosi sforzi di Roma, dopo ch'ebbe veduto lo strazio che facevano di se stesse quelle ombre di libertà plebee, quinci tiranneggiate dai Falaridi, dai Dionigi, dai Geronimi, quindi oppresse dai Calippi, dagli Agàtocli, dagli Aristodemi; e, quel ch'è più, messe al giogo ora dai Fenici e dai Greci, ora dai Cartaginesi e dai Galli? Sicchè può tenersi per cosa certa, che ove quell' alto pensiero fosse mancato, sarebbe stata al tutto perduta l'Italia. E puoi di grazia tu dirmi a qual segno veramente tirassero gli uomini di Stato e di guerra de' secoli di mezzo, là dove niuno di quei governi vedemmo fermo giammai in un medesimo proponimento politico? là dove capitani e soldati non d'altro più si mostrarono solleciti, che di vendere le loro spade e i loro sdegni a chi meglio offerisse, combattendo oggi per danaro colui, che altresì per dànaro avevano difeso ieri? Imperocchè chiederei, se questo appunto non fecero i Malatesti, i Bracci, i Piccinini, gli Sforzi, i Gattamelata, i Carmagnola, i Baglioni, i Vitelli, per tacere di quanti altri furono veri obbrobri di una onorata milizia, che sì indegnamente vituperarono l'arte testè restaurata (e non senza alcuna virtù) per Alberico da Barbiano. E che si ciancia di servil condizione in Italia a' tempi romani? Perchè anzi non lodasi quella generosità o sapienza che, reputando non essere veruna gloria il comandare a schiavi, a tutti lasciò libere le proprie leggi, e prima ai municipii d'Italia, da' quali altro non volle che le spade per difender la patria? Certo niun altro popolo fu sì largo, come il romano, di donare a' vinti e ad ogni generazione di stranieri la sua cittadinanza. Sommamente in ciò diverso da' Greci, che parlatori e vani, secondo che li chiama il Rousseau, quasi in due specie dividevan l'uman genere: l'una delle quali, cioè la greca, stimavano creata dal cielo per comandare: l'altra, come a dire la restante famiglia degli uomini, per esser serva.

Mi chiedi qual eravi diversità? La diversità c'è abbastanza mostrata da ciò che poi n'è seguìto: imperocchè le romane guerre partorirono la libertà in casa e la nostra grandezza per l'universo; mentre quelle de' secoli barbari

non ebbero altro effetto che la necessità del servaggio e l'umiliazione. Oh siati in mente, o Fernando, che le brutture delle nazioni non traggono diversa cagione da quelle degli uomini, cioè dall'abbandono che si è fatto della virtù! E virtù abbandonarono i nostri Italiani del medio evo; i quali inetti a levarsi a niun grande concetto antico, intolleranti di concordia, e soprattutto ciechi ad ogni qualsiasi avvenire, non solo in quel perpetuo contrastarsi perfidamente e cercarsi a morte e asserragliarsi entro le stesse mura (quasi fosse ogni casa un campo nemico) non ebbero alcun pensiero di patria e di onore, ma sì non cercarono altro che di sfogare nel sangue l'insolente loro ambizione: di ogni affetto umano, dirò così, non conservando quasi più che lo sdegno. E che? Oserei io troppo, affermando, che mai fra que' feroci non si alzò squillo di tromba, che non fosse per provocarsi l'un l'altro cittadino alla sconfitta e all'eccidio? Indi giorni d'iniquità seguiti da giorni d'iniquità; indi disperazioni codarde di vinti, tripudi lagrimevoli di vincitori. Ed era perpetuo il servire: il quale non solo ti si rendea gravissimo sotto la violenza d'un principe, ma sì ti premea nel seno stesso di una repubblica, dove all'opposto d'ogni romana sapienza non concedevasi ad altri, che a certe condizioni d'abitatori della sola città capo dello Stato, la facoltà di poter usare i diritti politici di cittadino. E sì che forse cessarono, e non piuttosto si accrebbero le nostre ire dopo la pace che s'ebbe a Costanza, quando pareva appunto che Italia, omai libera da Federico, dovesse tutta per la lega lombarda riunirsi in una gran volontà e rifiorire di concordia e di forza? Bene, o Guglielmo, hai chiamato quell'età una continua e gran sedizione! una sedizione, fra le cui fiamme tutto in Italia fu rissa ed insidia ed arme di provincia contra provincia, di città contra città, anzi di padri contra figli, di fratelli contra fratelli, e spesso per farsi schiavi di uno straniero! una sedizione, che senza niun pro (e poteva averne la bassezza ed atrocità di quel vivere?) scelleratamente ci bruttò il ferro così a Montaperti come a Campaldino, così alla Melòria come a Curzola e a Chioggia, così a Como e a

Maclò come a Caravaggio, e in quante altre battaglie da mani italiane fu sparso il sangue italiano! O città nobilissima di Milano, non furono forse italiani di quel maledetto tempo coloro, che non vergognaronsi di secondare l'atrocità di un Federico Barbarossa, quando loro impose di correre al tuo scempio, qual baluardo ch'eri della libertà lombarda, e metterti a sacco, e spiantarti, e ridurti in un mucchio di ruine e di cenere? E italiani furono pur quelli che si vituperosamente disonorarono perfino il nome cristiano all'assalto di Piacenza, quando Francesco Sforza permise non solo il sacco ed il guasto della preclara città, e l'oltraggio d'ogni età e d'ogni sesso, ma con esempio scelleratissimo la vendita di diecimila di que' miseri cittadini in onta alle sacre leggi de' pontefici e d'ogni umanità e religione. E v'ha pur peggio: chè di quelle esequie tristissime della patria uomini di corrottissimo animo si facevano pompa ed onore, anzi non arrossivano ricever premi da chi anche non arrossiva darli!

Veramente, disse Guglielmo, spaventosa immagine, ma pur troppo vera, delle nostre sciagure! E durò tanti secoli! là dove quella delle discordie dei tempi romani (chè destino dell'umana natura non è l'esser perfetta) appena bastò il corso, così dirò, della vita di un uomo. E aggiungi, io ripigliai, che se per quelle terribili gare di Silla e di Mario, di Cesare e di Pompeo, d'Augusto e d'Antonio, e s'altre mai ve ne furono, dovemmo sovente raccapricciare, mai non dovemmo arrossir di vergogna. Dividevansi, è vero, con avversa volontà i cittadini, ma però non si spegneva la patria: solo ella pendeva incerta a qual de' suoi figliuoli, de' soli suoi figliuoli, dovesse commettere l'autorità di guidare le sue aquile alla vittoria e di reggere cotanto impero. Deh, amici, deh onorevole e grato vi sia di richiamare spesso alla memoria de' posteri la dignità di que' tempi (nè per ciò siate sì cattivi filosofi, che non vogliate ravvisare la necessità delle seguenti fortune, alla cui onnipotenza non fu mai che uomo savio ricusasse di sottomettersi); la dignità, dissi, di que' tempi, in cui il nome di romano s'ebbe al mondo piuttosto per quello di

una specie umana, che di un gran popolo! in cui quegli uomini sommamente uomini posero il grande e immortal fondamento a tutte le civiltà de' secoli colle lor leggi! in cui sul Campidoglio, domicilio d'eroi, stava la potestà della terra, che imponeva il nostro volere, e dava e toglieva i re alle nazioni! in cui la patria due suoi cittadini chiamava col titolo d'affricani, uno con quello d'asiatico; e chi di cretico, di acaico, di gallecio, di macedonico, e chi d'isaurico, di dalmatico, di numidico, di balearico, di allobrogico! in cui non pure la Spagna, la Britannia, la Germania, la Gallia, ma sì gl'imperi di Sesostri, di Ciro e di Alessandro non furono più che nostre province! in cui infine levato in ammirazione potè Ovidio cantare, che allorchè Giove dall'alto inchinava il guardo alla terra, niente trovava a dover proteggere che non fosse romano!

Tacevami, ciò detto, temendo di abusare più oltre la bontà dell'uno e dell'altro amico. Ma sorto ad abbracciarmi Fernando: Sì, sì, gridò, io ti do fede non solo di riandare sovente quel tempo, ma di non volere d'altro parlare a' miei figliuoli, se mai io n'abbia, ed ai figliuoli de' miei figliuoli, s'io pur li veggo! Tolga Dio nondimeno, che perciò intenda sediziosamente incitare que' teneri animi contra i legittimi principati, a' quali è poi piaciuto alla provvidenza di commettere le nostre sorti! Ma certo è che, dovendo porger loro uno specchio di nazional dignità e grandezza, li trarrò ad ammirare il bellissimo dell'età romana, anzichè l'altro sì rugginoso e tetro che ci viene proposto da questi gretti magnificatori del medio evo, i quali non rifinano di dirci: «Studiate in que' feudi, in quelle repubbliche, d'onde ci derivò quest'ordine civile.» Stoltissimi! Da que' feudi e da quelle repubbliche (meglio chiamarle tirannie e licenze) non altro ci derivò che il rossore: il quale come in fine potemmo torci dal volto, se non appunto dimenticando ciò che per otto e più secoli si era fatto e pensato da un'ignoranza, che non vergognossi di avere sì spesso e preti e vescovi ignari di ogni scrivere, e che fino andò ad umiliarsi alle boriose fole degli Arabi, maestri principalmente d'alchimia e di astrologia giudi-

ziaria, e pessimi di gusto in tutte le cose? Certo, o Betti, se io a' miei figliuoli e nipoti potrò mai narrare i fatti di quell'età, il farò solo perchè non ignorino un'epoca ch'è di mezzo all'antica ed alla moderna storia: per ammaestrarli come niun'altezza è così suprema, che le fazioni e l'ignavia non facciano precipitarla; e per indurli a benedire il cielo, il quale ci dà vivere finalmente in un secolo in cui niun male può essere mai tanto grande, che incomparabilmente nol passi quella vecchia fierezza, che ci sterminò d'ogni bene, e non ebbe più sacro niun vincolo di sangue e di cittadino.

Allora Guglielmo: Or pensi tu dunque, o Betti, che veramente di nessuno spirito di gloria possiamo noi consolarci fra quelle viltà? Ed io: Consoliamoci (perchè non credasi la virtù italiana potersi al tutto mai spegnere), consoliamoci pure, chè ben si conviene, nell'imprese magnanime di Gregorio VII e d'Innocenzo III, gl'italici massimi di quell'età: vadansi a venerare le ossa di Gregorio II, di Leone IV, di Nicolò I, e di quel Giovanni VIII, che a Carlo il Calvo imperatore, il quale chiedeva statichi della fedeltà nostra, alteramente rispose: « Non esser mai nato sotto il cielo romano chi desse in ostaggio i suoi figliuoli. » Nè vogliansi dimenticare e Adriano III, che sì nobilmente usò, per quanto era in lui, la potestà di pontefice nella dignità, grandezza e concordia italiana, ordinando (come ne attesta il Sigonio) che dopo la morte di Carlo il Grosso niuno più ardisse di eleggere un imperatore e re di Italia, se non fosse del sangue nostro: e Benedetto VIII, che dal furore e dal ferro de' saracini procacciò che fossero libere e Luni e la Toscana e la Sardegna: e Vittore III, l'Augusto del suo secolo nelle lettere e nelle arti, massimamente allorchè sedeva cardinale e abate di Montecassino col nome di Desiderio: e Alessandro III, che dopo avere dell'alto suo spirito vivificata la creazione della lega lombarda contra la straniera tirannide, operò d'abolire fra'cristiani la schiavitù, non per sordido interesse di mercatura, ma per vera e santa evangelica fratellanza: e Gregorio X, l'angelo della pace fra tante crudeli fazioni: e in

fine Pio II, il quale, benchè grave d'anni e d'infermità, volendo nondimeno dare a'principi cristiani l'esempio santissimo del doversi ad ogni altra cosa anteporre la fede e la patria, mosse intrepido alla volta di Ancona per entrare egli stesso in mare coll'armata de' crociati, che doveva sciogliere per l'Arcipelago, non alla conquista di stranie terre, ma sì alla salvezza delle proprie contra gl'impeti di Maometto II: ed ai cardinali, che col porgli innanzi la grandezza e difficoltà dell'impresa intendevano rimoverlo dall'alto proponimento: «La temperanza, disse, la castità, l'innocenza, il fervore della fede, il disprezzo della morte, la volontà del martirio fecero principe a tutto il mondo la Chiesa romana. Per la causa di Dio abbandono la sede e volontieri fo sacrificio di questo corpo omai fiacco da'mali e di questa canizie! Credete voi, o fratelli, che tanti principi e popoli vogliano star neghittosi ove corra a far pericolo della vita il romano pontefice? » Parla loro degli animosi romani e del loro patrizio Alberico, che ignominiosamente cacciarono con tutte le sue genti d'arme il borgognone Ugo, il quale del suo nome non meno che de' suoi vizi contaminava il trono dei re d'Italia, e non isbigottirono nè alle minacce del superbo, nè all'inutile assedio, di che poi venne temerariamente a stringere l'eterna città. E deh fosse più anni vissuto questo Alberico! Chè oppostosi costantemente alla rinnovazione della maestà dell'impero in un principe estrano, con forte braccio avrebbe tenuto a freno nelle sue nequizie il re Berengario II, e perciò operato che al giovinetto Giovanni XII, suo figliuolo, non fosse stata quasi necessità di chiamare in Italia il tedesco Ottone, e con tanto danno italiano delle età susseguenti coronarlo della corona di Carlo Magno. Parla loro di Farinata degli Uberti, che alla sua patria, a Firenze bellissima, riparò il danno di dover essere diroccata e abbattuta, ma non dire chi erano i malvagi che soffrirono di congiurarsi a tanta scelleratezza! Parla loro de' prodigi di fortezza e di amor patrio, onde Ancona si rese mirabile nell'assedio, di cui la cinse il gran cancelliere dell'imperatore Federico Barbarossa, ministro così

empio come il suo principe; ma non dire che il senato veneto non si vergognò d'aggiungere le sue nobili armi alle barbare per oppugnare e distruggere, se fosse stato possibile, una sì fiorente città d'Italia; e nè pur dire chi rese vane le maravigliose prodezze di Crema. Parla loro del subito e tremendo riscuotersi che fece agli oltraggi stranieri tutto il popolo palermitano, quasi fosse un sol uomo, nel memorabile vespro del trenta di marzo milleducento ottantadue: e dell'altissimo cuore onde i Messinesi, dal tiranno assediati, giurarono d'anzi perir tutti colle spose e coi figliuoli, che accettare i patti vituperosi d'accordo che il re Carlo non arrossì d'intimare a genti italiane: ma non dire che nel campo angioino soffrì trovarsi legato di Martino IV francese, a minacciare la gloriosa città, un cardinale de'nostri, Gherardo de' Bianchi. Parla loro del popolo di Siena, quando condotto da Matteino Menzano levossi fieramente a difendere la sua libertà contra Carlo IV cesare, il quale violando con estrema onta la santità dell'ospizio, comechè i Sanesi gli avessero ricuperata la corona imperiale da lui data vilmente in pegno a' Fiorentini, s'ardì d'uscire in piazza co' suoi baroni ed armati a combattere i cittadini; ma, preso, rinchiuso, tremante, non dovette ad altro la vita che alla grandezza d'animo de' vincitori. Parla loro di Costanza figliuola del re Manfredi, e sposa di Pietro d'Aragona, la quale avendo avuto in mano Carlo II d'Angiò, e potendo pubblicamente spegnerlo per vendetta di Corradino (com'era la sentenza de' giudici), virtuosissima lo salvò, mostrando quanto un cuore italiano vincesse in generosità un malvagio Angioino. Nè dall'esempio dell'antico Regolo scompagnerai l'altro di que' Pisani del milleducento ottantacinque, i quali tratti prigioni a Genova dopo la fatale giornata della Melória si opposero con cuore sì nobile al decreto del proprio riscatto, che doveva essere con danno e ignominia della loro repubblica. E chi vorrà pur tacere del franco ardimento de' Parmigiani nel milleducento quarantasette, quando emuli degli antecedenti prodigi de' Bresciani e de' Viterbesi, stettero soli contra tutte le forze dell'imperatore

Federico II; nè già caddero d'animo per l'assedio che sì lungamente gli assottigliò di fornimento e di vettovaglia; ma, sortiti all'improvviso da tutte le porte della città, misero a fil di spada quanti v'erano barbari, presero e disfecero le loro bastie, e, memorabil trofeo di tanta vittoria, ebbero fra le spoglie del campo la corona stessa dell'impero, che, fuggendo innanzi a que' liberi petti, lasciò il ladrone svevo predarsi? Chi tacere in fine del generoso sdegno de' Fiorentini il dì che, memori di aver già con sì cittadina concordia d'animi vinto e fugato Arrigo IV, cacciarono della loro presenza gli oratori di Arrigo VII di Lucemburgo giù sceso anch'egli da' monti a vantare le sue ragioni stoltissime sulla nostra libertà, e a peso d'oro mercanteggiarla: e non pur li cacciarono, ma, beffandosi dell'imperiale vanità di volere alzar tribunale contra tutto un popolo risolutissimo di vivere franco e italiano, serrarono sul volto allo stesso Arrigo le porte di Firenze, e fortissimi le armi sue ributtarono? E oh la fortuna avesse favorito in quell'occasione l'ira e il braccio di tante nobilissime città nostre, e soprattutto di Brescia e del suo divino Tedaldo Brusati! e le italiane discordie non avessero tratto a parteggiare (folle consiglio di ambizione) per la falsa potestà di Arrigo due capitàni fortissimi, Cane della Scala e Uguccione della Faggiuola! Forse le esequie di Bonconvento sarebbero state il fine di tutte le baldanze straniere sull'eredità della romana possanza. E se la memoria di queste alte prove, o Guglielmo, non basta, recali a vedere a Susa il superbissimo Federico Barbarossa sgombrar d'Italia travestito abbiettamente da servo: recali a baciare le zolle de' campi di Legnano, ad onorare le mura dell'abadia di Pontidio: recali a vedere stretto di catene in Acquapendente quel gran cancelliere Cristiano di Magonza, che tanto colle sue atrocità ci aveva travagliati: recali in fine ad ammirare a Venezia, a Genova, a Pisa i trofei non de' propri fratelli, ma de' barbari, così dell'oriente, come dell'occidente.

Fine però pongasi al discorrere più oltre un tema, intorno a cui ogni più tardo ingegno, se lo scaldi una sola favilla di

virtù e di patria, diverrebbe facondo: e piuttosto, o Guglielmo, giacchè questo bel sole di aprile invitaci omai ad escire a diporto per qualche villa, entraci a dichiarare il disegno di questa, che non tragedia chiamerò col nostro amico, ma forse non male un'immagine di epopea. Son paratissimo, rispose Guglielmo; ed oh, s'io desidero, che qui, più che altrove, il mio lavoro ritragga degli affetti arditi e gagliardi e della maestà del subbietto. Per che, quanto so, caramente vi prego di non essermi scarsi della vostra attenzione, e soprattutto di franche correzioni e di avvisi.

II. Ponete mente per primo a quel gruppo, intorno a cui confesserò d'essermi adoperato con più particolare studio ed amore. Quegli, e chi nol conosce? è Napoleone, che ritto in piedi, e l'una mano avendo posato sul destro braccio di Andrea Massena (chè appunto suo *destro braccio* soleva egli chiamare questo immortal guerriero, quando non lo chiamava *figlio della vittoria*), narra come ancor giovanetto e di piccola condizione, dataglisi opportuna ogni cosa, cinse la corona dell'impero francese e del regno italico; e come, fattosi capitano non pure degli eserciti di Francia e d'Italia, ma e di que' di Polonia, d'Olanda, di Svizzera, e di gran parte della Germania, tutto fiore sceltissimo di combattenti, recò per Europa sì fattamente il terrore della sua possanza, che potè dirsi niun altro, dopo que' gloriosi Greci e Romani, aver combattuto battaglie più sanguinose, niuno dopo Augusto avere avuto in mano con maggior arbitrio la sorte delle nazioni e dei re. Si vantino pure Alessandro di Arbela, Scipione di Zama, Cesare di Farsaglia: ed egli si vanterà di Marengo e di Austerlizza. Il riguardano quasi immoti, tutto ponendogli mente, e il vincitore de' Cartaginesi ad Imera, e Dione, e Coriolano, e Sertorio, pieni l'animo di tante stupende imprese. Mentre allato al Massena, in vari atti di maraviglia, ma lieti principalmente che italiano, per sua virtù, sia il ricordo de' più splendidi fatti delle armi francesi, vedete qua e Ottone Guglielmo conte di Borgogna, e i due ammiragli Ranieri e Carlo Grimaldi, e Luigi Gonzaga duca

di Nevers, e Tommaso di Savoia che succedette al Condè nella dignità di gran maestro di Francia; là i due Trivulzi, il Caraccioli, lo Strozzi, il Gondi, i due d'Ornano ed il Concini, che, nostri concittadini come fu il sommo da Sospello (taccio i viventi Orazio Sebastiani e Girolamo Bonaparte), tennero parimente sugli eserciti di quel potente regno nome e potere di mareściälli; e più addietro, ma per valore principalissimi, Lorenzo Orsini signor di Ceri, Guido Rangoni, Leone Strozzi, Giovanni de' Medici capitano delle bande nere, Guido Villa, Giuseppe Gamurrini e Francesco Albergotti. Nè ho voluto passarmi di Sforza Sforza conte di Santafiora, che condottiero delle milizie ecclesiastiche, e animosissimo, fu autor principale della vittoria che Carlo IX ebbe sull'ammiraglio di Coligni a Montcontour.

Ma Cesare dittatore, che gravemente è seduto innanzi a Napoleone con M. Antonio e Ventidio accanto, e appiè della statua di Quirino, osservate come hà vôlto il guardo a Camillo che gli sta presso; presi ambidue da sdegno che un uomo italiano, avendo tutta Italia spogliata de' suoi più belli e ricchi ornamenti, osasse far serva la loro Roma, comechè per brevissimi anni, ai discendenti di Brenno e di Vercingentorige. Del quale sdegno entrano altresi partecipi quegli altri forti, che poco lungi da Cesare per ugual dignità d'impero sono pure seduti; cioè Tiberio, non così da alcuni reputato esempio di tirannide, che non avesse però accesa l'anima a molte preclare virtù civili, e soprattutto per sentimento di nazionale grandezza e per imprese di guerra non fosse pari ai più rinomati antichi; e seco e Galba e Pertinace e Gordiano terzo e Tacito augusti, nè di minor animo Marco Aurelio Caro, che già non vorrebbe essere altrove, principe di romana stirpe, come gloriavasi in una lettera al senato conservataci da Vopisco; e Vespasiano principalmente col suo Muciano appresso, ben memore ancora di quel vilissimo Giulio Sabino, che sì orglioso andava per tutta Gallia colla porpora de' cesari indosso, vantandosi dell'esser giaciuta col dittatore l'avola sua, e di quella sozzura nato suo padre. Nè fremono d'ira

minore, quinci Cincinnato e Curio e i Deci, quindi Papirio Cursore e Scipione asiatico e il distruttor di Cartagine e il vincitore di Perseo; e forse più quella grande spada della repubblica, Claudio Marcello, che ancora gloriasi con Fabio Massimo, con Fulvio Nobiliore e con Flaminino di recare appese ad un'asta le spoglie di Virdòmaro: e Manlio Torquato, che, avendone in vista cotal diletto Caio Sulpicio, Popilio Lenate e Valerio Corvino, con gioia così feroce guardasi al petto la collana da lui tolta all'abbattuto Gallo. E che pensate voi che a Sempronio Gracco e a Caio Sestio e al trionfatore de' Lusitani, Decimo Giunio Bruto ne dicano là, quindi Lucio Emilio Papo, sotto cui caddero a Telamone quarantamila Galli, col loro re, quinci i due prodi, pe' quali vide Roma in catene il re Bituito, quasi solo campato alla strage di centoventimila de'suoi Arverni? Che pensate che pur ne dicano quegli altri folgori di battaglia, che del nome degli Scipioni e di Roma empierono l'ultima Iberia, gloriosi ugualmente nel vincere e nel morire? Che credete ne dica l'ardito cuore di chi ne'Cartaginesi vendicò il loro sangue, Lucio Marzio? E riconoscetelo dall'avere a' piedi quel famoso scudo d'argento coll'immagine d'Asdrubale, che fu poi dedicato nel tempio capitolino. Di che pur ora stava con lui congratulandosi Acilio Glabrione, così ancor modesto in tanta sua gloria, benchè facesse costar sì caro ad Antioco, denominato il Grande, l'essersi nella guerra etolica afforzato col suo esercito alle Termopile, quasi avesse avuto a fronte un altro re Serse, e non un duce romano: onde poi all'invitto sorse in Roma nel tempio della Pietà, come sapete, la prima statua di bronzo dorato che si vedesse in Italia. Deh pur così, come sembra che queste cose mi approviate, avess'io bene espresso colà l'immacolata povertà di Fabrizio, e seco insieme e Duilio, e Lutazio, e Levino, e gli eroi del Metauro, e Mummio, ed Emilio Regillo, ed Appio Claudio Caudice, che ha presso a sè Calatino in quell'atto che vedete di rendere mercè alla sublime fortezza del suo tribuno Calpurnio Fiamma, che a lui volgesi ancora ossequioso, str[illegible]a però la destra a Quinto Cedicio, che tanto

con quella serenità di volto mostra fortissimo compiacersi del solenne ricordo che fece di lui Marco Catone nel libro delle *Origini*, celebrandolo a diritto, secondo Gellio, col nome di romano Leonida! Ai quali intendo che Regolo, con un gesto d'orrore, compiangasi de' tempi così mutati: che là dove egli con tanta magnanimità sostenne anzi morire, che vedere sciolte senza pro di Roma le sue catene, oggi ancora ne' grandissimi nostri (come fu certo quest'uomo di Corsica) non viva più, salvo in cose inette, una scintilla, non dico di carità, ma d'onore di patria! Sicchè il maggior Affricano, già raccoltasi sulle spalle la toga, è per alzarsi a dimandargli ragione, come con opera sì perversa, e con lo sciogliere in Italia ogni freno a tutte le vergogne di quell'orrida democrazia della Senna, potesse macchiare cotanta sua gloria. Trattenuto è però non pure dal suo Caio Lelio, ma da Mario, così rabbuffato ed irsuto com'è, secondo il ritratto che ce ne fa Velleio; e quasi allegro in cuore che omai non si narrino sole al mondo le sue sventure sulle ruine di Cartagine, essendo venute a pareggiarle quelle di Napoleone sugli scogli di Sant'Elena. « Ed oh ben gli sta, esclama d'altra parte Lucullo ai quattro grandi Metelli, al Macedone cioè, al Numidico, al Pio ed al Cretico, ben gli sta, se dato essendosi agli stranieri, dagli stranieri n'abbia ricevuto quel merito! Sebbene poi con tardo ravvedimento, dopo essersi tutto perduto il prezzo delle sue vittorie, se ne siano dall'inimico implorate le ceneri: le quali è forse a sperare che abbiano durevol riposo là dove con brutale forsennatezza tutto un popolo fu veduto, in mezzo alla civiltà del secolo decimottavo, spargere al vento quelle de'suoi re più gloriosi, e fino d'Arrigo IV? » Che pensi Cornelio Silla, lascio che meglio s'immagini: il quale del sinistro braccio fattosi colonna al mento, è anzi immerso in profonde considerazioni: benchè Pompeo non so qual parola gli susurri all'orecchio. Atto, cui bene considera Alessandro Verri, che in disparte ritrattosi, è qui pure osservatore attentissimo di ciò che valga a rammentargli alcun fatto famoso di que' Romani: di molti de' quali testè fa-

vellavagli Sempronio Asellione, il tribuno militare a Numanzia, il compagno di Scipione Emiliano, lo storico di tante stupende imprese ch'ei vide, ed a cui anche in parte diè mano.

O Decimo Druso, disse allora Fernando, quanto mai generoso è lo sdegno che ti siede sul volto! O Germanico, come hai perduto quella dolcezza e serenità di viso, che ti valse l'amore dell'universo! E tu, Agrippa, e tu, Corbulone, e tu, Svetonio Paolino, come commossi avete quei vostri aspetti severi anche a maggiore severità! E dico di voi il medesimo, o Giunio Bleso, Aulo Plauzio, Petilio Ceriale; e di te, fortissimo Dillio Vocula, che volesti cadere sotto il ferro di un traditore, anzichè inchinar la tua fronte dinanzi a barbara podestà; e gridasti alle legioni quelle sì romane parole: « Non fate dire (uso un passo di Tacito volgarizzato dal Davanzati) non fate dire per tutto il mondo sì mostruosa cosa, che voi siate cagnotti di Civile e di Classico ad assalire Italia! E se Germani e Galli vi condurranno alle mura di Roma, vostra patria, combattetetele voi? Mi raccapriccio a pensarvi! Farete per Tutore treviro le sentinelle? Daravvi un Bàtavo il segno della battaglia? Rifornirete le schiere de' Germani? » Ed io: Nobile, grave e vivace del pari mi sembra, o Guglielmo, tutta questa immaginazione non che degnissima d'italiano. Imperocchè a Napoleone non togli, siccom'è il vezzo di alcuni piccoli spiriti, ciò che nella memoria de' posteri il farà sempre di fama chiarissima: lasciando anche stare l'avere in Francia con senno veramente italico cessata quella furia d'atrocità, che per tanto tempo segregò una sì nobil nazione dall'umanità piuttosto che dalla civiltà di Europa; ma solo con austera giustizia non vuoi reputargli in lode (e chi l'ardirà in Italia?) ciò che quell'alto accorgimento di capitano e quegli animi e concetti regi vituperò, così dinanzi a questi suoi concittadini, come nella coscienza d'ogn'uomo religioso e gentile.

III. Nè qui ha fine, seguitò l'artefice, il richiamarsi dei nostri: ma perciocchè Napoleone anche in altre cose non meno gravi fece fallo alla rettitudine e grandezza sua,

sebbene poi tardi se ne pentisse, mirate qua nuova scena. Ecco Emanuel Filiberto, il vincitore di S. Quintino, che ristrettosi col suo grande Eugenio, appena sa porger fede al racconto che un italiano così abusasse il favore della fortuna, fino a voler colla patria abbassare le loro stirpi reali a' piè di coloro, i quali ancor tremano al nome della casa di Savoia, sconfitti in tante battaglie e dispersi: « Torino divenuta città di Francia! E per cui opera, dice Eugenio? Non già di Filippo d'Orleans generalissimo, o dei marescialli Marsin e Lafeuillade, de' quali sotto quelle mura io vidi il dorso alla memorabil giornata degli otto di settembre. Non già dei Catinat, dei Villeroi, dei Villars, dei Vendôme, che io pur disfeci. Ed oh fossi giunto per tempo a Denain! » È venuta pure città di Francia la mia nobile Parma, grida Alessandro Farnese, colle mani coprendosi il viso per la vergogna! E non già per le armi di quell'Arrigo IV, che mi chiamò il maggior capitano del secolo, e ch'io cacciai dall'assedio di Parigi e di Roano. « Anzi la stessa tua casa d'Este, o mio prode e magnifico Francesco primo, la stessa gloriosa tua casa andò esule da una terra, cui adornò di ogni bellezza d'arti e gravità di sapere! esclama Raimondo Montecuccoli ardendogli quasi il cuore negli occhi. E non già pel Turrena, a cui dopo l'immortale conflitto di S. Gottardo io tenni fronte per modo, che ancora fra' posteri pende incerto il giudizio a qual si debba di noi un più bello alloro. » Più d'ogni altro però, non che turbato, ma preso da un religioso raccapriccio, vi si presenta Marco Antonio Colonna, il guerrier delle Echinadi, che avendo allato Giambatista Savelli, Camillo e Paolo Giordano Orsini, Torquato e Innocenzo Conti, e Biagio e Camillo Capizucchi (qual nobiltà romana!) innalza piissimo gli occhi e le mani a pregare il cielo, che ad uomo di sì prestante valore perdoni l'ingratitudine e i tanti oltraggi, onde ahi troppo si rese reo verso l'ufficio santo e la veneranda canizie di Pio VII! Deh sì, glieli perdoni, accogliendo misericordioso gli atti di pietà cattolica, con che pronunciando quel generoso *Io sono italiano* (come afferma, fra gli altri, il Michaud nell'opera della vita di lui privata e pubblica),

consolava sul letto di morte le angosce dell'estrema sua ora! Se non che con diverso animo, e quasi ardendo negli sguardi, ferocemente il rimirano Iacopo del Verme e Bartolomeo Colleoni e Prospero Colonna e Ferdinando d'Avalos, gli eroi di Alessandria, del Bosco, di Milano, e di Pavia. Nè altro contegno serbano Gian Iacopo de' Medici marchese di Marignano, e più Francesco Gonzaga: il quale al venturier temerario che mosse a volerci opprimere, confidando nelle nostre discordie e nella perfidia di un Lodovico Sforza, anzichè nelle proprie armi, fece parer fortuna l'essersi potuto aprire a Fornovo un varco disperato al ritorno e alle sue antiche libidini; dopo avere però, così al Taro, come a Rapallo, dovuto renderci a forza tutte le sue rapine, non pur d'oro e d'argento e di bronzo, ma, come dice il Bembo, d'innocenti fanciulle e fino di vergini a Dio consacrate. Tornarono tuttavia quelle armi, regnante Luigi XII, soggiunse Fernando, e conquistarono nuovamente il regno di Napoli. Tornarono allo strazio e al latrocinio, rispose Guglielmo, ma non per proprio valore; sì bene per tradimento di quel doppissimo animo di Ferdinando di Spagna, il quale inviò Consalvo ad aiutare l'impresa, con accordo però segreto che dovesse fra i due re partirsi il dominio dell'infelice paese. Se non che poco durò quel patto sì disonesto; nè molto si stètte dalla contesa a venire al sangue: ed, essendo pur mestieri che ad uno de' contendenti fosse forza di soggiacere, questo, siccome sempre è stato in Italia, toccò a' Francesi. Vero è, che se insoffribile fu chi n'andò, chi rimase non fu migliore di lui: salvo l'essere mén rotto alle ingiurie e alla arroganza.

IV. Qui diss'io: E quegli chi è chè si venerabile in vista, bianco delle chiome, e pressochè cieco, è in quell'atto generosissimo di mutare giovanilmente i passi col vessillo di san Marco in mano? Nol conosci, rispose Guglielmo? E pur è famosissima la sua immagine. Arrigo Dàndolo egli è, che ancora si ricorda di aver vecchio di ben novantaquattr'anni, ma tutto caldo di spiriti di fede e di patria, inalberato il primo quella gloriosa insegna

sulle mura di Costantinopoli. E negli altri, che intorno gli fanno corona, riconoscete Francesco Morosini peloponnessiaco, Lorenzo Marcello, Alessandro Molino ed Angelo Emo, stupefatti (come con ogni industria farò che palesino a' lor sembianti), stupefatti, dico, che il veneto leone abbia così cessato dopo tredici secoli di ruggire. E sì che a crederlo ha duopo di quasi tutta la autorità della storia Sebastiano Ziani; che tratti a sè Orso Partecipazio, Pietro Orsèolo II, e il vincitore di Tiro, di Rodi e di Scio, Domenico Michiel, mostra loro con onesta alterezza l'anello dell'oro, onde Alessandro III pontefice privilegiollo di sposare l'Adriatico, allorchè fu alfine costretta l'imperiale superbia di Federico Barbarossa d'adorare per capo della Chiesa chi aveva avuto per sè la fede della repubblica. Anzi vorrei che tanto potesse l'arte col dar moto a' corpi e colorir le parole, che mi fosse agevole rappresentare, come qua a questi altri invitti capi di guerra sembra fin dubbia la testimonianza stessa dei fatti: cotanto supera ogni lor credere, che alla regina de' mari, là dove nessuno mai nacque e morì se non libero, possa un giorno essere stato fatale di venire in altrui signoria! E son essi Ordelaffo Faliero che all'impero veneto aggiunse la Dalmazia, Lazzaro Mocenigo, Bernardo Contarini, Benedetto Pesaro e Sebastiano Venier: il quale ultimo voltosi inoltre pietosamente a mirare Marc'Antonio Bragadino: « O veneziano Règolo, dice, a che giovò contra l'ardir di colui l'avere tu mostrato fin dove possa mai giungere la maggior virtù di un grand'animo; sicchè, essendo caduti sotto il ferro de' tuoi ben ottantamila Ottomani all'assedio di Cipro, preso poi con perfida fede dai barbari, lasciasti farti (e nè pur si mosse quella tua imperterrita fronte) uno scempio sì orribile della tua vita! » A che giovò, rispondegli il Bragadino? A far vera prova d'esser sangue italiano, a mostrare ancor possibili i grandi esempi antichi, ad accendere di vergogna i posteri. Il che pur ebbe a cuore, soggiunge, questo Lodovico Flangini che mi vedi al fianco; il quale, per non esser minore in virtù a niun greco o romano, volle, benchè mortalmente passatogli d'una lancia il petto, farsi

vestir l'arme e condurre sul cássero della nave, in mezzo all'armata ch'egli contro a' Turchi capitanava nel millesettecento diciassette, dicendo agli amici che d'altro lo consigliavano: « Così a un patrizio veneto si convien morire! » Se non che vuol quivi il Flangini, che supremamente partecipi di quelle lodi Giuseppe Delfino, il portentoso capitano di mare, a chi non so fra gli antichi e moderni quale altro agguagliare, come nol seppe nella storia veneta il francese Laugier. Perciocchè nella fazione, che i Veneziani combatterono ai Dardanelli nel milleseicento cinquantaquattro, rimaso egli solo con la sua nave in mezzo a tutta l'armata ottomana, non pure coraggiosissimo resistette al fulminar delle artiglierie, e rese vana nei barbari ogni opera di prenderlo: ma fatto co' suoi giuramento di vincere o di morire, passò pugnando fra i vascelli nemici, che fremendo invano il serravano, il percuotevano; e si ridusse a glorioso salvamento in Grecia, benchè più non avesse per vele, che un lacero lenzuolo e pochi brani di drappo. Ma egli aveva cuore italiano, e stavagli dinanzi agli occhi bellissime la dignità della patria, la libertà, la religione. E Fernando: Tu m'hai sì fattamente esaltato l'animo, ch'io ti prego, o Guglielmo, d'arrestarti alquanto, finchè meglio consideri o piuttosto veneri queste eccelse presenze. Guardate aspetti d'impero! Guardate intrepidezza e tranquillità d'eroi! Certo appena per fortezza valgono a pareggiarli quei tre, che d'altra parte sono in sì stretti ragionamenti, Carlo Zeno, Vettor Pisani e Andrea Contarini, i quali veramente col caldo affetto di Temistocle e di Camillo amarono la patria loro. Felicissimi, se non avessero mai dovuto bruttarsi di sangue italiano! Con questi invitti dovea quella repubblica, che prima in Occidente dopo l'età romana si rese potente su i mari, alzarsi in Europa a sì gran nome ed autorità! Con questi sfidare animosa l'odio e l'invidia delle rivali! Con questi trionfar di Cambrai, non altrimenti che i Romani trionfarono della guerra sociale e di Annibale! Con questi infine rendersi degna d'aver propizia la Provvidenza, quando contra la santità dell' ospizio e la ragione delle genti uno

scelleratissimo marchese di Bedmar congiurò di mandarla tutta a fiamme ed a sacco! Nè coll'Alviano (che è ivi quel piccolo della persona, d'aspetto incultò, e d'occhi vivissimo), mancavi, aggiunse il pittore, Nicolò Orsini conte di Pitigliano, che capitano generale delle genti di terra, ancor sembra con gli sguardi e col braccio minacciare Massimiliano cesare, e con formidabile atto di valor romano difendere dalle artiglierie tedesche il rotto muro di Padova; e non pur contrastare all'inimico l'entrata della città, ma costringerlo disperato a lasciar l'impresa. Fatto, di che sommamente per domestica gloria si esalta presso di lui Rinaldo Orsini, il prode, che nel millequattrocento quarantotto, dopo tante supreme prove di bravura, ributtò il re Alfonso V co' suoi Catalani dall'assedio di Piombino.

Ma più qua mirate, e siavi caro il vedere Pier Mocenigo, che con Antonio da Legge e Antonio Loredano (i due che con virtù sì rara difesero Scutari nell'Albània dalle armi di Maometto II) tutto pende intentissimo dalle labbra d'Antonio Duro messinese, il quale con quel suo quasi sovrumano spirito di coraggio, che tutta gl'informò la persona, ancor si applaude del grandissimo fatto d'essersi partito colla sua picciola barca da Napoli di Romania, ed avventurato al periglio d'ardere in una notte a Gallipoli tutta l'armata turca di cento galere, che osteggiava la veneziana, capitanata da esso Mocenigo. E l'arse egli, domandò Fernando? L'arse in parte, rispose Guglielmo: ma la fortuna non gli sorrise, come vedemmo aver fatto nelle ultime fazioni greche a Costantino Canàris, a cui quell'insuperabile giovane non fu minor d'animo, e noi Italiani dobbiamo volere, che non sia neppur minore di gloria. Ciò che il Canàris avrebbe detto e lasciato farsi, se in mezzo alla sua impresa caduto prigione fosse stato condotto alla presenza del feroce sultano, noi nol sappiamo. Ma ben sappiamo quello, che disse Antonio e lasciò farsi con cuore fermissimo, quando costretto a ripararsi in una selva presso la riva dei Dardanelli (perciocchè il fuoco erasi appreso anche alla sua barchetta), fu dagl'infedeli trovato e immantinente, carico di ferri, tratto innanzi a Maometto II. Il

quale fieramente guardandolo e alla rabbia delle rampogne accompagnando le più inumane minacce, s'ebbe dal siciliano con fierezza non minore questa risposta: « Io ti ho voluto offendere qual atroce nemico che tu se' de' cristiani. Gloriosa è l'opera mia: ma gloriosissima sarebbe stata, se così avessi potuto ardere cotesto tuo capo, come ho arse le tue navi. » Tremo di spavento, sclamò Fernando, alla sentenza che già preveggo pronunciata contro quel forte! E Guglielmo: Maravigliò Maometto da prima l'altissimo proponimento: ma presto alla maraviglia sottentrò quella spietata sua ira, che non si lasciò mai vincere a pensier generoso: sicchè con barbara crudeltà impose ai suoi giannizzeri, che Antonio dovesse a lungo strazio morire, segatogli per mezzo il corpo. Tal ebbe fine uno dei più intrepidi animi, di cui si onori la storia: un grande, che ivi ancora gloriosamente c'insegna ad ardir molto per la religione e per la patria e a patire. E noi, cuori italiani, anzichè compiangere la sua sciagura, dobbiamo congratularci di tanto esempio e degnamente esaltarlo. Così è, rispose Fernando: e asciugandosi commosso le lagrime, che invano volea celare al pittore ed a me, dimorò alquanto in silenzio a contemplare l'eccelsa immagine.

V. E or dove, diss'io, dove mai sono que' possenti di Genova, che pur diedero sì bella testimonianza d'essere anch'essi del nostro sangue? E che dunque? rispose Guglielmo; non ti è dinanzi Andrea Doria in quell'atteggiamento che ancor mostra pentirsi di essere stato in armi tanti anni a pro' di Francesco I, per averne poi premio di sì odiosa slealtà? Di quel Francesco, che troppo bruttamente rimeritava i favori dell'italiana civiltà e gentilezza coll'infame invito fatto a Solimano signor de' Turchi di recar le sue armi a devastazione d'Italia? Vendicossi però il Doria; e nobilissima, e quale da quell'alto spirito poteva attendersi, fu la vendetta: chè per sempre avendo abbattuta in patria l'insegna de' gigli, volle in fine (e ben poteva far legge d'ogni sua volontà) essere anzi uguale che principe ai suoi concittadini. Deh nobile e prode Andrea, esclamò Ferdinando, e gran ricordo del valore e del

senno de' nostri avi, tranquille riposino le onorate tue ossa! No, non siati grave che la genovese libertà cadesse sotto i colpi di un Corso. Perciocchè, se calamità d'ogni popolo fu quell'audacia di sì prode italiano fattosi forestiero, godi invece ch'ella meno che ad ogni altro nocesse al popolo genovese: fiorendo oggi la patria tua, posata ogni setta, fra quante sono più doviziose e forti e ornate città d'Italia e sicura inviando al traffico le sue navi per tutti i mari; fatta una delle regine del Mediterraneo sotto lo scettro di tale casa, cui aggiunge benevolenza e maestà così l'essere, come il gloriarsi di stirpe italica! E Guglielmo: Bene, o Fernando, ti sei apposto. Tu vai in tutto nel mio parere intorno alla presente condizione dell'eccelsa donna della Liguria. E questa è appunto la cagione perchè io nel mio lavoro abbia voluto in que' valorosi mostrar minore apparenza d'ira verso Napoleone. Ond'è, come vedi, che appena a tanti sdegni qui pongono attenzione quinci Prospero Adorno e Paolo Fregoso, nel riandare che fanno, benchè già emuli, la sanguinosa battaglia, in cui sconfissero l'armata francese condotta da Renato d'Angiò; quindi Filippo e Gianettino Doria: quegli capitano illustre della vittoria di Capo d'Orso, là dove videsi morto a piedi il vicerè spagnuolo Ugo Moncada; questi in sembiante di accennare al zio il feroce Dragutte stretto in catene e prostrato vilmente in terra, così com'egli giovanetto fortissimo il prese con tutte le sue navi e dannollo al remo. Ed oh questo fosse stato il fine di quel terribil corsale, nè Andrea gli avesse poi conceduto il riscatto con tanto guasto della cristianità. Ciò non avevano già fatto imprudentemente co' loro feroci schiavi colà quel Carlo da Passano e quell'Egidio Boccanera, che nel mille trecento quarantadue, essendo ammiragli delle armate dei re di Portogallo e di Castiglia, vinsero la gran giornata contro i Mori, nè fatto lo avrebbe nel secolo decimosettimo il sì ardito Ippolito Centurione.

Ma ecco chi farà supremamente esaltare di patria gioia questi gloriosi. Piermaria Canevari, quegli che nel millesettecento quarantasei, allorchè Genova ebbe a combat-

tere dentro le stesse sue mura la straniera insolenza, levossi generosissimamente capo di mille, ed essendo stato nella furia della battaglia gravemente ferito, tuttavia colla voce moribonda animava i compagni a esser forti e pertinaci e a pugnare: di tanto felice, ardentissimo giovane, che potè almeno render lo spirito in mezzo le grida della vittoria. Egli, egli, trattosi allato il suo gran compagno Giovanni Carbone, con quel caldo parlare narrerà loro, come al solo adorato nome di patria s'alzò unanime e poderosissimo tutto il popolo contro degli oppressori. Egli, egli dirà loro le incomparabili e quasi divine prove di quello immenso coraggio, di quella ferma volontà di perire o di esser liberi: e le mani sopratutto plebee divenute sì tremende nell'armi non per levar capo contra la legittima potestà, ma per mantenerla: e la strage memoranda dei barbari, e le bandiere prese e strascinate a ludibrio per le strade della città, e i quattro mila prigionieri che accompagnarono il popolare trionfo. Non tacere però, gagliardissimo, non tacer pure della statua marmorea, onde la grata cittadinanza onorò nell'aula del senato la tua virtù e la sublime testimonianza che col versare tutto il tuo sangue rendesti alla patria. E se per modestia tu nol dirai, non vorrà certo passarlo in silenzio il tuo doge Gianfrancesco Brignole Sale, che t'è vicino, uomo di preclara costanza e saviezza, e impavido anche allora « sopra quel trono (come Carlo Botta lo celebra), ove le proprie virtù e il pericolo dello Stato elevato lo avevano; trono tanto più glorioso, quanto più minacciato e mal fermo. »

Ma che guardi, o Fernando, che guardi colà sì fiso l'occhio e la mente? Guardo, diss'egli, quel guerriero, che dopo il supremo aspetto d'Andrea sembrami quasi il più nutrito nell'arme e il maggiore fra tanti grandi. Quegli, rispose l'artista, è Biagio Assereto, che alla giornata di Ponza disfece gli Aragonesi, ed ebbe prigioni i re Alfonso V di Aragona e Giovanni di Navarra. E così due famose azioni compiè ad un tempo; l'una di mostrare agli stranieri la genovese potenza; l'altra di far palese anche in

quel fiero ed orrido secolo l'italiana generosità. Percioc-chè dati i due sommi principi in potestà di Filippo Maria Visconti, il quale allora signoreggiava Genova, furono dal duca di Milano accolti coll'ossequio degli animi gentili verso una grandezza infelice, e rimandati liberi senz'altra richiesta del vincitore, che di voler sopratutto l'amistà d'Alfonso il magnanimo. Nè tacerò di quest'altro che gli è vicino, cioè Sàlagro di Negro, del cui saldo freno agli impeti della militare licenza ebbero sì mirabile esempio le nobili donne catalane da lui prese in sulle navi co' loro sposi: virtuoso guerriero, che quivi con Guglielmo Embriaco, Oberto della Torre, Ugo Càffaro e Lamba e Ansaldo Doria par tutto godere ne' severi ragionamenti di Simone Vignoso e di Damiano Cattaneo; del primo dei quali si narra come nel milletrecento quarantacinque, navigando alla liberazione di Scio e delle Focee, ordinò che fosse flagellato in pubblico un suo giovanetto figliuolo, perchè pieno di fiducia nell'esser suo aveva violato il generale divieto fatto dal padre all'armata di non rapire a quel popolo amico nessun grappolo della bell'uva, che ne faceva la principale ricchezza. E del secondo ai posteri è memorabile, come non volle che nella fama delle virtù italiane andasse sola la continenza di Scipione in Ispagna. Essendochè inviato dalla repubblica nel milletrecento settantadue a trar vendetta del grave oltraggio che avea ricevuto dal re di Cipro (il quale fu poi debellato da quel Pietro di Campofregoso, che è più là con Simone da Quarto e con Paganino Doria), ebbe per forza d'armi prima Nicosia e poi Pafo: dove essendogli un giorno condotte innanzi settanta vaghissime giovanette, cadute in mano de' suoi soldati, non soffrì uomo gravissimo, che si recasse loro veruna vergogna: anzi severamente sgridando ai rapitori, che già non aveali spediti la patria con tante navi in quei mari perchè facessero di tali prede, e se stessi e il nome ligure colle lascivie disonorassero, ordinò che si restituissero intatte alle braccia de' loro padri o mariti. Infine con Odoardo Doria e Francesco Cataluzzo, signor famoso di Metellino nel secolo decimoquarto

e cognato dell'imperatore Giovanni Paleologo, vedete quella grande speranza dell'impero greco, Giovanni Giustiniani, che con autorità suprema governò l'esercito dell'ultimo de' Paleologi a Costantinopoli, quando l'assediò Maometto II. Città infelice, che non durò imperiale e cristiana, sè non fino al dì che l'italiano eroe, gravemente ferito, fu costretto a cedere il campo per morire indi a poco non men glorioso che invitto!

Se però non vi pare, che questi Genovesi diano vista d'avere gran mente alle cose che quivi narra l'imperator de' Francesi, salvo il rammentarsi le calamità dell'assedio, onde furono stretti: calamità certo grandissime, ma più assai sopportabili ad animi generosi, che le inglesi fraudi di un Bentinck; all'incontro v'ha un'altra gente, che ben dimostra avervi intentissimo non che il guardo e l'orecchio, ma tutto l'animo. Perciocchè osservate là Ducezio di Nea, il re e capitano, il quale con sì caldo amor patrio guerreggiò per tant'anni i Greci invasori della Sicilia: e seco i valorosissimi Ermòcrate, Sicano, e Agatarco, che per mare e per terra resero a Nicia così funesta l'impresa contra le mura e la libertà di Siracusa, anzi operarono che ivi in fine, secondo il detto di Cicerone, la possanza d'Atene facesse il suo funesto naufragio. E loro è accanto quella virtù di Nicolao, che, benchè vecchio ed orbato di due cari figliuoli caduti in battaglia sotto il ferro ateniese, gridò magnanimamente a' suoi concittadini: « Avessero per iniqua la sentenza di Diocle! Dovessero nel capitano d'Atene, misero e prigioniero, rispettare la maestà sempre venerabile della sciagura! » La fronte poi imperterrita, che indi vi scerno, è Giovanni da Prócida, che levati gli occhi per un istante dal libro che ha in mano (ed è la nobilissima tragedia, o Betti, del tuo Niccolini), diresti, voltosi com'è a Palmieri di Abate, già già consolare di un sorriso quel volto austero all'intendere, esser l'isola di Sicilia andata immune dall'umiliazione novella; sicchè al conculcato popolo ed alla sua stanca pazienza non fosse più necessaria l'estrema ragione di un altro vespro. Terzo fra essi è Ruggeri di Loria, quell'emulo di quanti mag-

giori capitani di mare, dice il Giannone, vantar possano le storie greche e romane: e qui cerca far sue scuse ad ambidue gl'inesorabili spiriti d'essersi (dopo avere in tante battaglie umiliata la casa d'Angiò) gittato infine a rendere infruttuosa, colla giornata di Campo-Orlando, la vendetta della siciliana oppressione.

VI. Chè se piacciavi sapere degli altri (e vedete numeroso stuolo!) che indistintamente seguono e sono insieme in quel caldissimo ragionare, dicovi che in essi avete le immagini di coloro che, ne' secoli che corsero poi, ressero con sommo impero eserciti potentissimi, soprattutto d'Austria e di Spagna; e spesso li guidarono alla vittoria, e sempre all'onore. E come potrebbero con animo indifferente udire non solo i tanti casi italiani, ma sì la sorte di tanti principi che si travagliarono in così ostinate e sanguinose guerre contra la Francia e il suo imperatore? Certo nol possono Ferrante Gonzaga, Alfonso d'Avalos, Giambatista Castaldo, Chiappino Vitelli, Ottavio Piccolomini, Andrea Cantelmo, Enea Caprara, Ernesto Montecuccoli; nol possono Ambrogio Spinola, Rambaldo di Collalto, Federico Veterani, Antonio Carafa, Lucio Dèntice, e i due Serbelloni; nol possono infine Fabrizio Colonna, Matteo Galasso, Annibale Visconti, Carlo Andrea Caracciolo, Antoniotto Botta Adorno, Gian-Luca Pallavicino. E che dirò là di quello Scipione Brancacci, che a Filippo V difese Cadice contra l'armata inglese guidata dal duca d'Ormond? E di quell'Antonio Galeani Napione, che rarissimo ingegno, governando con potestà suprema gli eserciti portoghesi di mare e di terra, riformò secondo i novelli ordini alla casa di Braganza le soldatesche, quante ne avea di qua e di là dall'Atlantico?

E quali altri bellicosissimi avrei anche potuto rappresentarvi, che tanto alla nostra età gareggiarono coll'antico ardire, quanto era degno di un nome così principale nei fasti della bravura e dell'intrepidezza? E molti ne vivono tuttavia, egregi vecchi; campati a sì grandi eccidi e disagi, e mostrati a dito quasi esempio e maestri di mirabil fortezza ai nipoti. Ma intanto onorate qua il Fontanelli, il

Pino, il Serras, il Fiorella, il Fresia; colà il Teuliè, il Severoli, il Ferino, il Vedel, il Lecchi, le cui ceneri sono ancor calde. Onorate questo mantovano De-Pegri, che, sdegnoso d'essere minor di cuore ad alcuno, non che a Chiappino Vitelli nella giornata di Mons, e al suo Massena in Wagram, fece, infermo com'era di corpo, ma vigorosissimo d'animo, condursi in seggiola tra le prime file della sua divisione ne'combattimenti della guerra sassone del milleottocento tredici. Onorate in fine il sublime animo del bolognese sergente Bianchini, coraggio indomito, maravigliosa virtù, di cui la memoria degli uomini non sa ricordare altro emulo, che un italiano stesso, Sicinio Dentato. Valorosissimi, che non potendo ridursi all'abbietta virtù del non fare, e da una prepotente necessità sospinti a dover pure pugnare per altri che per la patria (e vedetene in quel canto ancor fremere il milanese Lahoz), vollero almeno di gloria militare contendere con una nazione che poi in ogni occasione, valga il vero, doveva esserne loro sì poco grata! Ma quando un uomo d'Italia ha comunque le armi in mano, niente più al mondo considera che l'onore. E sì che nel solo anno milleottocento tredici, mentre tutt'ardeva di guerra l'Europa, ben ducentoquindici mila de'nostri erano in campo a combattere per l'impero napoleonico! Eccoli là quegli alunni e concittadini del gran capitano, eccoli là rammentando le giornate più memorabili d'Italia, di Spagna, di Germania, di Russia. Nè pensate che lor cada dell'animo alcuna di quelle sfortunate prodezze. Non pensate che il Pino non ricordi il conflitto di Maloiaroslewitz, là dove sedici mila Italiani, usciti contro a novanta mila Russi, parte ne uccisero, parte ne sbaragliarono: e la fazione di Pleszcenice, quando dieci de'nostri tennero fronte a una numerosa schiera parimente di Russi, guidata dal generale Lanskoi, e salvarono alla Francia il suo maresciallo Oudinot, che ferito avea chiesto difesa alle nostre spade. Non pensate che il Fontanelli taccia del Zucchi (il gigante di Lahn), del Villata, del Narboni, del Palombini, dello Schiassetti, del Mazzuchelli; nè il Severoli delle stupende prove del Bertoletti all'as-

sedio di Tarragona, e di que' leoni di Napoli che con Florestano Pepe s'acquistarono una fama immortale sulle mura di Dànzica. Sì tutti, ô generosi, tutti qui siete presenti così alla memoria de' vostri estinti compagni d'arme, come alla lode! E voi pure con essi, Sebastiani, Arrighi ed Ornano, cui la condizione del presente dominio straniero, cosa spessissimo passeggera, non potrebbe mai togliere al grembo della grande famiglia italica, della quale i vostri Corsi perennemente saranno parte, sotto qualsiasi scettro d'Europa voglia ancor porli la provvidenza. Sì, dico, perennemente saranno: finchè non mutisi quella ferma e invariabil ragione, che fa che Algeri sia sempre Affrica, Macao sempre Asia, e Quebec sempre America; là ragione cioè della geografia naturale.

Ottimamente, diss'io, o Guglielmo. Sicchè il pretendere (come per l'orgoglio della nascita di Napoleone osano alcuni di là dall'alpe) che i popoli della Corsica non siano più italiani, perchè nascono in un paese da non molti anni soggiogato alla Francia, sarebbe un medesimo che dir francesi que' fiorentini, torinesi e romani, i quali ci nacquero nella breve insolenza che cambiò Firenze, Torino e Roma in città dell'impero francese. Oh ardì forse niuno di noi chiamare italiani que' d'Avignone e di Carpentrasso, quando la loro patria per oltre a quattrocento quarant'anni fu provincia del governo civile di Roma! Ardì mai chiamare italiani i savoiardi? Ma di tutti, continuò Guglielmo, di tutti i bravi di quella famosa isola (dopo la suprema altezza di Napoleone) nessuno agguagliò costui che qui vedete. Lo conoscete voi! Egli è il guerriero, a chi Vittorio Alfieri intitolò il suo Timoleone, dicendolo più degno di nascere ed operare in secolo meno molle: egli è il capitano che il gran Federico salutò per la prima spada d'Europa. Oh, gridò Fernando, egli è dunque Pasquale de' Paoli? Sì, riprese l'artista: e posato l'uomo invitto l'un braccio sulla sinistra spalla del suo Mario Peraldi, e l'altro alteramente tenendosi al fianco, riguarda quell'alto conquistatore, cui mostragli a dito il Cervoni ch'è ivi fra il Casabianca, i due Abatucci, e il Gentili. Nè

solo il riguarda; ma non saprei dirvi, se più lo esalti il pensiero che un suo concittadino ed alunno sottoponesse al giogo la Francia, o più il crucci l'ira che una nazione da lui sopra tutte abborrita, facesse finalmente suo pro' del tanto sangue versato per la libertà dell'isola contra la superiorità genovese. Ondechè al fiero spirito rivoltosi non senza acerbità Francesco Caràcciolo: « Ma tu, gli dice, provvedesti tu poi alla tua gloria (vano è parlare di libertà) con quel sì disperato operarti perchè dalle forze galliche cadesse la Corsica nelle britanniche? Ben tristo cambio (se ciò fosse durabilmente avvenuto) sarebbe toccato a'tuoi concittadini! Imperocchè niuno al pari di me conobbe pur troppo la sì vantata fede e generosità dei figli di Albione! Ma questo Federico Gravina che è qui meco, terribilmente vendicò a Trafalgar col suo il mio sangue per sì enorme perfidia sparso da chi in ogni incontro su' mari trovatomi emulo di prodezza, amò poi essermi superiore, nè glie lo invidio, in quante mai arti sa usare il livore e la fraude. Egli però questo solo corpo vide allora prostrato da' suoi sgherri: l'animo mio non già. Certo nessuna gloria guerriera potrà mai lavare ad Orazio Nelson l'onta della mia morte, e prezzo d'infami lascivie le napoletane barbarie. E quasi duolmi, che in troppo onorato aringo egli spirasse, ferito come fu di gran colpo in tal famosa battaglia, ove un sì nobile eroe siciliano guidava l'armata di Spagna, e vinto avrebbe, se non era seco al comando un incauto Villeneuve!

E quel fiorentino (tal mi pare alla foggia) chi è, diss'io, che pieno d'animo, ma forse contristato di cuore, levasi con sì mala sofferenza in sui piè, e sembra cogli occhi cercare alcuno? Tu vedi in esso, soggiunse Guglielmo, il Ferruccio: il quale, udendo come anche la sua Firenze (e per un uomo d'antico sangue toscano) fosse aggiunta al dominio di Francia, guarda se mai trovi intorno Lorenzino de' Medici o Filippo Strozzi. E sì che nè pure pon mente all'interrogarlo che fanno a vicenda, non so se più commossi a sdegno o a maraviglia, quindi Bonaguisa de' Bonaguisi che prima de' crociati nel milleducento diciotto salì

a spiegare il cristiano vessillo sulle mura di Damiata, quinci Filippo Scolari, il franco cavaliere, il salvatore dell'Austria, il vincitore di Maometto I ne' campi di Nicopoli e di Lissa: e quell'aretino Girolamo di Borro, che alla Spagna racquistò contra i Francesi Tortosa, e ai Veneziani Egina, Lenno, e Tènedo contra i Turchi: e quel volterrano Jacopo Inghirami che ammiraglio de cavalieri di santo Stefano espugnò Bona e recò in Affrica il terrore delle armi nostre. Ribolle in Antonio Giacomini la collera a cui fu si disposto dalla natura, e appena porge ascolto a Dante da Castiglione, che gli legge ne' *Decennali del segretario fiorentino* quella sì magnifica e meritata sua lode:

Questi per la sua patria assai sostenne,
E di vostra milizia il suo decoro
Con gran giustizia gran tempo mantenne.
Avaro dell'onor, largo dell'oro,
E di tanta virtù visse capace,
Che merita assai più ch'io non l'onoro.
Ed or negletto e vilipeso giace
Nelle sue case, pover, vecchio e cieco.
Tanto a fortuna chi ben fa dispiace!

Ribollon pure in Betto Biffoli e Guido Assiani, i sicuri animi che trovandosi nel millletrecento settantasei coll'esercito capitanato da Rodolfo Varano a liberare dall'assedio Bologna, stretta da soldatesche straniere, furono provocate (come nel terzo libro della nota sua opera narraci Batista Fregoso) da due bretoni a singolare combattimento, perchè a tal segno avesse meglio a mostrarsi la possanza della loro nazione a petto dell'italiana. Ma presto i barbari dovettero cadere di quella baldanza, quando superati dai due fiorentini non ebbero salva la vita che per intercessione di Roberto cardinal di Ginevra, legato di papa Gregorio XI, e per generosità di chi vinse. L'intrepido finalmente che capo di dodici bravi osservate fra essi interporsi, perchè non facciano impeto contra l'imperatore, già non dirovvi che sia Ettore Fieramosca; e vorrei che bene avviaste la forza ch'adopera a frenare quella impetuosità di ferocia

pieni come sono di mal talento i compagni suoi, e soprattutto i romani Ettore Giovenale e Giovanni Brancaleoni, che siavi stato chi un giorno assoggettasse la patria ai posteri di coloro, ch'essi con ardire sì memorando prostrarono nella disfida di Barletta. Freme loro vicino l'altro romano Francesco Luigi Altieri, il capo de' nuovi forti, che nel milleseicento trentotto, militando sotto il Piccolòmini, fecero ai Francesi costar sì cara la temerità della altra disfida di Castelletto. « E deh, stringendo a lui la mano dice il piemontese Decio, quel miracolo di militare intrepidezza nel suo secolo, l'artiglier Pietro Micca, deh foss'io pure stato con te! Se non che qual gloria può stimarsi avere superato la mia, che sposo e padre sostenni dare con tanta generosità la vita per la patria e pel re, come qua narreravvi questo prode mio generale Isnardi di Caraglio? » Ma ora l'Isnardi è inteso ad altro: cioè a Giambatista Cacherano di Bricherasio, che tutto gli espone l'immortal fatto d'armi all'Assietta, quando cinquemila Francesi col loro generale Belisle caddero sotto le armi piemontesi, ch'egli in quell'alto pericolo governava. Di che tanto piacesi per carità italiana Franceso Sivori, ch'ivi è presente: e già ognuno a quel suo atto immaginerà, ch'egli or ora ai due maestri di battaglia ridirà un'altra impresa, non meno gloriosa alla casa di Savoia ed alle armi italiane: allorchè guidando l'armata, che nel settembre del milleottocento venticinque mosse a vendicare nel Bei di Tunisi i patti insolentemente violati, gittò nel barbaro tale spavento, che lo costrinse infine ad arrendersi alla ragione e ad onorare il vessillo della sua patria. Nè tacerà del cuore invitto del suo luogotenente Giorgio Mameli nell'ardere e sterminare che fece la squadra Tunisina, e dell'eroico esempio del nocchiere Capurro, il quale ferito a morte d'un tiro d'artiglieria, gridava ai soldati: *Ho fatto il dover mio*; *rimane a voi di fare il vostro*: e spirava. E qui compiesi, amici, la parte del mio disegno, ove principal personaggio è Napoleone, e sono maggiori affetti o la maraviglia o l'ira di ciò ch'egli fece in quel funesto sogno d'impero francese; essendochè siano questi altri

che seguono troppo di là discosti da poter ben raccogliere le parole del massimo capitano.

VII. Il seniore de' Berengari, il re Arduino e Melo da Bari sono indi quei primi che a sè chiamano i vostri sguardi: e vedeteli al viso e agli atti, voltisi a quel terrore dell'Africa e dei Mori Bonifacio II marchese di Toscana, lamentare la tristizia e maledizione de' loro tempi italiani e l'ingratitudine di chi ci viveva. Seguono altri tre coronati: l'uno de' quali è Guelfo I duca di Baviera, denominato il grande, da cui discende la regia stirpe dei duchi di Brunswich. Il secondo è Manfredi; e certo il ravvisate alle note sembianze descritteci dall'Allighieri: perciocchè

« Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;
« Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso :

e verde sarà il drappo del suo vestire, secondo l'uso che costantemente gli piacque, se il vero ci narrano il Malispini e il Villani. L'altro è Bonifacio marchese di Monferrato, che fu principe delle armi cristiane alla seconda crociata, e poi ebbe il regno di Tessalonica: capitani secondo quelle loro età gloriosissimi, che qui ora si narrano le imprese che in tanta fierezza di guerre ebbero a sostenere, e le proprie sventure; se sventura deve dirsi di un re il morire in campo della morte de' valorosi. Oh quanto invidiato ti avrebbero, o Bonifacio, quell'ultima fine il fortissimo fratel tuo Corrado e l'amico Balduino! Ma niun generoso, disse Fernando, invidierà molto la fine del re Manfredi: perchè se costui morì combattendo da forte, morì però tinto di una gran colpa; di quella cioè d'avere, per insaziabile cupidigia di regno, rotto fede al proprio nipote (infelicissimo giovanetto) e usurpatogli lo Stato. Senzachè qual altra difesa, sospettosissimo come fu de' suoi popoli, aveva egli voluto sempre dintorno a sè, che non fosse d'alemanni e di saracini! Egli regnante in Italia, e in Italia nato, e di madre italiana! Anzi pur di padre, io risposi: essendochè Federico II nascesse in Iesi città della Marca d'Ancona. Certo io non so, Fernando, come scusare

a Manfredi non solo tanta perfidia, ma l'atrocità dell'animo, onde ordinò la strage degli altri suoi nipoti, figliuoli dello sventurato re Arrigo: e sì che il vorrei per gli alti benefizi che in quel restaurarsi ed uscire dell'orridezza barbarica del medio evo ricevettero da lui le nostre lettere; le quali pur coltivò colla gentilezza che meglio potevasi all'età sua. Ma egli, mal conoscendo la condizione de'tempi, parve seguire da cieco le sorti che omai incalzavano alla ruina la casa di Svevia, rea di tanti misfatti: ostinossi, picciol principe d'una parte d'Italia, a levare il capo contra chi allora colla sola autorità terribile della voce faceva tremar sul trono le più possenti e gloriose corone: nè volle credere che in Italia la più formidabil fazione fosse la guelfa, quella cioè de' popoli mal sofferenti di più permettere all'imperiale arroganza d'oltraggiare la religione e il venerando suo capo, e di correre e calpestare qual proprio campo queste province, senz'altro titolo che di un nome, nè altro credito che il cicalare ed il vendersi di alcuni curiali, che fattisi per vanità ed avarizia sostenitori d'un diritto cesareo, che allora fondarono, iniquamente si mettevano sotto i piedi, o ignoravano que' sacrosanti della natura e delle genti. Se ciò non fosse stato, se le armi guelfe non si congiuravano contra la schiatta degli Arrighi, de'Corradi e de'Federici, e più, se l'autorità dei pontefici non tonava e folgorava dal Vaticano, avrebbe mai quella ipocrita e crudele anima di Carlo d'Angiò passato le Alpi al conquisto del regno di Sicilia? Certo no, soggiunse Guglielmo: ed oso affermarlo, benchè dovessi avere avverso il giudizio di un italiano dottissimo, di Giuseppe di Cesare. E a ragione hai chiamata ipocrita e crudele anima quella di Carlo: e potevi anche dirla scelleratissima: contra la quale non giovò ch'indi levassero una voce di pietà e religione, non solo Gregorio X, ma lo stesso francese Clemente IV suo benefattore; anzi san Tommaso d'Aquino, di cui forse (se narra la fama il vero) ahi qual vendetta non prese egli l'atroce tiranno! O virtuoso e prode Giordano Lancia, che là ti veggo, e tu pure giudicato a morte dovesti col tuo sangue pagare il fio della fedeltà

che senza macchia serbasti al tuo signore e amico e congiunto, dopo esserti stato forza, quasi a ludibrio di quella miseria, fare al vincitore testimonianza del cadavere di Manfredi! ed ognun sa con quali lagrime e memorande parole!

Che dite poi di quel quarto, che l'uno e l'altro re mira ascoltando, nè vuol quasi reputarsi minore? Ho inteso ritrarre in esso Ranieri Acciaiuoli, che per virtù d'armi fece suo il principato di Atene, di Corinto e di una parte della Beozia con Tebe. Chè se il quinto che il segue non conosceste, sappiate ch'egli è Marco Sanuto, duca dell'Arcipelago nel secolo decimoterzo: e da presso gli è quel forte coraggio d'Azzo VII da Este, il principal vincitore di Federico II cesare sotto le mura di Parma, il liberatore d'Italia dalla tirannide crudelissima del satellite dell'imperiale scelleratezza, dico di Ezzelino. E prima aveva francato per sempre la patria comune dal lungo strazio e dalle temerarie pretensioni dell'impero costantinopolitano quell'altro invitto, ch'indi vi si porge assorto in gravi pensieri coll'ammiraglio Margaritone da lato, ed è Stefano Maione da Bari. Maione? disse maravigliando Fernando. Quì colui che alla corte di Guglielmo I, re di Sicilia, ruppe il freno ad ogni vergogna, e rinnovò le perfidie di Seiano? Non è desso, rispose il pittore: ma il fratello di lui: perciocchè quel malvagio chiamossi Giorgio. Stefano però fu generale di mare d'altissima riputazione, e nel millecento cinquantotto gloriosamente disfece l'armata greca, la quale numerosissima correva a' danni della Sicilia: sicchè parte messala al taglio e alle fiamme, e parte presala nell'Egèo, trasse prigioniero in Palermo il supremo capitano di essa Costantino Angelo, zio dell'imperatore Manuello, e seco i principi Alessio Comneno e Giovanni Duca. Ma sventurati poi così Stefano, come Margaritone! e più il secondo, che ancor si rode contra il perfido Arrigo VI di Svevia, il maggior traditore e ladrone, che ci sia venuto di là dai monti ad oltraggiare.

In niun luogo ho però messo cotanto amore, quanto in questa valletta ch'indi vedete: nel dipingere la quale farò

che non siavi parte che non rida d'erbe e di fiori; e gli arbuscelli ad un zeffiretto sembreranno agitare le molli frondi, e quella fronte scaturirà con acqua sì limpida e viva che parrà quasi d'argento; e raccorrassi poi in un canaletto, che vago vago andrà correndo per la verdura. E come no, se ivi di tanti travagli hanno riposo e prendono letizia coll'antica Clelia quelle più moderne luci del gentil sesso, Marzia Ubaldini degli Ordelaffi, Orsina Visconti e Caterina Sforza? Imperocchè può avervi alcuno, che non sia nuovo nelle nostre storie, ed ignori l'animosità della prima, anzi le maraviglie del suo coraggio a Cesena? ignori l'intrepidezza della seconda a fronte dell'esercito veneziano a Brescello? ignori la risoluzione ed il cuore della terza a Forlì? Degnissime di altri tempi, anzichè de' crudeli ed ignobili in cui fiorì tanto animo! Chè se fosse loro avvenuto d'essere in quell'antico vivere dei Romani, chi può dire di quali corone d'alloro e di quali statue non le avrebbe onorate la gratitudine della patria! Ma memoria che giammai non perirà, diss'io, hanno elleno nelle storie: le quali più bastano al mondo contra la forza del tempo, che non il bronzo ed il marmo, di cui ha spesso fatto sì mal governo talor l'avarizia, e talor pure l'ignoranza dei posteri. Ed infatti una statua ebbe da' Pisani Chinzica de' Sismodi, che la patria salvò dal furore de' Saracini venuti a dare la città illustre alle fiamme. Ma ora dov'è quell'opera? E chi più serberebbe memoria di Chinzica, se non l'avessero fatta eterna gli scrittori di quell'età? In proposito di che ti dirò, Guglielmo, che anche quest'onore de' Pisani, vorrei che fosse qui del bel numero; e che con alcune altre, le quali altresì ne son degne, le dessi pure compagne Aldruda de' Frangipani, Orietta Doria, Maria da Pozzuoli, (fortunatissima d'avere avuto delle sue imprese narratore il Petrarca!) e quella Bianca Maria Visconti moglie a Francesco Sforza, della quale si narrano sì mirabili valentie nel fatto d'arme combattuto a Cremona. Ben farò il tuo piacere, rispose Guglielmo. Anzi aggiungerò loro un'altra non meno famosa, che pur mi duole d'avere dimenticata: ed oh come le porrà

mente l'alto animo d'Aldruda che la conobbe! Ella sarà quella Stamira, che al memorando assedio d'Ancona nel millecento settantaquattro uscì coraggiosamente ad ardere le tremende macchine di guerra, onde le masnade dell'imperatore Federico folgoravano l'infelice sua patria. Avrei anche voluto ritrarle vicino Giovanna d'Arco, la gran vergine d'Orleans, la quale per alcuno affermasi nata d'un bolognese Ferrante Ghislieri nel millequattrocento ventiquattro rifuggitosi in Francia. Ma il fatto non mi parve di certissima fede: e perciò me ne son passato.

Veramente, disse Fernando, con incredibil piacere vedrò quelle eroine! Come con piacere or veggo Piero Capponi, che se non ebbe eccellente animo di capitano, agguagliò nondimeno per invitto ardire qual cittadino più generoso ebbero Atene e Roma: e quella sua fiera risposta al re Carlo VIII, nell'atto di lacerargli in sul viso la carta dell'ignominioso trattato, vivrà eterna quanto il nome della italiana virtù. E bene hai posto con lui Q. Fabio, che ai Cartaginesi con fierezza non minore gridò, in grembo alla sua toga recar loro la guerra o la pace; e quel C. Popilio,

. . . . che il re di Siria cinse
D'un magnanimo cerchio, e colla fronte
E colla lingua a suo voler lo strinse.

Allora io: Conosco agli atti questi animosi, ma non così l'altro che vien da poi. Chi egli è mai? E Guglielmo: Egli è Gualduccio da Pisa, il capitano glorioso, che nel mille cinquanta guidò l'armata de' fedeli al conquisto della Sardegna occupata da' Mori, il vincitore di quel formidabil Musetto ch'egli trasse a morire nelle prigioni della sua patria. Un prode è a lui presso: nel quale riconoscerai quell'altro pisano Pietro di Albitone, il quale a Maiorica nel millecento quindici ruppe generosamente i vergognosi accordi ch'erano sullo stringersi fra il re moro e i capitani dell'armata cristiana, gridando che già i suoi concittadini, ardendo di vendicare la patria altre volte presa e guasta dagl'infedeli, s'erano dalle navi gittati alla riva, e furiosi movevano a far giornata. E fu ciò

vero, soggiunse Fernando? Non pur fu vero, continuò Guglielmo, ma non altri che il gran cuore de' Pisani s'affrontò allora co'barbari, affinchè l'averne uccisi cinquantamila, e trentamila schiavi aver liberati, ed acquistata l'isola, e fatto prigione il re, fosse gloria d'una sola città italiana. Ma come poteva non esser da tanto un popolo che avea tuttavia dinanzi agli occhi i trofei d'Affrica e di Sardegna, e rammentava Cesarea e Gerusalemme espugnate principalmente per la virtù de' suoi?

VIII. Non ho finalmente dimenticato (e il poteva io?) gli eroi di Rodi e di Malta, che, dopo fondato dagli amalfitani in Palestina il primo spedale, da cui ebbe origine e nome la famosa cavalleria, fecero scudo de' loro petti per tanto tempo alla civiltà di Europa contra gl'impeti della barbarie d'Affrica e d'Asia: e difesero che quell'atroce ignoranza, armata di ferro e di quante ha furie la superstizione, non ruinasse, quasi rupe di Tantalo (per dirla con Pindaro) sul capo di tutta cristianità. Ond'è che de'sette gran maestri dell'ordine, che furono de' nostri, ho scelto Fabrizio del Carretto, il quale fra gli altri prudenti e valorosi fu, se non erro, il più valoroso e prudente. E posata la mano sull'elsa della spada, stannogli di costa Giovanni Biandrà, l'espugnatore di Smirne, il vincitore della giornata d'Imbro; ed Aurelio Bottighella, ch'ebbe grido del maggior capitano di mare che avessero i cavalieri nel secolo decimosesto. E così il gran maestro, come que' due gagliardi, e con essi Gabriello Tadino da Martinengo, sovrano ingegnere, per cui Rodi durò contra le forze di Solimano quanto poteva durare per opera d'uomo in mezzo al folgorare di tante armi, porgonsi attenti alla narrazione che fa delle sue prodezze il torinese Paolo Simeoni, prior di Barletta. Oh, disse Fernando, mi conteresti in grazia, o Guglielmo, alcuna cosa di queste prodezze, giacchè ora non sanno tornarmi a mente? E Guglielmo: assai di buon grado, amico: essendochè il Simeoni fu di sì alto coraggio, che non so s'abbia esempio maggiore nè pur fra' Romani. Chi più intrepido, chi più scaltro in guerra, chi più ardito, chi più in tutte le opere sue italiano! E vi dirò che in lui la sventura (come

accade ne' forti) fu quasi gloria maggiore della prosperità. Imperocchè nel combattere sull'armata dell'ordine a Rodi essendo caduto prigione, fu da quel Chereddino da Mitilene, che più comunemente dicono Barbarossa, non solo tratto a Tunisi e gittato schiavo in un carcere, ma dato a guardare, per accrescergli la miseria, a due rinnegati, Francesco di Medelin e Vincenzo di Càtaro. Non crediate però che Paolo di ciò sbigottisse, e molto meno che vile si consumasse in inutili lagrime. Non aveva egli più la sua spada, ma bene aveva il suo cuore, aveva la fede sua, aveva infine le sue stesse catene: e voi sapete, come all'uomo che prende fiducia in Dio e nella propria virtù, ogni cosa può di leggeri farsi strumento di libertà e di salute. E tale appunto fu il caso di questo gran cavaliere: l'ardir suo, la sua fede, ed insieme le sue catene, mirabilmente sovvennero al difetto della sua spada. Or come? riprese Fernando. Deh segui! che già sento alla sorte del valoroso tremarmi ogni spirito. E Guglielmo: Stavano un giorno i due disertori di Cristo, ch'erano a guardia di Paolo, nel carcere con essolui, non so se per godere della sua sciagura, o per certificarsi della tenacità de' suoi ceppi. Quando, con un sembiante fra sereno e nobile, non so qual più (certo lo aveva Iddio degnato d'un raggio della sua misericordia!) rivoltosi il cavaliere a quegli sciagurati, scosse alteramente i suoi ferri, quasi fossero bel trionfo di un campion della croce, e « Guardate, disse, guardate la sicura quiete dell'animo con cui li sopporto! Guardatela, infelici fratelli, e considerate se la vostra coscienza è sì quieta in cotesta misera libertà. » Una favilla dell'antica fede ardeva ancora in que' petti: e bene se ne accorse Paolo, che levati subito gli occhi al cielo (giacchè non poteva le mani) orò umilmente all'Altissimo che non gli rigettasse la sua preghiera.

E certo non fu da Dio rigettata, io soggiunsi! E puoi tu dubitarne? rispose Guglielmo. Rigettò mai Dio ad alcuno un vero prego del cuore? Donde Paolo colle parole, che sa più sante inspirare la religione della carità e del perdono, avendo prima tratto alle lagrime, poi al pentimento

i due rinnegati, poco andò che se li vide, non solo a' piedi, ma risolutissimi di vestire nuovamente le armi di soldati di Cristo, e così fare ammenda col proprio sangue al delitto. Spezzati allora i suoi lacci, corsero immantinente a schiudere le altre prigioni, ove (orrore a dirlo!) quasi belve giacevano sei mila e più schiavi cristiani. Pensi ognuno il grido di gioia che gl'infelici levarono tosto che videro il lor Simeoni! pensi come tutti gli furono intorno salutandolo qual angelo liberatore! Senonchè quello non era tempo di molli ed oziosi affetti: tempo era quello di fortemente operare, d'usare il braccio, e principalmente di rompere ogni dimora: stando a tutti ancora sul capo l'ira e la scimitarra del Barbarossa. « Su via, compagni, esclamò Paolo, speranza e coraggio: coraggio e speranza, o prodi, chè in noi, sta in noi la gloria o di un illustre morire, o della vittoria. Si rinfranchi l'antica virtù, se pur giace; si rinfranchi soprattutto lo spirito della fede: ed io vi sarò, io fino all'ultimo sangue, capitano e padre qual più mi vorrete. » Sì, capitano; sì, padre; sì, quasi Iddio, gridarono tutti a una voce! E così, mezzo ignudi com'erano, condotti da Paolo si gittarono ferocissimi fuori della lor tana, e per prima cosa irruppero nell'armeria. Per che ad un tratto armatisi de' ferri e d'ogni arnese di guerra ch'ivi trovarono, mossero con grande animo ad assaltare la ròcca.

Aveva poco innanzi il governatore avuto avviso di quel tumulto: laonde ordinate subito le sue genti su' merli e sulle bertesche, non parve che in sì grande sorpresa si abbandonasse al tutto di fidanza e di ardire, o disperasse almeno di potersi per alcun tempo difendere. Vano pensiero! Aveva a far egli con sei mila esciti di schiavitù, soldati di prova, e pronti a' cenni di un Simeoni, che qua e là, qual folgore, scorreva fra' suoi, e già colla voce e coll'esempio animavali a dar la scalata. Non tardò quindi il barbaro ad avvedersi dell'estrema gravità del pericolo, e poco stante smarrirsi d'animo: sicchè non pensando più ad altro in quello spavento che a salvarsi, stimò finalmente fortuna, sgombrando la ròcca, d'aver trovato pure uno scampo alla fuga.

Era allora a vedersi l'anima sublime di Paolo. Salì egli incontanente la maggior torre a dispiegarvi al vento la bandiera cristiana, così per letizia del fatto, come per avvisarne l'armata di Carlo V, che innanzi al porto stava sull'àncore. Se qual da fulmine restasse di ciò atterrito Chereddino, ognun se lo immagini. Quasi fuor di sè, tratto al romore, precipitò colui a' piè della ròcca con nove mila combattenti, nè omise promessa alcuna o minaccia: ma vana tornò in que' petti ogni sua minaccia o promessa. Sicchè, bestemmiando e fremendo, e della sua sciagura accusando il cielo e la terra, poichè già sentivasi alle spalle i soldati di Carlo, che con acclamazioni festose usciano nel lido, dovette infine, venutogli meno ogni altro consiglio, lasciarsi strascinare anch'egli al terrore e alla calca de' suoi, e fuggire a Bona.

Così per cuore e prudenza di questo nostro, apertesi dopo tanti disagi inopinatamente le porte di Tunisi alle soldatesche cristiane, v'entrò Carlo in trionfo, e ricevette la sommissione. Trionfo magnifico e d'antica maestà: ove però tutti gli occhi pareano meglio cercare il rozzo saio di Paolo, che non la porpora e il diadema di Cesare; il quale, allor generoso, anzichè prenderne invidia, avendo raccolto a grande onore il cavaliere, e levata al cielo la sua virtù, affermò innanzi a tutto l'esercito doversi principalmente a Paolo Simeoni la fortuna di tanta impresa. Eccelso animo ebbe certo costui, diss'io: e ben merita per la memoria di sì gran fatto vivere famoso ne' posteri!

Tacevami ciò detto: e tra per la tenerezza e la maraviglia, taceva pure Fernando. Perchè, dopo alcuna pausa, Guglielmo continuò: Sendo qui all'estremo della parete, ho voluto finire le scienze col Sammicheli e con Francesco de Marchi, principi dell'architettura militare, e ritrarre per forma quest'ultimo, che al Castriotto, ad Antonio da Sangallo il giovane, al Zanchi, al Tensini, al Paciotto, al Papacino, al Borgo, ed al testè defunto Birago, ragioni i furti, che delle sue invenzioni fece il maresciallo Vauban; e dica insieme degli obblighi che lo stringono a Luigi Marini, e soprattutto alla virtù patria di quel Francesco Melzi,

duca di Lodi, che non avendo in tempi iniquissimi potuto far quanto bene desiderava all'Italia, volle almeno essere soddisfatto di vedere nelle opere del Marchi arrossir lo straniero, che con superbia ci calcava ad un tratto e predava. Sono indi il Valturio, Francesco di Giorgio, Giambatista Bellucci, e l'elegantissimo Lupacini, in quello stupore osservando i disegni d'alquante mirabilissime macchine, e principalmente di una nave, che ardendo improvvisa, e con orribile impeto e tuono sprigionando dal suo seno pesantissime pietre, e catene, e scuri, e pugnali, e palle roventi, tutto empie il suolo per ben nove miglia intorno di ruine e di stragi: disegni che mostra loro Federico Giambelli, il terribile ingegno, l'Archimede di Anversa, come il chiama lo Schiller. Nè ho voluto che alcuno vi desideri o Eraclide da Tàranto, che, secondo il testimonio di Mosco ne' libri della meccanica (citato da Ateneo), inventò quella poderosa macchina da espugnar le città, denominata *Sambuca;* o Giulio Frontino, che fra' suoi stratagemmi registri cotanti stupendi fatti; o Batista della Valle e Giambatista Isacchi, che ingegnosissimi vadano fra loro immaginando, primi fra gli europei, l'invenzione dei telegrafi; o Raimondo di Sangro, Carlo d'Aquino e Giuseppe Grassi, che i grandi loro vocabolari militari accrescono di nuove voci.

Fin qui il primo giorno. Donde essendo ben alto il sole, e la stagione ridente, ci levammo insieme per andare alquanto a diporto: dandoci però fede l'un l'altro di rivederci nel dì seguente.

PARTE SECONDA

DIALOGO QUARTO

I. Appena basterei a dire il desiderio vivissimo con che nel giorno appresso io stava attendendo i miei amici per empiermi di nuovo l'anima di contentezza in tante italiche glorie. Oh come aveva calda la mente delle cose vedute! Io non pensai altro tutto quel dì: e quasi intera m'andò la notte in un sognare lietissimo di tanti uomini, che fecero insigne o la sapienza o il nostro valore. Sicchè talora parevami essere con Pittagora e con Galileo; talora con Livio e col Machiavelli; anzi starmi a' fianchi di Bruto e di Tràsea, e con essi, fra pietoso ed attonito, maravigliava la magnanima fortezza d'Arria. Deh quale e quanta dolcezza inondavami il cuore contemplando quelle famose presenze! E sì che sovente fui anche ardito di trarmi innanzi, quasi volessi chiedere di favellare: desideroso principalmente di fare a quanti v'erano Italiani testimonianza del nome che serbano sempre grande nella riverenza dei posteri, e di ringraziarli insieme dell'altissima celebrità che recarono colle opere loro alla patria; celebrità che, non soggetta a niun caso o avversità di fortuna, pone tuttavia qual maestra ed esempio l'Italia alle altre più gloriose nazioni. Ma poi, timido e modesto, me ne ritraeva, pensando chi quelli erano, e chi era io. Certo però una

gran forza mi sovviene di aver durata in me stesso nel non far impeto contra il sommo capitano di Corsica; ardentissimo di chiedergli anch'io ragione della servitù della patria (servitù ch'io vidi e soffrii), e dell'aver tratte tante barbare e feroci schiere al suo guasto. E più volte ebbi animo di spingermi fino a lui; più volte dissi fra me: Già non mi terranno, che io non parli alto e risolutamente, i guerrieri ond'egli si cinge, e che pur fecero tremare l'Europa. Ma quando già era in sul porre ad effetto quel mio proponimento, ecco l'aspetto del grandissimo imperatore m'empieva di tale ossequio, ch'io tacito e rispettoso arretrava il passo: chè cento affetti mi sorgevano allora nell'animo a temperare lo sdegno verso d'un uomo, che fu certo il maggiore che ci nascesse da molti secoli; uomo a' suoi splendidi anni colpevole, ma poi sventuratissimo. Non insulterò, soggiungeva io, ad una grande sciagura. Qual viltà di rimproverare la colpa a chi ne ha portato la pena! Qual codardia di usar parole sdegnose a chi da un trono, e da tal trono, è precipitato! Eccolo là, quel già signore delle sorti d'Europa! La gloria gli fu compagna gran tempo per mostrarlo italiano: il seguì poi la sventura per punirlo d'avere offesa la maestà di tal nome.

Non fecero i due amici aspettarsi molto: e primo giunse Fernando, che già con fantasie non minori aveva anche egli trascorsa la notte. Appena entrò il giovane nelle mie stanze, che abbracciatomi: Tu mi vedi (disse con un certo viso d'ilarità), tu mi vedi, se ben mi consideri, alcun che più alto del solito. Tale almeno mi sembra essere dopo la giornata di ieri, nella quale un Italiano ebbe sì gran ragione non solo di levare il capo con dignità fra quanti sono popoli sulla terra, ma sì d'alzarsi sopra se stesso. Ed eccomi qua nuovamente, o Betti, tutto spiriti di desiderio non solo di vedere, ma d'ammirare e onorare quegli altri, che ci fecero anche principi, dopo il solo divino magistero de' Greci, nelle lettere e nelle arti. Ottimo Fernando, io risposi, quanto piacemi in te, anzi quanto in te benedico questa carità patria! Oh perchè oggi è ella sì rara, specialmente ne' giovani tuoi pari, che pur debbono

ricordare come *l'uomo senza patria è peggio di bestia*, secondo che testè gridava quel fiore de' miei amici, Mario Pieri! Perchè di tutto ardono i loro petti, fuorchè del fuoco de'generosi; fuoco che, appresosi a' nostri avi, non lasciò mai posarli se prima non alzolli a signori e a maraviglia del mondo! Qual cosa in fatti, o carissimo, può esser ardua a chi l'anima ha sfavillante di quella fiamma, che vuol solo alimento d'opere grandi e gentili! Ma io, riprese Fernando, leverò ben io la voce fra quelli dell'età mia, non dubitarne; e farò che a tanta vivacità e gentilezza, quanta è nei nostri giovani, non torni vano così l'esempio delle virtù degli avi, come il favore del cielo, che ci ha posti a vivere in questo giardino dell'universo. Studiate a conoscer bene l'Italia, griderò loro: l'Italia, sopratutto l'Italia, la donna del valore, della sapienza, della bellezza: e poichè l'avrete conosciuta, non sarà che possiate mai più contentarvi di altro amore.

Così parlando, a caso voltatici indietro, vedemmo Guglielmo ch'erasi in sull' entrare della stanza soffermato a udire le ultime parole del giovane: Continuate, disse egli, continuate, anime egregie: e a te possa, o Fernando, per sì degni pensieri fiorir sempre graziosa cotesta tua bella primavera degli anni! Appena lasciò finirlo Fernando, che mosso con inestimabile affetto ad abbracciarlo, non senza alcuna lagrima di tenerezza, sclamò:

Voi siete il padre mio!
Voi mi date al parlar tutta baldezza!
Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io!

i quali versi del sacro poema volendo io proseguire, stesa la mano all'amico, e caramente baciatolo in fronte, soggiunsi:

Per tanti rivi s'empie di allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia,
Per che può sostener che non si spezza!

di che Guglielmo maravigliosamente commosso, e desideroso di corrispondere a sì affettuose accoglienze con

quanti modi più dolci sapeva inspirargli la cortesia: Non so, disse infine, non so chi oggi sia più lieto di me sulla terra! Voi certo con questo amore intendete contraccambiare il diletto che provaste ieri per l'opera mia! Sì, questi detti, questi baci, questi abbracciari caldissimi, sono cosa italiana, tutta fervidamente italiana; e già i lampi ho veduto in essi dell'ardente carità della patria. Così fortuna mi desse di ottenere anch'oggi da voi un voto di tanta lode! E tu l'otterrai, io soggiunsi, tu che l'eccellenza dell'arte sì nobilmente congiungi coll'eccellenza dell'animo. Animo italiano, rispose egli, non mancami; ma pur troppo non lo pareggia l'ingegno! E dirovvi, amici, che assai temo di non cader sotto il peso di sì stupenda ricchezza e di nomi e di fatti. Allora Fernando: Su via, disse con certa giovanile impazienza: su via, qua i disegni, o Guglielmo: chè già tardami di vedere tante altre preclare sembianze.

II. Postosi allora l'artista a svolgere i suoi cartoni, i quali collocò poi sopra un gran desco da me fatto preparare in mezzo alla camera: Ho dato, disse, principio alle lettere coi benemeriti, i quali a prezzo d'immense fatiche, e spesso ingratissime, le hanno mirabilmente giovate; cioè coi critici e cogli eruditi: senza la cui opera tutto sarebbe in esse oscurità e confusione. Principe del loro numero, per consentimento di tanti secoli, parmi doversi stimar Varrone, che insieme qui con Lucio Elio suo maestro, con Tito Manilio, con Caio Persio, con Valerio Sovrano, cui letteratissimo de' togati chiamò Cicerone, e con Nigidio Figulo vedete attentissimo ad Alessio Simmaco Mazzocchi. Il quale con quella sua mirabil forza di ragionamento dimostra loro a qual eccellenza filosofica, mediante lo studio delle lingue orientali, ignoto così a' Greci come a' Latini, siasi levata fra noi la dottrina dell'antichità: insistendo sopratutto nel confutare ciò che già i vecchi generalmente credevano di tante civiltà di popoli e origini di religioni, dalla boria de' Greci con portentosa vanità attribuite a se stessi. Di che il grand'uomo così acutamente ragiona, che ne stupiscono Pomponio Attico, Eliano e Gellio che gli

sono intorno; e più Evemero da Messina, che già tanto applaudivasi della *Storia de' numi* da lui primo degli antichissimi scritta per modo da indurre il grave giudizio di Ennio a traslatarla di greco in latino. Certo, diss'io, se il buon messinese in quel suo famoso intendimento di mostrare, l'origine di tutte le divinità del paganesimo essere derivata dall'unica gratitudine umana verso i defunti benefattori, diè loro per patria la Grecia, e pensò appena alle primitive superstizioni dell'Egitto e della Fenicia, ha ben ragione di tener gli occhi sì fitti al suolo, ascoltando, come fa l'illustratore insigne delle tavole eracleesi: a chi, se non erro, sono vicini Celio Rodigino, Lilio Gregorio Giraldi e Alessandro d'Alessandro, così attenti anch'essi a quel mar di dottrina che appena diresti accorgersi di Censorino, il quale poco da lungi sta disputando di cronologia, diligente com'egli fu, co' due celebri padri della scienza Onofrio Panvinio ed Enrico Noris, presente il vecchio Ipi da Reggio. E Guglielmo: Oh tu gli hai ben ravvisati! E vorrei che anche ti fosse facile il riconoscere questi altri qua, uomini non meno massimi della nostra gente. L'uno de' quali è Lattanzio, non so se più dotto o più eloquente: che curvo dal peso degli anni, e in un vestire così dimesso, si fa seggio di quella pietra, come esempio che fu delle triste vicende della fortuna, la quale dallo splendore della reggia di Costantino lo gittò a guadagnarsi la vita miseramente per le sue fatiche. Ma ciò non pare che abbatta quell'animo sì religioso e sapiente, nè che scemi al suo volto serenità: chè anzi con un tal cenno pieno di dignità severa (e l'approvano allato a lui Lucifero da Càgliari e Giulio Firmico) il vedete rivolto a Rufino di Aquilea, che non so quali acerbe parole ha già proferite; parole che all'uomo illustre, ma orgoglioso, si fa subito innanzi a rimproverare quel suo gran vescovo Cremazio, quel dottissimo e piissimo fra quanti al suo tempo fiorirono, come l'appellò san Girolamo: e seco si è pur levato Aratore, il quale ho creduto di porre in questa gravità d'eruditi, anzichè nello splendor de' poeti: parendomi che troppo male quel suo dir barbaro, benchè meno abbietto del secolo di ferro,

in cui visse, sonerebbe fra tante gentilezze latine; per non dire che nè pure presumerebbe ciò l'umiltà d'un uomo, il quale rifiutò volontieri ogni dignità della terra per meglio servire a Dio e rendersi sacerdote. E veramente la storia ecclesiastica scritta in versi da Aratore non si ha per altro da' critici, che per un libro di erudizione. Come libro di erudizione, benchè con qualche miglior fiore qua e là di eleganza, dirò quello altresì de' versi di Venanzio Fortunato. E perciò anche il buon vescovo di Poatieri è qui nell'atto di trarre a sè amorevolmente per mano Cremazio e Aratore, quasi a voler cessare un tanto rimprovero a Rufino, e chiedere piuttosto l'attenzione di que' padri, e insieme di Teodolfo vescovo famosissimo d'Orleans, e di Bonizone, sulle virtù e sciagure dell'altro, che voi osservate a' suoi fianchi, piccolo della persona, ma d'animo alto, e tutto spiriti di patria e di religione. E chi è questi? diss'io. Egli è, rispose, Giovannicio da Ravenna. Infelice Giovannicio, gridò Fernando! Nè la gentilezza de' tuoi natali, nè la tua saviezza, nè l'avere giovato della tua sapienza la reggia di Costantinopoli in quel fiero secolo settimo, bastarono a salvarti il capo dalla scure della tirannide! E tu potesti saper tanto nella scuola delle lettere e della prudenza, ed essere di sì poca scienza in quella del cittadino? Tu italiano, tu di nobilissimo sangue, non vergognasti tu di servire a straniero che calpestava la patria tua? Sì, dico, straniero, tale essendo omai divenuto il greco per noi, quale il goto ed il longobardo. Imperocchè a certi storici domanderei, che altro vollero tutti, che altro alla fine costoro, se non il nostro servaggio, se non porre a fuoco, a ferro ed a sacco le nostre terre; se non far onta, ove il potessero, a' nostri costumi, alle nostre leggi, e fin anco alla religione? Il poter loro in Italia fu così d'utilità loro propria, non già d'italiana: e perciò fu tirannide. Ed io: Certo è così, o Fernando. Nè punto mi muove quel titolo di Romani, onde i regnatori di Bisanzio, vestendosi, dirò così, della lana di cui ci avevano tosati, si ornarono per loro pro' e nostra miseria. Fu esso un nome; ma non fu già un nome la servitù nostra. Chè se riuscì vana l'opera

di stringere tutta Italia ne' ceppi di que' superbi ed avari; se anzi non consumossi il misfatto di cancellarci dal numero delle nazioni, e questo nome onorando e caro ancor vive; abbiatene pur grazia, o Italiani, al forte e sacro petto de' romani pontefici, e principalmente all'altissimo di Gregorio II. Sì, sì (e l'animo mi gode a dirlo), mentre i patriarchi di Costantinopoli e gli arcivescovi di Ravenna, salvo poche sante eccezioni, chinavano tremanti il capo dinanzi alla ferocia o stoltezza regnante sulle rive del Bosforo, solo i papi tenevano alta la fronte, e parlavano non meno sante, che franche parole, facendo gran fede così della libertà cattolica, come dell'italiana maestà. Chi, chi potrà negare, che se allora rimase a' nostri alcuna generosità di patria, fu essa all'ombra della tiara pontificale? Quanto cuore in que' venerandi! Quanta magnanimità! Quanto pensiero d'altrui! Certo col vegliare che fecero i pontefici sulle sorti di Roma, vegliò pure la Provvidenza sulle sorti di tutta Italia. Perciocchè libero il Campidoglio, chi mai avrebbe potuto cambiare Italia, secondo che molti già presumettero, in una provincia o di Grecia, o di Francia, o di Alemagna? E Guglielmo: Guardate infatti, che sembra a ciò consentire anche Agnello, benchè fosse già così avverso al pontefice Paolo; accennando al Bacchini quel suo infelice concittadino con un atto di pietà, che ben mostra essergli stato pure parente. Oh sia sempre, sclama egli, in orrore e maledizione Giustiniano II, di cui il seggio di Costantino non sostenne mai principe più scellerato! Eccetto forse Giustiniano il vecchio, gli grida dietro Nicolò Alemanni, lietissimo d'avere il primo restituito alle lettere la storia segreta di Procopio. Qui disse Fernando: Già questo io non credo di principe sì famoso. Credilo pure, io soggiunsi; chè tal è il vero: nè so abbastanza congratularmi coll'Alemanni dell'aver tratto in luce dai codici vaticani quel libro prezioso. *Prezioso*, ripeto: e tale, che finalmente confermò i savi nell'abbominio, a cui dovevasi consecrare un capo che avea per sì lungo tempo indebitamente ottenuto la riverenza de' popoli. Era pur mestieri, che una volta si facesse giustizia di quel malvagio: e l'opera di Pro-

copio l'ha fatta. E sì che dopo aver letto il gravissimo storico, ch'ebbe le prime cariche nella corte di quel coronato, non sapremmo dire a qual altro mostro dell'impero dei cesari somigliar Giustiniano, se a Caracalla o a Comodo! Intantochè più nobil compagna non seppe scegliere all'onore del suo talamo, che una donna tolta al postribolo, qual fu Teodora, non so se più empia o crudele o furente, anzi piuttosto una rabbiosa erinni, come la chiama il Baronio. Or vedete, amici, anche per questo (se altro il mondo non ne sapesse) quanto fra tutte le storie antiche sia turpe la bisantina, la quale volendo metterci innanzi l'immagine di un eroe in mezzo a quelle, che bene il cardinal Orsi denominò *bestie crudeli e sanguinarie*, ci porge quella di un Giustiniano! E Dio perdoni al Wion, al Margarini e a chi altro il pretese nato di sangue italiano, cioè dell'illustre famiglia Anicia. So però, disse Fernando, che la storia secreta di Procopio non è da tutti creduta opera di lui, e vi furono anzi l'Eichelio ed il Rivio, i quali ne dissero all'Alemanni una gran villania, non altrimenti che a un ciurmatore: senza parlare del Voltaire, che giudicolla una satira dettata al greco autore dalla vendetta contro il suo principe. Che Giustiniano, io ripresi, fosse un malvagio, e in sè ridesse di quelle leggi di cui con tanto fasto intese a farsi promulgatore, appena era bisogno, o Fernando, che ce lo dicesse Procopio. Imperocchè questo storico non fu [illegible] il primo a indurci in grave sospetto di ciò che a lode [illegible] dell'assassino di Vitaliano cianciossi poi dalla gra[illegible] colla solita approvazione dell'ignoranza e meravig[illegible] [illegible]n intendo offendere l'onoranda turba de' legulei, [illegible]nizzi che di questo imperatore scrisse in dodici libri la vita co[illegible] del volgo. In che però n[illegible] [illegible]n latina eleganza memoria del nostro Filippo Inve[illegible] [illegible]non essere ed erudizione degna di lui. Bastava a tanto il [illegible] affatto nuovi nelle storie di Esichio, di Agatia, di Evag[illegible], di Zonara, e per ultimo del Baronio. Ma il gran servigio, che l'autore della storia segreta recò ai posteri per giudicar di costui, fu di svelarci aperto e ne' maggiori suoi fatti (egli che visse in corte e li vide) il mistero di quelle iniquità, che veramente saranno l'onta eterna dell'uma-

nità e dell'onore: senza che punto la scemi ne' filosofi ciò che per ambizione operò nelle leggi; e negli artisti ciò che pure per ambizione fece in tanti edifici, i quali innalzò con tanto poco rispetto alla povertà e pazienza de' sudditi, che soli ne sopportavano il peso. No, non havvi più ragione di dubitare, così della sincerità dell'opera di Procopio, come della fede dell'illustre prelato che la trovò: non havvi, dissi, più ragione di dubitarne dopo le cose che con sì fino giudizio ne sono state a' di nostri disputate da Giuseppe Compagnoni. Oh, amici, se Dante, sì severo cantore della rettitudine, n'avesse avuto quella notizia, che già n'ebbe Suida; oh se la condizione delle lettere dell'età sua gli fosse stata larga e l'avesse fornito delle opere degli antichi storici bisantini testè citati! Avrebbe certo posto in ben altro luogo che in cielo colui, che insanguinò il mondo coll'uccisione di ventun milione d'uomini, e non sempre con giusta guerra, ma spesso con perfidie, barbarie, superstizioni, tradimenti, in fine con tutte le atrocità di un tiranno. Le quali cose so bene, che anche mi consentirebbe quel severo spirito (io quivi lo riconosco) di Nicolao patriarca di Costantinopoli, del santo e forte cioè, che oppose un petto sì degno di pontefice e d'italiano all'imperatore Leone il filosofo, di cui non volle approvare contra le leggi ecclesiastiche e civili il quarto matrimonio con Zoe, e nuovo Ambrosio vietogli di presentarsi in chiesa, senza che l'atterrissero nè le minacce, nè l'esilio, a cui fu poi condannato. Ma egli è pago, colà sedendo co' siciliani Pietro vescovo d'Argo e Teofane Cerameo, di riandare le cento sessantacinque sue lettere in questi anni scoperte e pubblicate dal cardinal Mai: congratulandosi della sorte, che anche favorì il santo patriarca suo antecessore Metodio da Siracusa, di cui il gran porporato tornò parimente in luce alquanti scritti preziosi.

Allora Guglielmo: Non ho dunque errato, secondo il tuo giudizio, nel far dire di Giustiniano quelle severe parole all'anconitano Alemanni. Alle quali però non dà segno di attendere l'altro aspetto sì venerabile, che appresso poi vedete: uomo che tanto giovò l'Europa, non che l'Inghil-

terra e la Francia, nelle tenebre del secolo undecimo; voglio dire Lanfranco da Pavia arcivescovo di Cantorberi, non meno piissimo nella vita, che fondatissimo nelle lettere, ed a chi il cielo per somma gloria diè in fine d'avere avuto a discepolo e successore sant'Anselmo. Perciocchè facendosi egli delizia, fra le tante cure del sacerdozio e dello stato, anche delle opere degli antichi, e sopratutto della emendazione critica de' codici che allora si aveano de' classici, ha qui chiamato intorno a sè questi quattro altri, che verso i suoi tempi mostrarono parimente una luce della mente italiana: cioè Burgundione da Pisa e Gherardo da Cremona; l'uno dottissimo in greco (perciocchè la lingua greca non si spense mai in Italia, nè pure a' secoli di mezzo, si nella chiesa romana, si in quelle del regno di Napoli), e l'altro in arabo; Graziano autor del Decreto, e finalmente quel Pier Lombardo, che fu stimato portento in Europa, quando tutta la scienza degli uomini non era più altro che teologica. Col buon vescovo di Parigi riandava Lanfranco, non senza un'onestà alterezza di Fulberto vescovo di Chartres, di Pietro Mangiatore e di Egidio Colonna, che poco lungi sonosi vôlti alle sue parole, i favori ch'ebbero massimamente dagl'Italiani, le liberàli dottrine in Francia: là dove le università per alquanti secoli, dice il Petrarca, non risonarono che di straniera sapienza, e sopratutto nostra. Se non che un'altissima maraviglia ha improvvisamente tratto a sè gli occhi, così di lui, come de' quattro altri antichi; quella cioè della stampa, che in tutta l'eccellenza de' suoi caratteri è mostrata loro per Aldo Manuzio il vecchio, e dichiarata insieme in quante industrie e finezze ha l'arte: avvertendo inoltre il Bodoni (che non doveva qui scompagnarsi da Aldo) come solo all'Italia siano debitrici le scienze sacre del primo pensiero di una Bibbia poliglotta mercè della stampa che nel millecinquecento sedici fu fatta in Genova del Salterio in ebraico, in caldeo, in greco ed in arabo. Tanta maraviglia, io dissi, o Guglielmo, parmi essere stata da te immaginata in que'vecchi assai saviamente. E così certo sarebbe in esso avvenuto, se fossero tornati a

riviverci seicento anni dopo. Qual varietà non avrebbero trovata dall'età presente alla loro! Oggi il solo infingardo può trascurare d'abbellir l'animo di qualche gentilezza di letteratura; là dove a que' tempi la rarità e il gran prezzo de' codici, specialmente prima che Pace da Fabriano nel secolo decimoterzo inventasse la carta di lino, rendevano difficilissima ogni coltura dell'ingegno a' poveri uomini, cioè a chi più d'ogni altro ha volontà d'esser dotto. Quindi il sì tardo progresso della mente umana a rifiorirsi nella luce della sapienza, malgrado di tante cure sopratutto de' nostri pontefici, e principalmente del buon Eugenio II, il quale fin dall'anno ottocento ventisei ordinava nel concilio romano, che in tutti i palagi de' vescovi, in tutte le pievi, e in quanti altri luoghi si stimasse opportuno, dovesse trovarsi chi ammaestrasse il popolo nelle arti liberali e nelle lettere. Oh se alcuno dicesse pur loro (e certo o il Manuzio o il Bodoni il farà) che quantunque non sia cosa italiana l'invenzione della stampa, nondimeno i nostri prevennero ogni altra nazione nell'accoglierla dalla Germania; e la protessero, e la perfezionarono, e sì la resero poi gigante all'Europa! Oh se alcuno aggiungesse, che primi furono i papi a darle ospizio nel bel paese: essendochè nel millequattrocento sessantacinque la ponesse Paolo II in Subiaco, d'onde poi due anni appresso potè il nobilissimo Pietro de' Massimi raccettarla in Roma splendidamente nelle sue case! Quanto non gioirebbe Lanfranco di sì gran decoro dell'ecclesiastica liberalità! Quanto pur ivi Roberto de' Bardi cancellier famoso della chiesa e università di Parigi! Tanto più se ancora sapessero, ripigliò Fernando, che i primi stampatori, che da Magonza si avventurarono a recar l'arte in Francia (dove i primi libri che pubblicarono furono d'autori italiani) dovettero subito andare dispersi e nascondersi, accusati di magia da quella superstiziosa ignoranza; la quale appena solo si ravvide della sua cecità, regnando Francesco primo, il cui animo sarebbe stato alla stampa non meno avverso, senza i consigli che gli porse a riceverla e favorirla il virtuoso cardinal di Bellai. Perciocchè supera quasi ogni credere

l'abbiezione delle lettere in Francia prima che vi regnasse Francesco: quando Baldassar Castiglione nel primo del *Cortigiano* affermava dell'età sua, come « i Francesi solamente conoscano la nobiltà delle armi, e tutto il resto nulla estimino; di modo che non solamente non apprezzano le lettere, ma le abborriscono, e tutti i letterati tengon per vilissimi uomini, e pare lor dir gran villania a chi si sia, quando lo chiamano *clerò.* » Bene, o Betti, dicesti che gl'Italiani resero poi la stampa gigante all'Europa: perchè non pure di qua uscirono le più belle opere che nel secolo decimoquinto si pubblicarono in lingua latina; ma d'onde s'ebbe egli, se non da Milano (godine, o Burgundione) il primo libro stampato in greco? D'onde s'ebbero, se non da Mantova e da Ferrara, il Pentateuco e i primi libri stampati in ebraico? Tutta inoltre italiana è l'invenzione della stampa musicale co' tipi mobili di piombo, e la si deve ad Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone, che ne diè il primo elegantissimo saggio in Venezia nel millequattrocento novantotto, come ha testè provato l'illustre alemanno Antonio Schmid. Di che quanto piacere, soggiunse Guglielmo, non prenderebbero anch'essi que' due toscani, se queste cose udissero, nel picciol canto ove insieme si sono raccolti! Li conoscete voi? Ed io: Si certo li conosciamo: chè quel bellissimo di virginale beltà, e tutto negli atti onestà e gentilezza, è Zanobi da Strata: l'altro, tanto a lui di sembianze dissimile, ma non d'animo, è Coluccio Salutati. Hanno infatti fra loro, riprese Fernando, un ben serio ragionamento: chè nè pur sonosi accorti delle maraviglie, delle quali fanno sì stupenda mostra e Aldo e il Bodoni! E Guglielmo; Parlano della loro Firenze! « E te felice, sclama Zanobi, te felice, o Coluccio, che cotesta corona d'alloro avesti dall'amore e dalla sapienza de' tuoi concittadini, i quali per decreto pubblico n'onorano il tuo cadavere! Mentre io m'ebbi questa, che già tolta sonomi dalla fronte, da uno straniero da Carlo IV di Lucemburgo, che me volle con giudizio tedesco (il rossore me ne tinge il viso) pareggiare al Petrarca. Ma di quella imperial presunzione; e della mia

stoltezza in soffrirla, fece poi inesorabile giustizia il tempo; il quale appena permise che cinque de' miei versi passassero alla posterità; quando nelle altre mie opere hanno i secoli rispettato quel maggior fiore di eleganza, onde mi fu dato allora di ornarle, e la non volgare dottrina. Oh sì, te felice, o Coluccio! E non meno per questo, che per aver anche potuto riposare le tue ossa in grembo alla patria, e vedere in ispirito le sincere lagrime di dolore, con che i tuoi ad onore grandissimo le accompagnarono! Là dove io nè pur di ciò potei essere consolato, e in terra straniera mi furono serrati gli occhi da mano straniera! »

III. Avendo, continuò Guglielmo, così ritratti que' primi padri con quanta maggior efficacia d'invenzione ho potuto, trattandosi di tanta pace di lettere, ora vo' mostrarvi coloro che ne' secoli della vera restaurazione si resero più benemeriti. Principe de' quali per età credo essere stati non che in Italia, ma fuori, Guarino veronese, Leonardo aretino, Lorenzo Valla, il Poggio, il Filelfo che qua vedete (deposti gli antichi rancori onde cotanto in vita l'un l'altro si offesero) ricordare seduti sotto quel largo platano e gli autori tolti all'oblio, e i codici emendati, e tanta dovizia di latino e di greco a' posteri assicurata. Nel che però tutti consentono di salutare il Valla, secondo che pur fece il Budeo, col nome di Ercole del suo secolo: essendochè come l'eroe Tebano liberò l'umana generazione da tanti mostri, così il gran critico romano francò le lettere da quelli, che sorti nella barbarie del medio evo offendevano i nobili campi della latinità. Nè certo, diss'io, taceranno la gratitudine che tutti ci stringe all'opera egregia degli antichi monaci Benedettini, principalmente di Montecassino, e l'incomparabile liberalità di quel vero e sommo fautore degli studi classici, Nicolò V, da cui i dotti dell'età sua furono degnati non pur d'onori, ma d'ogni larghezza di premi, e con qual cortese benevolenza e quasi bontà d'amico! No, rispose l'artefice, non la tacciono: e già è per metterne loro discorso Nicolò Perotti, che dal principe benignissimo ebbe a tradurre Polibio; e che tratti a sè per mano Gregorio da Città di Castello e Giannozzo

Manetti (testimoni de' favori che ne riportò) si è tolto alla compagnia di Pomponio Leto e del Plàtina, i quali non senza dispetto narrano le loro sciagure a Callimaco Esperiente, così pingue della persona e mezzo cieco, come il vedete. Fiera narrazione d'incredibili patimenti e miserie, a cui barbarissime leggi dannavano allora gli uomini per solo sospetto! E sì osservate i segni che mostra il Plàtina de' suoi ferri, osservate le cicatrici che indica de' suoi tormenti! L'ira de' quali però con parole di dolcezza entra a mitigare il piissimo Ambrogio camaldolese, ch'è pur tra loro con Palla Strozzi e co' suoi Nicolò Niccoli e Vittorino da Feltre: mentre Raffael Volterrano ristrettosi col Mèrula e con quel vecchissimo d'anni che è l'Aurispa, benchè lamenti la giustizia si crudelmente oltraggiata in Pomponio, afferma però di non aver mai potuto approvare in lui la pomposa affettazione dell'antichità. Alla qual sentenza ponete mente, come subito fattosi innanzi Pier Paolo Vergerio il vecchio, con un certo mal viso: « E a te (intendo che dica), e a te pure, o Raffaello, dà il cuore di farti avverso alla venerabile antichità? Avresti tu pur congiurato con quel Carlo de' Malatesti, che osò a' nostri anni abbattere in Mantova, qual di un profano, l'immagine di Virgilio? Se non che, com'io allora gridai contra colui, e feci la onoratissima immagine rialzare, così ora griderei contra te, e chiamerei quanti qui sono a condannare la nuova tristizia. » Perchè l'arte non mi concede di poter qui ritrarre ciò che il Volterrano soggiunge! « Ho però fatto, che levisi un altro alle sue difese; ed è Celio Calcagnini, che or ora in disparte rodevasi dell'avere, ito in Germania compagno del suo cardinale Ippolito d'Este, operato anch'egli che Carlo V, il quale fu poi uno de' maggiori guasti d'Italia, foss'eletto all' impero. Ma, scosso all'alto minacciar del Vergerio, vedetelo in quell'atto di prenderlo cortesemente per mano, e appunto dir queste o simili altre parole: « Deh, Pier Paolo, deh ciò non credere del Volterrano! Chè niuna sua opera ci dà indizio dell'intenzione ch'egli, scolare insigne del Poliziano, abbia giammai avuto di maledire a quell'antichità veneranda che sì stupende cose ci

ha tramandate: oltre all'essere stata possente colla sua luce di farci uscire del tanto lezzo del medio evo. Deh non aggravare la condizione di un dotto, già pur troppo dolente del furto che Roberto Stefano ardì fargli di quanto egli scrisse nell'*Elucidario poetico!* No, non riprese egli in Pomponio l'antichità; ma disse, e ciò dico anch'io e il dicono del pari qui meco così il Barzizza, Francesco Barbaro, il Landino, il Carteròmaco, il Beroaldo, come il Calderini, Tommaso Fedra Inghirami, Bernardino Donato e Giorgio Valla, esser sempre biasimevole l'affettazione eziandio di cose lodate. L'antichità seguì pure (e qual eccellenza avremmo senz'essa?) questo Giovanni Gioviano Pontano, solennissimo di tutti gli scrittori latini dell'età sua, se ne togli forse Angelo Poliziano: e non meno filosofo e critico, che oratore o poeta: e nondimeno quanta diversità fra le dottrine del capo dell'accademia romana e quelle del capo della napoletana? »

Ma questa lode, seguitò Guglielmo, non è ascoltata qui dal Pontano, rivolto com'è al Parnomita, maestro suo, che austero il rampogna d'avere in onta a' suoi re, presso a' quali era stato grandissimo, celebrate in Napoli con pubblica aringa le imprese di Carlo VIII appena la vittoria per que' pochi dì mostrossi favorevole alle sorti francesi. E quali imprese, oh buon Dio! Cotanto non pur facili, ma senza niuna virtù militare, dice il Guicciardini, da vergognarsene piuttosto chi vinse, che chi lasciò vincersi. Oltrechè non poteva altro che un'adulazione impudente trovare alcuna cosa veramente da lodare in quel Carlo, il quale, più simile a mostro che ad uomo, com'esso famoso storico ce lo dipinge, fu poverissimo di prudenza e giudizio, senza niuna notizia delle buone arti, anzi de' caratteri delle lettere: aggirato inoltre costantemente da' suoi, inclinato alla gloria più presto con impeto che con consiglio, dissipatore ostinato, *ed in cui se alcuna cosa pareva degna di laude, risguardata intrinsecamente era più lontana dalla virtù che dal vizio.* Di che il Pontano, disputatore come fu eloquentissimo, procaccia pur di scolparsi; ma invano: chè contemporanei e posteri lo condannano, e pur troppo l'al-

tezza in lui della mente non fu sempre pareggiata dalla virtù! Chè se al tornare di Ferdinando non furono a Giovanni Gioviano rese le dignità che l'avevano fatto uomo di Cerreto, sì principale nel regno, non so ch'egli possa muoverne ragionevolmente querela. Ammirisi piuttosto, che il re non vendicasse sopra di lui quell'offesa alla maniera che usava allora la maggior parte de' principi, come sopra del Collenuccio, ch'è ivi, non tardò a vendicarla Giovanni Sforza, il quale, tornato signore in Pèsaro, dopo essèr dovuto fuggire innanzi alle armi di Cesare Borgia, arse poi d'ira contro d'un uomo, che dell'oppressione sofferta nella vinta tirannide erasi richiamato alla tirannide vincitrice. E sì che quell'uomo aveva a lui spurio, colla sua eloquenza e col suo credito, acquistata la signoria! Ma l'offesa recente valse più dell'antico favore: talchè alla vita del celebre letterato e filosofo diè fine la mano del carnefice. Fine indegna, io sclamai, di mente sì nobile! Oh come sempre ch'io ne leggo la storia nelle mirabili prose del mio Giulio Perticari, me ne geme il cuore, e appena gli occhi possono tener le lagrime! Godi però, sventurato, che la pietà delle tue miserie, con tanta fortezza d'animo sopportate, durerà ne' posteri finchè rimarrà un'ultima voce dell'italiana favella. Ma con chi, o Guglielmo, ragiona qui il Collenuccio? Ragiona, ripigliò l'artefice, col veronese Battista Guarino, il quale con esso lui si congratula dell'Anfitrione di Plauto che primo tradusse in volgare: sicchè, fattolo poi recitare a Ferrara, fu di quelli, secondo il tuo Perticari, che riposero la buona commedia sulle nostre scene donde l'avevano sbandita le rappresentazioni de' misteri e le favole cavalleresche della bassa età.

Oh che liete accoglienze, disse Fernando, che là si fanno insieme que' due! E come non le farebbero, rispose Guglielmo, se son essi l'Egnazio e il Sabellico? Perciocchè stati nimicissimi in tutta la vita, deposero finalmente l'un l'altro ogni rancore quando il secondo fra loro, poco innanzi a rendere lo spirito, volle veder l'Egnazio, stringergli la mano, e avere da lui il perdono e l'obblio d'ogni passata offesa. Il che nell'Egnazio ebbe tanta forza di re-

ligione, che toltasi una cura onestissima delle opere lasciate manoscritte dal già suo emulo, in tal riverenza ed amore mutò immantinente l'antico sdegno, che a nessuno volle cedere il merito di dire l'orazione funebre dell'uomo insigne: ciò facendo per modo, che fu maraviglia a udire ed insieme pietà e tenerezza. Deh perchè più comuni non sono alle lettere questi esempi! anzi, perchè sì spesso tant'ira in chi, sacerdote della sapienza, pregiasi d'andar solo in traccia del vero, e d'ingentilire l'umana specie! Certo qui ricordano sì bell'esempio Sebastiano Corrado e Bartolomeo Ricci, adoperandosi, come già fecero in vita, a mettere parole di riconciliazione fra il Maioragio e quel sommo precursore del Cartesio, quel veramente primo che gridò in Europa la libertà della filosofia, Mario Nizzolio. Ma non pare che ne facciano grand'effetto; perchè il Maioragio, tutto ancora desideroso di contendere acremente coll'autore dell'Antibarbaro filosofico, fulminando un guardo che farò scintillargli sul pallido volto, rivoltosi alteramente al Ricci il consiglia a procacciare piuttosto di riconciliarsi egli stesso coll'immortale Alciati. Non così il Robortello, ch'è ivi quel pingue, con fronte rugosa, e barba in due gran liste divisa; il quale con animo più riposato considerando l'acerbità che di sì brutta nota macchiò la maravigliosa acutezza dell'ingegno e della dottrina sua, sembra in fine sentirne non pur rossore, ma pentimento: e già cerca il Sigonio, con cui esercitò così lunghe e superbe contese, e vuol pace di tante ire. Ma il Sigonio, che qui pure co' grandissimi sedrebbe, ha meglio preferito la compagnia degli storici, che il volevano a sè per la gravità di quelle massime e principali sue opere sul regno d'Italia e sull'impero di occidente. Credi tu, o Betti, che avrebbe egli steso volentieri la destra all'acerrimo Udinese? Il credo bene, io risposi; essendo stato il Sigonio uomo di sincerissima religione, e di sì egregia natura, che fino lasciò andare alle stampe sotto il nome dello scolare e amico Zamoschi il suo libro dottissimo del *Senato Romano*.

IV. Qui da subita mestizia soprappreso Guglielmo trasse

un gran sospiro, e con esso chinò gli occhi al suolo bagnati di molte lagrime. Taceva egli: e di quella commozione così improvvisa maravigliati tacevamo anche noi; se non che cogli sguardi ce ne chiedevamo la cagione l'un l'altro. Nella quale perplessità dimorati alcun tempo, finalmente fattomi io più da presso all'artista, e presolo con tenerissimo affetto per mano: Deh che hai, dissi, o Guglielmo, che così ti veggo conturbato del viso e col pianto sugli occhi? Fiera memoria, rispose egli, mi va per l'animo, o Betti; memoria d'inestimabil dolore, la quale non meno mi affanna ora, che già facesse quando e ideava e colla matita tratteggiava colà quel gruppo! Sai tu chi è quel vecchio, così venerabile dell'aspetto, al quale fanno corona più altri nostri, siccome osservi, in atto chi di sclamare al cielo, chi di tergersi il ciglio dalle lagrime, chi anzi d'inorridire? Egli è Lazzaro Bonamici, che tratti a sè Ognibene da Lonigo, Polidoro Virgilio, il Fazio, il Crinito, l'Amaseo, il Bacci ed il Panciroli, narra loro la inumanissima scelleraggine del sacco di Roma del mille cinquecento ventisette; e narrala con quella sua facondia, che mirabile per dignità ed eleganza, e qui resa anche più viva dall'aver veduta egli stesso, e in tanta parte sofferta, la spagnuola e tedesca ferocia. Perciocchè all'uomo illustre andò miseramente perduto in sì gran rabbia straniera ogni domestico avere; e per poco non venne pur tolta la vita: la quale trasse poi sempre e trista e affannosa, rimaso privo fra le altre cose d'un tesoro di preziosissimi libri, che dovette vedere (ludibrio d'un'atroce ignoranza) servire ad usi immondissimi, oltre a quello di dar esca alle fiamme! Quivi Fernando: Sia, disse, o generoso, sia compagno al tuo dolore anche il mio; non sì però che nol passi immensamente lo sdegno. Oh che più ebbe a tollerare di fiero e d'insopportabile, non che l'Italia e l'Europa, ma l'uman genere! Quale espiazione potrà mai bastare a sì gran misfatto! Certo fu sempre ed è Roma ciò che di più sacro ed augusto può pensarsi sopra la terra: ma in quegli anni principalmente le acquistava una gran riverenza l'essersi fatto il Vaticano domicilio e tutela di

quanti beni hanno più cari al mondo il cuore e la mente. Qual cosa infatti più gloriosa e più splendida poteva allora vedersi dell'aspetto de' sette colli! Ivi la maestà della religione, ivi la dignità delle lettere, ivi la bellezza incomparabile delle arti; ivi gente che d'ogni parte d'Europa, fuggendo le tenebre della natia barbarie e la rozzezza de' patrii costumi, traeva alla luce e leggiadria del secolo di Leone. E pur questa nobilissima condizione d'una città fattasi a tutti i popoli insegnatrice di umanità, di sapienza, di gentilezza; d'una città non meno per antiche memorie, che per recenti benefizi si reverenda; niente giovò a frenare quel mal talento, anzi quell'ultramontana maledizione. Ma il maggior numero, sento dire, non eran cattolici! E che dunque? Non erano almen cristiani, non erano uomini? Già non furono cattolici i ferocissimi che con Alarico, undici secoli innanzi, per ignavia di Onorio cesare assaltarono Roma, e del pari la posero a sacco e ruina. E nondimeno il ferro de' Goti, dice S. Agostino, non uccideva e tagliava che fino al limitare de' templi: quivi arrestandosi e la cupidità del togliere e il furor del carnefice. Ma nel secolo decimosesto le armi condotte da un Carlo di Borbone e da un Filiberto d'Orange, mostri peggiori di Alarico, quasi reputaronsi ad onta lo stimar santa alcuna cosa nella città dei martiri, alcuna cosa gentile nella città delle lettere e delle arti. Ciò che non poterono rapire gli scellerati, disertarono, profanarono: non chiese, non sepolcri andarono immuni dalla loro rapacità, non sacre vergini salve dalla loro libidine: sacerdozio, magistratura, nobiltà, plebe, ogni sesso, ogni grado, ogni età fu strazio e ludibrio a quell'avarizia, a quella efferatezza e bestialità. Oh misere madri, quante furono viste di voi scapigliate, disperate, ulular per le vie d'aver solo alla vergogna o al ferro partorita la vostra prole! E Carlo V, interruppe Guglielmo, che faceva allora Carlo V? Carlo, ripigliò il giovine, faceva sembiante d'essere ignaro di quell'impeto soldatesco: e quando il gran cancelliere gliene scrisse da Monaco la novella: benchè colle parole, dice il Guicciardini, dimostrasse essergli molestissima,

nondimeno si raccoglieva che in segreto gli era stata gratissima. » Ed infatti lasciamo agli stolti il credere, che a deliberazione di tanta enormità si conducessero i capitani di Carlo pe' soli conforti del duca di Ferrara e de' Colonnesi, senza che il potentissimo loro principe ne avesse verun sentore; e che a sì grande miseria riducessero il capo della chiesa, senza pur pensare al grave risentimento che avrebbe potuto farne chi per la dignità dell'impero dicevasi di essa chiesa e protettore e avvocato. Or sì che incontanente per riscatto dell'onor suo ordinò Carlo che il pontefice fosse libero (non parlo di alcuna coscienza che avesse dell'oltraggio, almeno delle cose sacre, commesso in Roma per più di nove mesi), e non piuttosto se ne fece prima replicatamente pregare dai principi cristiani, che d'una perpetua infamia lo minacciarono? Non pensò perfino di trarre a forza Clemente VII in Ispagna, come due anni innanzi eragli stato tratto Francesco primo? Così i romani pontefici rimeritava il più famoso principe d'una casa, che per la sede apostolica era stata da sì piccolo dominio innalzata alla maestà de' cesari: ognun sapendo, che Rodolfo conte d'Absburgo non pervenne a cingersi, primo fra' suoi, la corona di re de' Romani, che per opera ed autorità principalissima di Gregorio X. Qui vólto io ai due spiriti egregi: Or calmatevi, dissi: chè le sorti della nuova civiltà del mondo per tanta scelleraggine non si mutarono; nè per ciò avvenne che di un sol colpo, come parve essere animo di quei malvagi, si abbattesse con essa Roma la sapienza e la gentilezza, non che d'Italia, ma della terra. Già non poterono spegnere la grande scintilla del bello eterno, che all'umano spirito rivelarono nuovamente Leonardo, Michelangelo e Raffaello: già non poterono arrestare il volo alle fantasie dell'Ariosto e poi del Tasso, non prostrare le menti del Machiavelli e del Guicciardini; nè fare che pochi anni dopo non raggiasse sul mondo la luce del Galilei. Ben è a considerare la terribil vendetta che di quegli oltraggi prese il cielo visibilissima sopra il Borbone e l'Orange; i quali, da italiana mano colpiti, morsero infine l'italiana terra da essi contaminata.

Vendetta non dissimile all'altra che tre lustri innanzi avea parimente voluta di Gaston di Foix: a cui la giornata di Ravenna dovea sopratutto fruttare (più ambita assai della gloria) la felicità di far preda delle romane ricchezze e magnificenze, come già delle bresciane; se in mezzo alla vittoria una lancia abbattutolo morto, non rendea vano quel furibondo promettere a' suoi Francesi: « Non solo Ravenna (così parte dell'orrida sua concione ci è riferita dal Guicciardini), non solo tutte le terre di Romagna resteranno esposte alla nostra discrezione, ma saranno parte minima de' premii del nostro valore. Conciossiachè, non rimanendo più in Italia chi possa opporsi alle armi nostre, correremo senza resistenza alcuna insino a Roma, ove le ricchezze smisurate di quella corte saranno saccheggiate da noi: tanti ornamenti superbissimi, tant'argento, tanto oro, tante gioie, tanti ricchissimi prigioni, che tutto il mondo avrà invidia della sorte nostra. » Non altrimenti l'antico Brenno (perchè gli affetti delle nazioni non variano mai) giunto in luogo d'onde poteva vedersi Delfo, dice Giustino, per infiammare i suoi ladroni galli al combattere, additava ad essi le quadrighe e le statue d'oro che da quel santuario di tutta Grecia sfolgoravano agli occhi loro.

V. Un lampo allora di contentezza balenò sul viso a Guglielmo: il quale non volendo più oltre sè e noi contristare della memoria di tanto fatto, così riprese a dire dell' opera sua: Questi, che ora vi addito, furono forse i maggiori che ebbe quel secolo nell'arte de' critici: Giulio Cesare Scaligero e Pier Vettori. Quanta diversità d'animi e di costumi! Pieno d'onesta gravità il Vettori, nè de' grandi che il visitavano, nè de' principi che desideravano tirarselo a corte, insuperbì mai; e molto meno dell'amicizia onde il richiese Arrigo III di Francia. E per contrario non ebbero forse que' tempi uomo che superasse in vanità lo Scaligero: intantochè, come poco lontano ad Aldo Manuzio il giovane dice Antonio Riccoboni, volle povero figliuolo di Benedetto Bordone alzarsi alla superbia d'esser nato della nobiltà de' principi di Verona. Nè ciò solo; ma trovando di

sua fantasia uffici di milizia e combattimenti, vantavasi pure, che ove di Massinissa e di Senofonte si fosse potuto formare un sol uomo, già esso non sarebbe stato da pareggiarsi con un Giulio Cesare Scaligero. Umana fragilità, diss'io, che anche ne' sommi, che pur sono uomini, in qualche modo vuol dimostrarsi! Ma che perciò? La vanità dell'uomo insieme con quel pugno d'argilla, ond'era composto, andò sotterra e cessò; là dove le opere dell'alto spirito rimangono immortali ad onorare la vastità della dottrina, l'eleganza e l'acutezza dell'ingegno italiano. E Guglielmo: Ben dici: e quindi ho fatto che a quelle parole del Riccoboni non dia lo Scaligero veruna udienza, anzi non mostri di ascoltarle; ma si aggiuntosi al Vettori, a Paolo Manuzio, e a Giovanni Volpi giuniore, attenda a ciò che loro narra Carlo Boucheron con tanta letizia, che n'empie pur l'animo dei quattro famosi. E che narra, disse Fernando? Narra, rispose l'artefice, i mirabili ritrovamenti che hanno fatto per lo stupore inarcar le ciglia in questi anni a'sapienti di tutta Europa: quelli cioè d'Angelo Mai, che a lui meritarono la porpora romana e un seggio di principe nell'universale erudizione, e all'Italia accrebbero l'ossequio e la gratitudine delle nazioni. Certo que' ritrovamenti non solo non si speravano più nelle lettere, ma appena si credeano possibili. Renderci così grande e nobil parte della *Repubblica di Cicerone!* Renderci un tesoro di lettere di Frontone e di Marc'Aurelio! E tante importantissime cose e di Polibio, e di Diodoro siculo, e di Dionigi d'Alicarnasso, e di Plauto, e d'Iseo, e di Filone, e di Simmaco, e di Dione, e di Eunapio, e di Fozio, per tacere di altri nomi, e di quelli soprattutto di molti famosi padri e antichi scrittori della chiesa! Qual nuovo e dovizioso campo aperto in que' solenni volumi alle ricerche degli studiosi della storia sacra e profana; alle dottrine della chiesa, alla critica d'ogni letteratura! Penso quindi che Ippolito Pindemonte figurasse il vero, quando ci mostrò lo stupore, da cui sarebbe preso Scipione Maffei, se tornando al mondo vedesse per opera del Mai rivivere sì gran numero di autori estinti; e che il vero pur si di-

cesse dal prussiano Guglielmo Niebuhr chiamandolo, come fece nella vita di Agatia, uomo divinamente alla nostra età conceduto, cui niuno o cittadino o straniero (per usare un bel motto d'Ennio) potrà mai de' suoi fatti degnamente rimeritare. Non è, amici, così? Così è fermamente, risposi: e godemi l'animo, udendo queste lodi di un grande, che all'altezza della dottrina e della dignità unisce una bontà di cuore e una cortesia piuttosto da immaginarsi, che da potersi narrare. Della qual cosa pochi al pari di me hanno potuto fare esperienza: che dall'uomo rarissimo sono stato sempre non solo raccolto con isquisitissima gentilezza, ma degnato di tanti favori, che prima la vita mi verrà meno, che mai possa dimenticarmene. Deh lungamente la Provvidenza ci conservi questo sacro ingegno! Lungamente possano Roma ed Italia mostrarlo esempio delle nostre letterarie ricchezze! Sia, sia, risposero giulivamente ambidue gli amici: e l'età d'Angelo Mai, aggiunse Fernando, prolunghisi oltre a quella colà del vecchissimo, che indi, o Guglielmo, ci rappresenti. Ho ritratto in esso, riprese l'artista, Pierio Valeriano non pur poeta elegantissimo, ma critico e filologo sommo, come sapete: e recasi in mano uno de' volumi che dell'opera *sull'Egitto* gli ha presentato Ippôlito Rosellini: opera che il bellunese, autore di un primo tentativo *su' geroglifici*, stava or or leggendo con sua meraviglia e con piacere del pisano dottissimo e dell'Ungarelli che gli è vicino. Se non che a lui, che della infelicità de' letterati scrisse que' pietosi ed eloquenti dialoghi, è qui venuto a narrar le sue Girolamo Maggi d'Anghiari, non così dolente della schiavitù che l'oppresse fra' Turchi, e della miserabile morte, che più quasi non sia de' tanti furti commessi alle sue opere, senza nè pur dargliene merito d'una menzione, dal francese Lambino: il quale però troppo gran fio ne pagò involto nella strage del giorno di san Bartolomeo. E fra poco le proprie gli racconteranno Antonio Galateo, Galeotto Marzio ed il Castelvetro, che hanno già tratto ad udirle Valerio Massimo, Batista Fregoso e Anton Maria Graziani, i quali ancor usano andare intorno con certa onesta curiosità ritraendo

i casi degli uomini illustri: lodando però Valerio l'opera del Graziani, con affermazione tacita di Batista, come più faconda ed utile della sua: benchè il dottissimo dal Borgo a s. Sepolcro con ugual cortesia gli riferisca grazie della memoria di tanti fatti preclari che senza il libro di lui sarebbero in tutto perduti alla storia. Ma voltosi al Castelvetro il cardinale Adriano: Lascia, pare che dicagli, lascia ch'io narri piuttosto le mie, che furono delle tue incomparabilmente maggiori, considerata l'altezza del grado a cui virtù e fortuna mi avevano già innalzato fra gli uomini! Anzi le mie, grida l'Alcionio: non senza mostrare con qualche pompa le due famose orazioni contro di Carlo V pel sacco di Roma. E già è per farsi avanti per la cagione medesima il Paleario, sollecito che intendasi come vecchio di settant'anni, e padre e marito, abbia saputo con rassegnazione e serenità tollerarle. Scena di pietà, disse Fernando, non solo per l'aspetto di tante sciagure, ma più per quello di tanti errori, da'quali nè pur fu dato (miserrima sciagura!) d'andare immuni a sì potenti ragioni! E oh quanti hai fatto accorrere a contemplarla! E forse alcuno guarda intorno cercando, se giunto ancor sia Silvio Pellico. Ecco il Fioretti, Benedetto Averani, il Lagomarsini; ecco il Sarti, il Rezzònico, il Cassitti. E non son quelli, se io non erro, il Garatoni, il Giovenazzi, il Zirardini? Non il Magliabechi, il Mehus, il Giulini, il Morelli, il Colàngelo? Ben riconosco poi quel Girolamo Amati, che ti fu, o Betti, sì caro: e che tratto in disparte il suo concittadino Amaduzzi (perchè forse non debba qui risuscitare le antiche querele col Zirardini pel ritrovamento e per la stampa delle cinque novelle teodosiane e valentiniane) è tutto, credo, in provargli che assolutamente di Dionigi d'Alicarnasso è il *Trattato del sublime*, che va intorno col nome di Dionigi Longino. Qui però Melchior Cesarotti, e non anzi nella compagnia de' poeti? E Guglielmo: Ho inteso da uomini chiarissimi parlare con tanta severità della corruzione introdotta nella lingua italiana da quest'uomo celebre, che non mi ha dato l'animo di porlo in luogo, ove l'eleganza è meritamente una dote sì

principale. Oltrechè di quali suoni non meno gonfi che falsi, non empì egli la prosa e la poesia? Egli che tanto vantando la sua dottrina greca, si mostrò poi così privo di sapor greco in ogni sua opera, anche nelle traduzioni de' primi padri di quelle lettere, nè altro fu di spiriti che francese? Di che intendo che qui gli facciano alcun rimprovero Cesare Lucchesini e Clementino Vannetti; non sì però che tacciano anche il merito che si deve alla varietà dell'erudizione, e all'ingegno sovente leggiadro e sempre vivace del professor padovano. Bene hai fatto, io risposi, o Guglielmo. Il Cesarotti fu veramente l'Aterio dell'età nostra; dicitor celebrato in vita (come direbbe Tacito), ma più per vena, che per diligènza: talchè seco finì quel risonante suo fiume. Ed oh speriamo, che niun rivolo più se ne sparga per l'italiana letteratura! Stiasi pure qui Melchiorre fra' dotti, essendo stato dottissimo: ed abbiasi a lato Francesco Algarotti, che parimente ne' suoi scritti poetici diè più fumo, che fiamma italiana. E nondimeno empì del suo nome il secolo: e fu de' principi delle lettere (e per dottrina il valeva) non solo di qua, ma di là dall'alpe: e a tanto giunse l'ammirazione che se n'ebbe alla corte del gran Federico, che il re stesso volle innalzargli un nobil sepolcro nel camposanto di Pisa, celebrandolo nell'iscrizione per discepolo di Newton e per emulo di Ovidio. E dall'Algarotti non disgiungasi il Buonafede; di ugual vena e di ugual gusto, se bene di maggiori spiriti, come mostrò nella splendida libertà e bile de' tanti suoi versi; e pieno anche di filosofia, forse più che il suo abito non comportasse. Anzi perchè non saravvi, quarto del numero, il Bettinelli? Il quale fra' critici ed eruditi può ben sedersi per molti suoi scritti, e soprattutto per l'opera del *Risorgimento d'Italia:* quando fra' seguaci delle muse (ancorchè si facesse grazia al suo stile) nè Dante il vorrebbe vicino, da lui, non c'altro, vituperato e deriso; nè vicino il vorrebbe l'Alfieri, alla cui fronte pretese perfino strappar l'alloro; non vergognatosi presuntuosissimo di negare il titolo di poeta a chi procacciò all'Italia, per usare le parole del mio Basilio Puoti, la bellissima gloria

di restar nella tragedia alla sola Grecia seconda. E se al Bettinelli vorrai dare compagno il Roberti, tinto a un di presso della pece medesima del suo confratello quanto allo stile, ma dotto egli pure, parmi che non te ne manchi luogo. Così farò, rispose Guglielmo. Qua intanto lietissimo della compagnia del Crescimbeni, del Mazzucchelli e dell'Argelati rallegrasi Vespasiano fiorentino, l'amico di Nicolò V, della sua opera sì candida e sì importante *Delle vite* ultimamente trovata nella vaticana e con grande amore pubblicata dal Mai: là il Tenivelli non sa col Barotti, col Rosmini e col Corniani abbastanza lodarsi delle amorose e pie parole, con che il sommo suo discepolo Carlo Botta narrò le sue virtù, la sua dottrina e l'orrore della sua morte: più oltre sono il Mongitore, il Liruti, l'Affò, il Serassi, il Fantuzzi in mezzo ai quali per riverenza del principato della repubblica veneta vedete Marco Foscarini, che avendo a lato l'egregia autrice del libro *Sull'origine delle feste veneziane* Giustina Renier Michiel, è sì attento a leggere l'insigne opera di Pompeo Litta *Sulle celebri famiglie italiane.* E qui con questi dotti, che si lodevolmente illustrarono o la storia della letteratura, o le vite de' primi nostri sapienti, ha fine la filologia e l'erudizione. Sicchè farommi ora ne' miei disegni a rappresentare alcun che delle dottrine sacre degli ultimi secoli; e prima del fondamento di esse, che sta nelle lingue, soprattutto orientali.

VI. Come a chi cerca lode nello scrivere italiano è necessario anzi tutto conoscere le forze e le gentilezze della lingua latina; così a chi vuole spaziarsi ne' campi immensi dell'erudizione non pur profana, ma sacra, primieramente è bisogno avere un gran magistero della lingua greca. M'inganno io forse, o amici? E che, rispose Fernando? Non credi tu dunque necessarissimo il sapere anche di greco, a scriver bene la nostra lingua? Ed io: Utile e degno vuol dirsi: ma quanto alla necessità, me ne mette, Fernando, un fortissimo dubbio il vedere che non pochi dei nostri non ebbero di greco quasi veruna notizia, e nondimeno furono eccellentissimi e nella poesia e nella prosa

italiana. E chi son essi, riprese Fernando? Per nominartene solo alcuni, soggiunsi, ti dirò essere l'Allighieri, il Machiavelli, l'Ariosto, il Monti e il Perticari. Nè il Boccaccio sapevane fiore quando scrisse il *Decamerone:* nè il Petrarca quando dettò il *Canzoniere:* nè gran fatto l'aveva studiata il Guicciardini: nè pratico n'era l'Alfieri, allorchè ci diede la maggior parte e più insigne delle sue *Tragedie.* Stimo tuttavia grande aiuto l'idioma greco, se non veramente necessità, all'arte del bello scrivere: oltre al diletto, che ci dà il poter essere, dirò così, dopo tanto volgere di età cittadini di Atene; e il passeggiare senza interpreti pel ginnasio e per l'accademia, anzi il conversare familiarmente con Omero, con Sòfocle, con Platone, con Tucìdide, con Demòstene, e con quegli altri che il mondo ha giustamente per maestri in ogni perfezione di lettere e di sapere. Or dunque dichiaraci chi sono qua i nostri, che soprattutto meritarono di quella lingua: chè ne avemmo certo un numero nobilissimo.

E Guglielmo: Fama di eccellentissimi grecisti (non è ch'io vel dica) ebbero pur molti de' sommi, le cui sembianze vi ho già rappresentate: e così alquanti altri che poco appresso vedremo fra' poeti e fra gli oratori, e principalmente fra gli archeologi. Qui saranno solo alcuni de' vecchi, i quali ho meglio stimato dover essere divisi da ogni altra schiera: compagnia, come spero, illustre e non meno da onorarsene questa nostra madre adorata. Imperocchè alla vera dottrina delle cose greche di qua dal mare, nel secolo decimoquarto, diè felice incominciamento quel calabrese, piccolo della persona, ma di sapere grandissimo, Barlaamo monaco, e poi vescovo di Squillace: il quale però avrebbe assai più provveduto al suo nome, se contento a sì alta lode, e all'aver avuto discepolo il Petrarca già vecchio, non si fosse gittato in tante inutili sottigliezze intorno la stoltissima quistione della luce del Tabor. Di che vedete coll'usata libertà cinica riprenderlo Leonzio Pilato, ch'è ivi quell'uomo dal volto sì orrido, dalla lunga barba, e dalla nera ed ispida capellatura, secondo che il Boccaccio suo scolare ce lo descrive. « Oh

certo errai, gli risponde il monaco, a disputare con tanto animo quella quistione; preso anch'io alle baie, dietro le quali correvano allora miserabilmente e clero e corte in Costantinopoli! Ma non è da te, o Leonzio, il vituperarmene; da te, che per amor di guadagno rinnegasti ingratamente la patria, ed essendo italiano osasti dirti di Tessalonica: sicchè quali acerbe parole non ne avesti dal mio Petrarca!» Scusiamo anche in costoro, disse Fernando, l'umana fralezza: e scusiamola soprattutto in Leonzio, che sembrò averne ricevuta la punizione dal cielo stesso; essendochè desideroso di riposare finalmente la vita in Italia, questo bene non gli fu conceduto: ma quasi la terra, ch'ei rifiutò per madre, lo respingesse, e dimandasse alla giustizia eterna di non essere forzata a ricevere le sue ossa, ecco scoppiare una folgore, che coltolo in mezzo al mare, l'uccise. Me ne duole, io risposi: perchè Leonzio fu uomo veramente singolarissimo all'età sua; e quegli, che alla rinnovata civiltà delle lettere fece il primo conoscere l'Odissea, la quale voltò in latino; anzi quegli che parimente il primo aprì una pubblica scuola di greco in Italia, cioè fra le tue mura, o bella Firenze. Di che (seguitò Guglielmo) sonosi già con esso congratulati, come chiedeva amore dell'idioma bellissimo, colà quel Sergio I e Gregorio suo figliuolo duchi di Napoli, e quel patriarca di Grado Domenico Marengo, e quel Pietro Grossolano arcivescovo di Milano, i quali posti in mezzo a Giovanni italo, a Leone toscano, a Goffredo da Viterbo, a Bonaccorso da Bologna e a Pietro d'Abano, si mostrano sì cortesi alle richieste di Giangirolamo Gradenigo sul vero stato dell'erudizione greca in Italia, correndo i secoli in cui fiorirono.

S'avevano però della lingua poche grammatiche, ed erano scritte in greco: con che rendevasi grande la difficoltà d'apprenderla, e se ne faceva piuttosto un segreto. Al che ponendo mente questo frà Urbano Bolzano, il quale n'era dottissimo, ci diè in latino la prima grammatica greca; e fu quindi autore di rendere assai più agevole, o per meglio dire men misterioso, l'apprendimento di essa lingua; alla

quale così poterono accostarsi con miglior cuore i letterati d'Italia e di Europa nel secolo decimosesto. Osservatelo il buon vecchio, tutto candore, onestà e modestia, come fu lodatissimo agli anni suoi, ragionare delle gentilezze di sì maraviglioso idioma con Angelo Canini, che dopo lui, giudice il Vossio, fu il più celebre de' grecisti che parimente ce ne dessero una grammatica: e ha intorno il suo Giovanni Crestone e il vescovo Favorino, che primi fra' moderni pubblicarono greci vocabolari. Uomini anch'essi quanto mai dire si può benemeriti: i quali e aprirono e appianarono la via a chi venne da poi; e principalmente ad Arrigo Stefano, che perciò avrebbe con maggiore giustizia, se non gratitudine, dovuto parlar di Giovanni: sapendo bene, che a niuna cosa umana è dato dalla natura l'alzarsi alla perfezione della virilità, senza toccar l'infanzia e l'adolescenza. Oh come entrerebbe a far le difese del buon Crestone l'onore del suo secolo Cassandra Fedele, se, qual vedete, non fosse in quello stretto parlare con Olimpia Morato e con Clotilde Tambroni, le quali ha tratte a sè gentilmente dall'attendere che là facevano a' discorsi del Giacomelli, del Carmeli, d'Angelo Maria Ricci (toscano) e di Francesco Angiolini!

Veneranda matrona, diss'io, la cui sapienza e virtù preclara non ricordo mai senza sentirne massima riverenza ed ammirazione! Per quasi cent'anni, che il cielo ti diè di vita, non parve avere avuta l'Europa bastanti lodi per celebrarti. E che intendi, o Guglielmo, dover fra loro qui ragionare le tre illustri donne? Risponderò io, riprese Fernando: chè credo di avere già indovinato il concetto del nostro amico. Essendo state sì la Fedele e sì la Tambroni rarissime anche per santità di costumi e per religione, parmi esser vôlte ad Olimpia come a rimproverarla (ma tutte carità e dolcezza) d'aver potuto volgere le spalle al sant'ovile cattolico per seguire le novità protestanti. «Olimpia, le dice Cassandra, oh quanto più splendida, se avessi serbata intatta la fede de' padri tuoi, quanto sarebbe stata più splendida la cattedra di lettere greche, che in cotesta tua giovinezza già meritasti nell'università di Eidelberga!

Ciò solo nella stima de' savi ti fa minore a questa incomparabil Clotilde, che al pari di te, ma di te santamente più forte, sedette maestra nell'università di Bologna.» Cinque altre donne, nè so chi siano, fanno loro corona, ed approvano quel parlare, e con pietà insieme e con maraviglia contemplano la Morato. Non conosci dunque, rispose il pittore, Ippolita Sforza sposa di Alfonso II di Napoli? Ippolita, non so se più dotta, o più bella e pudica, per la quale Costantino Lascari compose la sua grammatica, primo libro greco che si stampasse in Europa. Avventurata principessa, esclamai, cui favorì di tanto la Provvidenza (toltala innanzi tempo alle terrene miserie) da non vedere la ruina della sua casa, e piene d'armi e d'insolenze straniere Milano e Napoli! da non vedere il marito, troppo a lei dissimile, lacerato da' rimorsi della tirannide, invano dì e notte cercar riposo, rappresentandosegli nel sonno, dice il Guicciardini, le ombre di que' signori morti, e il popolo per pigliar supplizio di lui tumultuosamente concitarsi! da non vedere il figliuolo egregio andar prima esule, e poi, ricuperato il regno, nel fiore dell'età e delle italiane speranze scendere nel sepolcro! da non vedere infine il sacco e la strage di Capua colle francesi libidini, e le generose donne che per fuggirle, con pari odio de' barbari e amore dell'onestà, gittarono se stesse a morire ne' pozzi e nel fiume! Tempo scelleratissimo, che sommerse ogni bene, ogni pace, ogni vivere cittadino, e all'Italia lasciò con immense piaghe il servaggio! Deh taci, gridò Fernando, taci, o Betti, che tu mi laceri crudelmente l'anima! Non vedi come tutto già tremo d'ira, e sul ciglio mi spuntan lagrime, non più di dolore che di dispetto! E Guglielmo: Tregua, disse, al pianto e allo sdegno: nè vogliamo, amici, turbarci dell'iniqua memoria, più che oggi non chiegga questa nostra quiete d'arti e di lettere: e ammirate piuttosto, se io le ho bene ritratte, quelle quattro altre immagini, che sono Isotta Nogarola, Alessandra Scala, Anna d'Este duchessa di Nemours, e Damigella Trivulzio, al loro secolo sì pregiate non meno per greca erudizione, che per sottilità ed eleganza d'ingegno: benchè fra esse vi

si mostri l'Estense atteggiata di sì grande tristezza, siccome quella che tuttavia rammenta l'insidia di Blois e l'assassinio del duca e del cardinale di Guisa suoi figliuoli. Anzi ammirate pur queste de' più famosi, che oltre alla lingua greca illustrarono e propagarono anche le orientali. Ma prima richiede giustizia, che rendasi un tributo di lode alla magnanimità de' nostri pontefici, che sopra tutti gli altri principi dell'Europa le tolsero in favore e l'educarono e le fecero grandi: massime a quella sì memoranda di Gregorio XV, che fondando in Roma con pensiero supremamente cattolico, anzi unico ne' fasti de' concetti altissimi di civiltà, la congregazione di propaganda, provvide insieme a recare, sommo sacerdote, fra tanti barbari e idolatri la luce e santità della croce, e ad avanzare principe sapiente, lo studio profondissimo delle lingue che si parlano e più spesso si urlano fra le foreste e i burroni degli estremi termini della terra. Imperocchè d'onde ne uscirono, se non dalla celebre stamperia romana, i primi alfabeti e le prime grammatiche? Nè dimentichiamo ciò che quel grandissimo spirito di Sisto V operò per esse nella Vaticana, e Federico cardinal Borromeo nell'Ambrosiana. Sì, diss'io; abbiatevi una lode immortale, o generosissimi: e l'abbiano con voi e Marcello II, e Gregorio XIII, e Urbano VIII, e il granduca di Toscana Ferdinando I.

Stava tuttavia Fernando per la ricevuta commozione pallido in viso, con occhi torbidi, enfiate labbra e in silenzio: chè, spirito ardentissimo, ancor sentivasi nell'anima ruggire la rabbia per quello scorrere insolente di barbari, e per quelle stragi ed onte italiane. Di che presomi insieme e rammarico e compassione, e pur desideroso di rimuoverlo in fine da sì tristi pensieri, affettuosamente mi feci a dirgli: Deh tu solo, mio buon Fernando, tu solo ti rimarrai di benedire a quelle virtuose memorie! E pure, a sì gran fede amarono l'Italia! E pure tanto operarono, perchè ardendovi almeno il sacro fuoco della sapienza, non dovesse perir tutto nella nazione! Che dico, tutto? Anzi dovesse vivervi la più bella parte e più nobile: sic-

chè possa ancor cantarsi con quell'eletto spirito del Guidiccioni:

Tal, così ancella maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor suona il tuo nome
Che i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.

Come a un raggio di sole dopo l'oscurità del turbine ride il cielo, così vidi a quelle parole ridere immantinente tutto il viso a Fernando. E sorto in piè, chiamando più volte amorosamente il nome d'Italia: L'Italia, disse, amàrono essi dunque, l'Italia! Giovarono l'Italia! Oh sia coi piissimi la beatitudine degli eletti, sia la benedizione dei posteri, sia la riverenza d'ogni cortese! Perchè d'un nembo di fiori non mi è dato spargere in questo istante i loro sepolcri? E tu, rispos'io, potrai tu farlo oggi stesso; chè il più di quelle benedette ceneri riposa fra noi: e certo mi avrai compagno alla santa opera. Nè già v'andrete senza di me, soggiunse Guglielmo: ed oh come volentieri, se ancor ci vivessero, avremmo con noi questi altri nostri che qua vi addito! Primo de' quali vedete Agostino Giustiniani vescovo di Nebbio, che fu chiamato dal re Francesco I a introdurre in Francia (egli che anzi tutti aveva dato all'Europa il gran saggio di una Bibbia poliglotta) lo studio e l'amore delle cose orientali. Con pietà rimiralo Tèseo Ambrogio commiserando la fine di tanto uomo, che di Genova tornando in Corsica, sdruscitasi per tempesta la nave, miseramente perì sommerso; mentre ad esso Tèseo sono sul congratularsi i cardinali Aleandro, Sirleto e Luchi, perchè desse il primo le instituzioni delle lingue caldaica, armena, siriaca, e d'altre asiatiche; e mentre altresì Marco Marini, autor prestantissimo della grammatica e del vocabolario ebraico, narra con quello sdegno a Felice da Prato e allo Steuco la temerità del Postello, che dopo aver fatto un plagio vergognosissimo all'Ambrogio, sfrontatamente accusollo della propria sua colpa. Ma perchè, disse Fernando, veggo qui Bernardino Baldi; e non l'hai anzi posto o fra' matematici, o fra gli storici, o fra' poeti, i quali lo avrebbero accolto carissimamente? Il

Baldi, io risposi, è tal uomo nella nostra letteratura, che può ugualmente sedere in più luoghi non solo onorato, ma poco meno che principe; simile in ciò a que'senni rarissimi de'Poliziani, de' Fracastori, de' Bianchini, dei Maffei. Ma lodo, o Guglielmo, che tu abbia preferito di porlo qui; perchè non so in chi altro degli italiani sia stato mai un magistero così solenne di tante lingue; eccetto Bonifazio Finetti e Giambernardo de' Rossi, e soprattutto questo cardinal Mezzofanti, uomo all'età nostra prodigiosissimo, e a chi le memorie degli uomini non danno altro eguale in veruna nazione e in verun secolo. Esempio memorabile di ciò che mai possa l'umano intelletto! Suprema gloria d'Italia, c'oggi tanto si onora di poter mostrare questo suo gran porporato alla stupefatta Europa in mezzo ad Amedeo Peyron e a Carlo Ottavio Castiglioni! Credo però che sia Sante Pagnini quel Domenicano, ch'è ivi coll'urbinate, e che certo abbia seco il suo confratello Sisto da Siena e il vescovo Isidoro Clario, non so di qual grave cosa intenti a contrastare ambedue con Emanuele Tremellio. È facile immaginarsi, ripigliò Guglielmo, la cagione di quel contrasto, ben sapendosi a che fine riuscì il Tremellio, fattosi d'ebreo cattolico, e di cattolico protestante, uomo nondimeno di giudizio acutissimo nella lingua santa, della quale, come pure della siriaca e della caldaica, ebbe cattedra sì famosa nell'università d'Eidelbelga: là dove fu anch'egli degl' italiani, i quali a' tedeschi mostrarono che le nostre pareti (secondo che diceva Erasmo scrivendo all' inglese Roberto Pescatore) erano più erudite e faconde degli uomini di quelle contrade, oggi splendide di tanta dottrina. Nè terrebbesi di entrar quarto nella disputa Mario da Calasio, autor solenne delle *Concordanze bibliche:* se trattenendolo, come vedete, quel Giambatista Ferrari, da cui ebbero i nostri avi il vocabolario siriaco, nol richiedesse d'alquanti dubbi sul sacro testo, presenti il Zanolini, il Bugatti, il Pasini, il Chiarini, e chi ci diè il *Tesoro delle antichità giudaiche,* Taddeo Ugolini.

Quale oracolo poi, seguitò l'artefice, di tutta la sapienza orientale è qui pur venerato Giambernardo de' Rossi; a

cui pieno d'anni e in tanta celebrità modestissimo fanno corona l'altro de' Rossi Ignazio, il Finetti, il Valperga di Caluso, il Carabelloni, e il Mingarelli, che gli muovon quistioni di cose copte: e quindi l'interrogheranno pure di cufiche l'Obizzino, il Giggeo, il Marracci, il Di-Gregorio e Simone Assemani: e finalmente di Armene il Galani, il Rivola, il Piromalli e il cardinale Nicolò Antonelli. E or ora gli si è tolto da lato Agostino Antonio Giorgi ito incontro a Cassiano Beligatti, da cui vuole (alquanto imperioso qual fu vivente) che alla presenza di quegli altri, che poi vi nominerò, rendagli fede di non essersi giovato punto nè degli studi, nè delle carte di lui per la pubblicazione dell'insigne opera sull'*Alfabeto tibetano.* « No, gli risponde il dottissimo cappuccino, non ve ne siete giovato. E qual bisogno ne avevate? Come per quel nome acquistatomi cogli scritti sulla lingua bramhanica, benchè della tibetana non fossi ignaro, nè pur io ebbi bisogno che (per darmi un onore, il quale al tutto rifiuto) accusassero voi di plagiario non solo Guglielmo Iones presidente dell'accademia di Calcutta, ma quel Paolino di S. Bartolomeo, che venuto della bassa Austria a educarsi nelle lingue in Roma, esercitò contra voi (ed era invece degno di amarvi) tante acerbe contese; contra voi decoro sì splendido delle romane lettere. » E Fernando: Aggiunga, disse, il Giorgi quest'ampia lode e testimonianza alla difesa che prese di lui nell'opera dell'illustrazione delle lingue Cesare Lucchesini, e ne vada pago, e finalmente si quieti: nè più avvenga che tra' buoni e dotti claustrali si rinfiammino cotante ire. Ma chi sono indi quegli altri? Sono, riprese Guglielmo, alcuni più benemeriti degl'idiomi indiani: come a dire il Beschi del tamulico, il Peanio del grandonico malabarico, del barmanico il Mantegati. Nè ho tralasciato Giuseppe Hager, che tanto affaticossi sulle cose arabe, non meno che sulle cinesi, nelle quali famosissimo per tutta Europa fu pure il Montucci, che gli è da presso, volto però al Toderini, che al primo illustratore della lingua kurda Maurizio Garzoni, e a quello dello albanese Francesco Maria da Lecce, ed al Maggi della gior-

giana, dichiara molte difficoltà della letteratura turchesca, e narra soprattutto il modo, onde gli fu agevole d'avere e quindi di pubblicare il catalogo della libreria del serraglio.

Ve' anche tre donne! diss'io. E Guglielmo: Sì, anche tre donne: perchè niuna lode possa dirsi mancare in Italia all'ornamento del sesso gentile: e sono Tarquinia Molza, Elena Lucrezia Cornaro e Maria Petronilla Carboni, le quali, secondo le certe notizie della nostra letteratura, seppero molto innanzi nell'idioma santo. E quelli, a chi si volgono attentissime, sono Biagio Garofolo e Saverio Mattei disputanti fra loro sulle ragioni dell'ebraica poesia dinanzi all'arcivescovo di Firenze Antonio Martini. E con qual giustizia poi avrei di qua tolti quattro famosissimi Ebrei, che delle cose bibliche furono sì gran lume anche a' Cristiani? Non mi è stato imposto di cercare il merito ovunque avessi creduto trovarlo? E trovatolo fra gli Ebrei, a che defraudarlo dell'onor suo? Qui è rappresentazione liberissima di scienze, di lettere e d'arti, e non di fede: e come non si rifiutano le immagini de' pagani, così nè pur vorranno rifiutarsi quelle dei discendenti di Abramo. Sicchè osservate Elia levita, che ha seco la grandissima delle sue opere, la *Masora delle Masore*: insigne critico della sua lingua; e tale che da gran tempo sono parimente sul disputarselo la Germania e l'Italia. Ma ch'egli fosse italiano, ed anzi veneto, chiaramente provasi per un passo de' suoi scritti recato da Giambernardo de'Rossi nel *Dizionario storico degli autori ebrei*. Or chi vuol conoscere fondatamente l'ebraico, dice il Simonio, legga tutte le opere di Elia levita. Nè solo fu insigne critico, ma onoratissimo vecchio, che per ben dodici anni visse ospite, amico e maestro in Roma d'Egidio cardinal da Viterbo. Di che, uso talora a lodare se stesso, compiacesi qui con Salomone Norzi, immortale autore, come lo chiama il de'Rossi, del *Comento critico sulla Bibbia*: al quale sta presso lo spoletino David de Pomis, non così lieto dell'accoglienza fatta dai dotti al suo *Vocabolario ebraico*, che più non sia dello stringere la mano a colui, che con tanto intelletto ed amore operossi a rendere il sacro testo alla

purità della sua lezione. E altresì la mano gli stringerebbe nè con minore ossequio, il suo concittadino Azaria de' Rossi, splendore della scuola di Mantova, come pure salutalo il poliglotto piemontese; se in quel ragionamento nol ritenessero i benedettini Bartolocci e Imbonati, autori della *Biblioteca massima rabbinica.*

VII. Oh il luogo, io dissi, dilettevole a maraviglia che ci ritrai! Or dove un gentile spirito starebbe a diporto con maggior dolcezza? Dove con più riposo compiacerebbesi nelle sue dotte contemplazioni! Qui purissimo cielo, e terra lieta d'erbe e di fiori; qui ampie ed ombrose querce, qui faggi, qui aceri, sotto cui sembra un favoloso genio invitarti; qui soprattutto frondeggia l'albero, che a' popoli è simbolo della pace. Oh dammi ch'io pur mi segga sopra uno di que' capitelli, che furono già parte di antiche colonne, e chi sa qual celebrato edifizio adornarono ai signori del mondo! Ora però il tempo n'ha fatto quello che un dì farà delle altre pompe o superbie, onde va così altera *L'aiuola che ci fa tanto feroci.* Anzi dammi, che io mi posi là su quell'urna sì vaga di bassorilievi, o presso ad una di quelle statue che ivi sorgono fra le piante, e mostrano una vista così piacevole! Amenissima, soggiunse Fernando, è veramente questa valletta; sembra proprio che zefiro volando l'infiori: e tu potrai, o Guglielmo, sfoggiarvi molto le maraviglie del tuo pennello. Ma che? Hai voluto darci un conclave od un concistoro, che veggo splendervi cotante porpore? E Guglielmo; Queste porpore sono delle più belle che mai in diciotto secoli abbiano vestito uomini, dopo le sì preziose che quanto alle lettere ornarono Nicolo V, Pio II, Leone X, Paolo III, Marcello II e Benedetto XIV. Perciò è bene, che stiano nell'onoranza che qui vedete. Io m'era da prima proposto di porre tutti insieme que'principi della Chiesa, che aveano ragione di esser rappresentati ne' miei disegni: ma poi ho mutato pensiero; stimando gloria del gran collegio il potere qua e là mostrare tanti e tanti de' suoi fra i maggiori di ogni scienza e letteratura. Sicchè in questo luogo non saranno che soli coloro (però non picciol numero), i quali nella

sacra erudizione ebbero nome più illustre, e per tal modo giovarono non meno la religione che gli studi dell'antichità: e cara, non dubito, avranno anche la compagnia di alquanti e prelati e chierici, che nelle cose medesime si acquistarono lode fra' primi. Veramente uno de' più insigni dell'ordine amplissimo a me pare quel Girolamo Seripando, che sì di prudenza e dottrina, e sì, dopo il pontefice, di autorità fu grandissimo nella Chiesa; con cui si è ristretto a ragionare il Bellarmino, avidissimo d'intendere da lui, che già ne fu capo, il netto delle cose più arcane del Concilio di Trento, affinchè di niun fatto possa mancargli testimonianza a difendere le verità cattoliche contra gli inimici acerrimi che le impugnano. E già molte ne aveva pur raccolte dal cardinal Navagèro; il quale dal Valiero, nipote suo, fa qui ora narrarsi le opere più stupende, che fiorirono la vita all'angelo della chiesa milanese, Carlo Borromeo, di cui esso Valiero visse confidentissimo anche prima d'essergli pari nella dignità della porpora. Quanto volentieri, sclamò Fernando, udrei quel racconto! E che cosa dirà il Valiero intorno all'adunanza dottissima delle notti vaticane, che san Carlo, nipote allora e consiglio del papa, accoglieva in Roma nelle sue case! Perciocchè nobilissimo essendo il tema di celebrare cotanto uomo, ben penso i fiumi di facondia tulliana che usciranno di quel petto e di quelle labbra. E invidio te, Egidio da Viterbo, che di tanto bene puoi essere privilegiato! E te, Gaspare Contarini, e voi, a sì grande soavità d'animo non dissimili, Jacopo Sadoleto e Gabriel Paleotto! Potendo voi narrarvi insieme tante vostre preclarissime imprese, tanta sapienza, tanta mansuetudine, tanta pietà, state qui con atti di stupore e di tenerezza come assorti nelle lodi di quel vostro rarissimo confratello, che fu al mondo, non saprei dire, se un maggior lume di santità evangelica o di umana virtù. Ond'io: Saviamente dici, o Fernando: non potendoci esser uomo (e sia pur quanto sa essere da noi diviso di fede), il quale non sorga riverente al nome del Borromeo, e non adori la grazia che la Provvidenza mostrò in tutte le azioni sue.

Voltomi quindi a un'immagine, per isquisitezza di disegno, e per certo amor di lavoro singolarissima fra le altre: O Gregorio Cortese, dissi io, bene ti raffiguro! E che parli tu quivi, elegantissimo e mansuetissimo? E Guglielmo: Egli è sul disputare dinanzi a Jacopo Ammannati e ad Antonio Carafa della verità del viaggio che fece il principe degli apostoli a Roma: verità, che con mirabile eloquenza e dottrina difese in un celebre libro, assai prima che Pier Francesco Foggini, il quale ivi l'ascolta con quell'attenzione che vedete, prendesse non men virilmente a propugnarla. Eloquenza e dottrina che tiene così in maraviglia e in diletto quinci il parente suo Paolo Cortese, e Latino Latini, e il Possevino, e l'Ughelli; quindi Gian Lorenzo Berti, Giuseppe Catalani e Sebastiano Pauli. Ma già è per trarsi avanti il Garampi desideroso che sappiasi che come l'illustre cardinal modenese mantenne la ragione della romana cattedra, così egli ne mantenne il decoro, rigettando per sempre, con irrepugnabili argomenti fra le più stolte immaginazioni del secolo decimoterzo (cosa degna di quell'ignoranza), la favola di Giovanna, inglese, la quale dicevasi avere del suo sesso e de' suoi vizi contaminata in Roma la maestà pontificia col nome di Giovanni VIII dopo la morte di Leone IV. Osservate come son vaghi di udirlo Tommaso da Vio e Annibale Albani: osservate come, accostandosi con rispetto a' tre principi, non vorrebbero perderne pur parola, e l'illustratore di Anastasio bibliotecario Giuseppe Bianchini, e il Mansi, e il De-Rùbeis, e il Vallarsi, e il Bandini, e il Vignoli, e coloro che sì animosamente entrarono a combattere contra il Dodwello sul numero dei nostri martiri, cioè Pietro Lazeri e Casto Innocente Ansaldi. Chè se vi pare che non diavi mente il cardinale Quirini, egli è perchè benignissimo vuol metter pace fra il Zaccaria e il Lami, che furono suoi cari amici: pesandogli che debbano ancor contendere pel libro dell'erudizione degli apostoli, e principalmente per la famosa parola *cerdoni* di Giovenale, che il Lami contra il suo emulo intendeva, e forse intende tuttavia dover significare *cristiani*. Lunga e ostinata quistione, che

accese già sì gran fiamma fra i due sommi filologi, e mosse acerbissime accuse e ire più gravi che a letterati e ad ecclesiastici non si convenissero. Ma il veneto porporato, rivolto al Lami: « Sii generoso, gli dice, con questo non men dotto che benemerito mio concittadino: sì, con lui sii generoso, o illustre, com'egli fu teco; perciocchè avendo già pronto un suo scritto da pubblicarti contro, non pur se ne astenne, ma lacerollo appena gli giunse novella della tua morte; vietandogli pietà e riverenza di turbare il riposo del tuo sepolcro, e nobiltà d'animo di chieder ragione a chi più non poteagli rispondere. » Di che intenerito quasi fino alle lagrime, come vedete, il Lami è già per distendere la mano al Zaccaria, ch'è anco per accoglierla lietissimamente, facendone quel plauso il Gallonio, il Marangoni, il Selvaggi e i Ballerini; mentre, poco lungi, Alessandro Politi è indotto dall'Allegranza e da Capece Latro a porgere parimente la sua con eguale benevolenza al letterato di S. Croce, e a dimenticare anch'egli il lungo piato che li tenne divisi, non valendolo la quistione di sapere, se la città di Tarsi, d'Isaia e di Ezechiello sia Tarso, ovvero Cartagine. « Ma e che? Tu ignori, gli soggiunge l'arcivescovo di Taranto, che niuno udì la tua morte con maggior dolore del Lami, il quale e ti scrisse l'elogio, e ti lodò elegantissimo, e singolarmente ti celebrò quel lavoro, che pur avesti sì caro, sul *Comento omerico d'Eustazio?* »

Non mi tratterrò poi a parlarvi, seguitò Guglielmo, di Giovanni Bona, che ivi la ragione e l'antichità de' riti della Chiesa considera eruditissimo col Gavanto, col Rocca, collo Scacchi, col Casali, con Francesco Bernardino Ferrari e con Domenico Giorgi. » Ora perchè non è qui, sclama il pio cardinale, perchè non è qui pure il mio incomparabile Giuseppe Maria Tommasi! « Deh (vuol rispondergli con quell'atto il Giorgi) godi anzi ch'egli trovisi in luogo inestimabilmente più bello e più lieto! Già la sua veduta si profonda nel vero! Già il beato spirito osanna in quel tempio *che solo amore e luce ha per confine!* » Degna risposta, dissi io, del buon prelato! E forse anch'egli a quest'ora, fi-

gliuolo di grazia, allegrasi co' suoi compagni nell'allegrezza dei santi! Chè tutti furono per bontà di vita, per purezza di fede, per commiserazione di prossimo, lodatissimi. E con loro godranno, spero, questi altri, che sonosi tolti in mezzo Stefano Borgia. Oh bene immagino di che quella egregia virtù favelli con tanta pietà, vôlto all'antico Alfano arcivescovo di Salerno, a chi cioè non men dotto che pietoso serrò già gli occhi al grand'esule Gregorio VII! Favella certamente il Borgia delle sciagure che resero così fiero il suo secolo agli Stati d'Italia, e soprattutto alla sede del Vaticano! Favella di Pio VI, suo principe e benefattore, il quale da una turba ciecamente perduta dietro le larve di tal ordine di cose, che nei campi di Filippi cessò per sempre d'essere più possibile, fu, con enormità degna de' tempi, abbandonato a una straniera prepotenza e scelleratezza. Nè tace la magnanimità di quel venerando, il cui santo petto sembrò, aiutatore il cielo, ricevere nuova forza dalla grandezza delle sventure e dall'età grave ed inferma: sicchè, sempre sommo in ogni sua opera, memorando alla terra per altezza d'animo sacerdotale e per magnificenza di re, porse allora agli uomini il sublime spettacolo di un vecchio, che esule, vilipeso, cattivo, e spogliato d'ogni esterior maestà (salvo quella che il dito di Dio gli aveva impressa sul volto), alzavasi tuttavia incomparabilmente maggiore di chi nell'ebrezza della licenza e della vittoria calcava il suo trono, e osava levar le mani fino alla sua cattolica tiara. Questo è, s'io non erro, ciò che il cardinale ivi favella: e quindi veggo alle sue parole inorridire il Ciampini, l'Arringhi ed il Bosio; piangere il Boldetti, il Bottari e il Costadoni; e fitti gli occhi al suolo, adorare gl'imperscrutabili decreti della Provvidenza, Filippo Buonarroti, Antonmaria Lupi, Francesco Vettori, Lorenzo Filippo Dionigi e Domenico Diodati.

VIII. Ed eccoci, riprese Guglielmo (dopo aver noi per alcuno istante contemplati e il Borgia e que' valentissimi che il circondavano), eccoci agli altri, che tennero i primi seggi in Italia per dottrine di antichità greche, etrusche e romane. Ma chi potrebbe qui tutti rappresentarli? Sono

essi un'immensa schiera, una schiera che per oltre a tre secoli ebbe il principato dell'erudizione in Europa: ognun sapendo che di questa gravità di studi noi fummo altrui primi padri e maestri; sicchè non vennero che sulle nostre orme coloro, che poi levarono grido singolarmente in Francia e in Alemagna. E in qual altro luogo i dotti avrebbero infatti potuto attendervi con maggior fondamento, se non qua, dove sono come in loro terra le più stupende memorie de' grandi secoli del vecchio impero del mondo? se non qua, dove toccasi tuttavia il suolo col piè, e n'esce fuori alcuna insigne reliquia di quelle magnificenze? se non qua, dove primieramente cominciò a farsene tanti e sì doviziosi musei? Quì Fernando, un poco crollando il capo, quasi avesse ascoltato cosa da prenderne beffa: Quanto tempo, gridò, quanto prezioso tempo fu gittato dai nostri dietro a coteste inezie! Vote baie, trovate solo per dar pascolo a una oziosa letteratura! E che giovano al nostro sapere di oggidì que' vecchiumi egiziani, greci ed etruschi, su' quali non si finisce ancor di cianciare, mentre ben d'altro ha bisogno, e sa Dio con che ragione, la presente civiltà d'Italia! Di grazia, io risposi, o Fernando, non lasciarti trasportare tu pure alla vanità di chi vuol sempre pargoleggiare anche vecchio! Or tu sappi, che io apprendo più in uno di quei vasi etrusci e di quegli egizi, greci o romani bassorilievi, in una statua, in una medaglia, che non in cento carte di cento superbissimi declamatori dell'età nostra. Con sonore frasi e con perpetua discordia l'uno dall'altro, costoro non mi danno sovente per boria di novità che cotali storie dell'uman genere, le quali più presto chiamerei sogni e fantasmi: mentre quegli antichissimi e venerabili avanzi, quando li considero bene, mi svelano schiettamente e i pensieri politici, e le credenze o fallaci o sincere, e le scienze e le arti de' nostri avi, cioè tutte le loro condizioni dell'intelletto e della immaginazione; in essi ravviso il grande e vario cammino che l'umano spirito, a sè abbandonato, ha dovuto percorrere ne' suoi progressi; in essi la storia delle leggi, dei culti, di tutta la civiltà. Il perchè niuno vantisi di vera

sapienza, s'egli non ha una gran dottrina di quelle opere, che tu, o Fernando, accomodandoti al mal vezzo del secolo, così leggermente dileggi. Almeno però, soggiunse il giovane, avrò io detto bene quanto allo studio che tuttavia si persiste a fare della mitologia. Ed io: Tutta l'antica sapienza, o amico, non fu che religione: essendochè in origine siano state teocratiche tutte le umane società: e la religione, salvo l'unica vera, cioè la santissima del Sinai e del Calvario, non ci si manifesta per altro che per la mitologia. Hai tu posto mente a ciò che ne sapevano, eziandio della barbara, e Platone, e Aristotele, e Marco Tullio? Hai tu osservato l'uso che ne fecero nelle loro opere di cristiana religione e Giustino martire, e Tertulliano, e Atenàgora, e Clemente alessandrino, e Lattanzio, ed Eusebio, e soprattutto l'immenso autore della *Città di Dio?* E per non andare in tanta vecchiezza d'anni e di nomi, or dimmi avremmo noi senza questi studi i libri famosi del Bianchini e del Vico? Avrebbero i Francesi la storia astronomica del Bailly? I Tedeschi quella delle religioni del Creuzer e della politica e del commercio degli antichi dell'Heeren? Quanto non ne sapevano pure il Bacone, il Newton, il Montesquieu, il Romagnosi! E che conosceremmo delle dottrine degli Etrusci, e di quelle di tanti popoli d'Asia e d'Affrica, senza gl'idoli e quant'altro ci resta della loro religione? E ora speriamo che anche degli antichissimi fatti assiri ci si renda chiaro quello che dopo le tenebre di tanti secoli nè pur osavasi desiderare: e ciò in grazia delle stupende scoperte fatte in questi anni dall'italiano Paolo Emilio Botta, figliuolo del grande storico, in mezzo alle ruine di Ninive. O Fernando! molte cose dallo stolto si guardano con istupida curiosità, le quali al filosofo sono oggetto di profonde speculazioni! Certo non so dirti a quanti pensieri mi corra la mente allorchè io passeggio in mezzo a questi grandi tesori del Vaticano e del Campidoglio. Quante considerazioni sulle diverse vicende dell'umano credere quando taccia la luce della rivelazione, e sul pro' e sull'abuso che se n'è fatto in que' remotissimi, non meno che in altri tempi! Quante cose o sotto l'arcano

de' simboli o sotto il velo più o meno denso dell'allegoria! Quante figure principalmente del linguaggio fisico ed astronomico! E se talora non mi accade di poter tutto comprendere con certezza, già non oso contra que' vecchi gridar subito ignoranza e follia; considerando come siffatti ritrovamenti in fine furono opera d'intelletti, che di tante verità profondissimamente filosofarono. Deh, così pur ci fosse palese tutto il secreto de' loro misteri! di que' misteri che il solennissimo savio, da cui avemmo le quistioni accademiche e tusculane, chiamò, come sai (nè molto diversamente da Isòcrate nel *Panegirico*), il più mirabile ed eccellente trovato della savezza consolatrice; trovato che a' fondatori delle religioni e agli altri capi tornò in tanto profitto, non solo per ritrarre gli uomini da' costumi ferini, ne' quali piuttosto che vivere, crudi e selvatici vegetavano, ma sì per rendere loro lieta del presente la vita, e farli poi con isperanza di meglio attendere l'estremo fine. Di che penso, o Guglielmo, che sedutosi colà su quel rocchio sia venuto in grave ragionamento Ennio Quirino Visconti, a chi, come a immortale maestro di tutta l'antichità, sono intorno con tante dimostrazioni d'ossequio e il Corsini, e l'Ignarra, e l'Odorico, e il Daniele. Così è, rispose Guglielmo: e di ciò appunto ragiona co' circostanti quel romano grandissimo, il quale, non già per sollazzarsi, come forse crederesti, o Fernando, ma per interrogare sapientemente de' fatti dell'umana famiglia i secoli trapassati, e averne risposta (che fu egli miracolo di sapere fin da fanciullo), si diede a cotanta scienza. Sicchè più oltre, su que' verdi rialti, vedete intenti a volumi aperti del museo Pio-clementino e Ottavio Ferrari, e il Pignoria, e il Bellori, e l'Egizio, e il Ficoroni. Vedetevi intenti pure e il Furietti, e il De Vita, e il Guasco, e il Biagi, e il Del-Torre. Mentre d'altra parte sulle due iconografie ammirano la rara sagacità d'Ennio Quirino e il Pacciaudi e il Sanclemente, desiderosi soprattutto d'intendere il suo giudizio sulla celebre controversia intorno all'immagine di Cicerone: immagine, che si nega dal primo e si difende dal secondo doversi ravvisare nella famosa medaglia co-

niata col nome dell'oratore a Magnesia di Lidia. Benchè si abbia oggi per certo, dopo le cose disputate con tanto senno dal sommo Borghesi, che quell'immagine rappresenti anzi Cesare Augusto, e che il famoso nome improntatovi sia, non già dell'oratore, ma di M. Tullio Cicerone suo figliuolo, il quale dall'imperatore fu inviato proconsole in Asia, nella cui provincia trovavasi posta Magnesia.

Degno luogo, diss'io, e meritato da tanta celebrità ha qui Ennio Quirino. E che ne stimi, o Fernando? Se lo studio dell'antichità, rispos'egli, val tanto, e recaci a quella sapienza, di che mi parli, godo anch'io di veder qui principe un dottissimo, che levò in Europa così gran fama. Ed io pure unirommi teco a onorare l'effigie di chi a' suoi anni sostenne sì altamente la gloria del nome romano; di chi in riva alla Senna mostrò, che come la Francia non avea spade più poderose di quelle degli italiani Napoleone e Massena, nè forse acutezza d'intelletto maggiore di quella dell'italiano Lagrangia, così anche non aveva dottrina, la quale potesse contrastare colla vastissima, che premio dell'ospitalità le recarono Ennio Quirino Visconti e Gaetano Marini, parimente italiani. E appunto, riprese Guglielmo, ecco qua il Marini, l'autore insigne delle opere sugli *Arvali* e su' *Papiri diplomatici*: colui che la moderna scuola d'interpretare ogni maniera d'iscrizioni osserva siccome padre, dopo quell'immortale Fabbretti che meritamente gli ho posto a canto, un poco ancor accigliato per le temerità del Gronovio. Se non che il Santarcangelese, a trargli appieno dell'animo quel dispetto, con amore gli presenta il carissimo amico suo, l'ape industriosissima che tutto succhiò il miglior sapore dell'epigrafia classica, Stefano Antonio Morcelli: il quale però, sempre buono e modesto, già non parla di sè, ma dello Schiassi, del Labus e del Ferrucci, ch'indi con piè sì animoso si misero sull'orme sue, n'emularono la scienza, e anche in ciò conservarono all'Italia sulle altre nazioni il magistero della dignità e dell'eleganza. Guardate come attenti lo ascoltano, delle antiche lapidi così dotti e curiosi, Ciriaco anconitano, l'Orsàto, il Donati, il Bonàda! mentre d'altra

parte il Vernazza, il De-Lama, il Cardinali e Niccola Palmeri sono attesi al siracusano Saverio Landolina, che fattosi ad emendare i molti falli de'comentatori di Teofrasto e di Plinio, spone il modo da lui con sì rara scienza trovato di volgere in carta il Papiro alla guisa che appunto usavano gli egiziani: talchè fu poi salutato dall'Heyne col titolo d' *inventore illustre della carta papiracea.* Nè rechivi maraviglia, se non sono anche del numero Pier Marcellino Corradini e Giuseppe Rocco Volpi: perciocchè una forse maggior vaghezza li trae ad udire una donna, Marianna Dionigi, con tanta acutezza e pratica disputare delle antichissime condizioni del Lazio, e principalmente delle città così dette saturnie. E come potrebbe poi preferire d'esser qui Gian Ludovico Bianconi, anzichè là col Fea, ch'egli da sì gran tempo cercava, e che ha pur trovato in mezzo al Biondo da Forlì, al Marliani, al Nardini e al Nibby, di molte cose all'uso suo contendente sulle antichità e sulle arti romane, picciolo della persona, ma ben aitante e vivace, e soprattutto altercatore ardentissimo, quale ognuno di noi l'ha conosciuto? Attende il Bianconi con certa mal sofferenza ch'egli in fine si taccia, ansioso di chiedergli poi ragione d'essersi potuto attribuire cotanta lode nell'opera della *Descrizione de' circhi*, intorno alla quale il bolognese francamente nega d'avere avuto verun soccorso nè da esso Fea, nè dal Carli, nè dall'Uggeri. Qual rissa, io sclamai scherzando, qual rissa ne vuole accadere! Ed è bene che non vi si trovino a renderla più clamorosa nè l'Uggeri nè il Carli. Or lasciamo, che intanto il buon Fea dibattasi con quei quattro dotti: e già credo che amantissimo di Roma e dell'Italia si quereli di qualche oltraggio dalle straniere insolenze fatto alla patria. Sì certo, rispose il pittore: e duolsi che qui non si trovi Francesco Patrizio, il quale, come sapete, ha desiderato anzi essere co' filosofi: perchè voleva il Fea che incontanente col Valtrini andasse in traccia del Lipsio, e gli dicesse una gran villania, rimproverandolo che de' suoi *Paralelli militari*, ne' quali con tanta sagacità si veggon risolute quasi tutte le difficoltà che tenevano incerti gli eruditi di Europa sul fatto del-

l'antica milizia romana, esso Lipsio siasi valuto, non altrimenti che fosse sua propria opera, senza mai nominar l'italiano. In tal caso, aggiunse Fernando, sarebbe mestieri ch'egli invitasse anche il Panvinio ad intraprendere quel viaggio: essendochè il gran plagiario fiammingo copiasse altresì molte cose, e spesso parola per parola (e sempre poi senza darne alcun merito all'autore), dagli scritti dell'immortal veronese. Posto anzi che il Patrizio e il Panvinio dovessero passar le Alpi, amerei che ne fosse pure avvisato Lilio Gregorio Giraldi, perchè da Brusselles conducendosi quindi a Parigi, domandasse in grazia a Le-Fèvre per qual cortesia egli furtivamente si abbellisse delle sue spoglie in molte vite che stampò de' poeti greci. Allora io: Ma se tutti coloro, o Fernando, che fra noi sonosi veduti rapire a man salva dagli oltramontani le ricchezze del proprio ingegno, andassero di là da' monti a chiederne loro la restituzione, affè che ne rimarrebbero qui pochissimi; ed a te, povero Guglielmo, sarebbe forza di lasciar bianchi almeno due terzi della tua sala!

Ridemmo di ciò alquanto i due amici ed io: stimando però non essere un'esagerazione: quando non s'apre libro straniero, dove non si vegga un furto fatto all'Italia con arrogante silenzio; nè ci corre l'occhio a verun' opera delle arti di là dall'alpe, dove subito non ci avvenga gridare: Questo e quest'altro è tolto a' maestri italiani. Ma ciò, diss'io, ci condurrebbe a troppo lunghe considerazioni e querele: e intanto il tempo c'incalza; e tuttavia restaci ad ammirare, o Guglielmo, cotanta parte del tuo lavoro. Orsù dunque, amici: abbiasi l'occhio nuovamente a' disegni. Nè già voglio che mi si dica esser quelli il giuniore Aleandro, il Laurenti, il Tommasini, il Chimentelli, l'Aulisio e il Bracci: e molto meno i due altri che seguono esser Vincenzo Borghini e Domenico Maria Manni: perciocchè ben conosco i due fiorentini, che sì teneri della patria, furono anche tali di quella lingua, che del suo più bell'oro veramente si tinge sulle rive dell'Arno. E conosco pure i cinque altri che sono dopo, Carlo Maria Rosini, Rodolfino Venuti, Giuseppe Alessi, Michele Arditi, e l'onorando

mio antecessore nell'accademia romana di San Luca, Giuseppe Antonio Guattani. I loro atti già mi dicono i loro discorsi; non potendo che insieme congratularsi dell'onore e dell'utile che seguitò all'archeologia dalle accademie di Cortona e di Roma, e principalmente dall'ercolanese, di cui con affetto non minore favellerà il buon vescovo di Pozzuoli, che delle opere di Epicuro e di Filodemo da sè trovate ne' papiri e dottissimamente illustrate. E quante cose non dirà gratamente de' lavori insigni de' suoi colleghi Scotti, Avellino, Jannelli e De Jorio! Ma ecco il Gori, che della contraria sentenza di Scipione Maffei sul suo alfabeto degli antichi Toscani vorrà cessare in fine di richiamarsi all'Olivieri ed al Passeri, qui pure indivisibili amici come furono viventi. E Guglielmo: Quelle gare fra il Maffei e il Gori passarono; e i due celebri uomini, se qui fossero insieme, deporrebbero certo l'antico rancore. Anzi il Maffei, strettosi amichevolmente al braccio del fiorentino, starebbe anche egli co' due Pesaresi e col Guarnacci e col Bardetti e col Durandi e col Micali, e con chi ricercò le origini dell'incivilimento de' selvaggi d'Italia Francesco de Attellis, a udire qui Luciano Bonaparte, che con tanto splendor di parole (com'ebbe dalla natura d'essere eloquentissimo) e con pari dignità italiana è intorno al disputare delle antichità etrusche col Lanzi; il quale non può non essere sopraffatto da maraviglia per le nuove induzioni che sul primato delle nostre arti rispetto alle greche sa trarre il ragionatore acutissimo da monumenti di ogni maniera, che in questi anni sonosi dissotterrati nell'antico suolo toscano. Monumenti preziosissimi, con miti novissimi delle primitive religioni asiatiche, i quali perchè non si lasciarono vedere o a esso Lanzi o al Winkelmann, o all'Heyne! E soprattutto venticinque e più mila vasi o scritti o istoriati, che al letterato nè da fallaci sistemi nè da vecchie favole preoccupato attestano visibilissimamente l'eccellenza antichissima, onde fiori nelle arti, privilegio di questo cielo e di queste menti, la patria di Zeusi e di Raffaello. E quante volte ne vuol testimoni, voi Inghirami e Ciampi, voi Vermiglioli e Secchi! E ciò con segreto pia-

cere di Giambattista Zannoni, che ben sapete se amò la patria al pari d'ogni altro generosissimo; ma che di svelarsi palesemente, e di prendere nuovo consiglio, è trattenuto dall'ossequio che serbò sempre filiale al Lanzi suo maestro, il cui edificio greco nelle cose etrusche, se dovesse seguirsi la sentenza del Corso dottissimo, andrebbe d'ogni lato a crollare. Sebbene quest'ossequio è forse recato dal buon Zannoni più oltre, che il Lanzi medesimo non può nè chiedere nè approvare: egli che d'animo candidissimo, quale fu in vita, qui pur vedete tutto pendere con filosofica tranquillità dalle labbra del Bonaparte, ed essere quasi in sul dire: « S'ei farà di persuadermi, sì che dubbio non mi rimanga, ed io, ritrattate volentieri le mie opinioni, alle sue mi accosterò. » Qui a me rivolto Fernando: Or credi tu, disse, o Betti, che i ragionamenti del Bonaparte e di chi sente con lui sulla nostra civiltà primitiva non lascino veramente più dubbio alcuno? Al che io risposi: Quanto al rifiutare le origini greche in tutto ciò ch'è civiltà e belle arti in Italia, io l'oserei credere senza fallo: perciocchè tutto si trova fra noi contrario alle presunzioni elleniche, se, piuttosto che attendere a superbissime ciance, voglia considerarsi la ragione della cronologia e quella insieme de' fatti. Certo non è questo, Fernando, più il tempo che sul puro testimonio di una gente così notoriamente mendace e strabocchevole nelle proprie lodi, anzi così spesso inetta, come la chiamà Cicerone, vogliasi stupidamente persistere a dar vanto alla Grecia non solo di tutta la gentilezza de' nostri, ma fino (se prestisi fede a quelle vanità) dell'uman genere: siccome colei che spacciava nata la sua nobile Atene, nè più nè meno, il giorno stesso che nacque il sole. Ignari così delle origini e delle storie de' popoli, come delle lingue, delle leggi, delle religioni e de' simboli massimamente orientali, e quasi altro nello scrivere non cercando che il bello, il nuovo, il mirabile, in cui veramente fra tutti i mortali furono eccellentissimi, credettero forse i Greci che non dovesse mai sorgere agli altri uomini una luce di critica. E perciò lo stesso divino Platone (tanto radicate erano quelle borie!) non vergogna-

vasi affermare nel Critia, che novemil'anni innanzi al vivere di Solone gli Ateniesi avevano guerreggiata una grandissima guerra contra gli Atlantidi. In ciò valendogli senza dubbio il magistero, che i suoi ebbero tale nella cronologia, che fino non seppero mai per verun computo determinare la vera età in cui fiorì Licurgo: talchè fra loro contesero gli storici Ellànico ed Éforo, s'egli anche sia mai stato al mondo, attribuendo il primo ad Euristene e a Procle, secondo che si ha da Strabone, l'aver promulgate le famose leggi spartane. Anzi il magistero che n'ebbe egli medesimo: meritando perciò sovente (non meno di Senofonte) le accuse gravissime di Ateneo. Lungi dagl'Italiani la stoltezza di più perdere tempo e riputazione su que' deliri: e ciò abbiasi per verità storica, che di tutte le nazioni, le quali vennero anticamente a cercare fra noi non la barbarie e le ghiande, o il rifugio delle caverne, ma i beni della mente e del suolo, il regno beato di Saturno, la terra delle leggiadre incantatrici, ultima fu la greca; e che prima che le sue colonie giungessero a porsi nelle città marittime della Calabria e della Sicilia, già l'Italia era stata in diversi tempi visitata e colta da' Pelasgi, cioè da' Fenici e dagli altri navigatori asiatici: non altrimenti che fu pure la Grecia, la quale perciò ebbe comune cogli antichissimi Italici non solo gran parte della lingua, ma i caratteri delle lettere, recati ad ambedue le regioni da una gente medesima. L'impero etrusco, che secondo l'autorità di Livio si stese potentissimo fino alle Alpi, e dominò i mari, non precedette forse quelle greche trasmigrazioni? E non le precedettero anche le pitture d'Ardea e di Cere, che Plinio assicuraci essere state operate alquanti secoli innanzi che fosse fondata Roma? Ora, Guglielmo, segui innanzi a mostrarci l'opera tua; chè io rimetto ad altro tempo il ridere di chi ancora, non so se per maggiore ignoranza o caparbietà, persiste a pretender vera la novella di Demarato, che venne di Corinto a recare il primo la luce delle arti in Etruria: non volendo farsi nessuna considerazione nè pur sullo stato della pittura e scultura greca all'età di quel profugo dalla tirannide di Cipselo! Quanto alla moneta, in

che i Greci non ebbero minor superbia, lascio volentieri giudicarne quei tre, che in questa scienza sono oggi così preclari: cioè il Borghesi, l'Avellino e il Cavedoni; sulle opere de' quali parmi colà vedere cotanto piacersi alcune di quelle figure. E Guglielmo: E come potrebbe non tenere da molto le *Decadi numismatiche* del Borghesi quel Fulvio Orsino, che sulle famiglie romane compose l'opera chiamata *divina* dal giudicio così difficile di Giuseppe Scaligero? Com' egli non se ne applaudirebbe co' primi padri della scienza che sono seco, Enea Vico, Sebastiano Erizzo e Gostanzo Landi? E così dico delle *Osservazioni numismatiche* dell'Avellino: le quali non è a credersi che il Sestini amico suo, intermessa la narrazione de' grandi suoi viaggi, non voglia mostrar subito all'Haym e al Pedrusi, che stanno ascoltandolo: come d'altra parte il principe di Torremuzza mostra medesimamente al suo Filippo Paruta e al Carelli lo *Spicilegio e il Saggio* del Cavedoni. Più oltre però il Falconieri è ancora sul voler difendere l'interpretazione, che diè alla famosa moneta di Apamea; comechè sembri non farne pro' nè col Mezzabarba, nè col Baldini, nè col Zanetti, nè col Tanini: i quali, piuttosto che riandare quella quistione, amerebbero udir là il Fontanini, che di antichi diplomi e di Paleografia ragiona dottissimo con dottissimi: cioè col Mittarelli, col Gàttola, col Galletti, col Fumagalli, col Pelliccia, col Di Blasi, col Di Giovanni, e con chi vorrebbe tuttavia combattere il suo tedesco contraddittore, Gian-Grisostomo Trombelli. Perchè non possono aver qui compagni anche i tre massimi di quegli studi, Lodovico Antonio Muratori, Scipione Maffei e Gaetano Marini!

DIALOGO QUINTO

I. Aveva appena finito l'artista di favellare, ed ecco il suono di una voce, uditasi nella vicina sala, avvisarci che alcuno soppraggiungeva. Era egli un conoscente nostro, uomo di lettere come troppo spesso oggi fra noi dà il secolo; tenerissimo cioè di quelle che più hanno del mostruoso e del forestiero, e che più offendono la purità e la gentilezza delle italiane. Nominate ad Alberto (tal era il suo nome) il Petrarca e il Tasso, nominategli l'Alfieri e il Monti (non dico alcun greco o latino), e voi subito gli scorgerete la noia in viso: della quale se gli domanderete ragione, egli con certo sopracciglio da lui detto *filosofico* risponderà, esser questa l'età massima del progresso dello spirito umano; doversi uscire perciò della servitù de' secoli andati, e ringiovenire la vecchiezza delle immaginazioni. Gli antichi, secondo lui (e vel dirà con un gergo, non so se più nuovo e presuntuoso), gli antichi non furono che alcuni ingegni, i quali insegnarono soltanto agli uomini del loro tempo: mutabile, siccome ogni altra usanza nel mondo, essere il bello ed il grande; e soprattutto la ragione dell'esperienza doversi avere nelle lettere per vanità pedantesca. Oggi, oggi, tutto dev'esser oggi, senza curarsi di ciò che fu ieri e che sarà domani. Fra le quali sentenze sarà poi bellissimo udirlo spesso compiangere la caparbietà dell'Italia, la quale non vuole ancora far senno

di rifiutare e distruggere tutto il già fatto da' poveri nostri avi per tanti secoli, e di ricevere dagli stranieri, quasi novella rivelazione, una letteratura ch'egli gravemente e con parole coniate di là dall'alpe chiamerà o di *transizione* o *umanitaria*. Veramente le lettere classiche, secondo lui, non hanno giovato punto in Italia all'umanità: nè vale dimandargli onde sia, ch'essendo le lettere generalmente il primo e maggiore aiuto che ha un popolo per trarsi della barbarie, noi con sole quelle, che fino a ieri studiammo, siamo potuti pervenire a tanta luce di civiltà. Ma forse non è vero che fino a ieri fummo civili, o come dicono umani: e grazie a Dio impareremo finalmente oggi dalla nuova scuola a non esser più barbari! Sa nondimeno Alberto alcun verso dell'Allighieri, le cui cantiche lesse una volta per curiosità, e senza intenderle: e dell'Ariosto vi dirà con enfasi quelle sole stanze, che l'onestà vorrebbe sì volentieri bandite dal maraviglioso poema. Se però gli chiederete di questo imbratto di romanzi e di drammi ch'esce tutto dì a insozzar l'Alemagna, l'Inghilterra, la Francia, e (scimia pur troppo di quelle regioni) l'Italia, inarcherete le ciglia al nominarvene che farà subito la maggior parte: e anzi come cosa importantissima ve ne dichiarerà pure i temi; e, se vi basterà la pazienza, aspettate che ve ne reciti anche i passi, in cui crederà che facciano l'estreme prove la satira, la lascivia, l'orridezza, la disperazione, oltra l'intemperanza e l'audacia delle metafore. A dir vero la sua venuta non fu cara ad alcuno di noi: e io già ne vedeva sul viso al pittore la mala soddisfazione: e sentiva mormorare a Fernando così sotto voce le parole di romantico e di presuntuoso, ed invocare l'elleboro. Tutto cascante di vezzi, profumato e leggiadro, benchè fosse omai negli otto lustri dell'età, ci si trasse avanti per farci, diceva, un'amorevol sorpresa; scusandosi d'avere perciò voluto, che il servo non lo annunziasse. E che ho io bisogno, aggiunse, di far percorrere alcun annunzio venendo da te amicissimo? Qui sapeva di trovare Fernando e Guglielmo nostri: e là dove siete voi tre, sta pure Alberto come in suo luogo. Stesigli io la mano, come richiedea cortesia, e

l'invitai a sedersi, perchè potesse anch'egli osservare con noi l'opera di Guglielmo. E già incominciava a narrargliene alcuna particolarità; quando presomi egli per mano: Non serve, disse; chè tutto so; avendone iersera udito parlare Fernando, quasi estatico di maraviglia, con alquanti de'suoi compagni. E per questo appunto son corso, come prima ho potuto, a vedere anch'io un tal miracolo di lavoro, secondo che altamente lodavalo il nostro giovane. Ed io: Godo che tu sappi dell'opera, tutta amor patrio, che a questo valente è stata allogata da persona nobilissima: e perciò sii contento, che senz'altro il preghiamo a continuarcene l'esposizione. Su via, Guglielmo, prosegui: chè ora saremo tre ad ammirarti.

II. Bisbigliò fra sè l'artefice alcune parole, indizio del fastidio che aveva di quel testimonio; indi incominciò: Sublime cosa agli uomini l'eloquenza: ed ecco coloro che principalmente fra noi ne furono privilegiati dalla natura e dallo studio. Grandissimi, solennissimi, da sdegnare ogni altra comparazione da quella de' Greci in fuori: i quali debbono però concederci di avere più appreso da noi, che non a noi forse insegnato. Se mi si desse licenza, disse Alberto, ti pregherei d'essere più modesto nelle nostre lodi: perchè, come in molte cose, così nell'eloquenza noi fummo sempre secondi: ed ora non so a qual grado più infimo siamo discesi. Ed io (rispose Fernando), se tu pure, Alberto, me ne dessi licenza, direi che più dignità nel parlar della patria desidero in un italiano. Onde hai tu, che noi fummo sempre secondi nell'eloquenza? Leggesti mai Quintiliano? No, disse Alberto. Or bene, riprese Fernando, se lo avessi letto, ti sarebbe almeno autorevole il giudizio di tanto maestro, che affermò l'eloquenza latina non ceder niente alla greca: perciocchè i due massimi oratori dell'una e dell'altra lingua ebbero tali pregi particolari ciascuno, che rendono, se non altro, incertissima in essi la ragione del principato. Alcuno forse opporrà, che se non v'era Demostene, non v'era pur Cicerone, il quale in tutta la sua vita si fece studio e delizia delle aringhe di quel terribile. Ma dato che ciò sia vero (com'è

vero di fatto), non potrebbe poi domandarsi all'oppositore se per altro, che pel magistero italiano, giunse appunto Demostene a quell'altezza? E perciò, Guglielmo, sono teco nel credere, che i Greci più forse appresero da noi, che a noi non insegnarono. E per cui opera e quando, tornò a dire Alberto, furono i Greci ammaestrati da noi nell'eloquenza? Quando? rispose Fernando. Nel secolo di Pèricle. Per cui opera? Per quella di Gòrgia leontino, che in Atene, là dove ancora voleva esser principe la poesia e veniva cacciato Erodoto, povero colono, a scrivere in Turio d'Italia la nobilissima storia, recò il primo i veri ornamenti e lumi della sciolta orazione, o sia, come dice Filòstrato, la rettorica filosofante. Sicchè alla prosa greca, ancora incertissima nell'andar suo, poco avvertita nella scelta e collocazione delle parole, tutta a caso nelle clausole e ne' suoni, e altresì troppo ignara dei modi che l'arte, figliuola della natura, insegnaci a cattivare gli animi e signoreggiarli, rivelò innanzi a tutti il segreto della sua propria armonia, e non pure il numero, la grazia e la festività, ma sì ogni spirito di gravità e di veemenza: alzandola così a quel grado supremo di perfezione, di cui niun secolo vide poi cosa maggiore. Deh avesse anche potuto Gòrgia temperarsi talora in quella sottilità siciliana d'ingegno ch'ebbe tanto straordinaria! Ma che per questo? Qual havvi scrittore immune da falli? Ciò non fece che il leontino non fosse da tutta l'antichità salutato qual vero padre della eloquenza greca; non fece, che il suo nome non significasse sovente agli antichi la stessa potenza della parola. E niuno sia che voglia più attribuirgli l'*Elogio d'Elena* e l'*Apologia di Palamede*, che falsamente vanno attorno col nome suo. Infatti la Grecia non ebbe che dopo lui i suoi grandi oratori: egli maestro d'Isòcrate, ed esempio a lui nello scrivere la più insigne delle sue opere, il *Panegirico*; egli portento a Pèricle e ad Alcibiade; egli signore della mente e del cuore de' popoli elleni in quella loro virilità, sì quando recitava l'elogio funebre de' morti alle Termòpili e a Salamina, sì quando ne' giuochi olimpici gridava a' Greci la concordia, perchè

congiunti insieme dovessero, più magnanima opera, esercitare contro a'barbari i loro sdegni; sì quando ne' pitici orava per modo, che, strascinati piuttosto che tratti gli animi a maraviglia, eragli decretato con esempio unico, non altrimenti che a un iddio, l'onore della statua d'oro nel tempio d'Apolline in Delfo. Quindi Tucidide principalmente da lui apprendeva l'arte di quel dir maschio e nervoso e pieno di segreti artifici, sul quale poi Demostene foggiava il suo: mentre Platone, che mal sopportava tanta gloria di un siciliano (come nella lettera a Pompeo il riprende Dionigi di Alicarnasso), pubblicamente lo infamava col titolo di sofista, ma di soppiatto amava anch'egli seguire le orme sue, con virtù però non migliore di quella che tutto dì suole osservarsi negl'imitatori; dimostrandolo chiaramente il suo stile (userò le parole di esso Dionigi) là dove più nel dir figurato imperversa.

Questo è pur curioso, riprese Alberto, che i Greci abbiano avuto l'eloquenza da un leontino! Non diede Górgia, io gli risposi, a quel popolo eloquentissimo l'eloquenza: e chi mai fra gl'Italiani si levò a tanta superbia? Ma si fu autore principalissimo di svelargliene tante gentilezze e potenze, quante prima non avea conosciute; sicchè poi l'arte del persuadere divenne veramente in Grecia una ben parlante sapienza. La qual cosa è sì certa, che Filòstrato non dubitò di somigliarlo ad Èschilo; dicendo avere il leontino nell'arte oratoria operato ciò che nella tragica l'ateniese. Nel che fare però, non meno che gran rètore, si mostrò Gòrgia pieno l'animo di quella filosofia, che aveva appreso alla scuola di Empèdocle, e che pure l'alzò in tanta fama; tali essendo stati gli avvertimenti ch'egli nell'aringare indicò, quali la scienza dello spirito umano e l'uso del comun vivere gli avevano sapientemente insegnato. Se non che troppo, o amici, mi prolungherei sulle lodi di un uomo, di cui tutta l'antichità, salvo Platone, parlò con riverenza; di un uomo, la cui immagine a grande onore fu scolpita sul sepolcro stesso d'Isòcrate: tanto più che della sua vita e delle opere ha trattato novellamente con raro giudizio il siciliano Luigi Garòfalo, emulo nel-

l'amor patrio dello Scinà, dell'Alessi, dell'Errante, del Crispi, del Terzo, del Tirrito, del Portoghese, che fecero a' nostri giorni il medesimo delle cose di Empèdocle, di Archèstrato, di Archimede, di Caronda, di Dicearco, di Lisia, di Epicarmo, di Zaleuco, lumi immortali della Sicilia. Or lasciaci vedere, o Guglielmo, ne' tuoi disegni questo famoso, il quale avrà certo in essi un luogo degno di lui. E Guglielmo: Ho cercato invano l'immagine di questo grande: in ciò dalla sorte favorito meno di Lisia, le cui sembianze ci ha pur conservate un'antica scultura ch'è in Napoli. Non mi sono tuttavia dato per vinto nel farlo più che sia possibile riconoscere fra gli altri oratori, non solo per certa altezza d'animo che gli fu propria, e per quel vigore che non abbandonollo giammai, malgrado di una vecchiezza d'oltre a cent'anni; ma per la veste di porpora, con che, personaggio autorevole e doviziosissimo, usava mostrarsi in pubblico. Chè se ciò non bastasse, eccogli presso il cigno: simbolo che a significare la sua facondia osserviamo nelle medaglie che col nome di Gòrgia coniarono i Leontini.

Non perchè fiacco dall'età, la quale, come dissi, fu anzi sempre in lui vigorosa, e tale che non vuol Cicerone che mai di nulla potesse accusarla, ma si perchè ricordevole dell'antica benevolenza, tiensi Gòrgia posato ad un braccio del suo discepolo e successore nella scuola del bel parlare Alcidamante di Elea: mentre di Sòcrate gli favella Lisia siracusano, che voi osservate stargli dinanzi bello e venerabile vecchio di ottant'anni con allato il suo concittadino Atenàgora il terribil nemico così dell'Oligarchia, come dell'inesperta amministrazione de' giovani, il quale nella stupenda orazione conservataci da Tucidide, e quivi letta con quell'attenzione che vedete dal siciliano Aristòtele, non sapea prestar fede all'impresa stoltissima degli ateniesi capitanati da Nicia e da Alcibiade contra le libertà siciliane. Questo Lisia, disse Alberto, non fu già nostro: sì fu ateniese, se male nella mia giovanezza non lessi le vite degli oratori greci. E Fernando: Nacque Lisia in Siracusa e di padre siracusano, benchè fanciullo fosse

condotto in Atene; dove però, sì per essere siciliano di origine, sì per aver vissuto tanti anni nella colonia di Turio, la legge riputollo sempre straniero. Abbiamo di ciò gravissimo testimonio Timeo, suo concittadino; e propugnatore a' dì nostri Giuseppe Crispi vescovo illustre di Làmsaco. Laonde, o Guglielmo, dandoci qua Lisia, ci hai dato il nostro: senza fallo veruno il nostro: ingegno dei più sottili, eleganti, e sicuri; contra il cui dir soave non seppe trovar parole ingiuriose nè pur Platone, nè per astio fingere alcun discorso di Sòcrate, secondo che spesso usava, e da Fedone e da Gòrgia gli fu rinfacciato. Imperocchè da Giovanni Taylor e da altri valenti critici non si crede, che il Lisia, tassato da Platone nel Fedro qual autore di un discorso intorno all'amore, sia il nostro oratore siracusano: sì vuolsi che fosse un altro Lisia sofista: benchè non dello stile lo riprenda il filosofo, nè delle sentenze, ma solo dell'ordine conveniente alle cose. Tant'è, diss'io. E bene lo hai ritratto favellante di Sòcrate, che gli fu amicissimo, siccome quegli che spesso frequentava in Atene le case di Cefalo suo padre, nelle quali si ha da Platone che tenesse il sapiente i suoi famosi ragionamenti sulla repubblica. Oh avesse egli sofferto in quella scelleratissima accusa d'esser difeso! Oh avesse creduto meno santa e autorevole per se medesima l'innocenza avanti alla malvagità e alla tirannide! Chè niuno forse, udita la liberissima aringa di Lisia, avrebbe osato macchiarsi di quel misfatto.

III. Or questi, seguitò Guglielmo, furono principalmente, se non erro, coloro che fra' nostri antichi, i quali ebbero l'uso di due magnifiche lingue, si levarono per modo alla dignità della greca, che nulla di più alto e leggiadro diè forse sulle stesse rive dell'Ilisso, come direbbe Sinesio, la Sirena soavissima del parlare. Ma ecco vi sta innanzi il gran popolo, che già dominò l'universo; popolo re di concetti e di opere, nel quale tutte le arti, che si richieggono a governar le repubbliche, furono recate a un grado altissimo e perfettissimo. E come non doveva pur essere la parola, s'ella aveva per guiderdone la gloria e

la maestà di cotanto imperio? In mezzo però a così eccellente senno si eleva, figura colossale come il Giove di Fidia, l'immagine di Cicerone: mente vastissima, di cui non pare che la maraviglia de' secoli abbia trovato cosa più eguale alla romana grandezza. Senatore e console sommo; oratore da non volere altro emulo che Demostene; autore di una filosofia, che tutta onesta, benevola, consolatrice, tanto più acquista fede, quanto che non essendo più grande dell'uomo, non passa perciò i confini della condizione umana, e della comune saggezza, e non si fa cosa inutile: qual grazia d'intelletto e di cuore ti mancò, Marco Tullio! E ciò considera tanto fior di togati che gli è d'intorno, datogli senza contraddizione il maggior seggio fra loro: e fino colà quel Licinio Calvo, che seco (ed aveva infatti spirito vigoroso in quel corpo sì piccolo) volle benchè familiarissimo contendere del principato dell'eloquenza, come di quello delle grazie e vivezze de' giambi contese già con Catullo. Ma Ortensio, che pur vedete vicino all'arpinate, in quella onestà di amicizia onde gli fu stretto constantemente (benchè provasse anch'egli le folgori del dir tulliano nella causa di Verre, in cui osò stargli contro) non può frenare le lagrime alla dolorosa scena che gli si presenta. E qual scena? disse Fernando. Ponete mente, soggiunse Guglielmo, a que' due che sono più supremi dopo il grandissimo, e che riconoscerete per Antonio e per Crasso, nell'altezza della romana facondia, nella dignità, nell'animo in tutto eguali. Che dico in tutto? Pur troppo non furono nella morte! Imperocchè beatissimo fu riputato Crasso di finire per natural malattia; ma sopra Antonio vendicarono atrocemente Mario e Cinna il parteggiare per Silla ed Ottavio. Ora Tullio è qui sul raccontare a Crasso (che prima dell'emulo illustre passò di vita) la fine di tanto uomo ed insieme la propria: quando alla ragione delle leggi sottentrata la licenza dell'ira, parve che in Roma più non gareggiassero patrizi e plebe fra loro che del bagnarsi nel sangue; e si reputò grato spettacolo il mostrare le teste mozze dei due venerandi su que' rostri medesimi d'onde essi senatori e consoli, avevano difesa

la patria; oratori, salvato tante vite di cittadini. A tal efferatezza ci strascina, empi fratelli, la civile discordia! Pensate appunto ch'egli ripeta ciò che disse con labbro d'oro nell'Oratore: il cui libro terzo non leggo mai senza sentirmi commosso a profonda commiserazione. Chi detto gli avrebbe, che narrando ivi la morte di Antonio, avesse ad un tempo narrata la sua! Se non che Antonio, qual vi si porge agli atti, più che raccapricciare del suo fato avvenutogli salva la romana virtù, raccapriccia dell'onta della sua casa; intendendo essere stato suo nipote colui che fece recarsi a' sicari la testa di Cicerone. « E non fu anche mio genero, aggiunge Crasso, il feroce che chiese la tua, o virtuoso Antonio! » E nella toga vorrebbe ascondersi il volto, così come fu sempre umano, modesto, amorevole. Ma Tullio, colla tranquillità di chi in tutti i suoi giorni avea fatto della filosofia la scienza del saper morire; anzi colla tranquillità con cui porse il capo all'ingrato Popilio perchè il recidesse; non è qui sollecito d'altre sciagure, se non di quelle che recarono all'ultimo eccidio la patria. Qual cosa infatti potea più fargli desiderare la vita? Il veder forse perire al tutto la libertà de' Fabrizii, de' Marcelli, degli Scipioni ne' campi filippici? l'udir le parole estreme di Bruto morente con essa? Così avesse anzi chiusi i suoi giorni prima di sapere che, deforme busto, giacque sul lito di Egitto il cadavere del gran Pompeo! prima che in Utica si spegnesse quella voce che lo aveva salutato padre della sua patria! Osservate come attenti stanno ascoltandolo quindi C. Cotta, Q. Càtulo e P. Sulpicio, quindi M. Celio e Messàla Corvino; mostrando ciascuno in viso gli affetti che loro desta nell'animo il parlare di Tullio, e insieme l'aspetto di Antonio: perciocchè Càtulo, Celio e Sulpicio perirono anch'essi di ferro; e Corvino e Cotta dovettero a non so quale fortuna l'andar franchi dalla proscrizione e dal bando.

Veggo, diss'io, sedersi uno colà solo in disparte, come il Saladino di Dante, nè pur degnandosi porgere ascolto a Marco Marcello e a Marco Calidio, che d'alcuna cosa sembrano interrogarlo. Chi è? Tiene per ira, o per alcuna co-

scienza che il tocchi, lo sguardo si fitto al suolo? Egli è, rispose Guglielmo, Asinio Pollione, che infestissimo in vita alla fama e all'eloquenza di Cicerone, appena qui, dispregiatore orgoglioso degli scrittori dell'età sua, vuol ricredersi di quel biasimo. Allora Fernando: Cosa veramente da farne in Pollione le altissime maraviglie! pensando come un ingegno sì nobile, e delizia di Virgilio e di Orazio, potesse cadere nella strana sentenza di reputare corrompitori dell'eloquenza romana, anzi della latinità, quanti al suo tempo erano venuti dall'antico ferro a quell'oro, che sì gran luce dovea tramandare sull'ultimo secolo della libertà della parola, per non mostrarsi mai più così splendido a genti cadute in servaggio. Effetto di esosa cagione, sclamò Guglielmo, cioè d'invidia. E che mancava a Pollione, ripigliò Fernando, perchè dovesse avere invidia di alcuno? Console, trionfatore dei Dalmati, doviziosissimo, sommo amico e consiglio di Cesare, e poi di Augusto, e nondimeno di spiriti non solo alteri, ma così aborrenti da ogni cortigiana lusinga, che non temette rifare splendidamente il portico al tempio della Libertà, e nelle sue storie chiamar Bruto e Cassio uomini di eccelsa memoria; no, non fu la viltà dell'invidia che animò quel rigido spirito contra Tullio e gli altri insigni del suo secolo, non eccettuati lo stesso Cesare, Livio e Sallustio; sì fu la scuola delle lettere, di cui erasi fatto seguace. Ed infatti diremo invidiosi di alcuno coloro che oggi intendono, peste degli ingegni, d'anteporre nell'elocuzione italiana Brunetto, Guittone e il volgarizzatore di Albertano a quegli altri più larghi e soavi ed ornati dell'età seguente, e quasi al tutto rifiutano ciò che si scrisse nel magnifico secolo del Guicciardini e del Machiavelli, del Castiglione e del Casa, del Caro e del Davanzati? Era a' giorni di Pollione una setta di affettatori di atticismo, come ora l'abbiamo di purità: i quali stimando virtù oratoria una certa maniera sciatta ed esile, che nel corpo del discorso mostrasse nude le giunture e le ossa, anzichè far bellezza d'una vaga e florida carne, presumevano di rifiorire, per quanto era in loro, l'eloquenza di Menenio e di Appio.

Inetti, che non consideravano essere stata sul labbro di quei vecchissimi una lingua nascente, e dirò quasi abbozzata, a cui era non già elezione, ma necessità, quell'apparire così ruvida e così scarna! Credevano dunque Pollione e i suoi, che se Menenio ed Appio fossero vissuti all'età più gentile di Antonio e di Crasso, avrebbero tuttavia perseverato a parlare al popolo il linguaggio del ducento e del quattrocento della città? Credevano che, gustato in fine il buon frumento di Cicerone e di Cesare, sarebbero stati ancor ghiotti delle povere loro ghiande?

IV. Fecero queste parole scintillar di giubilo gli occhi ad Alberto: sicchè appena lasciò a Fernando finirle, che tutto non so dire se più soddisfatto o gioiante, esclamò: Già l'ho detto pur sempre, che questi faziosi dell'antichità hanno in ogni tempo disfatte le lettere! Oh dunque avevano la trista greggia anche i Romani dell'età di Cesare e di Cicerone! Ed essa ancor oggi imperversa nella baldanza di farci la maestra di scuola, nè finisce mai di gridarci: « Questo in buona favella può dirsi, e quest'altro no: » e così (miserabile!) gitta il tempo e l'opera intorno a non so quali baie di eleganza e di proprietà; quasi negli scritti debba tenersi conto delle parole (sempre belle e buone, purchè siano nell'uso del popolo), e non anzi delle cose. Al che io: Saviamente a me pare aver parlato Fernando nostro, condannando nello scrivere l'affettazione della vecchiezza, come a dire l'abuso della antichità. E tuttavia sono sicuro ch'egli onori que' vecchi modi, benchè li fugga: avendoli appunto in luogo di ghiande, cibo veramente non grato oggidì al nostro palato, nè certo da preferirsi al frumento, ma pure da risguardarsi non senza rispetto, siccome alimento che fu in tanti secoli a' venerandi nostri progenitori. Dissi aver egli condannato il solo abuso dell'antichità: perciocchè, condannando l'uso, avrebbe condannato insieme e la natura e l'origine del linguaggio, non che le forme tutte legittime del favellare; che là, solamente là, come radice in pianta, debbono cercarsi e sono. Certo, soggiunse Fernando, hai tu colto appunto nel segno, così interpretando la mia sentenza:

chè io sarei, non dirò folle, ma empio, a rifiutare l'effigie dilettissima della patria: effigie che tanto fa mostra di sè nell'antica favella, e massimamente nello specchio tersissimo del trecento! Ma io credo bene che alcuni modi di scrivere sieno puzzi e fetori, come appellavali Augusto; e che abbiano per decrepitezza seguito l'inevitabile condizione di tutte, non pur le favelle, ma le cose umane. E non leggiamo infatti nel venosino essere le parole in una perpetua vicenda di cadere e poi di rinascere, come le foglie degli alberi? Anche in ciò, io ripresi, consento al tuo detto: ma gran torto hanno coloro che di quella similitudine di Orazio abusano stranamente per tutta rimutare la lingua a capriccio, e darle, senza verun giudizio, poma e fronde non sue. Vero è che il poeta rassomigliò alla fortuna delle foglie dell'albero quella delle parole. Ma già non disse con questo che le foglie, onde si rinverde l'albero a primavera, non debbano essere del medesimo albero: non disse che la quercia debba rimetter quelle del faggio, e il faggio quelle del tiglio, e il tiglio quelle dell'orno. Si, veramente: ogni albero si spoglia e riveste: ma ciò ch'esso gitta via nell'autunno, è sempre simile a ciò che ripiglia nella stagion novella. Cadono le sue foglie, così volendo necessità di natura; ma secondo la natura medesima sorgono poi le altre. Là dove oh che albero mostruosissimo è la lingua in alcuni dell'età nostra! Qua una foglia francese, là un ramo inglese; e quindi un fiore tedesco e un frutto spagnuolo.

Ma l'uso del popolo? disse Alberto. Hassi dunque a condannare tutto un popolo che favella? Ed io: Fa d'uopo distinguere, amico, popolo da plebe. Quanto alle parole, ho per popolo l'universalità de' soli pratici della ragione del ben parlare: come popolo nella medicina e nelle leggi dico l'universalità de' medici e de' giuristi: popolo nelle belle arti l'universalità degli artisti. L'uso dunque vuole apprendersi dal popolo, cioè da chi parla a ragione; non dalla plebe che fa ogni cosa secondo la sua pecoraggine. E plebe, o Alberto, sono anche tanti superbi patrizi (per non dire di più), e tanti nienti vanissimi eziandio con

titolo di accademici. Qual maggior onta a una lingua che dirla plebea! Dirla cioè il contrario della ragione, non che della venustà e della gentilezza! Orazio infatti, benchè avversissimo a chi negava d'aversi ad allargare i confini della lingua latina, mostrasi tuttavia alienissimo dal dare in ciò niuno arbitrio non che alla plebe, ma a ciascuno del popolo stesso; perciocchè questo arbitrio avrebbe ridotto presto un vero caos la lingua. Sai tu a chi solamente lo concedeva? Ai Virgili, ai Vari, e ai loro simili: cioè ai più solenni maestri dello scrivere dell'età sua; a quelli che avendo data profondissima opera allo studio della favella, ed egregiamente conoscendone l'indole, le forze, e anche in molte cose il difetto, si sarebbero per sola scienza, e non per ignoranza o per boria del pari stolta e pericolosa, indotti a foggiare nuovi vocaboli: ne' quali niuno avrebbe certo desiderato (come in effetto avvenne) tutta la vaghezza, l'armonia, l'efficacia e la dignità dell'idioma latino. Chè se da Orazio ci faremo alquanto più indietro, se cioè interrogheremo il non minor senno di Tullio, sapremo ch'egli scrivendo a Peto giudicò l'uso del rettamente parlare dover essere nel consenso degli eruditi, come nel consenso de' buoni quello del viver bene. E perciò nel Bruto lodò altamente la ragione di Cesare, che la impura e corrotta consuetudine emendava colla consuetudine incorrotta e pura. E già, benchè nemico a' settatori delle vecchiezze, lamentava nello scrivere fin dal suo tempo la peregrinità delle voci: le quali, a togliere al parlar latino ogni spirito di natìo lepore, si accattavano anche (ciò che parevagli più vergogna) da' popoli transalpini e bracati. Oh se in Roma, com'egli diceva nel terzo de' Fini, la facoltà di crear nuove parole fosse stata solo attribuita ai Catoni! Certo la maestosa lingua, sì degna dei dominatori del mondo, non sarebbe venuta dopo sì breve spazio a quell'ultima corruzione, che ci fa ora (benchè in tanta pace portiamo i guasti miserabili della nostra) aver quasi a schifo i libri dettati ne' secoli che seguirono.

Dunque, continuò a dire Alberto, dovremo gittare un preziosissimo tempo intorno allo studio delle parole con

tanto scapito delle cose? Ed io: La sovrana bellezza e la vera, di cui ci ha dotati la Provvidenza, risplende nella ragione e nella parola. Se vuolsi, ed è degnissimo, coltivar l'una, sarà pure degnissimo coltivar l'altra: nè ingratamente disprezzare o lasciare negletto cotanto dono, primo nostro bisogno, anzi primo segno della civil compagnia: essendochè all'uomo, che fra le selve errava solingo, non fosse alcun uopo della parola. Aggiungi, che dovere principalissimo di chi scrive è sapere scrivere: e altro non significa sapere scrivere che usar bene la propria lingua. Nè bene l'usa colui che dalla sua indole fa traviarla, acconciando a capriccio ed a caso, per così esprimermi, il corpo delle idee ch'egli intende solennemente produrre in mezzo alla civiltà delle genti: o gli dà vezzi ch'esso non sa tollerare. Credi, Alberto, essere tu filosofo come un Platone e un Aristòtile? oratore come un Demòstene e un Cicerone? poeta come un Virgilio e un Orazio? Ora ognun sa che que' grandi non si reputarono sufficienti a scrivere ciò che scrissero, se non dopo avere atteso tanti anni a ben conoscere le proprietà, le potenze e le più riposte grazie e finezze de' loro idiomi: non presumendo d'alzar l'edificio senza curarne le fondamenta. Credi tu, in fine, aver animo così poderoso e alto com'ebbe Cesare? E nondimeno è noto che accuratissimo fu il dittatore nella sua lingua, fino ad affermare (come si ha da Tullio nel Bruto) la scelta delle parole essere vera origine dell'eloquenza; fino anzi a non credere d'avvilire quella mano trionfale, scrivendo un trattato grammaticale delle ragioni del parlar latino; nel che poi fu seguito, come sapete, e dal famoso pretore e giureconsulto Antistio Labeone, e dal gran console e trionfatore Messàla Corvino. Le parole infatti scelte eccellentemente sono lume proprio e naturale dei nostri pensieri, e son quelle che danno loro non pure nervo e polso, ma vita. Ed ora che è questo dire: « Io voglio anzi studiare le cose, che le parole! » Tu diresti meglio: « Io voglio mostrarmi ne' miei scritti uno scheletro, con un pezzo informe di carne qua, e un pezzo là, piuttosto che un uomo bello in tutto, vigoroso e fiorente. » Ami tu, Al-

berto, la patria? S'io l'amo? egli rispose: d'amor sincerissimo, d'amor fortissimo, d'amore immenso io l'amo. Mi giova crederlo, io ripresi: ma se tu l'ami tanto, dèi non meno amarne la lingua, che fa principalmente conoscerti per suo figliuolo. La qual lingua tanto più onorerà la patria, e quindi te stesso, quanto più si porgerà schiva di tutto ciò che possa offendere la sua nobiltà, ovvero macchiare la sua purezza. Che dico? Ah sì, tanto più sarà degna di sonar sulle labbra d'uomini, che si stimano meritevoli d'esser liberi, quanto più si mostrerà sdegnosa di ogni servitù straniera! Guarda la riverenza che n'ebbero que' Romani generosissimi; que' Romani, a cui la patria fu braccio, lingua, anima e tutto. Non eredettero essi abbassarsi di maestà, se in altra favella, che nella latina, avessero dato pubblicamente risposta ad alcun forestiero, così nella Grecia, come nell'Asia, e dovunque stesero il volo le loro aquile? Della tenerezza, o dirò meglio, alterezza dei Greci verso la loro, mi taccio. Ma tacer non ti debbo un fatto, non so se maggiore per gravità o per santità: il quale inoltre ti proverà come in più alto senno, che non si crede, si fonda quella sentenza che dice: A tornare nell'antico stato un popolo scaduto esser d'uopo per prima cosa riporre in dignità la sua lingua. Intendo del fatto di Neemia, che si narra così nel secondo libro di Esdra: « Ma in quel tempo vidi alquanti Giudei ammogliati con donne di Azoto e di Ammone e di Moab. E i loro figliuoli parlavano per metà la lingua di Azoto: e non sapevano il parlare giudeo: e il loro linguaggio era di due popoli. E gli sgridai e li maledissi. »

E Alberto: Sicchè disprezzerò io le altre lingue? Tolgalo il cielo, io risposi! E chi più oserebbe siffatta ingiuria, in questa civiltà universale delle nazioni, senz'esser notato di villano insieme e d'ingiusto? No, Alberto, non sarò io che chiami in tutto un'orgogliosa povera la francese, come pure chiamolla non ha molti anni il Voltaire: e molto meno un parlare di cani la tedesca, secondo che già fece quel vecchio trovatore Pietro Vidal. Ma, rispettando io tutte le altre, e pur dicendole nobilissime, rispet-

terò supremamente la mia: e n'avrò sempre carissima la purità, la dolcezza, e quella sua mirabile dote, forse non conceduta a niun'altra, di valere tanto per grazia e per leggiadria, quanto per magnificenza e per gravità: per non dirti che nè pur col pensiero vorrei esser colpevole, che le avvenisse per viziosa peregrinità ciò che troppo disgraziatamente avvenne al parlar latino. Oh veramente io veggo il mondo spessissimo contraddire a se stesso! Ma non so che niun'altra sua contraddizione pareggi questa: di pregiarsi gli uomini con tanto fasto d'amar la patria, e poi non vergognarsi d'averne a vile e di corromperne e di bruttarne la maggior gentilezza, la lingua! Dirsi liberi d'animo, e poi mostrarsi schiavi al parlare!

Abbassò Alberto lo sguardo a queste parole, quasi stimasse fatto a sè l'acerbo rimprovero. Di che avvedutosi Fernando, e non senza un malizioso ghigno guardatolo un poco, fecesi poi ad interrogarlo: Ed ora che pensi, Alberto? Penso, egli rispose levando sdegnoso il capo, penso a' ceppi che vorrebbero pormi i pedanti, perchè avessi a dire non ciò che mi va liberamente per l'anima, ma ciò che solo permette la tirannide della favella: e più anche penso alla stravaganza dell'esser unici gl'Italiani in Europa a parlare e scrivere ancora la lingua del secolo di Dante, cioè di secento anni fa. A me, diss'io, ciò pare anzi una maraviglia, oltre a una dimostrazione assai chiara della sua gran bontà fin dall'origine, e della prodigiosa ricchezza: se con essa i nostri hanno potuto, fattevi solo alcune prudentissime mutazioni, bastare per sì gran tempo ad esporre con non minore chiarezza, che nobiltà e novità, tanti pensieri di menti fra loro sì varie, tante o graziose o forti o sublimi immaginazioni. Non bastò ella forse eccellentemente così all'Ariosto, come al Tasso ed al Caro? Non così al Machiavelli e al Guicciardini, come al Giambullari e al Davanzati? Non così al Galilei, come al Vivian. e al Redi? Credi tu che l'antica proprietà del dire mettesse niun ceppo a quell'eloquentissimo Paolo Ségneri, a quel terribile Daniello Bàrtoli? Che abbia in questi anni costretto a verun freno o l'Alfieri che la lingua italiana di-

ceva nata gigante, diversa cioè nella sua origine da tutte le altre, il Botta, il Giordani, il Niccolini, il Gioberti, in quella loro formidabil potenza del pensiero e della parola? A veruna strettezza il Gozzi e il Perticari nell'emulare o le grazie di Senofonte o la pompa di Cicerone? O fatto meno e tonare e folgorare Vincenzo Monti così nelle due cantiche, come nel volgarizzamento incomparabile dell'Iliade? Passo il candore insieme e la vena ricchissima di leggiadria, onde pur vanno così lodati un Puoti, un Farini, un Bresciani, un Fornaciari, un Borghi. Italiani essi hanno italianamente detto ciò che al loro ingegno è piaciuto; e dettolo in tal maniera, che già non osi certo accusarli di voler essere stimati uomini di un altro secolo, quasi (com'è il credere d'alcuni stolti) sia perfezione l'esser vissuti gran tempo addietro, e fallo il vivere presentemente. No, no: essi sono in tutto del nostro secolo: e nondimeno chi negherà che pure non siano antichi? Chè se cosa tanto straordinaria avviene solo in Italia, non siaci grave, che anche in ciò l'Italia sia detta la terra delle cose straordinarie. Ma che giova seguitar oltre in una quistione su cui non può in fine Alberto medesimo non consentire pienamente con noi? Non è anch'egli italiano? Sì, tutti, amici, siamo tali: e tali col pensiero e con ogni azione ci sia glorioso d'essere, e sempre: e così nella dignità della vita, come in quella del parlare che n'è lo specchio. Ma tu stai là taciturno, o Guglielmo? Deh l'amor tuo ci scusi questo interromperti che facciamo sì spesso! E tornando pure a' disegni tuoi, dimmi, non è quella la madre de' Gracchi?

V. E Guglielmo: È dessa: ed avrei veramente dovuta porla, insieme cogli altri più antichi, prima di Crasso e di Antonio. Confesso il vero però, che m'ha vinto il diletto di rappresentare subito Cicerone, al quale corre incontanente ogni pensiero appena dici *eloquenza romana*. Ma ciò non fa caso: chè, come avrete pure osservato altrove, non ho in queste invenzioni voluto mai stringermi a niun molesto legame nè quanto alla ragione de' tempi, nè quanto alla compagnia dei diversi attori di tutto il mio dramma pit-

torico. Si, essa è Cornelia; che là siede con quel matronale decoro, ond'era rappresentata nell'antica statua la quale, al dire di Plinio, ornava il portico di Metello: non trascurata da me nè pure la particolarità de' calzari di cuoio senza verun legame. Non vi pare che tutto ivi imponga ossequio all'altissima donna, e sia quasi piena l'aria intorno della sua maestà? Non vi pare anzi che io le abbia bene espressa sul viso l'onesta alterezza di chi lo splendore di un trono pospose alla gloria d'essere chiamata sposa e madre di liberi cittadini? Che era ella infatti la dignità del talamo di Tolomeo a una romana, a una figliuola di Scipione affricano? Le due, che in atto di attentissime e riverenti le sorreggono, questa il destro braccio, quella il volume aureo delle sue lettere, sono Lelia ed Ortensia, così celebrate per facondia elegantissima da Cicerone e da Quintiliano. Indi vedete Tiberio e Caio, i tremendi Gracchi, ardenti ancor di ardir tribunesco: e Caio più del fratello; siccome colui, a chi usciano del petto, quasi torrente che bolle le alte ed infiammate parole, e fu il maggior maestro che di strascinare a proprio talento le volontà popolari avesse mai la repubblica: sicchè nelle sue concioni usò meglio che in altre antiche inspirarsi, giudice grandissimo, Marco Bruto. Gli è presso Caio Carbone, minor di poco nel signoreggiare la plebe aringando; nell'incitarla a sedizione, uguale: e innanzi gli sta, console magnanimo, Marco Livio Druso, cui non so dire se più rendesse famoso il trionfo degli Scordisci, o il titolo di difensore e di padre, onde chiamollo il senato. Ed « Oh, quivi esclama, perchè tant'oro di eloquenza, e specialmente il tuo splendidissimo, o Caio Gracco, fu anzi speso a turbare la patria che a farla concorde e grande! Forse adulare un popolo è men reo che adulare un re? Si ch'io dovetti costantemente repugnare quel tuo indomito ingegno, mentre pur ne ammirava i portenti. » Bieco però riguardalo Saturnino; e come se ancora con autorità di tribuno volessegli troncar le parole, a poco si tiene che nol garrisca d'essere stato padre di superbissimo figliuolo, il cui minor eccesso fu certo la violenza delle leggi agrarie. Stupisce poi di tempi

così mutati, di tanto turbamento e romore di patrizi e di plebe, e più forse di tanto vigor di mente adoperato solo a trovare artificii per lacerare la patria, scapestrare le passioni, e abbattere ciò ch'edificato avea l'esperienza dei secoli; stupisce, dico, quel vecchio, ch'indi vedete coperto solo del rustico cinto, e ignudo il petto e le braccia (austerità della sua famiglia), siccome colui che con dignità maggiore che delle vesti intendeva mostrarsi console, censore e capitano degno della gran fiducia della sua patria. Già voi subito il ravvisate per Marco Cornelio Cetego, a chi forse fra' Romani si convenne primieramente il vero nome di oratore: chiamato parlator soave, come sapete, da Ennio, e midolla della dea della persuasione. Ma fra poco non dubitate, a ben altro stupore il trarrà Caio Lelio il sapiente, che ivi col genero suo Q. Mucio augure, e con Servio Sulpicio Galba, Marco Emilio Porcina e Marco Scauro gli narrerà le imprese dei due Scipioni Affricani. Spiriti eccelsi, i quali a specchio della gravità del buon tempo romano il console Curione addita quindi al suo troppo licenzioso nipote; cui però mostrerovvi agli atti impazientissimo di partirsi vago d'essere con Cesare e col triumviro Antonio, o meglio di macchinar sedizioni coi Gracchi, coi Carboni, coi Saturnini: fiume anch'egli grandissimo di dir latino, e ornatissimo d'ogni scienza, da quella in fuori (ed è pur la sovrana) che fa onesta la vita del cittadino. «Guarda ed onora, gli dice il buon avo, quegli uomini venerandi, i quali benchè a te minori assai per eccellenza oratoria, seppero nondimeno esserti così maggiori per romana virtù, e mirabilmente mostrarono coll'esempio il degno fine che in città egregia vuole aver l'eloquenza! » Oh certo è così (ragiona ivi fra sè Cassio Severo)! nè io sarei morto sullo scoglio di Serifo dopo venticinque anni di esiglio, grave d'età e in tale stento, che appena ebbi di che coprire la mia nudità: morto, dico, non sarei in tanta miseria, se meglio avessi considerato, che all'oratore mal si conviene così la viltà dell'animo, come l'acerbità e l'arroganza! »

I grandi secoli, qui disse Fernando, di questa che Pacuvio chiamò giustamente regina di tutte le cose, con tali

ed altri famosi finirono: perciocchè come i nobili cavalli (userò un passo di Tacito) si conoscono a correre per gli spaziosi prati, così se gli oratori non veggono da poter quasi liberi e sciolti correre il campo, debole e fiacca ne divien l'eloquenza. Chi potrà dunque, estinta la libertà, esser più degno in Italia di questo nome? Chi più oserà onorarne alcuno, regnanti i cesari? Massime dopo il guasto dell'imitazione straniera, e soprattutto di quello spagnuolo, Seneca, delle cui opere s'era fatta cotal delizia la gioventù, sempre sì facile a correr dietro alle novità eziandio viziosissime, che altri scritti oratorii non voleva più leggere, senza eccettuarne i mirabili di Cesare e di Cicerone: non altrimenti che abbiamo veduto a' dì nostri rigettarsi da una presuntuosa cecità fra le cose viete Omero, Orazio, Virgilio, e porsi in celia il Tasso per seguire non solo l'Ossian ed il Byron, ma l'Ugo ed il Lamartine, i quali a quella verità e proprietà del fare de' classici anteposero ne' loro scritti, per disperazione di aggiungere a tanta eccellenza, l'abbietta facilità di un dir gonfio ed enfatico.

E Guglielmo: Forse dici il vero, o Fernando: non si però, che tu voglia assolutamente negarmi, che qualche grande e luminosa scintilla non mandasse tuttavia, benchè coperto di cenere, il fuoco della romana eloquenza, datasi occasione se non più di discutere a rumor di popolo le cose della repubblica, almeno di difendere la sventura e di celebrare qualche nobilissimo fatto o principe o cittadino. Perchè Asinio Gallo, Mamerco Scauro, Marco Silano, Lucio Calpurnio Pisone, Passieno Crispino, Decimo Lelio e Valerio Messalino furono oratori illustri, regnante Tiberio: ed ebbero anche nome fra' primi all'età de' seguenti cesari Galerio Tràcalo, Cluvio Rufo, Vipsanio Messàla, Curzio Montano; e, benchè di sì pravi costumi, Eprio Marcello e Marco Suilio. Notissimo è poi quel Lucio Licinio Sura, il quale a Traiano componeva le orazioni che doveva recitare al senato ed al popolo, e perciò dal grato principe fu in morte onorato di una statua. Ond'è che a questo egregio Plinio occorsa cagione di dire, con maestà di console, ciò che delle imprese e delle virtù di esso

Traiano esaltava la fama di tutto l'impero, parvero nuovamente dischiusi i fonti della prisca facondia, oltre i tesori della sapienza. Egli qui pure benigno e cortese, e, quanto fosse mai altro, ammiratore de' magnanimi, è tutto inteso a' carissimi amici suoi Erennio Senecione e Giunio Rustico, i quali nella viltà pubblica della signoria di Domiziano ardirono scrivere con antica franchezza le lodi di Tràsea e di Elvidio: talchè dato ai due forti anche il titolo di persone santissime, così atterrirono il tiranno, che incontanente col sangue de' generosi, e col fuoco a cui dannò i loro libri, corse a spegnere, dice Tacito, la voce del popolo romano e ciò che sa tutto il mondo. Nè questo bastando all'atrocità di quell'animo, cacciò pure i filosofi, perchè fosse ad un tempo sbandita dagli uomini ogni arte buona, nè più si vedesse immagine di onestà. Ma se dal perverso in vendetta di questo Rustico venne proscritta fin la sapienza, ecco però la sublime rifiorire in Roma dopo molti anni, e sedersi sul trono stesso de' cesari pel nipote di lui Lucio Rustico, che dei doveri di cittadino e di principe fu maestro all'imperatore Marco Aurelio, il quale poi d'altro non soleva ringraziare maggiormente gli iddii (come leggiamo nella sua opera) che d'aver conosciuto un uomo di virtù sì preclara. È il secondo Rustico è appunto colui che, quale ce lo porge l'effige pubblicata dal Visconti nell'*Iconografia Romana*, è presso al nobile avo: e, uomo consolare, n'ascolta attentissimo le virili parole, e ammirane la costanza. « Felice Plinio, felice Lucio Rustico, dice più oltre Q. Aurelio Simmaco: sì, felici ambedue, che la città di Marte vedeste quasi restituita nella pristina maestà pel grande animo di Traiano e di Antonino: mentre io vidila rovinare, già tolta la sede dell'impero dal Campidoglio! » E intanto lo sconsolato oratore stringesi al seno, com'eragli diletta in vita, l'immagine della Vittoria, cui sembrano ancor venerare al suo fianco Nicòmaco Flaviano e Agorio Pretestato. Ma intorno a Senecione è Valerio Liciniano, non così per rendergli grazie di non averlo abbandonato nella sciagura (e il poteva quella virtù?) come per accusarsi pur troppo reo d'essersi

con incredibile codardia lasciato vincere al timor della morte. Codardia? gridò Fernando. Di' piuttosto infamia: chè uomo pretorio, e uno de' più eloquenti che si celebrassero nel senato, spaventossi di ciò che a niun romano fu cagione mai di paura: morire con dignità. E che al generoso è la morte, fattone riscontro coll' ignominia? Perchè non gli piacque piuttosto, non degenerante dagli avi, vedersi avanti per la sua invitta costanza pallido, fremente e atterrito il tiranno, e cresciuto nell'abborrimento dei buoni? Io quando penso a ciò che s'indusse a far Liciniano sento tutto vincermi al raccapriccio: dimentico la sua eloquenza, la dignità ch'ebbe, e i suoi stessi infortuni, e prendo quasi diletto di vederlo colà senza toga (com'era pena di esule) tener atto e sembianze di servo in mezzo a tanta nobiltà di togati. E che s'indusse a fare? interrogò Alberto. Narralo, perchè io di queste cose di Roma antica non ho già pratica molta.

Allora Fernando: Meglio assai te lo direbbe Plinio, che ne scrisse quella bellissima lettera a Minuciano. Ma perchè egli è là in tanta dolcezza di amicizia con Rustico e Senecione, e sarebbe scortesia il turbarlo, come nè pur l'osano Vibio Crispo e Giulio Secondo, che più addietro sonosi intanto ristretti a leggere ciò che Quintiliano dice della loro eloquenza, non rifiuto per ciò solo d'adempiere il tuo desiderio. Se non che, o Alberto, quali parole ritroverei che pareggiassero il vituperio delle libidini di Domiziano? Oh lungi dal mio labbro sì gran sozzura! lungi anche dalle nostre fronti il doverne sì spesso arrossir di vergogna! Questo sappi, ch'essendo le abbominazioni del principe giunte a tale, che già il suo nome da tutto il popolo non pronunciavasi che con orrore od obbrobrio, incominciò lo scellerato a sentirne spavento: non parendogli che ad affogar tante voci potesse omai più bastare l'opera del carnefice. Che dunque fece? Senza lasciare verun costume di pravità e di dissolutezza, prese ad affettare l'antica gravità, e con essa (arte solita de' pari suoi) la riverenza al culto degli avi. Vediamo, disse fra sè, vediamo in fine di trarre in inganno il popolo colla simulazione del bene,

dopo averlo con tante morti atterrito. E la simulazione, o Alberto, fu, che colui, il quale pubblicamente erasi tenuta a sozzi piaceri la figliuola del fratello, e, costretta a sconciarsi, l'aveva uccisa, fece accusare d'incesto la principalissima fra le donne romane, Cornelia vestale massima: cui assente, nè dal collegio de' pontefici ascoltata, dannò incontanente, secondo gli antichi ordini, ad essere sepolta viva. Ma invece di conseguire l'uomo iniquissimo il fine, a cui aveva mirato rinnovando, vindice della castità, quell'esempio di rigida severità religiosa, gli accadde anzi il contrario: chè non è a narrarsi l'orrore e l'ira che ne prese Roma, ed il romore che ne levò, massimamente al veder vergheggiato a morte pel comizio il giovane Celere cavaliere romano, che volevasi complice delle disonestà di Cornelia: il quale miserabilmente in quelle angosce andava gridando, non sapere perchè dannavasi a tanto supplizio. Niun dica se il turpe ipocrita ne fremesse, e se più anche gli si accrescessero, compagni perpetui della tirannide, lo spavento e il sospetto: ma parve poi tutto riconfortarsi, quando gli si annunziò come una liberta della Vestale erasi trovata ascosa nella villa di Liciniano. Certo non potea la sorte mandargli innanzi miglior destro, perchè coll'infamia altrui riscattasse la propria. Cadutagli così in mano, per immolarla a suo talento, anche quest'altra vittima illustre, volle prima tentar Liciniano coll'offerta di perdonargli il comizio e le verghe, se, accusandosi d'aver violato Cornelia, scendesse a implorare la sua clemenza. Pensiero astutissimo per imporre silenzio a quella voce autorevole, e mostrarsi insieme nel giudizio della vestale giusto al pari che religioso. O Liciniano, già non fu il genio di Roma, quello cioè dell'onore e della fortezza, la divinità, a cui allor ti volgesti per implorare consiglio! Sbigottito egli alle grida e all'aspetto de' tormenti di Celere, piegossi in fine ad accettare il patto disonorevole del regnante; il quale potè così tutto lieto pronunciare quelle parole: *Ci ha Liciniano assoluti.* Condannato quindi l'oratore a perdere patria ed averi, dovette andarne in sembianza di reo, mostrato a dito e ramingo: ed uomo già

per ingegno e nobiltà chiarissimo, ridursi all'estremità d'insegnare a prezzo rettorica in un municipio della Sicilia. Già non so, diss'io, qual maggior cosa in questo fatto vituperare: se l'animo vigliacco di Liciniano, che alla morte preferì il disonore, o il turpe secolo, che potè anche un senatore romano far dimentico della sua dignità. Doveva ben essergli esempio di fortezza Cornelia medesima: la quale non atterrita a quell'orrida pena, non pregante, non curante colui che la dannava, così fu veduta incamminarsi viva al sepolcro, come all'altare già della Dea: di nient'altro dolente il romano spirito, che della religione e della castità divenute ludibrio di un sozzissimo principe e di alcuni vili che o tremavano a lui dinanzi o lo adulavano. Ben diverso però da Valerio Liciniano, riprese Guglielmo, fu questo novarese Albuzio Silo, che ho poi ritratto insieme coll'ascolano Betucio Barro e con Lucio Papirio da Fregelle: sì questo Silo, animo veramente invittissimo e degno di essere qui co' più grandi; il quale soprattutto sollecito della giustizia e dell'innocenza, mentre difendeva un suo cliente in Milano al cospetto del proconsole Lucio Pisone, ardiva, imperante Tiberio, deplorare l'infelice stato d'Italia, e volgersi, dice Svetonio, all'immagine di Marco Bruto, invocando quell'alto vendicatore della maestà delle leggi.

VI. Di questa libertà di eloquenza, non corrotta dalla fortuna di niun potente, avrei qui potuto recarvi pur altri esempi, e non meno splendidi, se dalla ragione dell'opera, e soprattutto da una religiosa riverenza, non mi fosse stato impedito. E quali altri? disse Alberto. E Guglielmo: Quelli de' più solenni, che rendendo ai re ed ai popoli testimonio della santità della fede, levando la voce contra le tirannidi e le licenze, difendendo i diritti dell'uman genere, predicando la pace, il perdono, la carità, santissimi, fortissimi; meritarono del cielo non meno che della terra, e con sì ragionevole ossequio hanno da noi culto ed altari. Spiriti veramente, soggiunse Fernando, a Dio cari ed agli uomini; sacerdoti venerandi e pontefici, non che cittadini egregi! Pregiasi di essi la religione, onorasi la sapienza, esaltasi

la libertà, e principalmente va gloriosa l'Italia. Ma, quanto a virtù oratoria, dobbiamo pur confessare (nè per questo consentirò mai al Barbeyrac que' suoi tanti biasimi) che furono minori assai degli antichi; anzi degli stessi padri della chiesa greca, che all'età medesima fiorivano i loro scritti di tutta l'eleganza de' grandi oratori di Atene. Ed io: D'animo, d'affetto, di copia i padri della chiesa latina non furono certo minori nè de' Romani che vissero ai tempi della repubblica, nè de' padri della chiesa greca, ma furono minori pur troppo in questo, che non tutti attesero a pulire la lingua e a lavorare lo stile, parte importantissima d'ogni eloquenza! Nel che ti consento, o Fernando, non essersi rassomigliati ai padri greci; dei quali è verissimo che non già solo per acquistare scienza ed erudizione studiarono gli autori profani, come può dirsi che facessero i padri latini, ma sì anche per apprendere l'arte efficacissima del persuadere piacendo: sapendosi bene quanta industria mettessero in quest'arte (per solo nominare i sommi) e un Gregorio Nazianzeno, che tutte ritrasse gentilissimamente le grazie attiche ne' suoi scritti di prosa e di verso; e un Basilio che di più insegnò ai giovani il modo di ricavar profitto dal leggere i poeti del paganesimo; e principalmente un Giovanni Grisostomo, forse di tutti il massimo, che facendo delle commedie di Aristofane le sue delizie, se le tenea del continuo sotto dell'origliere, come si trovò alla sua morte. Ma se in ciò pare che i padri latini si abbandonassero, più che ad altro, alla fiducia della santità della loro vita, la quale rendevali così reverendi, che già solo avevano ad aprir labbro per essere incontanente ammirati da' fedeli che gli ascoltavano: io non affermerò per questo, che troppo trascurando, o, se meglio vogliasi dire, sdegnando di coltivare gli studi della profana letteratura in ciò ch'era importantissimo all'oro della lingua e all'eccellenza dello stile, ed attenendosi solo alla Bibbia, secondo che voleva sant'Agostino nel libro della *Dottrina di Cristo*, non rifiutassero insieme il gran bene di farsi leggere con diletto anche ne' tempi che indi sono seguiti; e non pure dagli ecclesiastici, ma dalle

persone stesse del secolo. Con tutto ciò furono tali, che se negli ornamenti dell'arte cedettero a' Greci, gli agguagliarono però e sovente li superarono nella gravità e in certa decorosa franchezza. Imperocchè i padri latini (parlo di quelli ch'ebbero patria l'Italia) dalla loro condizione stessa, cioè dal batter sempre in que' santi petti un cuor romano, traevano gli altissimi e liberissimi spiriti: oltrechè ai nostri pontefici, uomini veramente di Dio, capi supremi di tutta la religione, e pastori così dei re come dei popoli, la dignità sublime inspirava ben altra intrepidezza e maestà di linguaggio, che la conveniente agli altri vescovi o patriarchi. Chi oserebbe in ciò venire al confronto con Leon Magno, e con Gregorio il Grande. Al primo de' quali fu dato colla parola efficacissima di ottener quello che mai non potè coll'arme verun potente del secolo: inchinare cioè a riverenza ed umanità l'orgoglio e l'efferatezza, prima d'Attila, poi di Genserico. Nè Gregorio, benchè vissuto nell'umiltà del chiostro, fu men virile e magnanimo: perchè non so chi mai si levasse più invittamente di lui a reprimere l'audacia di un regnante, quando l'imperatore Maurizio pretendeva che la dignità del successore di Pietro dovesse sottostare alla temerità di Giovanni patriarca di Costantinopoli, da non so quali schiavi della chiesa bisantina dichiarato ecumenico. Mosse poi all'assedio di Roma il re Agilulfo con tutte le forze de' Longobardi? Ed ecco il generoso pontefice, cui niuna cosa dopo Dio, dice il Platina, fu al mondo più cara della sua patria, starsi armato solo della poderosa voce in mezzo al popolo, e tale animo infondergli, e così ricordargli l'antico valore e il conforto del cielo, che tutto per un anno intero lo tenne gagliardo e desto a render vani gli assalti del barbaro. Chè se da' due magni principi della chiesa discenderemo a' pastori di minor gregge, forse nell'eloquenza s'ebbe mai fiume più reale di quello che scorrea dalle labbra di sant'Ambrosio? Uomo veramente de' sommi di tutti i secoli, in chi sfolgorò la maggior virtù che gli antichi massimamente chiedevano nell'oratore: dover essere cioè di tale bontà, che le opere della vita non ismentissero le parole.

Sicchè tratto cagione di libertà non meno dagl'intemerati costumi, che dalla santità dell'ufficio, mostrò a quale altezza suprema di autorità può senza timore levarsi in terra un animo sacerdotale; sia ostando, come fece sì risolutamente, alle temerità di Valentiniano II e dell'imperatrice Giustina, sia vietando all'imperatore Teodosio il grande di porre il piede nel maggior tempio della città di Milano dopo la strage di Tessalònica, e folgorandogli quelle tremende parole: « Tu dunque oserai stendere coteste mani, che ancora fumano di tanta uccisione, a ricevere il corpo sacratissimo del tuo Dio? Oserai all'adorabile sangue appressare quel labbro, che nell'eccesso dell'ira comandò sì grande misfatto? O Cesare, non profanare colla tua presenza la casa di Dio, nè aggiungere delitto a delitto. » Dopo il quale sublime esempio sarebbe inutile il dir da vantaggio (e il potrei pure) di tanti altri celebratissimi padri, che parimente onorarono la virtù e insieme la facondia italiana. Perchè se nostro con assoluta certezza non è forse il massimo Girolamo (benchè nato nell'Istria, anzichè nell'Illirico, il difenda gravemente lo Stancovich), nostri sono però e Clemente I papa, e Gaudenzio da Brescia, e Pier Grisòlogo da Imola, e Massimo da Torino, e quel maggior prelato del secolo di Carlo Magno, Paolino patriarca d'Aquileia: e altresì nostri e Anselmo d'Aosta, e l'altro Anselmo da Milano, e Brunone da Solera, e Pier Damiano da Ravenna, e Bonaventura da Bagnorea. « Ha inoltre la storia della chiesa (dice il Bossuet) alcuna cosa più bella dell'entrare, che fece il santo monaco Agostino nel regno di Kent con quaranta suoi compagni, i quali preceduti dalla croce e dall'immagine del gran re e signor nostro Gesù Cristo innalzavano la voce al cielo pregando per la conversione dell'Inghilterra?» Quanto calda ed affettuosa e sugli animi signoreggiante dovette essere in mezzo a sì barbare superstizioni la parola di questo inviato del Magno Gregorio, di questo apostolo della Gran-Bretagna e primo arcivescovo di Cantorberì! Quanta pur quella di Lorenzo, di Mellito e di Giusto che suoi compagni nell'apostolato, l'un dopo l'altro glo-

riosamente gli succedettero nella cattedra! E di Gherardo Sagrèdo, vescovo morisano, cui il re santo Stefano chiamò ad informare alle lettere il suo figliuolo Emerico, e ad annunziare il vangelo ai feroci Ungheresi! Credete in fine, che senza un gran magistero nell'arte di muovere i cuori e di persuadere le menti avessero avuta tanta potestà sui vizi de' loro tempi, e tanto seguito si fossero tratti dietro, i patriarchi Benedetto e Francesco? Già di Giovanni Gersen non parlo: che uomo anch'egli italiano e nativo di Cavaglià, ebbe certo a sè gli angeli che ne' silenzi della sua badia di Vercelli gli dettarono il libro più mirabile e pieno della dolcezza di Dio, di cui dopo il Vangelo si abbelli la religione: quello dell'*Imitazione di Cristo*.

VII. Quanto a' retori, seguitò Guglielmo, vedete qua Còrace siracusano, che fu il primo, anzi dirò meglio, l'inventore dell'arte: spirito egregio, che come vide spenta la tirannide nella sua patria, volendo esser utile a coloro che dovevano nel nuovo viver libero signoreggiare le volontà del popolo e trarle alla persuasione, prese acutamente a speculare a parte a parte le virtù che la natura stessa ha conceduto al discorso. E sèco ha il suo concittadino Tisia a chi ho dato in mano quel suo famoso libro *Della Rettorica*, su cui studiò Gòrgia: libro, dico, famoso, e tale che un dotto francese, il Garnier, stima essere quello che compreso in un solo trattato va intorno col nome di Aristòtile. Nè mancavi Polo agrigentino, che con ambedue si congratula dell'onore dell'isola; e principalmente con Tisia: uomo anche Polo, come sapete, celebratissimo, la cui scuola tanto in Atene fiorì, quanto si conveniva alla riputazione del più diletto discepolo del Leontino. Co' quali greci della Sicilia procedono pari i latini. E primo fra essi di autorità è Quintiliano, che non dubito di creder nostro: essendochè della sua patria spagnuola abbiano pur dubitato con sì gran fondamento il Vossio, il Dodwello e il Gedoyn, anche prima che ne scrivesse quelle gravi cose lo storico dell'italiana letteratura. E infatti chi fra l'esagerazioni, le gonfiezze e gli acuti motti, onde mostrarono il pessimo loro gusto e corrup-

pero tutto il regno delle lettere i Sèneca, i Lucani, i Marziali, chi mai potrebbe credere venuto in Italia dall'Ebro un giudizio tanto sicuro? un candore tanto romano di parole e di cose? un sì dilicato senso del bello? Così è, diss'io: e solo che si leggano con alcuno intendimento, o, dirò meglio, pratica de' nostri scrittori, le *Instituzioni oratorie* (perchè le declamazioni non sono del grande maestro), si parrà chiaro, che Quintiliano dovette assolutamente esser nato di qua dall'alpe. E non dice egli, che suo padre era in Roma causidico? Non dice egli, che da fanciullo aveva qui sentito levar grandi le lodi delle orazioni di Domizio Afro, di Crispino Passieno e di Decimo Lelio in difesa di Volusieno Càtulo? Non aggiunge, che giovanetto s'era fatto seguace di esso Domizio Afro, il quale per testimonio di Tacito morì nell'anno cinquantanove dell'èra volgare? Non, che aveva udito in Roma lo storico Servilio Noniano, ch'io non credo diverso da quel Marco Servilio, il quale per fede pure di Tacito mancò di vita nell'anno medesimo che mancò Afro? Or dove Eusebio di Pàmfilo trovò, che Galba il condùsse fra noi quand'egli tornò di Spagna, ucciso Nerone, cioè nel sessantotto dell'èra nostra, niuno sa indovinare. Ma l'autorità di questo tardo straniero, notato anche d'altri falli nella sua cronologia, non varrà mai a distruggere quella di Quintiliano stesso, il quale chiaramente afferma d'avere avuto la sua stanza in Roma molti anni innanzi al tornarvi che fece Galba. Deh! quale onestissimo vecchio in lui ci hai ritratto! quale piacevolezza e modestia dal viso e da tutta la persona ci si manifestano, anche sotto la pompa di quei consolari ornamenti! Ma chi gli hai tu posto allato? E Guglielmo: Quegli alla sua sinistra è Girolamo Ferri, il sì caro al gran Clemente XIV, il difensore elegantissimo della lingua latina contra ciò che per adulare Federico II di Prussia (il quale ignoravala) osava scriverne il *d'Alembert*. Ed ora l'ottimo longianese porge all'antico rètore il libro del cardinal Federico Borromeo *Sull'eloquenza del pulpito:* libro veramente aureo, così per latina elocuzione, come per senno, e degno d'essere più fra le mani de' nostri oratori

sacri, se meglio che le ricchezze domestiche non si reputassero preziose le forestiere da questo mal uso degl'Italiani. Nè solo gli porge il libro, ma si gli appresenta il Borromeo medesimo, dopo avergliene celebrata la vita, cui tutte illustrarono le virtù, non che di vescovo e di principe, ma di sapiente e di cittadino. Maraviglia Quintiliano la santità dell'aspetto di Federico; maraviglia la benignità de' suoi atti; maraviglia insieme la foggia del vestire purpureo del senato cristiano, così diversa da quella onde si fregiavano i padri di Roma pagana: e stesa volentieri la sua ad accogliere la destra che con tanta benevolenza offregli il milanese, appena si accorge di Giano Parrasio, di Giovita Rapicio, di Giulio Poggiano e di Celio Secondo Curione, i quali standogli dall'altra mano vogliono, quasi a gara, narrargli cosa gratissima: essere cioè le sue instituzioni, in mezzo al naufragio che fecero tanti preclarissimi libri nella barbarie de' secoli, state dal Petrarca e salvate e restituite all'ammaestramento della nuova civiltà delle lettere. Quanto duole ad Asconio Pediano, per decrepitezza divenuto cieco, d'essergli tolto il conforto di vedere i due sommi maestri! E sì che appoggiato al buon Aspasio da Ravenna, traesi innanzi così barcollando, e con una mano fa opera almen di toccarli! Intanto che dietro a lui il siciliano Cecilio è profondamente inteso a leggere ciò che Longino, a concorrenza di un suo trattato, scrisse intorno al sublime: e Otacilio Pileto pregiasi a Laberio Iera d'avere avuto discepolo Cneo Pompeo, e scritto, primo fra' liberti, la storia; perciocchè niun altro in Roma l'aveva mai fatto, se non ingenuo. Al nome però del Magno guardate come dolcemente commosso Leneo si manifesti ai due perchè il riconoscano, così come l'età e il dolore l'hanno trasfigurato; ed anzi già sia per dire: « Nè me certo vorrete dimenticare, che esempio di fedeltà in tempo iniquissimo, così Pompeo (il quale m'ebbe liberto) e i suoi figli onorai ed amai, che dopo averli veduti e lagrimati oppressi, non soffrii più vivere d'altro che del frutto de' miei sudori: insegnando con ufficio di rètore a' giovanetti romani di non perdersi d'animo in sul cam-

mino della virtù per le miserie ond'erano stati testimoni di un Pompeo e di tanti cittadini preclari; nè d'anteporre la felicità passeggèra alla gloria immortale. E comperata una piccola casa nelle Carine, non volli discostarmi dall'abitazione del mio amato signore: la quale sa il cielo con che sospiri e lagrime di tenerezza io solea riguardare! Ella già sì splendida di trofei, sì piena dello strepito dei salutanti: ed allora deserta e squallida, salvo la maestà sempre a' buoni venerabile d'una grande sventura!» I casi del romano famoso non toccano men vivamente il cuore ad Otacilio, che a Laberio: a cui quel tristo fato richiama, ahi pur troppo! alla mente la non diversa fine di Bruto e di Cassio, già carissimi suoi discepoli! Nè dee recar maraviglia in un uomo parimente di bontà egregia, il quale abbastanza colla nobiltà dell'animo mostrò l'ingiuria della fortuna, che nascer fecelo servo: essendochè in mezzo alle ferocie sillane osasse generosissimo accogliere alla sua scuola i figliuoli de' proscritti; e, senza volerne mercè, indirizzarli alla libertà, alla fortezza, all'ossequio de' patrii ordini, all'abborrimento di chi ardisse prevaricarli. L'altro che tutto in sè romito sedesi all'ombra di quel salice, e si fa del braccio sostegno al volto, è il buon Tirone, il quale ancor pensa dolorosamente della morte del sommo suo signore ed amico, e ha posato, come vedete, lo stilo su' pugilari che gli giacciono a' piedi, non permettendogli l'affanno di continuare a scrivere la vita di Cicerone. Guardalo Epicado: e benchè uso alle fierezze di Silla, n'ha pur compassione: cessatosi quivi un istante di riforbire e di trarre a compimento le memorie che delle proprie imprese gli affidò morendo il terribile dittatore. Ma della sua povertà contento, e ridottosi là in quel canto col tusculano Quinto Cecilio Epiròta, l'egregio vecchio Valerio Catone compiacesi d'esser chiamato per latinità elegantissima, viventi pur Cesare e Cicerone, la *Sirena del Lazio:* nè vuole, che alcuno il reputi liberto d'un Gallo, ingenuo qual fu ed italiano: e dopo avere onestamente difesi per suoi versi, e non di Virgilio, le *Diræ* e il carme intorno a Lidia, va intanto leggendo a Cecilio gli *Scherzi*

che di lui scrisse il cremonese Furio Bibàcolo, e che ci ha conservati Svetonio.

Spiriti veramente amici di virtù, disse Fernando; e in quella bassa condizione di vita, specchio a tanti nati nobilissimamente, i quali la severità della storia o ha ricoperti d'infamia, o dimenticati! Degni perciò che la loro memoria non pur non perisca, ma splenda eterna nella luce degli uomini, quanto la lode dell'onore, della gratitudine, della costanza. Anch'io, soggiunse Alberto, n'ho ammirazione. E chi non l'avrebbe di tali, che della lor vita, in mezzo a quelle pubbliche iniquità, diedero sì grande esempio! Tanto mi piace soprattutto questo Laberio, che già non so, Guglielmo, chi fra gli altri, che ora ci ritrai, possa reputarsi meritevole d'essere a lui compagno. E pure, rispose l'artista, sono anch'essi, benchè contenti del minor titolo di grammatici, uomini da tenersene conto e da riverirsi, anche perchè vegliarono per tanti anni alla conservazione d'una delle lingue più belle dell'universo. Nè quel Pomponio Marcello, che ivi ho rappresentato fra Pompeo Festo e Servio, ebbe animo men franco e romano: quand'egli in Senato, dove Ateio Capitone, come ieri osservò il nostro Betti, con insoffribile adulazione voleva che ogni parola uscita di bocca a Tiberio dovesse aversi per egregiamente latina, levatosi in piè sdegnoso, e voltosi all'imperatore: «Tu, Cesare, disse, puoi dare agli uomini la cittadinanza; alle parole nol puoi.» Gode, come vedete, di tanta libertà Verrio Flacco, che forse non l'usò minore allorchè stette in corte maestro de' nipoti di Augusto. Onor grande fra' letterati di quell'impero, ma da Elio Donato non invidiatogli: il quale di ben più alto discepolo va glorioso, anzi del massimo de' sapienti della nostra fede, di san Girolamo. O Papia, quanto in fine dee essere il tuo stupore, uomo del secolo undecimo, osservando ciò che dopo l'opera tua, sempre però lodata, fecero pe'vocabolari della lingua latina que'pazientissimi che ti vedi intorno, Giovanni Balbi, Ambrogio Calepino, Jacopo Facciolati e Marco Forcellini! L'ultimo de' quali non tacerà certo ai compagni il nome e i lavori del Furlanetto!

VIII. Ora mi sembra pur tempo, disse Fernando, che dopo questi, e greci, e latini, e loro seguaci, tu ci metta innanzi, o Guglielmo, gli oratori che fiorirono agli Italiani nella nuova favella. E quali oratori, gridò Alberto? Dove Guglielmo li troverebbe? Due o tre al più: niente essendo più misero al mondo dell'italiana eloquenza. Bieco guardollo il giovane, e a fatica frenando l'ira: E chi, rispose, t'ha posto sul labbro una sì orrenda bestemmia? Nè arrossisci, italiano tu, di asserir disseccata dall'Alpe al Lilibeo la gran vena dell'eloquenza, viventi Pietro Giordani, Vincenzo Gioberti, Giambatista Nicolini, Gioacchino Ventura, Pasquale Borrelli e Giuseppe Poerio? E Alberto: Già una bestemmia non avrò detta, se vorranno considerarsi le cose senz'alcuna boria di patria. Ora, dov'è più fra noi la splendida, la grande, la vera eloquenza, voglio dir la politica? Quella che per palestra ha la popolare tribuna, per giudici tutti i cittadini, per oggetto, come cose proprie, i bisogni e i fatti della nazione, e quindi per trionfo l'esser gridato a voce di popolo: salvatore o padre della sua patria? Allora io: E con ciò che altro vuoi dire, Alberto, se non che all'Italia già non manca l'eloquenza politica, ma sì la cagione di adoperarla? Credi tu la patria del Sègneri, del Casini, del Tornielli, del Turchi esser priva dell'eloquenza sacra? Credi esser priva della forense la patria del Badoaro, del D'Andrea, del Magnani, del Marocco, del Collini, del Carmignani, e di quelli che testè ho nominati, Poerio e Borrelli? Certo no: ancorchè mi dicessi che alcuna cosa, in questi eloquentissimi, sia pure a desiderarsi: salvo nel Sègneri, e forse nel Badoaro: cioè un maggior magistero, anzi una gentilezza più decorosa del proprio idioma. Ora, se in que' due generi di eloquenza, quanto a copia, a forza, ad effetto, a sentenze, e a tutte le passioni ond'ardono i grandi animi, vedi gareggiare nobilissimamente l'Italia colle altre più illustri civiltà d'Europa: in que' due generi, dico, nei quali solo la condizione dei suoi governi le concede utilmente di esercitarsi; come non vorrai credere che non le avverrebbe il medesimo nel politico? Non so in fatti, se l'Eu-

ropa moderna abbia più vive, più gravi, più solenni concioni di quelle, ch'emule di tutto ciò che ci diedero i Greci e i Romani de' grandi secoli, s'hanno nelle storie del Segretario, del Bentivoglio, del Botta, e principalmente del Guicciardini, scrittore che anche in questo l'inglese Bolingbroke, nè forse oltra ragione, anteponeva a Tucidide. Come poi nella pace vorrai tu dirmi: «Vediamo, se sei guerriero?» No, Alberto, tu dêi dirmelo nella guerra: e se fra l'armi il cuore mi tremerà e mi cadrà di mano la spada, allora, solo allora, ti sarà lecito di pronunciare di me una severa sentenza. Voglio intendere con questo che l'ingiuria detta testè alla tua nazione non ti potrebbe essere consentita, se non nel caso, che datasi agli Italiani occasione di usar l'eloquenza politica, avessero essi mancato all'altezza e all'efficacia della parola.

Infatti, disse Guglielmo, se vi compiacerete di mirar qua queste altre figure, vi mostrerò tali persone, ch'emularono molti dei più famosi antichi, e a niuno de' moderni furono seconde. Imperocchè, qual uomo dalle storie dei popoli ci è ricordato pari a Giovanni da Vicenza? Il quale, povero claustrale, pervenne ad autorità si mirabile nel secolo decimoterzo per l'efficacia del suo ragionare così ne' pergami, come ne' parlamenti, che le discordi città lombarde, in cui tutto era un orrore di parti e un grido di rapina e di sangue, potè trarre a concordia: convocati solennemente i loro cittadini (dicono quattrocentomila uomini) nelle pianure dell'Adige, là dove l'Italia vide la prima volta, e ne maravigliò, tanti avversi animi abbracciarsi e giurarsi Italiani e fratelli. Giorno veramente avventurosissimo quel ventotto di agosto milledugento trentatrè: il quale avrebbe potuto sollevare a incomparabil bene le sorti delle venture generazioni, se l'atrocità del tempo l'avesse sofferto, e se dopo tanti illustri prove non si fosse abbandonato al vizio anche questo Giovanni; che non sapendo in fine, o non volendo, far contrasto agli allettamenti della tirannide, non pure forzò la propria patria a riconoscerlo principe, ma prese colle armi a difendere l'usurpazione; così abbattendo egli medesimo la

egregia opera di riconciliazione e di pace che aveva innalzata. La qual cosa non può non piacere a Cola di Rienzo, che, pieno di tribunizia fierezza, gli siede innanzi, con certo pensiero affannoso guatandolo Stefano Porcari; mentre Jacopo Bossolaro da Pavia, non men fervido spirito, gloriasi d'aver vôlta ad uso più generoso la potestà, che parimente si era acquistata coll'eloquenza. « Certo non a far serva, egli quivi dice, la patria mia, ma sì usai la parola a conservarla, per quanto fu dato ad umana virtù, nelle legittime sue franchigie. Sicchè da minacce non atterrito, nè vinto da seduzioni, dopo aver condotto io stesso i miei Pavesi nel milletrecento cinquantasei ad affrontare le masnade tedesche, aiutatrici di Bernabò e Galeazzo Visconti a mantenere quella superiorità ghibellina, tanto funesta in ogni secolo allo stato d'Italia, e commessane strage: dovendo in fine pur cedere alla contraria fortuna, il feci in modo, che per la salute di tutto il popolo discesi a trattare accordo col vincitore: per me solo sdegnai di trattare. » Oh invitto spirito! sclamò Fernando, oh nuovo emulo della romana magnanimità! Qual testimonio fece anch'egli che l'italiana virtù può solo giacere alcun tempo, ma non già spegnersi in questi petti! Nè men virtuosa, ripigliò Guglielmo, fu l'eloquenza di Latino Malabranca cardinale; e forse non men solenne; quando inviato da papa Nicolò III a Firenze per metter concordia fra' cittadini, ch'erano parimente divisi in crudelissime sêtte, tanto operò colla prudenza e colla bontà del suo ragionare, che, congregato il popolo a parlamento nella pubblica piazza, fece che quanti v'erano inimici si baciassero insieme: sicchè levate subito le condanne, richiamati gli esuli, strette fra loro con vincolo di parentàdo le più possenti famiglie, riuscì, uomo egregio, a ricomporre per molti anni in pace quella cittadinanza; finchè tra' primi tu, o Corso Donati, che là ti stai rodendoti ancor di rabbia contro a Rosso della Tosa, a Pazzino de' Pazzi, e a quel veramente pessimo Betto Brunelleschi, non desti cagione di fieramente turbarla, grandissimo come fosti di ambizione, non meno che di averi e di nobiltà, principe

di parte nera, e quel ch'è più, ardentissimo di parole. Deh qual fio però ne pagasti! trafitto da ferro straniero, e tratto così mezzo estinto a coda di una bestia verso quella Firenze, oggi sì bella stanza di cortesia, e allora per le ire inesorabili de' cittadini ridotta a tale, che bene a diritto potè l'Allighieri infamarla col nome di valle, ove nessuno giammai si scolpa! Crudele esperienza ne avesti in fatti, cantor divino! Nè tu meno l'avesti, o Rinaldo degli Albizi, che ho pur ivi effigiato, amator severissimo di libertà cadente, non altrimenti che furono quei quattro posteri magnanimi che ti son presso, Nicolò Capponi, Tommaso Soderini, Bernardo da Castiglione e Raffaello Girolami! Ed oh, lor dice Palla Rucellai, perchè sì tardi conobbi l'animo di Clemente, perchè sì tardi m'avvidi della insolenza ed atrocità con cui dovea regnare quel suo spurio Alessandro! Però il mio sì fiero e solenne proponimento, quando spento il tiranno fui richiesto di far nuovo principe della Repubblica Cosimo di Giovanni de' Medici, m'avrà con onore, siccome spero, tornato nell'amistà de' più interi e liberi spiriti, non che della mia patria, ma dell'Italia.

Avrei desiderato, diss'io, che della possanza d'animo, onde fu sì raro in mezzo quelle ire Latino Malabranca, e furono poi i santi Bernardino da Siena e Antonino, si fosse fatto specchio colui che presso al cardinale ben riconosco, Girolamo Savonarola. Perciocchè qual beneficio, non pur Firenze, ma Italia, non avrebbe ricevuto da una forza di parlare sì formidabile, che fece dire al cardinal Borromeo essere in lui l'eloquenza incominciata veramente a levare il capo, meglio che in altre età, dopo i più supremi oratori di Atene e di Roma? Ma quel labbro poderosissimo soffrì di servire anch'esso ad una fazione non vergognatasi, per primo fallo, di credere che potessero da un Carlo VIII raddrizzarsi i costumi e le libertà d'Italia: gridò l'odio fra le due grandi parti de' cittadini, anzichè la riconciliazione degli animi a comune difesa: sostenne contro a' grandi la forma pericolosissima del puro governo del popolo, senza brigarsi di ben conoscere que' tempi e quegli uomini; proferì imprudenti sentenze ad accrescere i pessimi umori

della città, piuttosto che a spegnerli; a dividere, piuttosto che a ricongiungere. Quindi quella sua terribil ruina, e quell'essere gran tempo dopo di lui rimasa Firenze sopra un immenso vulcano, che poi la inghiottì. E a chi parla ivi Girolamo con atto di tanta veemenza? Ravvisagli presso (così l'artista) Mariano da Genazzano, il grand'emulo suo, che con impeto non minore parteggiò pe' figliuoli di Lorenzo il magnifico. Io non so chi dei due avversi oratori, o a dir meglio tribuni e capi di parte, mostrasse migliore apparenza di voler l'utile di Firenze, considerato quel tempo e quel popolo; non considerata già l'intima ragione civile, che, quanto all'intollerabile superiorità di una famiglia cittadina, e al temerario ardire di Piero de' Medici, sembra esser piuttosto favorevole al Savonarola. So bene però che Mariano, uomo non meno illustre, fu l'amicizia e l'ammirazione di un Poliziano, di un Pico dalla Mirandola, di un Pontano; e che chiamato dalla città di Siena tumultuante, fece in essa ciò che dugento anni avanti aveva fatto Latino Malabranca in Firenze. Intanto ponete mente come al Savonarola sono rivolti i maggiori che per eloquenza civile vennero poi celebrati: quello stupendo Casa, il Lollio, il Tolomei, lo Speroni, e soprattutto Bartolomeo Cavalcanti, l'inesorabil nemico di tutta la stirpe de' Medici; il quale doveva parlare l'ultima volta alla libera patria, quando, tradita Firenze dal re Francesco I, e abbandonata colla solita ingratitudine della sua nazione nel trattato di Cambrai, egli, con sì forte orazione, animò la fiorentina milizia a difendere le amate mura dall'esercito di Carlo V. Perchè non anzi dalla perfidia di Malatesta Baglioni!

Se degli stati, seguitò Guglielmo, anzi delle malvage sètte di quelle libertà e tirannidi, sono costoro a ragionamento, a cose più tranquille volgono l'animo gli altri che ora vi mostro. Non sì però che con Giovanni Boccaccio non voglia alcuna contesa Baldassar Castiglione per quella maniera di scrivere del certaldese così strettamente nelle forme e nella collocazione delle parole ritraente dal far latino: la qual maniera il famoso autore del *Cortigiano*

non pur crede che non si confaccia ben alla natura e ragione della favella italiana, ma stima non poco aver nociuto allo stile di alquanti elegantissimi prosatori de' secoli seguenti, e soprattutto del Bembo, del Sanazzaro e del Varchi. Vedete quanti ha quivi tratti la curiosità d'udire i due illustri contraddittori! Quinci Guidotto da Bologna, Brunetto Latini, Bono Giamboni, il Cavalca, Bosone, e quell'Armannino che tu, o Betti, con troppa precipitazione di giovanile giudizio dicesti avere scritto in prosa ed in verso la sua *Fiorità;* quindi Bartolomeo da San Concordio, Ugo Panziera, il Passavanti, Guido da Pisa e il Belcari, che piissimi vorrebbero pure qui volentieri la compagnia e il giudizio di santa Caterina da Siena. Nè già intendo, che diano vinta la ragione al Boccaccio: benchè ne lodino a cielo l'efficacia de' modi, la festività, la ricchezza, la grazia, e il chiamino gran tesoro della lingua del *sì*. Ma deh, Betti, qual cosa ti affanna, che veggo le lagrime in tanta copia inondarti il petto! Ed io: Sì, o Guglielmo, piango di tenerezza! Tanto m'hai rappresentata al vivo l'immagine dell'incomparabile mio maestro ed amico Giulio Perticari. Che dico, maestro ed amico? Perchè anzi nol chiamo secondo padre? Che, posto in me giovanetto un amor virtuosissimo, non pure mi aprì gli occhi a tante leggiadrie e magnificenze, le quali, non che io avessi vedute mai nella letteratura, appena credea possibili; ma colla voce e coll'esempio m'accese l'animo al vero onore e al desiderio della sapienza. Uomo rarissimo, disse Fernando, e di eccelsa memoria in Italia così per la lode di quello scrivere che non conosce vecchiezza, come per la soavità di tutte le cortesie. Ma tu non cesserai per questo di lamentarti che un mortale sia morto? Deh, o Betti (ti griderebbe Seneca), non pigliare in così mala parte il beneficio della natura: perciocchè s'ella ti ha levato sì caro amico, te lo diede anche! Ed io: No, non piango, o Fernando, perchè il cielo abbia a sè richiamato quel bellissimo spirito. E che aveva egli a far più oltre fra noi in questo breve sogno di un'ombra? Piango bensì la sventura mia, che in tante tenebre della vita rimasi

privo sì presto della suprema sua luce. Ma, o Giulio, questi capelli, che già incanutiscono, ben mi avvisano che non andrà molto ch'io sarò teco. Teco sì, e col suocero tuo, e colla tua Costanza, e insieme col mio buon padre e cogli altri carissimi, che tanto mi struggo di rabbracciare! E forse ora ti parlano di me, aspettandomi in quella pace, dove ho fede che debba svelarmisi manifesto il vero di tutte le cose, e finalmente quietarsi l'anima nella ragione di un'infinita sapienza!

Contemplatolo così alquanto, e colle lagrime avendo sfogata la tenerezza di sì dolce memoria; dopo essere dimorato alcun poco in silenzio, rasciugati gli occhi, continuai: Oh gli hai posto qui a lato, o Guglielmo, quell'aurea vena di Antonio Cesari! E bene hai fatto: che il Perticari venerò sommamente e reputò fra' maggiori lumi (come fu certo) delle lettere all'età nostra il veronese restauratore delle italiane eleganze. E già penso di che favellino ambedue con Lionardo Salviati, con Celso Cittadini, con Anton Maria Salvini e col Galeani Napione. Ma il buon Michele Colombo perchè ha tratto in disparte il Baretti? Perchè, rispose Guglielmo, non turbi con qualche acre suo motto quella tanta cortesia ed onestà di contesa: mostrandogli perciò il Colombo un'opera eccellentissima di questi tempi, affinchè rallegrisi anch'egli che non vi sia condizione di lettere, nella quale i nostri non giungano subito ad esser principi. Intendo dire de' *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni, libro che nel suo genere per efficacissima virtù di dettato ha tolto meritamente la palma in Europa a quanti altri più sono in fama. Chi vorrà negarlo? io soggiunsi. Solo desidererei che, paghi di aver mostrato anche in ciò la superiorità dell'ingegno italiano, omai ci volgessimo ad altri studi: che certo una letteratura allora è al fondo, quando non sa dare maggiori opere che di romanzi. Ma la presente Europa, m'interruppe Alberto, non pensa certo così. Nè io me ne curo, risposi: e all'Europa presente oppongo l'Europa di tutti gli altri secoli, in che i romanzi, cosa puramente d'ozio, furono lasciati solo al sollazzo delle donne e delle allegre brigate: salvo l'impor-

tanza che loro dettero principalmente i Francesi, appena incominciarono ad uscir di barbarie, si pel difetto ch'essenzialmente hanno d'una vera poesia, sì per la leggerezza notissima della nazione, e insieme per quel suo troppo correr dietro al diletto de' volgari spiriti, che Ammiano Marcellino dice saviamente essere il sì strabocchevole delle novità. Chè se fra' nostri buoni volle alcuno con essi aver nome, aggiunse loro la difficoltà non meno che la bellezza della poesia: togliendoli così alla piccola opera (come oggi vediamo) del volgo de' letterati, ed elevandoli alla dignità dell'epopea. Io tuttavia terrò sempre, riprese Alberto, che così maestro della vita è il romanzo, com'è la storia. A te sia libero, io continuai, d'aver anche questa opinione. Quanto a me, l'ho al tutto per falsa. Perciocchè dalla storia questo ritrai per util tuo e per lo studio filosofico de' vari casi dell'uman genere: che ivi i fatti sono vere conseguenze di naturali cagioni. Là dove quelli che si fingono ne' romanzi, non sono che foggiati ad arte dalla fantasia del romanziere per l'opportunità della sua narrazione. Come dunque sarà maestro della vita il romanzo, non essendo le sue cose nella naturale consuetudine della vita? Sarà almeno, seguitò Alberto, il romanzo storico. Ed io: Il romanzo storico, non essendo nè romanzo nè storia, altro non può generar nelle menti che una stranissima confusione di vero e di falso. Genere di letteratura bastardo, e degno dell'insolenza di un secolo, che di tutto vuol fare scompiglio e fascio, così ne' nomi, come negli uffici delle cose. A che in fine, Alberto, riusciremo, io nol so, se non saremo prudenti di tornar presto indietro da vie sì corrotte, e non porremo freno a quella protervia di volere affatto rimutare la sapienza degli avi, e fare perciò un disordine di tutte le idee! Ma lungo sarebbe intorno a ciò il discorso: e intanto vogliono essere osservati coloro che sonosi là ristretti in sì lieta brigata, forse ricreandosi insieme con le loro piacevoli immaginazioni. Certo sì, disse Guglielmo: e ravvisate in essi i novellieri, che più onorarono la gentilezza, non che l'eleganza italiana dopo il Boccaccio: eccetto il Lasca però e il Gozzi e il Cesari, che ho

posti altrove. E quel primo è il Sacchetti, l'altro Giovanni Fiorentino, indi il Bandello, da ultimo il Firenzuola, che rivolto a Luigi Da Porto pregalo in cortesia di non volere tanta giocondità contristare colle lagrime di quella sua pietosa novella di Giulietta e Romeo, che diè il gran tema ad uno de' più splendidi mostri del terribile Shakspeare: ma traggasi piuttosto in disparte col sanese Bargagli, chè bene lo troverà conforme alla sua mestizia pel racconto che gli farà degli sventùrati amori d'Ippolito Saracini colla Cangénova de' Salimbeni.

Poteva il monaco anzi dire, soggiunse Fernando, che entrasse sesto il Da Porto in mezzo a coloro, che poco lungi veggo sedersi in tanto atto di gravità. Ben d'altre cose, a lui rispose Guglielmo, essi parlano che di novelle: ben d'altri fatti, che di trovati dalla vivacità e ricchezza di quelle festevoli fantasie! imperocchè sono sei riputati oratori, che avvocando nel fòro, salvarono la vita e l'onore di tanti cittadini, e fra calunnie, miserie e delitti si avvolsero, sì per tutela dell'innocenza oppressa, sì per compassione della virtù traviata: cioè il Frangipane, il Badoaro, il D'Andrea, il Marocco, il Collini, attenti ad Ignazio Magnani, che con quella cortese sua dignità gli empie di stupore alla narrazione del portentoso ingegno che accompagnò pur troppo le colpe dello sciagurato conte Lucchini! Narrazione veramente di novissimi fatti; per ascoltar la quale hanno intermesso a un tratto di disputare, come facevano, delle viziose maniere di difendere le cause in curia il cardinale De-Luca, Giuseppe Aurelio di Gennaro e Filippo Briganti.

Grave pure è il contegno degli uomini venerandi che seguono: un cardinale, quattro vescovi, ed alquanti claustrali. Nè altro potrebbe essere: considerato il loro grado, la professione e l'ufficio santo. Ed a tutti sembra sovrastare quel vecchio, ne' cui occhi traluce viva la carità, come l'umiltà sincera in tutti gli atti della persona. Sei tu, Paolo Sègneri, io dissi, sei tu italiano Grisostomo, de' cui libri oratorii ho fatto mio studio fino da'verdi anni, non altrimenti che di quelli di Cicerone! E per te, o sommo,

che soprattutto nell'eloquenza del pergamo alza l'Italia la fronte fra le nazioni cristiane, nè invidia i Bossuet e i Bourdaloue alla Francia. E Guglielmo: Egli è sul pronunciare alcuna delle più famose sue prediche, a ciò pregato dal cardinale Casini in grazia del Panigarola e del Musso, che, vissuti molti anni innanzi, non ebbero dalla fortuna il potersi dissetare a quel fiume grandissimo d'oro. Guardate la maraviglia che ne prendono i due vescovi d'Asti e di Bitonto! Guardate altresì l'attenzione con che l'ascoltano il Tornielli e il Trento! Sul viso dei quali farò che pure apparisca un certo rincrescimento: quello cioè di aver tutto studiato nelle opere dell'immortale loro fratello, salvo il magistero eccellentissimo dello stile e il candore della favella. Della qual cosa più o meno se stessi riprenderanno, se ben tardi, quegli altri valenti dell'ordine suo, che pur sono ivi, il Rossi, il Venini, il Pellegrini, il Masotti. Ma il Luini, a sè tratto il Giacco: « O Bernardo Maria, gli dice, perchè quella intemperanza d'immagini che tanto offese l'ardente virtù del tuo dire? Nè dal seguir quella via ti atterrì un solo sguardo del Sègneri? » Il che pienamente vuole approvargli il Turchi: non pensando però che solo la riverenza dell'ugual dignità tiene il buon vescovo di Pesaro che non gli chiegga ragione dell'essere stato sì rotto all'imitazione degli stranieri! dell'avere imbrattata così quell'ampia sua vena, e meno accetta renduta, uomo non timido al vero, la sua libertà!

Finalmente sono qua l'Atanagi, il Dati, il Passionei, il Palcani ed il Bechi, trovandosi in altro luogo Ippolito Pindemonte ed Antonio Cesari: il Cesari, dico, da cui avemmo anche l'esempio del vero panegirico sacro, come finalmente vuol essere fatto, nel suo *Fiore di storia ecclesiastica*, e specialmente in quel ragionamento mirabilissimo della vita di san Giovanni Calibita, cosa che non credo aver pari nè per facondia, nè per divozione, nè per pietà, nè per grazia. Ai quali Agostino Paradisi, con quel libro in mano, ch'è degli elogi composti da Pietro Giordani, anche contra se stesso candidamente dimostra, niuno potersi vantare a fronte del celebre piacentino, non dico

in Italia, ma forse in Europa, di scrivere elogi, nei quali la gravità e l'affetto vadano pari coll'eleganza e con certo fare attico che t'innamora: opere che onorato avrebbero la Grecia all'età più gentile, e saranno fiore della nostra lingua, finchè una sola voce ne rimarrà.

E qui, amici, sia per oggi riposo: e tutti insieme di compagnia usciamo a qualche bel luogo, dove possiamo goder le dolcezze di questa sì cara stagione de' fiori. Usciamo pure, diss'io: ma domani ci raccolga qui nuovamente la gloria italiana e la comune amicizia.

DIALOGO SESTO

I. Quando la mattina appresso, secondo la posta che ci eravamo data, fummo nuovamente insieme nelle mie stanze, e piacque a Guglielmo di rallegrarci colle sue ampie invenzioni: Oh, sclamò Fernando, quale amenità di luogo ci porgi tu a godere in quest'altra parete! Qui veramente può dirsi ridere cielo e terra: così puro e lucente è l'aere, così molle e piacevole il suolo, e vago qua e là di leggiadri colori, di fontane e di fresca verdura. Bellissimi di lontano que' colli che soavemente declinano alla marina! Graziosissime quelle nuvolette, che si trasparenti e leggere vagano per l'orizzonte! E deh perchè non sono anch'io sulle sponde di quella riviera, che si placida e chiara movendosi per la pianura si raccoglie poi a fare di sè un pelaghetto, ove si specchiano e il salice, e il pioppo, e il platano, e l'alno, ed a fior d'acqua vanno allegramente e notando e scherzando a schiera candidissimi cigni! Nè per men dilettevoli al riposo e al ricreamento dell'animo ho colà quegli antri, che coronati d'edera, e ombreggiati da mirti ed allori, apronsi a' piè de' poggi che si piacevolmente aggiungono varietà alla campagna. Egregio Guglielmo, che anche in quest'arte del dipinger paesi ci mostri, così la potenza, come la gentilezza della tua fantasia! Ben credo esser uomini eccelsi coloro, che o pel prato e sulle rive del fiume e del lago vanno ragionando a diletto, o seggonsi in cerchio all'ombra degli alberi fra l'erbe ed

i fiori. Sono essi i poeti nostri, rispose Guglielmo: uomini, che più degli altri per creatrice potenza d'ingegno tengono del divino: sicchè nulla potrebbe qui a maraviglia esser bello rispetto a tanta beltà di spiriti. Se avessi però dovuto ritrarre il luogo ove si diportano i bardi, gli scaldi e i loro nipoti, certo avrei meglio immaginato un cielo nebbioso ed un turbine che scorre pe' campi, aspre montagne e nevose, fosche boscaglie, nude rocce, castelli diroccati sulle cui macerie ha posto l'ùpupa il nido; acque che torbide e precipitose vanno a rompersi fra' macigni; e invece di liete erbe e di fiori, che olezzino intorno alle statue delle grazie, colorirei la felce ed il cardo fra i teschi umani e le ossa. Alberto allora: So, disse, dov'elle vadano a battere queste parole: ma invano vorresti tu nel secolo decimonono far ancor comparazione fra la pallida nostra poesia, schiava come fu ed è di non so quali leggi arbitrarie, e la forte e libera di quegli smisurati animi settentrionali, che oggi tengono in tutta Europa il regno delle immaginazioni. E a Dio piaccia, ripigliò Fernando, che questo regno, ancor mezzo selvaggio (salvo poche eccezioni), cessi omai di più farci arrossire per l'onta di quei miserabili nostri, che sì stoltamente ne prendono ammirazione! Imbecilli, che stimano di pensare, e invece vaneggiano; e che colle parole mostrandosi avversi ai barbari, coi fatti sono pur sempre prontissimi a imbarbarire! Barbari, gridò Alberto, barbari chiamerai dunque tanti ingegni preclari? E Fernando: Barbari sì, se altro non m'insegneranno che a cercare il nuovo nel mostruoso, il piacevole nel tetro, il grande nel gigantesco, e principalmente di tutto a far fracasso. Barbari sì, se vorranno, che dopo aver io trovate nella mia immaginazione le cose, non debba curarmi non solo di ben disporle, ma di pulirle coll'arte e di ornarle secondo le ragioni della patria letteratura. Barbari sì, se l'intemperanza chiameranno magnificenza, la sfrenatezza libertà, e se pretenderanno da ciò derivarsi una qualità particolare di bello, non altrimenti di chi volesse far nascere il buono dall'eccesso di ogni male.

Ben veggo, disse Alberto, che perdesi il tempo e l'opera a volere in alcune menti svecchiar l'Italia, e che per molti è omai cosa inutile il grido della filosofia. Che parli di filosofia? (con un mal piglio rispose Fernando). E non ti vengono al viso i rossori, pensando a taluni di là da' monti, che temerariamente parlano di lettere agl'Italiani, quasi ai selvaggi dell'Oceanica? Come se fra noi non si fosse levato mai un suono di sublimità e di gentilezza! Come se altra terra avesse prodotto già Virgilio ed Orazio, poi Dante, Lodovico e Torquato! Come se calde ancora (taccio de' nobilissimi che ci fioriscono) non fossero le ceneri del Metastasio, dell'Alfieri, del Parini, del Monti, del Pindemonte, del Foscolo, del Leopardi! Come se in fine avesse altra civiltà l'Europa, da quella in fuori che, riscossala da due orrende ignoranze, le diè sola l'italiana sapienza! Inarchiamo pure di stupore le ciglia, animi abbietti, all'udire le boriose teoriche, con che si vorrebbe ricondurci a quell'Europa barbara, alla quale appunto i nostri padri volsero il tergo quando presero con tanta gloria, dopo l'orrore dell'età di mezzo, a rabbellire gl'ingegni! Imperocchè converrebbe al tutto avere smarrito il senno per credere che le nostre lettere si restaurassero nel secolo decimoterzo, e poi sorgessero in tanto fiore nel decimoquarto, colle idee del guasto universale, della rozzezza, della licenza e dell'idiotaggine del medio evo. E perchè dunque non avvenne ciò trecento anni innanzi? No, elle si restaurarono e risorsero colle idee splendidissime dell'antica civiltà greca e latina: niuno più di Brunetto e di Dante, e poi del Petrarca e del Boccaccio, essendosi fatto delizia di quanti scrittori si avevano delle grandi scuole di Atene e di Roma: perchè, come saviamente dice Gasparo Gozzi: « L'imitare non è un legame, quando si sa fare. » E che poi s'è egli ritratto fin qui da queste teoriche così avverse alla prova immortale di tanti secoli? Una promessa, nient'altro che una promessa, di poterne un dì profittare. Ma quando questo di sorgerà, dopo cotanti miseri anni di dispute, di protestazioni, di biasimi e d'ogni maniera di baie, con che non abbiamo dato al mondo che

esempi di disordine, di deformità e di stoltezze? Sì, Alberto, chi vuol distruggere bisogna che egualmente sappia riedificare. Nè dica: «Io distruggo, e poi apprenderò a riedificare.» No, no: ma piuttosto: «Io distruggo, ed ecco già ch'io riedifico.» Altrimenti costui non farà opera liberale di architetto, ma solo mostrerà il valor meccanico d'un manuale.

Certo, qui soggiunse Guglielmo, facendoci tanto attendere i nostri romantici una loro letteratura, meglio ci rendono ammiratori de' classici. Non una loro letteratura, ripigliò Alberto, ma una letteratura nazionale vogliono finalmente i riformatori dare all'Italia. Allora io: Egregia cosa, dissi, sarebbe questa, se ci mancasse! Ma per essere nazionali, rinegheremo noi i Latini nostri padri? Rinegheremo i Greci, nostri fratelli? Ci spoglieremo i pensieri e le inclinazioni, che questo cielo e questa terra ci accendono potentemente nell'anima? In fine faremo forza *al fondamento che natura pone* con sì mirabil sapienza? Oh maraviglia veramente di una nazionale letteratura, che non pure non è derivata dall'intrinseco, e quasi dirò dal vivo della propria nazione, ma in tutto è presa fuori di essa! Infatti avremo più forma ed abito d'Italiani, quando saremo Tedeschi o Britanni; ovvero Francesi, alla foggia di que' poveri schiavi e superbi, che dai Britanni e dai Tedeschi hanno accattato all'età nostra ogni lor modo! Ma questa, aggiungono, è novità. Sì, Alberto: il vizioso è sempre nuovo fra i buoni: perchè niuno l'ha mai cercato. E Alberto: Rimanti adunque Greco e Latino; e segui, se vuoi, la berta, a cantare le divinità de' Pagani. Ed io: Guardimi il cielo, ch'io creda doversi più oltre gittare ingegno e tempo intorno ai disfatti iddii delle genti! Ancorchè potessi fondarmi sull'esempio di que' vecchi e buoni cristiani, che pur furono Prudenzio, Sedulio, Venanzio, e soprattutto il gran Nazianzeno, i quali non si fecero già coscienza d'usare talvolta ne' loro versi i nomi e i simboli di quegli iddii. Desidero anzi, e consiglio, che oggetto augusto e veramente degno delle nostre inspirazioni poetiche sia quind'innanzi la verità della religione che ci

fa santi: dopo la quale raccomanderò soprattutto la patria. Ma perchè la religione e la patria dovranno da noi esaltarsi con modi stranieri, quasi non avesse l'Italia nè patria nè religione? Quasi per sì alte cose mancasse spirito e maestà alla lingua che supremamente cantò i tre regni? Alla lingua de' Trionfi e della Gerusalemme?

Parve Alberto esser di ciò rimaso alquanto confuso: sicchè disse: Se io questo ti concedessi, mi concederesti tu poi che i poeti settentrionali ci apprendono almeno ad esser liberi nelle nostre immaginazioni, ed a francarci dal vincolo delle leggi? Ed io: E che dunque? Non può essere libertà là dove son leggi? Cioè là dove è buon ordine, come dice Aristòtile? Se tale in fine è il progresso che i tuoi mi vantano, il dirò progresso del male, del male gravissimo, e non del bene. Ma queste leggi, ripigliò Alberto, non hanno nella poesia creato l'arte; cosa così contraria agl'impeti d'un cuor che bolle, e d'una fantasia che arde, cioè a quel furore di che dev'essere invaso il poeta? Primieramente, io risposi, fa di mestieri che tu distingua ciò che nel poetare chiamasi furor divino (l'alta concitazione cioè di uno spirito pieno di sapienza, non che di ragione) dal delirio e dalla furia del forsennato. È certo, in secondo luogo, che il maggior progresso a cui possa pervenire una cosa, anzi il suo stato di perfezione, consiste nell'essersene fatta un'arte: perciocchè allora (userò la sentenza di Ugo Foscolo) ella può reputarsi fondata sui principii veri ed eterni della natura. Senz'arte non v'ha che stato d'infanzia e di barbarie. Lascia dunque, o carissimo, cotali vanità della setta a coloro che

Di vera luce tenebre dispiccano:

e tu segui anzi i famosi maestri, che ragionando e scrivendo intesero soprattutto alla grande e solenne filosofia; a quella cioè dell'esperienza del fare, e dell'esservi o bene o male riusciti: il che val quanto dire al prudente studio così degli errori come delle virtù, che ottennero o la riprensione o la lode ne' tanti scrittori che utilmente li precedettero. Ciò appunto è l'arte; piuttosto, come vedi, sco-

perta, che fondata da' nostri antichi: l'arte, io dico, che nel linguaggio de' savi non vale propriamente altro, che l'unanime consentimento di tutti gli uomini ragionevoli. Or chi dirà l'arte, tale qual è, aver nociuto alla nostra poesia, se al suo specchio poetarono Virgilio ed Orazio? al suo specchio l'Ariosto ed il Tasso? anzi Dante medesimo: il quale, fattosi di Virgilio l'autor suo e il suo duca, con tanta riverenza si mise su quelle orme che per poco non fu presuntuoso di volerne eziandio ritrarre le grazie del dir latino: avendo, come ognun sa, in quella lingua incominciato il suo poema immortale. Che vaneggiamento di volere in qualsiasi cosa creare un presente senza aver riguardo a un passato? Se i falli di chi prima di noi errò in questo gran mare dell'essere non giovassero nulla al nostro ammaestramento, noi saremmo perpetuamente, non pur nuovi al vivere, ma selvaggi. Perciò un gran vero stimo aver detto il Pascal quando scrisse, che tutta la generazione umana non deve in tanti secoli considerarsi altramente che come un sol uomo, il quale sempre viva ed impari.

Erasi taciuto fin qui Guglielmo, stato attento, così alle quistioni mosse da Alberto, come alle risposte di Fernando e mie; quando scosso il capo, e a me rivolto: Sicchè più grave, disse, ch'io non credeva è dunque la controversia che agita ora i classici ed i romantici! Al che io: Pretendesi da romantici esser lieve: siccome quelli che tali stimano tutte le cose patrie. Ella è però, non pur grave, ma suprema per noi: e tanto vale, quanto il sapere se deve avere l'Italia una sua propria letteratura: se il bello eterno ne' costumi e nelle arti (come lo Strocchi direbbe) ha da deporre la sua celeste natura; se vuolsi in fine che ci resti al mondo di proprietà nostra almeno la mente. Già due volte ci fu danno e rossore l'aver nelle lettere parteggiato per gli stranieri: quando cioè, quasi stanchi della perfezione dell'ingegno che ci fece principi del pensiero e della parola ne' secoli di Augusto e de' Medici, lasciammo follemente e prima e dopo corromperci agli Spagnuoli. Ed ora ai nuovi settatori chiediamo, se quell'esempio debba salvarci dall'arrossire

la terza volta col gittarci a' settentrionali. Arrogi il danno che certissimo (e già pur troppo si vede) derivasi a poco a poco dal romanticismo a' buoni ordini degli Stati. Perciocchè la licenza, la quale si dà ognuno di poter tutto assolutamente giudicare secondo il proprio giudizio, com'è sentenza romantica, è contagio che dalle lettere e dalle arti (dice Platone nel terzo delle leggi) appiccasi facilmente alle altre cose, e genera quella temeraria fiducia, o sfrontata libertà, che fa reputarci superiori di senno ai più savi. « A questa libertà (considerate di grazia le terribili conseguenze che ne trae il filosofo, le cui parole ho in mente volgarizzate da Dardi Bembo), a questa libertà segue quella licenza, la quale fa che non vogliamo sottometterci a' magistrati. Da questa ha origine ancor quella, onde disprezziamo la severità e i comandamenti de' parenti e de' più vecchi: ed essendo noi quasi all'estremo di questa trasgressione, eziandio ricusiamo d'ubbidir alle leggi: e nel fine della medesima dispregiamo il giuramento, la fede, e ad ogni modo gli dei: dimostrando ed imitando noi la già anticamente detta natura dei Titani, e alle stesse cose rivoltati, di nuovo meneremo un duro secolo, nè da' mali cesseremo mai. » Ecco, miei cari, che è finalmente, sì nelle lettere, come nelle cose politiche, il romanticismo.

II. Oh, seguitai, venerandi vecchi, de' quali colà veggo le immagini, voi certo non avreste pensato mai ne' vostri posteri o tanta viltà o tanta nequizia! Tu che siedi sì austero sotto quel gran rovere, tu se' certo Ennio, il sacro per vecchiezza, come godo salutarti con Quintiliano. Sì ti saluto, cantor sublime de' forti, il quale porgendo la destra qui a Nevio, godi, quasi ti scaldasse ancora il petto l'antica fiamma, di riandare la gloria della città imperiosissima e l'animo eccelso del maggiore Affricano. Dunque, disse Guglielmo, gli hai subito riconosciuti? E come no, io risposi, se niun altro che Q. Ennio può qui avere, benchè sì grave d'anni, quell'alterezza di aspetto, qual guerriero che fu arditissimo e antico sangue di re? E così avendo ravvisato colui che

. . . . Pria d'ogni altro colse
In riva d'Elicona eterni allori,
Onde intrecciossi una ghirlanda al crine
Fra le italiche genti illustre e chiara;

colui, dico, che Cicerone vuol principalmente onorare per sommo epico, comechè pur fosse tragico nobilissimo: torna facile l'immaginare che l'altro sia Nevio, a chi Ennio meritamente qui porge la mano, come quegli che non senza ingiuria il tassò d'essersi nel poema della prima guerra cartaginese tenuto troppo alla vecchiezza dell'orrido verso saturnio. Sventurato Nevio, che pieno di mestizia il viso e fattosi del braccio colonna al mento (come era, secondo Plauto, il suo costume), si pente forse di non aver sempre cantato gli eroi, ma d'essersi dato talora con sali comici, secondo l'uso troppo licenzioso de' Greci, a beffare i potenti vizi de' grandi: onde poi n'ebbe tante sventure e la prigionia! Anzi n'ebbe il maggior de' mali che possa abbattere un cittadino: il dover povero ed esule morire in terra straniera! Come ho però, Guglielmo, conosciuti agevolmente questi togati, così confesso di non sapere a niun segno raffigurare i sei altri che mi si mostrano col pallio greco: immagini parimente onorande in vista, le quali avrei anche salutate prima d'Ennio e di Nevio, a cui precedono. E Guglielmo: L'antica civiltà nostra, come tu sai, usò nelle sue lettere due grandi lingue: la greca e la latina, le quali come sorelle che furono (figlie cioè alla pelasga) si porsero fra noi costantemente la mano. Ed i sei appunto, che qui ti presento, sono coloro, la cui memoria vive ancor solenne per famosi poemi dettati in quelle provincie d'Italia, che di qua e di là dal Faro ebbero famigliari le grazie greche. Vedi Orfeo da Crotone, da Suida creduto autore dell'Argonautica, che non so se da niun critico s'ascriva oggi più all'antichissimo Orfeo di Tracia, cui non vuole Aristòtele che nè pure sia stato mai fra' viventi. E chi sa, diss'io, che di quelle italiane provincie non fosse anche il pittagorico Cercòpe, che da esso Aristòtele, come afferma Cicerone nel primo

della *Natura degli Dei*, reputavasi autore del carme òrfico? Forse fu, rispose il pittore; ma non essendo certo, non ardiremo qui porlo fra gli altri. Intanto al crotoniate ed a Cleòmene da Reggio, autore del Meleagro, è Policrito da Mende (della Mende, città di Sicilia) sul recitare alcuni be' versi del suo poema intorno alle imprese siciliane del vecchio Dionigi: intanto che Ferenico da Eraclea compiacesi al siracusano Carmi e ad Archèstrato da Gela d'avere anzi cantato le origini delle amadriadi, che non la gastronomia, com'essi fecero, e molto meno, o Emiteone, la tua *Sibaritide*.

Ma ecco, amici, ecco schiera non di grandi, ma di massimi dell'umana generazione: e rendetele riverenza. E primo è Virgilio, che da' fiori, ove sedevasi con Tucca e con Lucio Vario, è surto, come rapito da subita maraviglia, a stendere affettuosamente ambedue le braccia a Dante Allighieri il divino, che a lui ne viene, e che riga il viso d'alcune tenere lagrime, non so se più vinto dall'empito dall'affetto, o dall'estasi di trovarsi a sì cara e desiderata presenza. Stupiscono all'atto del mantovano quinci Macro e quindi Rabirio, l'uno e l'altro ancora fervidi il petto, quegli del fuoco dell'Illiade, cui continuò; questi dell'ira delle civili contese, che fe' subbietto alla fierezza del suo cantare. Nè Ostio è sì attento a leggere ciò che dal suo poema sulla *Guerra d'Istria* trasse il mantovano ad infiorarne l'*Eneide*, che anch'egli a quella gran letizia non alzò la fronte. A' quali però il magno spirito di Vincenzo Monti, qui pure fido compagno al maggior fiorentino, come con l'ingegno procacciò d'essergli in vita, con quelle parole che ha più splendide, anzi dipinge che narra la virtù altissima, onde il cielo privilegiò la mente dell'Allighieri. «Mente, dic'egli, oltre ogni altra sublime; che volle e potè, unica fra le mortali, alzandosi sopra gli umani confini, spaziarsi quasi per l'ampiezza della monarchia dell'eterno. Ella, ella fu prima a rivelare al nuovo idioma de' successori de' Latini e de' Greci la propria possanza: sicchè tutte dischiuse lo purissime fonti a renderla non meno di ricchezza, che di efficacia, di nobiltà, di ar-

monia, sì mirabile fra le viventi. Ella, ella fu prima a mostrare, che l'italiano spirito per molti secoli giacque solo addormentato, non estinto alle grandissime creazioni; e così lo svegliò, che a tutte le età venture apparve portento. Talchè dopo Omero non ebbe il mondo chi per forza e magnificenza d'ingegno agguagliasse Dante: Dante sì, che in tutto fu pari allo smirneo: anche nella condizione de' tempi del viver suo, quando dopo lunga barbarie ringiovaniti appena gli animi a civiltà novella, nè il lusso nè tanti fittizi bisogni avevano ancora cancellato in essi i grandi lineamenti della natura. E non errarono anche ambedue qua e là stentando e mendicando la vita? Benchè il greco il facesse per meglio soccorrere, cantando versi, alla sua infelice vecchiezza; l'italiano per mostrare in se stesso il delitto delle cittadine discordie.» Così quivi favella il Monti. Quanto lieta accoglienza farà pure Virgilio al Sanazzaro e al Vida (perchè non sono qui il Castiglione, il Sadoleto e il Fracastoro?) che sì mirabilmente il ritrassero ne' loro poemi del *Parto della Vergine* e della *Cristiade*, pensatelo voi. Nè solo ad essi, ma sì all'Ariosto ed al Tasso, che nella nuova favella (luci supreme d'Italia) non pur l'emularono, ma l'uno certamente l'avanzò ne' tesori della fantasia, l'altro nella maestà onde innalzò la Gerusalemme alla più bella e sublime immaginazione santificata dalla fede. Come in fatti potrebbe essere il mantovano di tanta copia ed eccellenza invidioso? Non sa egli che in fine a quei voli prestò le penne principalmente l'Eneide? Ben egli il sa: e ammirando questi sovrani ingegni, si farà beffe dell'astio che n'ebbero di là dall'alpe i perpetui nemici della poesia italiana, gl'inetti ad ogni cosa sublime, comechè n'avessero presunzione, Rapin, Bouhours e Boileau: e più il cardinal di Perrone, che poema di epigrammi chiamò quello del Tasso, non altrimenti che se fosse l'*Enriade*. Erano francesi, gridò allora Fernando; nè da que' leggeri giudizi poteva sperarsi altro, quand'anche avessero saputo ben leggere le cose nostre. Oh non fu sulle stesse rive della Senna, che quel Pier Cornelio, appellato il grande, antepose perfino la *Farsaglia* all'*Eneide*?

Non fu appunto quel cardinal di Perrone che pose il Ronsard allato ad Omero e a Virgilio? Tanto è vero ciò che Scipione Maffei non cessava pur di ripetere: *Nessuno ardisca di entrar con noi in disputa di poesia. Questo è affar nostro.* La qual sentenza ancorchè discretamente si voglia intendere, come io credo che debbasi, non è tuttavia quanto alla Francia una vana o superba iattanza: perciocchè fra coloro, che in poesia possono levar qualche voce, ultimi veramente hanno a reputarsi i francesi. E perchè quest'oltraggio, qui disse Alberto? Perchè, rispose Fernando, fra tutte le nazioni di Europa la men poetica è la francese. E chi osa affermarlo, riprese egli? E Fernando: Tale che in queste cose a niuno de' più famosi vuol cedere di autorità: e nè tu nè la Francia potreste averlo a sospetto: il Voltaire. Leggi il capo nono del suo *Saggio sulla poesia epica.*

III. Ma Torquato, seguitò l'artista, è trattenuto colà da Lucrezio, che, toltosi alla compagnia del Capece, del Fumano, del Zanchi, del Giannettasio, del Noceti, del Mazzolari, così mostrasi pago in vista di potere infelice narrare a un infelice le proprie sciagure. A sostenerle però il poeta cristiano fu certo più invitto, pieno come avea l'anima di vera fede: oltre al credere coll'orgoglio de'generosi, che l'acerbità della sua sorte era assai minore dell'altezza della sua mente. Ma il Graziani, disse Fernando, qual cosa ivi chiede con tanta istanza ad Angelo Poliziano? Chiede, ripigliò Guglielmo, che del serto d'alloro, che ha in mano, cinga la fronte al grandissimo, a cui la morte invidiò (cospirando anch'ella in ultimo alla sua sventura) la corona del campidoglio. Non è a dire, se al Tasso sarà grato il ricevere un sì grand'atto di amore e di riverenza da chi ebbe, come l'autore delle elegantissime stanze, in sè compiute tutte le grazie. Benchè parimente lo gradirebbe, cred'io, dal cantore magnifico del *Conquisto di Granata*, poema che l'Italia porrebbe in maggior cima, se meno eccelsa fosse la fama della *Gerusalemme.* Qual più bella lode però ritrarrebbe il Graziani da'savi dell'arte, se anzichè lasciarsi vincere talora al gusto del secol suo, avesse

avuto più considerazione a quello di tutti i secoli! e se non si fosse anche dato si spesso a vagheggiare il maraviglioso lungi dal verisimile, obliando così la ragionevole differenza ch'è dal poema epico al romanzesco!

Dov'è però l'Ariosto? diss'io. È forse sul contendere ancora coll'amicissimo Bembo, il quale consigliavalo a dover essere poeta latino piuttosto che italiano? Ripete egli ancora al buon veneto, che anzi desiderava un luogo fra i primi nella sua lingua, ch'appena entrar fra' secondi nell'antica del Lazio? Ovvero non sa tuttavia partirsi dall'amore e dal fianco della sua gentile Alessandra? E Guglielmo: Egli è là, rispose, a stringere la mano a Luigi Pulci e a Matteo Maria Boiardo, che non pure gli aprirono, ma gli agevolarono di tanto la via all' *Orlando Furioso*. Vedete festa che ognuno gli fa! Vedete atti d'animi riverenti, e di affetto insieme e di maraviglia! E già co' più bei modi, che gli detta l'animo cortesissimo, Bernardo Tasso è a pregarlo di venire a sedersi principe del loro numero sotto di quell'alloro verdissimo sulla cui corteccia Nicolò Fortiguerri sta con uno stile scrivendo il gran nome: intanto che il Boiardo, traendo in mezzo per un braccio amorevolmente il Berni: « Questi è, dice, questi è, Lodovico, il liberale e l'egregio, che dopo il divino tuo verso ha pur voluto ch'io non fossi obliato! Onor di Toscana, padre della festività, vivacissimo, elegantissimo, a tutti primo, secondo a te solo. » Alle quali lodi con plauso consentono e il Tassoni e il Bracciolini e il Lippi e il Neri e il Corsini e il Nomi e il Passeroni, e in fine il Casti che coll'autore dell'*Orlandino* tiensi più indietro, vergognosi ambidue d'esser trascorsi a insozzare di si sconce laidezze le loro opere. E indietro pure si tiene Giambatista Marino, quasi non ardisca (benchè già si vano) mostrarsi, colle iperboli e metafore sue stranissime, fra tanta ragione poetica e di lingua e di stile, quanta qui ne onoriamo. Deh qual destino mai fece che dovesse andare in costui si perduta una ricchezza di fantasia, cui poche altre agguagliarono, ed un quasi prodigio d'ingegno! Ho a dirvi però di essere stato in dubbio alcun tempo, se dovessi o no porre

qui un uomo, che la natura aveva creato sommo poeta, ma il secolo, già tutto spagnuolo, guastò per forma, che ne furono in Italia corrotte quattro intere generazioni. In fine non mi soffrì l'animo di tralasciarlo, almeno per la sua gran fama di qua e di là dall'Alpe: fermo tuttavia di non curarmi dello Stigliani. Oh se avessi avuto, sclama guardandolo Luca Pulci, se avuto avessi, o Marino, una sola favilla del fuoco poetico che t'arse l'anima, ben forse per altro merito, che per la fiorentina purità del parlare, andrebbe celebre il mio *Ciriffo!* Ma d'altra parte il buon Francesco Cieco da Ferrara non sembra sollecito che del suo *Mambrino*, e prende un'onesta invidia del Boiardo, che sortì la fortuna di avere del suo poema continuatore un Ariosto.

Più oltre però Silio Italico, con certa potestà consolare, riprende Stazio e Valerio Flacco d'avere spese in altro le nobili facoltà delle lor menti, che in celebrare la patria: pregiandosi egli, comechè da natura sortisse una sì minore immaginazione, d'essersi in tempi scelleratissimi mostrato insieme cittadino e italiano, cantando, emulo d'Ennio, i fatti più famosi della romana virtù nella seconda guerra cartaginese, e la famiglia degli Scipioni. Nel qual parlare il venerando vecchio è sì caldo, che non osa Manilio, come con quel ghigno amaro indica che vorrebbe, chiedergli ragione del consolato che, imperante Nerone, conseguì non senza sospetto che fosse prezzo del suo disonore. Bene sta, diss'io, che Manilio non l'osi; chè se l'osasse, certo verrebbe Plinio a difendere qui le ragioni dell'amicizia: mostrando savissimo come al pessimo principe è pur necessario che sovente i buoni si accostino, perchè non ruini al tutto la patria, e l'innocenza e l'onore abbiano a chi con fede abbracciarsi. E veramente d'animo corrotto non parmi essere stato colui, che l'amicizia di Vitellio, com'esso Plinio ci attesta, sostenne con tanta lode di sapienza; e che mentre le vie romane bastavano appena alla calca di coloro che primi volevano essere a congratularsi con Traiano del conseguito imperio, nè pur si mosse della sua villa: non so se con maggiore

magnanimità di chi ardì farlo, o di chi lo tollerò. Certo, m'interruppe Fernando, quest'atto fu d'animo antico: sì ch'io per esso ho sempre avuto Silio Italico in conto di chi mai non potè da niuna o tirannide o signoria esser tratto a cosa obbrobriosa di servitù. Diverso assai (nè se ne adiri la nobile musa di Francesco Cassi) da quel Lucano da Córdova, che dopo avere con viltà incomportabile adulato Nerone nella *Farsaglia*, e avutone giovanissimo le dignità di questore e di augure, con viltà non minore congiurò d'ucciderlo. Perciocchè non fu nè orrore di matricidio, nè carità di patria che il mosse a entrar nel trattato contra la vita del comune oppressore: sì fu odio, come si ha da Tacito, verso il potente che aveva riprovato i suoi versi; e che forse non diè mai sentenza di tanto giudizio, quanto allora che, indovinando ciò che doveva indi stimarne il supremo intelletto del Tasso (il quale, come ognun sa, non voleva nè pur fra' veri poeti annoverare Lucano), si mostrò così avverso a quella immaginazione gonfia e sfrenata, a quell'affettata e perenne declamazione. Uomo quanto ardito nelle parole, altrettanto ne' fatti codardo; a cui nel vero specchio del vivere, che è la morte, non solo fallì il coraggio, ma ogni virtù: sicchè lasciatosi vincere in generosità e fierezza fino da una liberta Epicari, grand'emula di Zenone da Elea e di Teodoro da Siracusa, rivelò per bassezza d'animo il nome dei partecipi alla congiura, ed accusò fra essi la propria madre.

Gode alle lodi di Silio, seguitò Guglielmo, l'egregio spirito del seniore de' Gordiani, ch'ivi seduto, onorando principe, consolasi del breve e sfortunato impero per la memoria ancor viva de' venti suoi libri dell'*Antoniniade:* nè meno gode il giovanetto Numeriano Augusto, bello e gentile come il vedete: e seco Cornelio Severo, che lasciate anch'egli le greche fole, cantò la guerra sicula fra Ottaviano e Sesto Pompeo e pianse la morte di Cicerone. Ma che resta, dice egli a Pontico, che gli è vicino, che resta più a' posteri di tante opere mie! Era io già reputato autore del *Carme dell'Etna:* ma non ha molti anni che il Wernsdorfio, come

ho qui saputo, giustamente restituillo a questo giuniore Lucilio, che or ora porgevami a leggere alcune lettere di Seneca: ridendo però meco di quel ciurmadore spagnuolo, il quale fra le strabocchevoli ricchezze, le usure e gli adulterii, per solo esercizio di rettorica ben mostrava di scrivere sulla virtù. All'illustre alemanno vo debitore anch'io, aggiunge Salleio Basso, se alcun che vive alle lettere della mia fantasia poetica, cioè il *Carme a Pisone:* dopo esser perito tutto ciò che di mio sì nobilmente lodarono l'autore del trattato della perduta eloquenza e Quintiliano. O voi felici, sclama Pontico, o voi felici, Lucilio e Basso, c'avete almeno alcuna cosa potuto sottrarre alla distruzione del tempo! Il che già non posso dir io: il quale avendo all'età di Augusto cantate le imprese e le sciagure dei sette a Tebe, ed ottenutane chiara lode dal secolo elegantissimo, caddi poi in tanta ira della fortuna, che in vece de' versi miei, tutt'oro virgiliano, ha ella voluto anzi far vivere que' di Stazio. Nè ciò solo: ma quasi al tutto spegnere la mia fama. E non è ella spenta in parte, grida Domizio Marso, anche la mia, che pur sì bella fioriva per l'*Amazzonide!* Cosa certo degnissima del gran secolo fu l'Amazzonide, gli risponde Elvio Cinna: ma la mia *Smirne*, sulla quale sudai dieci anni, non le fu già seconda; e sai che ne dissero di magnifico Catullo e Virgilio! E ve' nondimeno, che non hanno potuto salvarla nè quegli alti giudizi, nè le tante cure che prese nel comentarla questo mio dottissimo Lucio Crassizio. Or quanto a me, dice Valgio, contentomi che almeno sianó sopravissuti Orazio e Tibullo, i quali così levarono a cielo le cose mie (soprattutto il secondo), che non dubitarono scrivere, niun'altro essere fra' Latini che più di me segga presso ad Omero. Nè io pure (così Furio Anziate) lamenterò la mia sorte: quando sappiasi da Macrobio, come da' miei annali alcuna cosa imitò il mantovano ad abbellirne *l'Eneide*. E me, dice Caro, più assai della benignità, onde Germanico cesare mi diè a educare i figliuoli, tolse Ovidio a far chiaro, celebrando ne' libri del Ponto il mio poema *d'Ercole* forse di non minore eleganza de' tuoi *Centauri*, o Levio, della

tua *Cibele*, o Cecilio, della tua *Feacide*, o Tuticano: nè meno le vostre opere, o Largo, o Tusco, o Camerino, rese desiderate a' posteri.

Lietissimo è però Grazio Falisco, perchè dal grande naufragio delle lettere scampò tanta gentilezza poetica, quanto è il suo *Cinegètico*: nè il tocca invidia verso Pier Angelio da Barga, che non pur l'emulò, ma talora il vinse: anzi tutto carità patria è intentissimo all'intrepido vecchio; che a lui e ad Erasmo da Valvasone narra la vendetta che prese a Costantinopoli su chi oltraggiava l'onore italiano, immergendo la sua spada in petto ad un insolente oltramontano: e come coi suoi scolari armossi alla difesa di Pisa minacciata da straniera perfidia, e libera conservolla al suo duca Cosimo, finchè non fu soccorsa dai Fiorentini. Veramente animo eccelso, che forse non ebbe chi all'età sua lo avanzasse di dottrina e di eleganza, e superò moltissimi di virtù cittadine! Il quale da Federico Frezzi con certa gravità di vescovo è additato a quel degli Uberti, autore del *Dittamondo*, che troppo dimenticò nell'esilio non che la patria, ma se stesso e il sangue di Farinata: se mal sofferente d'una povertà onorevole, non vergognossi di usare per guadagno alle corti de' tiranni e potenti di Lombardia, e di adularne le opere ed i costumi. Nè di ciò, o Salvatore, il riprenderebbe meno l'avolo tuo Cosimo Betti, nobile spirito, che tanto onorò la dignità del sapiente. Ma egli qua si è fatto vicino all'insigne cantore della *Provvidenza*, Gaspare Leonarducci, compiacendosi a lui di avere per tempo volte le spalle alla universal corruzione, ed ai suoi canti invocata l'inspirazione dell'Allighieri: benchè l'egregio somasco non approvi a Cosimo (che con tanta dolcezza lo ascolta) d'essersi nella *Consumazione del secolo* lasciato vincere talvolta al piacere di parer dotto più che a poeta non si convenga, usando tanti vocaboli propri, o dirò tecnici, non meno delle scienze che delle arti. E il Leonarducci, io soggiunsi, ragiona qui saviamente: come saviamente ragionò l'Addison contra il Milton, che nella cosa medesima errò presso un popolo, a chi natura non diè il conoscere niuna perfezione di bello; anzi come ra-

gionò pure il Tasso contra Guido Cavalcanti, che in certo suo sonetto affettò e ne' concetti e nelle parole una troppo esatta dottrina: talchè, dice il sommo epico, mentre procurasi lode di dotto, non tanto quella non conseguisce, quanto l'altra di eloquente affatto perde.

IV. Seguitò Guglielmo: Se ho qui dato ne' miei disegni il primo onore a' poeti epici, anzichè a' tragici, non voglio che sia ciò reputato ad alcuna mia particolare opinione. Imperocchè, a qual opera poetica debba darsi la preferenza, se al poema epico, come pretende Platone, o alla tragedia, come anzi difende Aristòtele, lascio volentieri disputarlo a' maestri di queste cose. A me basta che nel regno della poesia tengano un luogo parimente alto e principale ambidue: comechè non sappia immaginare (nè sel rechi a male Aristòtele), onde avvenga che molte nazioni abbiano egregie tragedie, e non possano avere, malgrado della lunga prova fattane in tanti secoli da menti potentissime, un solo egregio poema epico. L'Italia però nell'una e nell'altra poesia ha non pure emulato, ma spesso anche superato i più grandi. Massimi fra gli antichi furono certo i Greci, e noi volentieri c'inchineremo a Sòfocle e ad Euripide: non si però che dobbiamo essere irriverenti a' sommi nostri Latini, e trarci addosso il rimprovero di Cicerone, che chiamò nemico del nome romano chiunque avesse disprezzato o la *Medea* d'Ennio o l'*Antiope* di Pacuvio: tragedie altissime, alle quali aggiunse poi Quintiliano, prima il *Tieste* di Varo, celebrandolo uguale a qualsiasi più famosa opera del teatro greco: indi la *Medea* d'Ovidio, e quelle che soprattutto scrisse, senza temer confronti, Pomponio Secondo. De' moderni non parlerò: chè a tutti i tragici della nuova Europa (pur tutti onorandoli, e massimamente i quattro grandi Francesi), opporrò con immensa gloria l'Alfieri: sgridando anch'io qual nemico al nome italiano chi non avesse in onore e la *Merope* del Maffei, e il *Cesare* del Conti, e l'*Aristodemo* e il *Caio Gracco* del Monti: tacendo qui le opere de' viventi. Anzi opporrò parimente i mirabili drammi del Metastasio, i quali il mio Betti vorrebbe dare ad esempio

della vera tragedia, come sembra oggi richiedersi dalla condizione religiosa e civile dei popoli. E che curiosa sentenza, o Betti, è questa tua? disse Fernando. Lascio libere, io risposi, ad ognuno le proprie opinioni: e spero che ognuno vorrà pur libere lasciar le mie. Chieggoti però che tu mi dica, o Fernando, qual ragione abbiano tutti questi terrori nelle tragedie, tutti questi funestissimi avvenimenti. La ragione loro, soggiunse Fernando, è nel fine stesso che ha la tragedia: di purgare cioè in noi le passioni col mezzo della pietà e del terrore. Sta bene, io risposi: ma credi tu veramente che possa purgare alcuna passione in noi, gente cristiana, il veder Medea ed Atreo commettere impuniti quelle scelleratezze? Clitennestra, per piacere all'adultero, trucidare il marito? Mirra, Canace, Fedra infiammarsi negli amori più abbominati? Edipo, dopo avere ucciso per errore il padre, per errore sposar la madre? Etèocle e Polinice, empi fratelli, trucidarsi l'un l'altro? e tante altre simili enormità? Purgare in noi alcuna passione, il tornarcene inorriditi e frementi alle nostre case, e quasi tinti di sangue, dopo avere in tanti aspetti veduta l'ignominia dell'umana generazione, e assistito sì spesso al trionfo del vizio e all'oppressione della virtù! Ma questa, replicò Fernando, è la tragedia, secondo che appunto l'instituirono i Greci: e il far altro che essi fecero, sarebbe un rifiutare l'arte insieme e la sapienza di que' savissimi. E se io ti dicessi, risposi, che i Greci ebbero gran ragione di far così, e che nessuna ne abbiamo noi? Vorresti tu dichiararmi il perchè? soggiunse Fernando. Ed io: Perchè a' Greci (e così pure a' Latini) la tragedia era cosa tanto venerabile e sacra quant'altra mai, di cui si compiacessero i loro iddii: talchè, avvenendo alcuna pubblica sciagura, n'ordinavano subito, qual atto di culto divino una rappresentazione in que' loro teatri non meno consecrati che fossero i loro templi: e il popolo con pietà e divozione vi accorreva, non altrimenti che noi cristiani facciamo quasi a' sermoni nelle nostre chiese. Onde trassero infatti principio i ludi scenici in Roma, se non dal volersi placare con essi lo sdegno del cielo in

tempo di crudelissima pestilenza? E quando non si avevano ancora teatri, qual luogo, se non il portico del tempio di Pàllade, fu conceduto a Livio Andronico dalla gravità del Senato per uso delle sue favole tragiche?

Or come, qui m'interruppe Alberto, potè reputarsi cotanto atto di religione l'assistere un popolo così severo a quelle empietà o turpitudini, che testè ci hai ricordate? Come? io risposi. Pel fatto, ch'era tremendissima cosa ai pagani: riguardandolo essi pieni di sbigottimento qual decreto immutabile, dice Aristide, del sommo Padre e arbitro dell'universo. Tutto nella loro teologia era governato da questa inesorabile volontà: sicchè quante volte quei Greci e Latini vedevano sulla scena imitati i fatti di Mirra, di Fedra, di Edipo e di tanti altri colpevoli, altrettante commovevansi a un timor sacro, chinavano umiliati la fronte, raccapricciavano delle umane sciagure, cadevano in fine d'ogni orgoglio e baldanza delle proprie opere, pensando come per una spaventosa forza del cielo potesse anche la virtù inevitabilmente precipitare. A noi però tardi posteri, da lume altissimo rischiarati, non è più questo fato: sicchè mancata la stolta credenza, ed estinta con essa quella teologia che *mitica* nominò Varrone, attribuendole, a differenza della fisica e della civile, il regnare nelle favole teatrali, ora cotante abbominazioni e sozzure non ci muovono altro che orrore e vergogna. I quali se dirsi debbano sentimenti degni d'essere risvegliati per mero diletto e ozio in una gentil civiltà, com'è la presente d'Italia e d'Europa, lascio a voi volentieri considerarlo. Sicchè, proseguì Fernando, abbiamo spesso deviato da' Greci in ciò che si doveano seguire, e gli abbiamo poi seguiti in ciò che si doveano schivare. Tal è il vero, diss'io: e massimamente mi pare che ciò si mostri nella tragedia: nell'imitare la quale si è tutto da' nuovi maestri considerato con mirabil giudizio, e più sovente con soverchia sottilità, eccetto quello che per prima cosa dovevasi, come a dire la religione: parte in essa così principale, che perciò appunto la prisca cristianità sentiva del teatro pagano quel grandissimo abborrimento che tutti

sanno: fino a stimarsi profano chi solo col piè n'avesse toccato la soglia. Quindi da prima Apollinare vescovo di Laodicea, e poi il gran Nazianzeno si diedero a comporre le loro: nelle quali non credo che altro si proponessero que' sapienti, salvo di procacciare a' novelli nella fede (trovatili forse troppo ritrosi a spogliarsi in tutto d'una si comune abitudine delle genti) tale spettacolo del culto cristiano, che, mutato ciò che dovea mutarsi, adempiesse onestamente il difetto dell'antico spettacolo del paganesimo. Alla qual saviezza si conformarono pure i Latini: seguiti poi rozzamente (ma opportunamente alla necessità) da que' vecchissimi dell'età di mezzo, i quali con tanto spirito di pietà usarono per molti secoli chiamare i fedeli alle teatrali rappresentazioni de' loro misteri, non già nei portici delle chiese, come narrasi di Livio Andrònico, ma nelle chiese stesse, dandovi opera e sacerdoti e cherici travestiti: finchè, sembrando ad Alessandro III pontefice esser giunte le cose a offender troppo la santità della casa di Dio, le vietò. Tu dunque vorresti, domandò Fernando, che le nostre tragedie fossero soltanto sacre? Non oserò già pretender questo, diss'io: benchè non so chi mi contrasterebbe, che tale non sia stata precisamente intorno a siffatta spezie di poesia la ragione de' Greci, cioè di coloro che la crearono. Come niuno pure mi contrasterà che, lasciando anche stare per riverenza la divina persona del Redentore (troppo sovrumana ed augusta da presumere un uomo di rivestirsene), grandi e magnifici temi a destare nel popolo ogni maniera di nobilissimi affetti non siano le maraviglie dell'uno e dell'altro Testamento, la libertà e fortezza de' martiri, la castità delle vergini, la virtù de' confessori, che già non lottarono vanamente contra un cieco e duro destino, ma ebbero a guida i consigli d'un'alta e mirabile Provvidenza. Siano però, se questo non si vuole, siano pur civili le nostre tragedie: ma niuno dimentichi il popolo ch'oggi n'è spettatore; niuno dimentichi le passioni che hanno fra' cristiani a purgarsi colla pietà e col timore. Imperocchè un omicidio non è più oggi per noi che un omicidio; nè altro che vizi

sozzissimi, beffandoci d'ogni potere del fato, i sozzissimi vizi: nè un tiranno che, senza riceverne o dal cielo o dalla terra il gastigo, si bagna nel sangue di un innocente, nè una moglie che adultera uccide il marito, nè una figlia che arde d'incestuoso amore pel padre, nè un fratello che feroce gittasi sull'altro fratello, sono di alcun salutare esempio in questa civiltà e religione, e molto meno di alcuna moralità.

Qui di nuovo Alberto: Dunque i fatti che per utile del popolo si rappresentano su' teatri, dovranno rappresentarsi in altro modo che avvennero? Dunque il tragico dovrà mancare così alla mitologia, come alla storia? E chi, diss'io, impone oggi al tragico di scegliere dalla mitologia tanti fatti di laidezza e di orrore? Or bene, si risponderà, scelgasi pur dalla storia di qualunque secolo vuoi, e ci si dia in tutto uno spettacolo storico. Ed ecco, o Alberto, l'error massimo de' tuoi romantici: credere che la tragedia debba essere storia, come se all'una e all'altra sia proposto propriamente un fine medesimo. Ma così fece dirassi, il Shakspeare! Certo fece così quell'immenso ingegno britanno, tanto ricco sempre anzi smisurato di fantasia, quanto spesso povero di giudizio: il quale poco o nulla sapendo delle alte ragioni dell'arte, barbaro anch'egli in mezzo ad una nazione allor barbara, credette non doversi far altro, perchè subito uno scritto divenga tragedia, che porre terribilmente in azione e in dialogo gli annali della propria patria. Ma di questo errore che si perturba l'arte nella sua verissima essenza, la quale già non consiste nel vero, sì bene nell'imitazione di esso, cioè nel verisimile (e quindi fu chiamata favola ogni tragedia da quanti un giorno sapientemente pensando scrivevano), potrei qui aggiungere molte cose, se inutili non le stimassi ai dotti come voi siete, che non hanno bisogno di persuadersene; e agl'indotti, se qui fossero, che non se ne persuaderanno giammai. Chi a costoro infatti torrebbe di capo il credere (perchè alcuni così credono di là dall'alpe) instituito appunto il teatro per tener cattedra di storia al popolo? Oltrechè non saprei intorno a questo argomento

recare in mezzo maggiore filosofia di quella, che prima ci aprì il grande Aristòtele nel capo decimo della poetica, e poi ci diè il savissimo Polibio là dove nel libro secondo della storia censurò Filarco.

Ma, tornando al Metastasio, a me sembra che il vero esempio della tragedia, qual debba volersi nella civiltà presente, ci si porga dal grande romano: il quale non obbligatosi alla storia più che si convenga a chi scrive per altro fine, così usa negl' incomparabili suoi drammi la compassione e il timore (dico il timore e non il terrore, concordando io pienamente coll'Haus), che veramente ne trae il sublime ammaestramento degli uomini. Piangi in essi e tremi ed agghiacci ora dell'innocenza in periglio, ora dell'onore e della costanza già presso a funesto termine, ora della colpa cui poco manca per trionfare: ma poi tutta l'anima ti si esalta e consola ne' portenti della Provvidenza: ed esci di teatro non tacito, angosciato, inorridito, ma lieto d'aver veduto della virtù ciò che il tuo cuore desiderava; santificarsi i principi colla clemenza; celebrarsi l'amor della patria: figliuoli, padri, sposi ed amici aver degno merito di degne opere; e soprattutto riuscire a buon fine gli egregi costumi e l'ossequio verso la Divinità, salute e forza principalissima degli imperi. O Artaserse, o Temistocle, o Tito, o Ezio o Olimpiade, o Demofoonte, e si potrebbe in un'arte dalla saviezza degli avi creata a render migliore l'umana generazione, si potrebbe, dico, voler altro da noi, che le virtù rappresentate dall'immortal poeta cesareo ne' vostri drammi? Nè credere, Alberto, che quelle gentili menti de' Greci talora non si sdegnassero anch'esse, con tutta la riverenza del fatto, di dovere sì spesso tornare atterrite dal teatro alle case loro: perciocchè abbiamo in Aristòtele, ch'Eurìpide dell'atrocità delle sue tragedie veniva sovente ripreso dagli Ateniesi; i quali avrebbero almen voluto che fossero terminate con lieto fine, non altrimenti che l'*Alcesti*, l'*Ifigenia* in *Tauride*, il *Jone*, l'*Elena* e l'*Oreste* di esso Eurìpide e il *Filottète* di Sòfocle. E or che direbbero, se all'età nostra vedessero (in tanto progresso di costumi

e di leggi, in tanta eccellenza di religione) così peggiorata Melpòmene, che, perduta affatto ogni antica sembianza di musa, quasi più non ci si porge che come una furia, là solo correndo ov'abbia maggiore speranza di trovar delitti che facciano rizzar le chiome? Che direbbero, se loro si narrasse, che in ciò ella si adopera per puro diletto di commuovere ad orrore gli animi (bell'arte di civiltà!), benchè conosca che saprebbero assai meglio commoverli a ciò il carnefice e qualunque più vile sicario? In fine che direbbero, o amici, se sapessero dell'insegnare ch'essa fa così spesso a commettere impunemente i più scellerati misfatti? E di quali corone non ornerebbero poi la fronte al Metastasio, veramente sapientissimo de' moderni, che più d'ogni altro con grave giudizio considerò le ragioni de' tempi, e a quelle accomodando le mirabili sue tragedie, fu autore principalissimo di rendere in Italia la virtù popolare, sì colla dolcezza e facilità incomparabile de' suoi versi, sì coll'allettamento di quel sì gentile affetto che sa trovar sempre un eco nei nostri cuori? Poeta e filosofo che forse più d'ogni altro giovò a far bello e retto l'umano spirito.

V. Tal è, salvo la riverenza per tanti grandi, l'opinione che io porto di queste cose: e in essa, amici, confesserò d'esser sì fermo, che già fra noi non desidero altra disputa; tanto più che Guglielmo sembra con qualche impazienza richiamarci omai alla sua opera. Oh quanti là veggo col pallio greco! disse Fernando. Greco è il loro pallio, rispose Guglielmo; greca n'è pure la lingua; a tutti però italiana è la patria, a tutti italiano l'animo. Ravvisate presso quel acero Sositeo, uno della pleiade poetica che onorò la reggia di Tolomeo Filadelfo: e ha seco i suoi siracusani Acheo e Sòsicle, e l'agrigentino Empèdocle giuniore, maravigliati della presenza di Dionigi il vecchio, che, deposta ogni insegna della tirannide, così intendo che voltosi loro umanamente favelli: « Potentissimo agli anni miei, sommo guerriero, politico de' più solenni, e perciò da' principi e da' popoli sovente adulato e sempre temuto, or niuno (lo credereste?) vuol più soffrirmi al

suo fianco. Tutti al mio comparire si coprono il volto colle mani, e mi fuggono: crucciosi i guerrieri, ch'io tanta forza d'armi adoprassi contro alla nazione e alla patria; e i politici, che drizzassi ogni pensiero e consiglio a rendere schiavi i miei concittadini. Qui dunque Dionigi di Siracusa, qui almeno troverà un asilo! Qui dove non sarà persona, che di nulla possa rimproverarlo! Perciocchè nel favorire le lettere appena cedetti di magnificenza a Gerone: quelle lettere, che oh solo nelle tante cure del regno, ne' tanti sospetti della vita, e soprattutto ne' tanti rimorsi, mi furono pur benigne d'alcuna vera dolcezza, come sanno Platone, Eschilo ed Aristippo che un tempo vissero onoratissimi alla mia corte! E così poi valsi nell'arte tragica, che meritai, non senza gloria della Sicilia, di veder coronata solennemente dalla libera Atene una mia tragedia nelle feste di Bacco. E coronato sarei stato anche ne' giuochi olimpici, senza l'eloquenza di Lisia, che a sì gran odio mi concitò l'adunanza, fino a vietarmi di venire a niuna concorrenza di premio, qual oppressore che ei m'infamò di un popolo alleato de' Greci. »

Ecco, gridò Fernando, il fine di tanti grandi! Famosi e tremendi in vita, sublimati fra gli uomini alle maggiori altezze, appena è chi dopo morte voglia più degnarli d'un guardo! Tutto, quanto essi sono (nè più la cenere che la fama), precipita nel sepolcro: e se alcuna parte talor se ne salva, ella è spesso lo scherno, o l'abborrimento de' posteri! Costui, fuggito e cacciato da tutti, abbiasi pure, o Guglielmo, il rifugio che implora all'ombra delle lettere: e sia spettacolo e maraviglia il vedere, come nel giudizio de' posteri più gli giovò la corona legittima di un teatro, che non quella usurpata d'un regno. Forse anche v'avrà chi un dì passando per l'aula, ove di sè farà mostra questo dipinto, osservando costui dirà: « Sii a' malvagi principi esempio del potere che solo hanno le lettere di rendere alla posterità tollerabili le immagini de' tuoi pari! » E già egli medesimo, che fu di grandissimo senno, il previde: narrandoci Filostrato nella vita di Antifonte, come usasse dire Dionigi: amar egli le sue tragedie più che il

regno stesso di Siracusa. Al che aggiunge Luciano, avere il tiranno comprati anche a gran prezzo, in riverenza di tanto nome i pugillari di Eschilo, il quale ritiratosi a vivere in Sicilia, preso alla fama di quella ospitalità che fu pure sì amorevole all'infelice Saffo e a Protàgora, erasi morto in Gela. Di nulla però, riprese l'artefice, gli ha invidia colà quel tragico e del pari oratore illustre, Pitone da Catania: nè pure della corona poetica: onorato come fu dalla sentenza, se non di un gran popolo, certo di un gran re; da quella cioè di Alessandro Macèdone, che un dramma satirico di lui fece rappresentare al suo esercito quando sulle sponde dell'Idaspe celebrò i giuochi di Libero. Siedegli presso Carcino d'Agrigento, cui agevolmente ravviserete a certo orrore che ancora gli turba il volto pel morso dell'aspide velenosissimo che il trasse a morte: benchè dalla trista memoria intenda svagarlo Pàtroclo da Turio, che, presolo amorevolmente per mano, gli addita Spintaro d'Eraclea, già sorto in piè ed acconcio a recitare, richiestone da Licofrone da Reggio, non so qual parte più insigne o della *Sèmele fulminata* o dell'*Ercole ardente*: chiamato però ad esserne sommo giudice il siciliano Asclepiade da Tràgilo, che sullo scrivere tragedie compose all'età di Isòcrate, di cui fu discepolo, sei libri riputatissimi.

Oh come Livio Andronico sarebbe volentieri anch'egli del numero di questi buoni! Egli nativo della Magna Grecia, e perciò della favella de' suoi così perito, come della latina. Se non che il muove anzi curiosità di sapere a che fine riuscì fra'Romani il teatro tragico, ch'egli primo introdusse fra loro. Curiosità che parimente non tace nell'etrusco Volnio, o Volunnio, il quale è già in quell'atto di chiedere se i famosi del Tebro così della greca e toscana sapienza si vantaggiassero nella tragedia, come fecero in tante altre cose. « Sì certo (affermagli Lucio Accio, ch'è ivi quel piccolo della persona, come il descrive Plinio); e se ne vantaggiarono in maniera degna di sì gran popolo; e se maggior vaghezza de' suoi poemi epici ha condotto altrove il grandissimo Q. Ennio, vedi però l'amico mio

M. Pacuvio, figliuolo della sorella di lui: vedi anche me stesso (posso presentarmiti senz'arroganza) cui la massima Roma di Cicerone, di Virgilio e di Orazio celebrò terzo nel sommo triumvirato dell'arte antica. Perciocchè, se fu propria d'Ennio la grandezza e la magnificenza; se di questo venerando Pacuvio si lodò la gravità e la dottrina: di me si disse che nella possa de' versi e nell'altezza delle sentenze tolsi ad ogni altro la palma. » Gode Pacuvio, se mi venne fatto di ben ritrarlo, di rivivere in si onorata memoria; e più forse d'aver vicino quell'Accio, che fu l'amicizia sua e il degno ospite a Taranto, quando il tragico pesarese tornando d'Asia, volle lui vecchissimo, e omai cadente per infermità, richiedere di giudizio intorno alla sua tragedia di *Atreo*. Ed or perchè, domandò Alberto, hai posto in mano a Pacuvio insieme con lo stilo da scrivere anche i pennelli? E Guglielmo: Per onore dell'arte mia: essendochè questo grand'uomo fosse anche pittor valente; ed anzi così valente, che a' tempi di Plinio il vecchio (come a dire nella maggior gentilezza romana delle arti belle) tuttavia celebravasi una sua pittura ch'era nel tempio d'Ercole al foro boario. Certo, allor chiese Fernando, alcun magnanimo sarà là il togato, che con tanta autorità s'intromette fra que' due che ancor si guardano con livore. Onorate in lui, rispose Guglielmo, il veronese o comasco Pomponio Secondo, non meno illustre tragico, che senatore e guerriero: quel Pomponio, cui Quintiliano levò all'onore di principe di quanti avea conosciuti scrittori più nobili di tragedie, ed altri esaltarono d'essersi colla vittoria germanica meritate le trionfali. Ed egli è là entrato mediatore di riconciliazione fra Cassio parmense e Quinto Varo: benchè non pare, che quella sua grave facondia, e l'accusare che fa la malvagità del secolo, profitti molto nel cuor di Cassio; il quale se fierissimo di libertà non perdonò alla gloria di Cesare l'aver fatta serva la patria, e fu con Bruto a quello che Tullio chiamò banchetto degl'idi di marzo; nè pure perdonerà all'abbiezione cortigiana di Varo l'essersi reso sgherro di Augusto, e lasciatosi trarre all'onta, nobile e letterato com'era, di cacciarsi fin dentro

alle sue case per troncargli il capo. Scellerato uomo, e non meno scellerato che vile! gridò Fernando. E come hai potuto qui porre costui? Di mal animo ve l'ho posto, ripigliò Guglielmo: ma come avrei dimenticato uno dei nostri, il quale se così straboccò ne' voleri del dominante, ebbe però tale ingegno che il suo *Tieste* fu comparato da Quintiliano a qualsiasi più eccellente tragedia greca? Quindi, benchè reo di tanto misfatto, nol rifiutarono tuttavia a compagno Virgilio ed Orazio. Quanto a me, riprese Fernando, nè con Virgilio nè con Orazio (che forse troppo sommisero anch'essi al piacere della corte la dignità delle lettere) me l'avrei sofferto a' fianchi: e lodo volentieri il non curarsi che fanno di lui Caio Tizio, Sceva Memore (l'autore, come crede Giuseppe Scaligero, dell'*Ottavia* che va sotto il nome di *Seneca*) e quel Mamerco Emilio Scauro, che nella tragedia di *Atreo* (testimonio Dione ne' frammenti pubblicati dal Mai) ritrasse al vivo Tiberio, e tanto fu invitto a scrivere, quanto a morire. Se non che più mi piace l'atto di Curiazio Materno, il quale, vòlto sdegnoso a Varo il tergo, sembra dire al parmense che nella tragedia sua di *Catone* (e glie la porge) gioisca di vedere ancor viva, malgrado di Roma tremante sotto il giogo dei cesari, una scintilla dell'antica virtù de' Romani. Deh almeno che in Varo non avvengasi mai quell' austero spirito dell'Alfieri! Che nè la possanza di Augusto, nè l'amicizia dei due sommi poeti, nè la fama del *Tieste*, nè l'interporsi che pur farebbero Lupo siculo, Gracco e Turanio, varrebbero a sottrarlo a' folgori del suo sdegno: e troppo turbata ne rimarrebbe la pace di questo luogo.

Vittorio (così allora Guglielmo) è qui pure, qual fu nei gravi suoi anni, ritroso e solingo, nè curante d'altro che di cercarsi nell'animo tutto ciò che v'avea d'italiano, per indi levarne fieramente quel grido. Forse d'alcun diletto sarebbegli ancora la compagnia o di Tommaso Valperga, o di Paolo Maria Paciaudi, o d'Ippolito Pindemonte, e più quella dell'amico del cuore, del solo verace e caldo ch'egli disse d'avere avuto giammai, Francesco Gori Gandellini. Ma perciocchè qui non sono, egli erra colà tutto in sè ro-

mito sulle sponde del lago, non altrimenti che Ugo Fòscolo il vide un giorno errar muto,

> Ov'Arno è più deserto, i campi e il cielo
> Desïoso mirando.

Ed è si fiso in quella contemplazione, che direste non esser cosa ch'egli creda vivergli intorno: nè si avvisa di Giovanni Pindemonte che di lui parla al Granelli e al Varano, di ciò magnificandolo che quasi unico dell'età sua non avvilisse la dignità italiana dietro le orge di una libertà, cui per essere disprezzata, o tenuta un inganno, bastava solo che fossegli recata di là dall'alpe. Lode sua maravigliosa! Lode di chi alto del pari aveva l'intelletto ed il cuore; nè pel prestigio di un giorno dimenticava il vero di tutti i secoli. No, non ebbe l'Italia dopo que' grandissimi antichi un maggior cittadino di lui: uomo in tutti i suoi pensieri ardentissimo di patria, di gloria, di libertà vera; che, banditi dalle tragedie i molli affetti e gli amori, ogni altro parlare vietò alla sua musa, che il degno di un popolo già usato fra' più magnanimi della terra a far cose forti e patirle.

Le quali parole del veronese così empiono di riverenza insieme e di maraviglia l'animo degli autori del *Sedecia* e del *Giovanni di Giscala*, che già sono per trarsi innanzi accesi di desiderio di contemplare più da presso e di onorare quello stupendo ingegno. Nè soli andranno: ma sorto è incontanente a seguirli Muzio Manfredi recandosi in mano la sua *Semiramide*. E a che restiamo? dice Carlo de' Dottori a Prospero Bonarelli. Su via, andiamo a Vittorio noi pure: ed io per primo porrogli a' piè il mio *Aristodemo*, comechè si avesse quella gran fama; e tu farai poscia il medesimo del tuo *Solimàno*, non guardando che sia sembrato degno al Menzini

> D'irne in paraggio del coturno argivo.

E me avrete compagno, aggiunge Cintio Giambatista Giraldi: e s'ei volgerà uno sguardo amorevole alla mia *Orbecche*, volentieri per la letizia dimenticherò, non che

altro, le offese ch'ebbi a sopportare dal Pigna, mio sconoscente discepolo. E forse (così Antonio Caraccio), forse ch'io non vorrò fargli presente del mio *Corradino?* Nè io della mia *Didone?* grida Giampietro Zanotti. Nè io del mio *Ermenegildo* e del mio *Maurizio?* aggiunge Annibale Marchese. Gran fiamma, dice l'Andreini, destò il mio *Adamo* nella fantasia del Milton, che da esso tolse parte delle più terribili immagini del suo *Paradiso Perduto;* nè perciò Vittorio lo sdegnerà. Abbassa gli occhi Pier Iacopo Martelli, nè sa che farsi: chè quindi il muove desiderio di venire anch'egli alla presenza dell'astigiano, quinci il ritrae timore; timore cioè d'essere acremente ripreso (da chi in tanto fiele intinse la penna a scrivere il *Misogallo*) d'avere da' francesi accattato il verso alessandrino con tutta la servitù e la noia della sua rima; quasi non fosse all'Italia nel libero endecasillabo l'emulo di qual si è più maschio e nobile verso tragico de' Latini e de' Greci. Or come il Martelli sì grande e sì giudizioso in ogni altra cosa, e forse vero restauratore del nostro teatro tragico nel secolo decimottavo, potè in questa dimenticare siffattamente sè e la nazione?

Frattanto Scipione Maffei è lungo quel filare di tigli congratulandosi col Trissino, non della grazia che ebbe co' grandi principi, non degli onori che le sue ambascerie gli recarono, nè delle insegne del toson d'oro che ottenne da Carlo V; ma dell'avere, intelletto gravissimo, a tanto di perfezione ridotto il teatro tragico, che meritamente dalla moderna Europa ne sia salutato restauratore e padre. Sicchè, aggiunge Scipione, senza gli auspicii della tua *Sofonisba*, nè io avrei levato quel grido colla mia *Mèrope*, e mosso con tanta gloria italiana le invidie francesi, nè l'alto ingegno di questo veneto Antonio Conti sarebbesi indotto a scrivere il *Cesare*, ritraendosi alquanto dalle filosofiche speculazioni e dall'essere mediatore di concordia fra il Leibnizio e il Newton. Gratitudine, onestà, cortesia di sapiente! Di che più oltre, presso la bella fonte, è altro esempio gentilissimo il Metastasio, il quale non so se con parole più affettuose o umili si protesta di sentire grande

obbligo al Rinuccini: parole che al cavalier fiorentino così commovono l'animo, che più nol fecero nè le lodi di Arrigo IV, nè forse gli amorosi sguardi della sua Maria de' Medici. Talchè il vedete inchinarsegli con certo atto di riverenza, quasi volesse baciar la mano che gli stende quell'uomo sommo: dietro a cui standosi il generoso Apòstolo Zeno, è già per porgli sul capo la corona del principato dell'arte. E sì ne godono Silvio Stampiglia e Marco Coltellini; e più anche Ranieri de' Casalbigi, che d'amor supremo amò il poeta di Maria Teresa, e vendicollo della temerità del d'Alembert, il quale, presumendo d'avere coll'eccellenza de' suoi compassi ricevuto anche il dono di spingersi a volo per le regioni della fantasia e del bello, osò dare la palma sopra il Metastasio al Quinault. Maggiore dell' italiano il francese! Il francese, notato sì spesso di scurilità e di bassezza, messo a confronto col sublime dominatore degli animi! col signore delle dolci lagrime! col maraviglioso che la virtù fece più grande di qualunque potente del secolo! col maggior filosofo infine del cuore umano! Le quali cose con mirabile attenzione e stupore ascoltano, fattisi vicini al Casalbigi, gli autori del *Sagrificio*, del *Pastor fido* e della *Filli in Sciro*.

VI. O mio Montrone, o mio Rosini, o mio Cagnòli, diss'io, perchè non siete qui meco! E voi pure, o Marchetti, o Romani, o Borghi, o Maffei, o Valorani, ed o emule preclarissime di quanto l'Italia mai ebbe maggior valore, Caterina Franceschi Ferrucci e Maria Giuseppa Guacci! Chè d'alta gioia italiana vi gioirebbe il cuore nel trovarvi innanzi alle immagini di tanti famosissimi nostri lirici. E de' lirici é certo, o Guglielmo, questa schiera che ci rappresenti: ottimamente fra essi riconoscendo, e per la medaglia de' termiti imeresi e per la statua che ci viene descritta da Cicerone, il sublime animo di Stesicoro. Quanta maestà d'aspetto, quanto fuoco di fantasia! La grave età, nell'incurvargli sì l'omero, sembra avere però temuto di recar danno al suo spirito: ed egli, cinto del nimbo le chiome, non curante del pallio ch'è già per lasciargli ignuda gran parte della persona, ricerca colle dita le corde

della sua cetra, e canta forse la pudicizia e la beltà di Elena. O figliuola di Tindaro, raccendigli omai la spenta luce degli occhi: chè il gran vecchio d'Imera t' ha già vendicata delle onte ricevute da lui e dall'altro gran vecchio di Smirne. Ma tu, povero Senòcrito da Locri, tanto bene alla sventura tua non aspetti; e, cieco fino dal nascere, ti è solo conforto il cantare, come facesti a' tuoi anni, ditirambi e peani in onor degl' iddii. Godi ora però, curvo sul tuo bastoncello, godi di udire Stesìcoro: perciocchè dopo Omero non ebbero le muse greche un più sublime di lui. Della qual patria gloria è qui ammiratore il poeta famoso di ditirambi Teleste da Selinunte, che all'antico suo concittadino Aristòsseno e a Teodorida siracusano stava leggendo quel libro de' suoi versi inviato in dono da Arpalo al magno Alessandro: e credo bene che n'esalti l'animo di Lisino, sicchè quel canto facciagli qui tacere lo sdegno delle scelleraggini di Falàride, ch'egli co' fieri suoi versi infamò. Certo è che là, se non erro, tace nel siracusano Maraco quell'impetuoso furor poetico, che secondo Aristòtele facevagli sonar sul labbro i più alti e nobili concetti poetici; e che la sciagura del carcere e la morte acerbissima parmi avere dimenticato Fulvio Testi, accorso a tanto suono non pure col Guidi e col Mazza, ma col Chiabrera, cui forse non può che solo Stesìcoro muovere a far quel cenno amorevole a Giovanni Meli, perchè gli piaccia per un istante cessare le grazie della siciliana sua lira, emula della teia.

Allora Guglielmo: Tu sei si franco a riconoscere queste immagini, ad avvisarne gli atti, anzi a penetrare fino ai loro pensieri, che io ho bene di che andar lieto d'aver tanto potuto colla povera mia matita. Così ti fosse facile di raffigurare quell'altro, che presso all'Imerese, al cui tempo fiorì non è men degno della lode e dell'ossequio de' posteri! E come vuoi, risposi, ch'io subito nol raffiguri alla sambuca (sua invenzione) che gli hai data in mano, e alla gru che rivelatrice del delitto della sua morte riposagli al piè? Non veggo Ibico da Reggio, l'ardentissimo in amore fra tutti i poeti antichi, de' cui *Sette libri di cose*

liriche ci è cotanto grave la perdita? E pure avevano per più di sei secoli vinta la guerra del tempo, quando furono letti da Cicerone! Veramente, disse Fernando, dolorosissima perdita, di cui però con Demetrio Calcòndila vorremo accusare (non altrimenti che di quella d'altre gentilissime opere greche) meno la forza degli anni, che il furore della bisantina superstizione. « Così (gridava fra noi Demetrio) perirono le commedie di Menandro, di Difilo, di Filèmone d'Alessi, d'Apollodòro! Così le poesie di Saffo, di Erinna, di Mimnermo, di Bione, di Alcmàne, di Alcèo, e tanta parte di quelle di Anacreonte! » Gran ventura che greco non fosse Orazio, e che de' suoi versi non si piacessero i cherichi della nuova Roma d'Oriente, i quali generalmente non conoscevano che sola una lingua, la propria! Chè anche questa maraviglia avremmo perduta: nè altro ci rimarrebbe che una fama di ciò che nella lirica potè di più alto l'ingegno latino. Imperocchè (gioiscine, Italia) in tutta l'antichità non sorse il maggior di Flacco: il quale se d'energia e d'audacia (e così richiedeva ragione, considerata l'eleganza del secolo d'Augusto e la qualità della lingua) fu superato da Pindaro; nell'accuratezza però de' concetti, nella verità delle immagini, nella castità della favella, nella grazia, nella festività, nella dolcezza, e principalmente nell'essersi ne' suoi nobili voli guardato da ogni precipizio, superò tutti, non che Pindaro stesso; nè vuole altro pari nella poesia latina che il suo diletto amico Virgilio. Così il cortigiano o l'epicureo non avesse talvolta contaminato quella sì limpida e ricca vena! Ma tal è nondimeno nelle sue odi lo splendore dell'antica sapienza e della romana magnanimità, che a rimettergli ogni colpa basterebbero sole la sesta del libro terzo, e quella settima dell'epodo, di cui tanto mostra qui compiacersi. Imperocchè quegli per certo è Orazio: assai mel dicono il piacevole aspetto, la breve fronte, i neri capelli, e soprattutto quella pinguedine non troppo bene proporzionata alla picciolezza della persona. Ma quanta vivacità negli occhi! Quanta gentilezza in ogni atto! E l'altro, che gli sta da lato, non può essere che Cesio Basso, chi sa che Quintiliano lui chiamò

primo, dopo il cigno di Venosa, fra tutti i lirici latini. Il quale con quel ciglio austero, venerabile vecchio, abbastanza ci fa fede della gravità delle sue opere e della loro purità da ogni macchia, benchè scritte regnante Nerone; virtù che a Cesio meritò l'amicizia di Persio, che gl' intitolò la sesta satira.

Quanti sono venuti, io sèguitai, a far festa ai due sommi! E quanti altri con loro, disse Guglielmo, si sarebbero accompagnati, se più gravi opere non gli avessero tratti altrove? Ma oltre ad ogni altro in Orazio si affisano, quinci quel trionfale e rarissimo vecchio Vestricio Spurinna, c'ora si è tolto alla compagnia di Plinio il giovane, quindi Marcantonio Flaminio, che dal venosino non meno che da Virgilio tolse la sublimità del linguaggio ad empierci soprattutto di maraviglia nella traduzione dei trenta salmi. Animo egregio, a chi vedete con aspetto sì riverente tener dietro Francesco Benzi, Antonio Laghi, Pellegrino Roni e Benedetto del Bene, non so se più presi alla gentilezza de' versi suoi, ó alla castità della religiosa e civile sua musa. Volgetevi poi a Batista mantovano, che al vescovo Fascitelli lo accenna, e che gode di avere anch'egli, per essere tutto in un ozio beatissimo, rinunciata l'alta sua dignità: perciocchè se nol faceva, già non vedrebbesi la sua statua, nella patria stessa di Virgilio, a sì grande onore innalzata dal duca Federico Gonzaga. Quell'altro è Benedetto Lampridio, caldo ancor d'estro, come osservate; il quale non potendo gioire della presenza di Pindaro, nè udirne.

La cetra degli eroi coronatrice;

supremamente confortasi d'esser vicino a colui, che i numeri venosini fece sì grandi emuli dei tebani. «Su via, grida là Ippolito Capilupi ad Ercole Strozzi, dèstati e vieni meco. Quivi è il tuo Flacco, nol sai? E che? Non vorrai ancora, dopo trecento quarantacinque anni dimenticare le bellezze della tua donna, e la rabbia gelosa di chi, pochi giorni appresso alle nozze, così crudelmente vendicossi della tua felicità col ferro degli assassini!»

« Ma ch'io solo (è l'Augurello ch'indi osservate in atto di muovere queste parole), ch'io solo si vecchio non possa più da vicino accostarmi ad Orazio, e meglio udire il suono di quell'antica eleganza! » Sicchè facendosi reggere il buon riminese a Basinio da Parma e ad Antonio Urceo denominato Codro, oh come s'adopra di spingersi innanzi, preso per mano l'Altilio perchè pure il segua con Nicolò d'Arco, Aurelio Orsi e Publio Fontana, e lasci che il Colocci narri al Morei le vicende della romana accademia, che il buon vescovo di Nocera, appena mancatole Pomponio Leto, accolse lietissimo ne' suoi orti, e ivi per grandezza d'animo patrio guardò e protesse finchè non andarono preda alle fiamme accese dalla barbarie spagnuola e tedesca nel gran misfatto del sacco di Roma! Al nome dei Tedeschi tutto si riscuote e freme il Campano, che tanto ebbe a sdegno quella nazione (e chi a' suoi anni avrebbe potuto rimproverarlo?), quanto mostrano le lettere da lui scritte nel tempo che per papa Pio II fu in ufficio di nunzio al congresso di Ratisbona. Ma guardando il Colocci: « Vedete amore preclaro de' buoni studi! dice Coriolano Martirano rivoltosi a Giovanna Costa, al Zampieri, al Solari e al Montalti. Vedete esempio di gravissimo personaggio! Questo Colocci; non dal carico di segretario di due pontefici, non da quelli di vescovo, di tesoriere generale, e d'inviato a trattare tanti negozi della sede apostolica coi principi di Germania e d'Inghilterra, fu distolto (così ebbe sempre gentile la volontà) dal mostrarsi in tutte le opere una delle più salde colonne che avessero le nostre lettere nel secolo decimosesto. Oh quante cose delle sue liberalità potrà qua dirvene il Beazzano, che di quella età e di quella corte fu pure una luce! Quante pure Blosio Palladio, il Collatino, il Castaldi, il Virunio, e principalmente il Calenzio, e, benchè statogli poco amico, il Postumo? »

VII. Riconosco là il Bembo, disse Fernando, alla calvezza del capo, a' vivissimi occhi, alla lunga barba, alla veneranda persona, in fine alla pompa sì meritata dell'ostro. Ma perchè sembra egli così perplesso, quasi tra

diverse cose, che gli corrono all'animo, non sappia a quale appigliarsi? Il porporato famoso, ripigliò Guglielmo, tratto al piacere quinci dell'eleganza latina, quindi dell'italiana, vorrebbe or essere con Orazio, e condursi fino a Virgilio, or dimorarsi col cantore di Laura. Pur vince nel suo cuore l'amor del Petrarca, sicchè vedete ch'egli ristà; ed è già in atto di volgersi indietro: e, se tanto l'arte potesse, vi mostrerei anche le accoglienze lietissime che l'un l'altro si faranno i due grandi padri della lirica italiana. E questi direbbe al Petrarca, sembrargli che tutto intorno risuoni della dolce armonia de' suoi versi, e quasi l'erba sotto i piè gli fiorisca; e quegli, di ciò al Bembo rendendo grazie, gli protesterebbe che forse mai non uscì dal labbro italico un canto più bello di affetto, più grave di sapienza, più facondo, più gentile di quello, ond'egli pianse la morte del suo fratello diletto.

Non sapeva io levarmi da quella vista; e nè pure il sapeva Fernando: talchè preso animo Alberto: Oh, esclamò, eccelsa lode di que' secoli che furono potenti a darci una lingua sì dolce, sì armoniosa, sì vivace, sì pittoresca, com'è la bellissima che poi soprattutto c'innamorò nel Petrarca! E dirassi barbara l'età che vide nascere sì gran portento, il portento dell' italiana favella? Guardommi a queste parole Fernando: E io, intendendo bene ciò ch'ei volesse, voltomi ad Alberto, risposi: Se altro non mostrasse che barbara fu quell'età, ciò appunto lo mostrerebbe: chè non si creano le nuove lingue, se non coll'opera della barbarie, la quale corrompendo il fiorente idioma della nazione (il che non può avvenire in secolo di civiltà), a poco a poco va mutando in uso quella corruzione sulle labbra de' suoi ignoranti e rozzi. Oh nno aveva il medio evo (qual maggiore barbarie!) recato all'ultimo guasto la lingua d'oro di Virgilio e di Tullio! Tu dunque, riprese Alberto, mi ti porgerai sempre avverso a un'età, in cui furono trovate cotante cose, quante i tuoi antichi nè pur sognarono? Ed io: Molte cose sul finire del medio evo furono trovate, nessuno l'ignora; ma ciò non è buono argomento, perchè i presenti stolti deb-

bano e predicare e magnificare la sua civiltà; si dimostra, o Alberto, che alcuni già incominciavano ad avvedersi delle necessità della vita: e qualche mente, vergognandosi d'essere dimorata inetta per tanti anni, aveva ripreso in fine l'abitudine di pensare meno abbiettamente che il secolo comportasse. Queste però erano virtù rare, non che isolate; virtù spesso vilipese, e più spesso ancora perseguitate non solo dalla moltitudine popolare, ma sì da coloro che in tanta disperazione d'ogni vero sapere traevano possanza dalla pubblica dappocaggine: sicchè in mezzo a que' bestiali pensieri appena si ardiva mostrarsi vivo con qualche maggiore spirito da quella che Dante appellò morte dell'ignoranza. Guai allora a' matematici, essendo stati dannati al fuoco per maghi i libri di Euclide, perchè conteneano triangoli! Guai anche a coloro che poteano saper greco od ebraico! Non andavano esenti i primi da sospetto di eresia, e davasi affatto ai secondi la taccia di eretici. E quanti indegni roghi per queste cose non arsero! quanto innocente sangue non si versò! Nè solo tremavano i secolari, ma eziandio gli ecclesiastici: quando si sanno i travagli che sostenne il gran francescano Ruggero Bacone, accusato di magia, e come perfino il dottissimo Silvestro II, una delle luci che più illuminarono quelle tenebre, fu dalla scempiaggine ed insolenza dei popoli accusato (leggasi soprattutto il capo ultimo del *Pungilingua* di fra Cavalca) d'essere asceso per opera magica, matematico insigne ch'egli era, alla somma cattedra della fede. Certo non mancarono intelletti, principalmente in Italia (sempre men barbara delle altre terre), che nondimeno facessero forza al gran ferro de' tempi: ma che sono essi innanzi all'obbrobrio d'una generalità d'uomini e ignoranti e persecutori e feroci? Non dalle opere di pochi individui, sì da quelle di tutto il popolo, si giudica un secolo. Così è veramente, disse Fernando: sicchè rido, quando de' tempi di mezzo mi si vantano alcuni costumi qua e là gentili, mentre gli universali erano di sì crudele abbiezione, salvatichezza e stupidità. Ben vorrei (come non so chi pretende) dare almeno a quell'età il titolo di religiosa: se la

religione, splendore del cielo che illumina e vivifica il nostro spirito, potesse mai trovarsi disgiunta dalla purità della fede, dalla moderazione dell'animo, e dal ragionevole ossequio. Ma chi l'oserebbe, udite c'abbia le voci, le quali e pontefici e vescovi alzarono così sovente ora tremende a cessare cotante ire, libidini e profanazioni, ora tenere a ricordare a'fierissimi la mansuetudine e la carità del Vangelo? Chi, letti c'abbia i concilii, più che in ogni altro tempo della Chiesa, frequenti nel medio evo? Mai di fatti non fu sì necessaria l'opera de' pastori a ricondurre (se bene indarno) a' salubri pascoli il gregge di Cristo, diviso in tanti scandalosissimi scismi, gittatosi in tante temerità di giudizi di Dio e scempiezze di arti magiche, e da tante avarizie e lascivie, eziandio ecclesiastiche, vituperato. Sì, dico, indarno: quando ne togli coloro che appunto per vergogna della pubblica contaminazione, in altro modo non potendo schifarla, correvano a serrarsi ne'chiostri, o meglio a nascondersi nelle foreste, e così non ne fossero anche più volte usciti a dare alla cristianità il nuovo spettacolo di vederli coll'arme in mano fra tanti sacerdoti e prelati, pur dimentichi del ministero evangelico, guidare le schiere al sangue e all'eccidio dei loro fratelli! Bene alcuna generosità e pia opera le parole e i consigli dei buoni pastori valevano talora ad incorare in que' pessimi: ma ciò era siccome lampo che balena e sparisce in una gran notte; perciocchè, più possente, ecco loro subito farsi sopra la barbarie del secolo con tutte le sue o lordezze del fango o ruggini del ferro, e soprattutto crudeli superstizioni. Il che si vide massimamente nelle crociate: pensier magnanimo, che poi riuscì al più sozzo ed atroce fine, onde si disonorino le memorie dell'uman genere; sicchè altro quegli immensi passaggi non fruttarono al nome cristiano, e all'ardente sollecitudine dei pontefici per le chiese dell'Asia e per l'onore del sepolcro di Gerusalemme, altro, dico, non fruttarono che un grido di rapacità, di crudeltà, di lussuria, di che poi per tanti secoli fummo infamati in Oriente. Che più avrebbero fatto que' battaglieri d'Europa se fossero stati

ladroni arabi, e se altra legge avessero avuta che il Vangelo, legge che anche e mille e mille osarono turpemente tradire per rendersi mussulmani? Oh innalzarono magnifici templi! Sì, gl'innalzarono: e se non contrasterò che talora, oltre il bisogno, vi fossero anche mossi da un pio fervore (qual meraviglia in tanto numero di cristiani? e in qual secolo non se ne sono innalzati?); vorrei però che alcuno mi dicesse, se più spesso nol fecero o per temerità di voti oltraggiosi a Dio stesso, o per municipale orgoglio, o per dare all'infinitamente buono e giusto, sozzissimo dono, una parte delle comuni piraterie su tutti i mari: e sempre colle mani tinte di sangue italiano. In qual tempo inoltre fu quivi veduto più profanarsi la santità del culto, disputarsi di civili negozi, tenersi convegni d'amore, congiurarsi contro le potestà della patria, svergognarsi in fine o trucidarsi pontefici, principi e sacerdoti? Passo i giuochi e i balli che vi si esercitavano: cosa quasi incredibile alla presente generazione, se non ci fosse attestata dagli scrittori stessi che allora fiorivano; e specialmente dal pio Cavalca, il quale nel capo ventesimosettimo dell'opera testè nominata ebbe fino a maravigliarsi che niuno (tali erano quegli animi) nè pur pensasse del grave scandalo: « Anzi (egli grida) veggiamo continuamente, e massimamente per le ville e per lo contado, che nelle chiese si fanno questi maladetti balli e giuochi: sicchè pare che studiosamente, per più dispetto di Dio, l'uomo il vada a offendere a casa sua. » Perciò io ripeterò sempre col gran Muratori, non essere stata generalmente la religione del medio evo, quando perfino i più orridi peccati con propria tassa di danaro si redimevano, che una cosa *per così dir senza spirito e materiale.*

Tetro quadro m'hai tu dipinto, soggiunse Alberto: nè io su due piè potrei altro risponderti, se non questo: che se gli uomini di que' secoli errarono, fu generalmente per falso giudizio e per depravate abitudini, non già per manco di fede. E per questo, io risposi, o Alberto, erano essi men barbari? Credi tu che del pari non sia un falso giudizio e una depravata abitudine ciò che induce i cannibali, in

mezzo la riverenza de' loro iddii, a farsi pasto di carni umane? Di nuovo egli: sia pur quello che vuoi, ma io leggerò sempre con estremo diletto le prove (generose e mirabili prove!) dell'antica cavalleria. Allora io: Di quella cavalleria vuoi dire che tanti reputava nemici, quanti erano da meno? che per piacere di sangue e di odii giunse fino a nobilitare co' suoi tornèi l'arte che i Romani lasciarono alla viltà de' gladiatori? che ci dotò di sì funesto retaggio nella scelleraggine del duello, o come pur diceasi *del campo*, in cui la forza si usurpa (e ancora la civiltà del secolo non arrossisce!) i sacri diritti della ragione? O Alberto (dammi deh che l'amicizia possa così parlarti!), togliti pur una volta da tante ciance; schiudi gli occhi alla verità: e chiaro conoscerai se il medio evo, così come ora si ammira da certi novelli scempi, sia piuttosto opera del romanzo, che della storia. Desideri farne esperienza? Or bene, torna per breve tempo alla storia, e abbandona il romanzo: e ti prometto che subito ti si parrà tutta l'odiosa ferocia di quell'ignoranza, tutto l'orrore di quella barbarie.

Ma dove ci ha mai tratti, continuai, il ragionare che pur facevamo della lingua italiana? Tornando adunque al proposito: or credi tu, Alberto, che veramente la nostra lingua uscisse sì nobile, sonante, graziosa delle mani di que' corruttori d'ogni cosa gentile? Interroga, interroga là que' vecchissimi, quel Ciullo d'Alcamo, quel Folcacchiero de' Folcacchieri, quel Guido dalle Colonne, quel Iacopo da Lentino, e più lieto della corona del Parnaso, che di quella della Sardegna, il re Enzo; interrogali, ripeto, e sì ti diranno come anzi per la sua orridezza questo bel favellare fu vituperato già un tempo col titolo di volgare. Ma no, amico, non tel diranno: chè di se stessi avranno rossore ad aprir labbro innanzi al Petrarca e a quegli altri leggiadri; benchè debba renderli meno restii la lode d'aver mostrato, per quanto era da loro, come a diradare quelle tenebre già per virtù italiana spuntava una qualche luce di lettere: luce che poi in poco più di cent'anni sfavillò sfolgorantissima nel cantor dei tre regni, e quindi in

Quel dolce di Calliope labbro,
Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste.

Portento unico in ogni altra storia, che in quella della potenza del nostro ingegno! E sì che appena osano di trarsi avanti il Guinicelli, l'Urbiciani e Guittone; comechè a questi due stenda amorevolmente la destra Cino da Pistoia; e al Guinicelli facciasi incontro Guido Cavalcanti, ringraziandolo d'aver levato il primo alcun suono filosofico sulla sua cetra, e ottenutone per tal merito il nome di padre e di massimo dall'Allighieri. Deh perchè, disse Fernando, perchè nè Cino, nè Guido si curano punto del povero Iacopone, quasi il lungo carcere abbia reso men degno di riverenza un tale spirito, non così franco nel vero ed intrepido, che spesso anche non sia nelle sue rozzezze ardente e sublime! Non vedi, rispose Guglielmo, ch'egli è con Francesco da Barberino e con Graziolo de' Bambagioli attento a Dino Frescobaldi, il quale cotanto pregiasi di avere coll'industria sua operato che Dante seguitasse in esilio la maraviglia del suo poema? Perciocchè ben sai, come perdutisi i sette canti, che il poeta divino n'avea composti in Firenze prima d'esser cacciato, capitarono essi per avventura (preda del sacco dato alle case de' fuorusciti) alle mani di questo Dino: il quale com'era di lettere gentilissime, letti che gli ebbe, e trovatili di stile, d'immagini e di sapienza eccellentissimi, gl'inviò in Lunigiana al marchese Moroel Malaspina, caramente pregandolo, che per l'autorità ed amicizia sua dovesse il grand'esule dar compimento a tanto principio, e così difendere per sempre all'Italia il primato delle altissime fantasie. Lode bellissima del Frescobaldi: di che osservate com'è già per congratularsi con esso lui quel *principe in ogni fortuna* Castruccio Castracani signore di Lucca: il quale vorrà infine esser pago di starsi qui fra' valenti poeti (scrittore che anche fu di rime gentili), dov'io secondo le mie massime di virtù patria ho creduto

allogarlo, anzichè fra gli elettissimi nostri guerrieri: egli, che non pure senza niun pro' delle comuni speranze, ma con gravissimo danno delle libertà nazionali, bruttò di tanto sangue cittadino l'infelice paese. E bene, ingegno altissimo e fortissimo braccio, poteva esserne immortal salvatore, uomo dal Machiavelli giudicato a buon dritto *non inferiore a Filippo di Macedonia e a Scipione di Roma.* Ma italiano non esercitò Castruccio i suoi terribili sdegni altro che contra Italiani! nè si fece coscienza d'aiutare al conculcamento della patria il perfido mercatante delle nostre città Luigi di Baviera, ch'egli avrebbe potuto non solo cacciar subito dall'Italia, ma spegnere con tutte le straniere presunzioni dell'età sua.

Allora io: Oh se il buon Sordello, nel luogo dove Dante trovollo a farsi degno di poter essere un dì co' beati, avesse immaginato che quel compagno del suo Virgilio già levavasi in tanta eccellenza di poesia, quanta è stata poi celebrata dallo stupore di tutte l'età! E più se fortuna lo avesse degnato di leggere un solo canto del poema immortale! Chi sa dire come avrebbe se stesso, italiana mente, ripreso d'essersi così piaciuto un tempo di quell'avanzo de' bardi, che senza niuna grande immagine e vivacità di colore poetico traeva i Provenzali a cantare le scioperaggini del secolo e gli ozi e le superbie de' principi, e a far soprattutto eccheggiar l'aura de' freddi sospiri di un amore, contra cui la natura, sì fattamente trasfigurata nella più generale e ardente delle sue passioni, vendicossi poi colla noia o colla derisione de' posteri? E forse di ciò fa egli ragione, o Guglielmo, con quegli altri ch'ivi sono con lui, come a dire con Folchetto, con Rambertino, con Buvarello, con Lanfranco Cicala, con Percivalle Doria e con Alberto Malaspina. Anzi di ciò certamente: sì bene ti venne fatto di usar l'arte a farci quasi leggere questi pensieri nella fronte e negli occhi suoi, ed a significarceli vivamente in quell'atto. A cui pur giurerei, che ivi sia per dire Folchetto: « Deh il picciol volo che senza il fuoco e il vigore dell'ingegno italiano avrebbe preso la poesia, se dimorata si fosse nella pedestre uniformità delle

maniere e nella grettezza de' Provenzali! Appena ora posso credere a me stesso, che la mia voce, articolata in quella lingua, valesse a giovare d'alcun soccorso l'amico mio Alfonso IX di Castiglia, quando fu rotto dai Mori! » Se non che, amici, se povere e rozze erano le parole, caldo però era il petto del genovese che le proferiva.

Ciò che tu pensi, disse Guglielmo de' Provenzali (giacchè altre volte t'ho udito parlar di loro) ha dato appunto vita al concetto, che mi sono provato di mettere in atto nel mio disegno, per le immagini principalmente di Sordello e di Folchetto. Osserva intanto al Petrarca far corona que' nostri più nominati, che da lui soprattutto presero il bello stile. Fra' quali è primo il suo Sennuccio del Bene: poi seguono Malatesta de' Malatesti, i due da Montemagno, lo Staccoli e Giusto de' Conti, a cui Girolamo Benivieni sembra dolcemente rimproverare quell'aver troppo travagliato il suo grazioso ingegno dietro a cantare continuo le bellezze di una mano. « Perchè, o Giusto, a più alto subbietto non ti levasti testore di gentilissimi versi? » Di che il fiorentino, non vedendosi intorno nè il Casa, nè il Caro, nè il Tasso, nè il Manfredi, gode aver qui approvatore Trifon Gabriele, il quale, giudice solennissimo, si è volto alle sue parole, e con quel grave atto del capo e della destra le assente: mentre il buon Girolamo Molino è sul consolare Bernardo Cappello d'aver dovuto, perpetuamente esule dalla patria, provare quanto pesa ad un nobile animo il viver lungi, benchè con santa coscienza, da ciò che al mondo si ha di più caro, e il riposare in altra terra le ossa che in quella, che pia ricopre le ceneri de' suoi padri. Oh questa mala sorte, dice il Molza al Tarsia e a Lodovico e Vincenzo Martelli, questa mala sorte a me non toccò! Benchè poco mancò ch'io non vi soggiacessi, solo che quel rivale, che pe' begli occhi della mia Beatrice Paregia mi assalì di coltello, avesse con maggior veemenza menato il suo colpo. Ma Nicolò Franco, che al modenese è da presso, china lo sguardo al suolo, non so se più vergognoso della lascivia de' versi suoi, o dell'infamia della sua morte: ingegno stupendo, e da onorare la nazione

fra' primi, se niente in una civiltà cristiana fosse il pudore, o potesse stimarsi vano il nome della virtù. Ben fa, gridò Fernando, ben fa colui a chinar gli occhi. E come potrebbe infatti sostenere la vista de' buoni, che sono pur quivi, poeti di onestà pieni e di religione? Del Dall'Uva, dico, del Lemène, del Casaregi, del Zappi, del Ghedini, dell'Orsi, del Gargallo; e quindi dell'Ercolani, del Salandri, di Giambatista Cotta, del Cassiani, del Bondi e del Minzoni. Nè solo di questi illuminati, non altrimenti che egli fosse, dal lume della verace fede; ma si degli altri, che fra noi seguirono la giudaica. Intendo di Emanuele romano, il maggior poeta che, giudice Giambernardo de' Rossi, fra quella gente fiorisse dopo la dispersione; Giuseppe Ganso, di cui (seguo il giudizio medesimo) la favellà del reale profeta non ha il più alto scrittore d'inni; e, non ultimo dell'età e lingua nostra, Salomone fiorentino. Come in fine sostenere la tua, o Ippolito Pindemonte, che ancora ti fai dolcezza colà de' tuoi campi diletti, assiso al rezzo di quelle piante col tuo Girolamo Pompei e con Ugo Fòscolo? E oh le cose gentili, di che penso favellerai co' due nobili spiriti! Fors'egli, o Guglielmo, discorre tuttavia le bellezze e le ragioni dell'arte che il rese cosi famoso? Ben t'avvisi, rispose Guglielmo. Nè potrebbe corrergli la mente ad altro nel trovarsi fra quegli egregi, avendo egli in sul morire lasciata a sì dura condizione la poesia pel mal governo che ne facevano i seguitatori della scuola dell'orridezza. « Si, Ugo (egli dice), rettamente il tuo Platone filosofava, insegnando, che il fine dell'arte nostra è sol di piacere all'immaginazione. Ora alla nostra immaginazione che altro può piacere, dal bello in fuori? Il Bello si, perfezione di tutte le cose! Il bello che ci trae si mirabilmente e c'innalza e ci sublima fino all'immensa sua fonte, che è Dio! Il bello, che più che un culto è, dirò in fine, un senso e un bisogno d'Italia mia! E questo bello non è ancor utile, essendochè non possa accompagnarsi col vizio? Col vizio, dico, secondo la dignità dello spirito, se non secondo il lezzo della materia. » Credete voi, seguitò

l'artista, che tali intorno alla poesia siano state le sentenze del Pindemonte? Tali appunto, io risposi: nè altre poteva averne un intelletto così usato alle vere scuole della sapienza. Imperocchè non si dev'egli alla poesia il merito d'essere stata la prima a revocar gli uomini dagli orrori della barbarie, e a ringentilire i loro costumi? Ora come potè far questo, se non col bello, cioè collo splendore del vero? E perchè non anzi col vero stesso, m'interruppe Alberto? Ed io: Se il vero potea bastare, oh nol vedeano tutto di que' rozzi e selvaggi co' propri occhi? A che l'opera della poesia, là dove potea farsi ugualmente bene colla severità della storia e col rigor delle scienze? Come a dire con quelle cose, le quali, benchè siano nobilissime e utilissime, tuttavia per loro fine non hanno il bello.

Meritamente (allora Fernando) è qui posto Ugo Foscolo, nato al Zante di padre veneto, e veramente nostro di studi e di amore. Quegli è dunque il preclaro, che in lingua italiana, e, quel ch'è più, con italiano cuore dettò il *Carme dei Sepolcri!* che sì bel monumento alzò alla nostra gloria colla illustrazione de' libri del Montecùccoli sull'*Arte militare!* che noi difese costantemente dalle straniere arroganze, le quali in ultimo costrinse a tacere intorno a quel trovato di usare nella milizia gli archibusieri a cavallo (oggi li chiamiamo dragoni), di là dall'alpe attribuito al Brissac, e da esso rivendicato al fiorentino maresciallo Strozzi! Oh sì appena con uguale amore l'Algarotti restituì al Machiavelli molti di quei trovati ed ammaestramenti, che indi si attribuirono, non pure all'uso loro i capitani di Francia, e soprattutto il copiatore Langeay (già si sa, senza mai ricordare il gran Segretario), ma sì Maurizio d'Orange e il maresciallo di Sassonia! Nè lungi dal gagliardo intelletto del Foscolo, e dal Pindemonte e dal Pompei, potevano già trovarsi quei petti ardenti del Guidiccioni e del Filicaia; nè Giovanni Fantoni, il quale se all'altezza di sì grandi muse parve minore per eleganza e purità di favella, per ogni altra dote fu pari; ed ebbe animo sì forte, che volle anzi porger la destra a' lacci in

Milano e in Torino, e poi andar esule, che inchinarsi italiano alle insolenze straniere, e aggiungersi a' vili che menavano festa intorno ai novelli Unni e Saracini: e scriveva sdegnoso al Bonaparte console, rammentandogli la vera sua patria ch'egli troppo in quella fortuna e potenza d'armi dimenticava. Vedi là il Leopardi! E poteva la sua immagine desiderarsi dove son quelle de' più generosi che cantarono l'Italia e la sua dignità e le sue sciagure? Alcune lagrime in questo dire spuntarono sugli occhi a Fernando, ben ricordevole d'essere stato meco più volte a visitare in Roma quel sapiente, e sempre avutone consigli amorevoli e cortesie. Poi continuò: Deh quanto, o Giacomo, la natura ti fu matrigna! Quale spirito, meglio del tuo gentilissimo, avrebbe meritato un più bello albergo! Lascia al volgo, io risposi, siffatte accuse; al volgo, che ogni cosa considera bassamente, nè mai leva gli occhi al gran fonte della sapienza. Puoi tu affermarmi, che Italia si onorerebbe di questo ingegno, e che noi oggi il vedremmo fra tanti sommi, se la deformità del suo corpo non avesse egli studiato di compensare colla bellezza dell'animo! Puoi tu affermarmi, che tale in altre membra sarebbe egli riuscito, spirito come fu, anche nella condizione in cui ritrovavasi, così vôlto, anzi vivo, purchè il potesse, ai diletti d'amore? Talchè ho sempre pensato, che con quella corporea imperfezione facesse di lui la Provvidenza ciò, che coll'avversità e colla miseria parve aver fatto dell'Allighieri e del Tasso. Imperocchè, o Fernando, io non credo, che Dante, se tranquillo ed ozioso fosse vissuto in Firenze, in mezzo le dolcezze domestiche e l'ossequio de' suoi concittadini, avrebbe mai levato la mente a tanta sublimità di pensiero, e con tinte sì fiere e fantasia sì terribile osato descriver fondo, com'ei cantò, all'intero universo. E il medesimo dirò di Torquato. Uomo per l'antica gentilezza de' suoi maggiori pieno di spiriti cavallereschi, usato col padre fin da giovanetto alle corti, caldissimo il cuore di affetti, di onoranze vagheggiatore, e anche pronto a mettere spesso nella spada le sue ragioni, che sarebbe stato di quel rarissimo ingegno senza la sua

gran consigliera, la povertà? Ammiriamo piuttosto il cielo, che per l'infelicità di pochi mortali abbia reso e felice e immortale tutto un popolo sì di gloria e sì di sapienza: come ora certo l'ammira il Leopardi medesimo, che, *Uscito fuor del pelago alla riva*, vede di che nobil pro' gli sia stata nella vita di tutti i secoli quella sua passeggera disgrazia. Pertanto alla mestizia, che ancor gli siede sul viso, voglio dare altra cagione che quella de' privati suoi mali: la cagione cioè toccataci con sì virili concetti dall'autore della *Storia del risorgimento della Grecia* Luigi Ciampolini, nel dialogo intitolato appunto del nome di questo suo fido amico e compagno. Immerso l'anima in tanta amarezza delle cose della patria, italianissimo come fu, ben è ragionevole, che non curi nè le piacevolezze, che poco lungi si dicono fra loro il Coppetta e l'Allegri, nè le molli canzonette, onde si piacciono tuttavia il Frugoni, il Rolli, il Savioli ed il Vittorelli.

VIII. Ma è pur tempo, riprese Guglielmo, che oltre procedasi all'elegia, nella quale parimente i nostri tennero un campo sì nobile. E primo fra coloro, che v'ebbero maggior nome, si presenta Teògnide, natio della Mègara siciliana con tanta certezza quanta in queste cose può darne l'autorità di Platone. Eveno è seco, il buono, il severo, che il segreto dell'efficacia tucididea dello scrivere insegnava al più celebrato istorico dell'isola, a Filisto. Ponete mente, come ne' discorsi dell'uno e dell'altro, si compiaccia il latino Properzio, così ammiratore delle greche audàce e vivezze, delle quali tutto infiorò maravigliosamente il suo stile. Cotanto anzi se ne compiace, che tratto a sè il suo concittadino Passieno Paolo nè pur dà vista di curarsi di tale, che ognuno di noi si stimerebbe lietissimo di ascoltare: dico d'Ovidio, che, lasciatosi vincere alle instanze del suo Albinovano, e di Memmio, e d'Aulo Sabino, e di Lutorio Prisco, apre pur una volta le vere cagioni dell'ira di Augusto, e poi del bando che cavaliere romano e d'animo sì gentile dovette sostenere fino alla morte fra i geli, e più fra' barbari, della Mesia. « Deh quanto, dice più oltre Tibullo a Cornelio Gallo, quanto ancora son pago

d'aver solo da lungi mirata la reggia di Cesare! quanto d'esser vissuto, remoto affatto da tante invidie e menzogne, e quindi da tanti pericoli, in quella modesta mia povertà! Povertà sì, ma dalle dolci ire, seguite sempre dalle dolci paci or di Delia e or di Neera, rèsami spesso più cara di qualunque più fastosa ricchezza! Nè rifiutai per questo la necessità del principato di Ottaviano. E come tranquillo cultore delle muse l'avrei potuto? Ben io però potea non viverne schiavo: ed il feci: e la corte fuggii, benchè libero mi fosse di entrarvi, stato d'amicizia strettissimo a Messàla e ad Orazio. » — « Te felice, gli risponderà Gallo, te mille volte felice! Oh perchè io non seguitai le orme tue! Perchè in quelle atrocità pubbliche non anteposi ad ogni altra cosa il piacere agli occhi della mia Citèride! Ma la furia delle parti cittadine mi strascinò: volli essere anch'io guerriero del principe fortunato; e quasi mi reputai giunto alla cima d'ogni prosperità, quando per decreto d'Augusto vidi alla potenza de' miei cenni obbedire la terra de' Faraoni. Stoltissimo, che non vidi anzi il precipizio che mi si spalancava davanti; non l'offesa di una condanna, non l'avversità d'un esilio, non ultimamente il pugnale con che disperato posi da me stesso fine ai tristi miei giorni! »

Con un ghigno amaro sul labbro il guarda Lucilio, sdegnoso di quel secolo e di quella serva milizia, egli che da magnanimo pugnò per la libera patria al fianco di Scipione a Numanzia. « E oh costui, grida voltosi a Giovenale, fosse stato costui al mio tempo! Di qual dente non avrei morso quell'ambizione, non che quella morte codarda, nelle mie satire! » A cui l'aquinate: « In me più compassione che sdegno hanno sempre destato e Cornelio Gallo e assai altri, che forse con animo rettissimo, secondo che accade nelle civili contese, seguirono per solo inganno di giudizio le parti men buone. Poco perciò nelle mie satire toccai d'una età, in cui non so qual animo più generoso (non forse lo stesso Tullio) potè al tutto vantarsi scevro da colpa, ed essere con intatta virtù campato da mare sì tempestoso. Si bastommi di flagellare con tre-

menda sferza i vizi, tanto vergognosi, quanto inescusabili, che contaminarono la Roma degli anni miei; ed esporre soprattutto i potenti (cioè i più rei) alla pubblica onta e vendetta. Vero è ch'io vissi sui sette colli, disonorando Domiziano l'impero del mondo; nè avrei potuto pensare a più antichi e maggiori vizi: chè tutti la corte di quel malvagio gli avanzò. » — « Tutti sì gli avanzò, l'interrompe qui Persio; tutti, salvo quelli ch'io vidi pur troppo nella tirannide che infamò l'ultimo del sangue de' cesari! » Allora Fernando: Tu, disse, o Guglielmo, in tale aspetto mi rappresenti Persio, ch'io quasi pavento a guardarlo in viso. E sì che in vita fu di sembianza non meno bella che vereconda! Egli è, rispose l'artista, nell'aspetto dell'uomo virtuoso, quando il vituperio privato e pubblico ha rotto ogni freno: quando chi dovrebb'essere autore di dignità e di modestia s'è fatto esempio di turpitudine, e di sfacciatezza; quando tutti giacciono i costumi degli avi, e parole di ludibrio sono divenute religione, patria e sapienza. Sì, Fernando, egli è nell'aspetto di chi fremendo dee le libere sue sentenze ravvolgere in un denso velo d'oscurità, perchè l'odio del vero va fino ad immergere un ferro nel virtuoso petto di Tràsea suo cugino. Tu non consideri che Persio vivea, regnante Nerone? Toscano austero, che, morto a' ventinove anni, ebbe certo propizio il cielo, il quale insieme co' giorni volle anche abbreviargli l'ambascia di veder profanata più oltre la terra della magnanimità e della gloria! Egli ancora ne' suoi versi ci grida: « Chi vuol difendere l'animo da ogni viltà, in me aprà la mente: ch'io tutte le abbiezioni esecrai. » Se non che osservate ardire! A lui pretenderebbe appressarsi Petronio Arbitro, fidando non meno nella consolare sua dignità, che nell'eleganza mirabile onde s'infiorano le sue parole. Ma sdegnosamente, stesagli la mano al petto, gli si contrappone Turno d'Aurunca, e maravigliasi, e sgridalo, e gli impone di recare altrove il dispregio d'essere un dì stato maestro de' turpi diletti a Nerone. « Tu fra questi severi, che in tanto pubblico servaggio furono così liberi! che sì alta cosa stimarono la maestà del nome romano! »

Duolmi di non aver potuto qui darvi due grandi principi della satira, Orazio e l'Ariosto; e d'essere stato anche costretto a passarmi di Luigi Alamanni, di Salvator Rosa e di Vittorio Alfieri, che hanno meglio desiderato essere in altra parte di questo dipinto. Ma in loro vece abbiatevi de' nuovi latini Giannantonio Volpi seniore, il Palingenio (fra' satirici lo pose il Gravina), il Sergardi, il Cordàra; e de' più chiari nella lingua del *sì* quell'ardente Menzini, de'cui amarissimi sali prendono si gran piacere e il Vinciguerra e l'Adimari e il Bentivoglio e il Paterno: mentre al Soldani, al De Luca e all'Azzolino è da Angelo Delci mostrato a dito l'incomparabile, che come innamorò il nostro secolo, così di tutti gli altri sarà delizia per la sua vivacità e urbanità graziosissima. Intendo di Giuseppe Parini, gagliardissimo ingegno ed emulo di quanti furono più grandi fra i Greci e i Latini: al cui *Mattino* (per non dire delle altre parti del giorno da lui cantate) niun'antica e moderna letteratura saprebbe trovar cosa da paragonare. Levossi a tanto nome Fernando: levossi anche Alberto: nè io mi rimasi, pieno come sempre ho avuto l'animo d'altissimo ossequio per quella tanta eccellenza d'italiano sapiente. Perchè, stati alquanto a contemplare, non so s'io dica con maggiore attenzione o rispetto le venerande sembianze, così Guglielmo continuò: Quella severità di viso vi dice, che ancora il poeta filosofo e cittadino è sul riandare, non che le pravità e le sciagure del secolo, ma la stoltezza di coloro, i quali già fra noi, a guisa di chi edifica sull'arena, intesero a porre le fondamenta d'un' italiana libertà con opera non italiana: anzi, perchè fosse più folle, priva in tutto dell'italiana indipendenza: e provandosi per prima cosa di vituperare gli uomini e diveller loro la religione de' padri. Nuovo senno, togliere ogni interno spavento alla colpa, all'infelicità ogni speranza almeno del cielo! Certamente non fu mai così sublime il Parini e così degno del sacerdozio della sapienza, come quando entrato un giorno nella sala ove si adunavano i legislatori della nuova repubblica (nel cui numero aveva in su que' primi permesso d'essere

annoverato) cercò intorno cogli occhi l'immagine che già eravi di Cristo in croce. Non trovatala, ne domandò stupefatto a' colleghi: ed avutone ch'era omai tempo di svecchiare Italia e il mondo di certe popolari credulità, preso egli da dispetto magnanimo, e tinto di rossore il volto, partissi incontanente del luogo: e rinunciando l'ufficio: «Non sarà mai, gridò, che Giuseppe Parini, italiano e cattolico, soffra d'esser là dove stimasi libertà (libertà empia!) il cacciar Gesù Cristo.» Onore, disse Fernando, onore al sommo, che italiano italianamente e pensava e parlava, e di tanta virtù coronava i cadenti suoi anni! Oh pera fin la memoria d'un tempo, che la nostra gentilezza non si vergognò, come il Monti direbbe,

Di gir co' ciacchi di Parigi in tresca!

Miserabili! che in quelle o superbe o furiose baie evocando tutto di l'ombra del Machiavelli (che certo si ridea di loro), ignoravano poi con quanta solennità il terribil maestro di ragion politica avea detto ai reggitori de' popoli: «Come l'osservanza del culto divino è cagione della grandezza degli Stati, così il dispregio del culto divino è cagione della loro rovina.» E di fatti quella turpitudine di licenza, con in testa il berretto de' liberi, quasi larva mostratasi solo a far ribrezzo di sè alla nazione, poco stante fra il pubblico vilipendio sparì.

Tu non la vedesti, o Gaspare Gozzi, e benedici la sorte che non volle almeno alle tue tante sventure aggiunger l'estrema di trovarti in mezzo a quel nuovo tripudiare di ignominia e di schiavitù. Ti saluto, o savio; ti saluto, o cortese; e ti ringrazio delle altissime verità, che m'hai mostrate non pur sotto sì gentili apparenze, ma vestite dell'oro di uno stile, di cui fosti e in verso e in prosa il maggior esempio di perfezione sopra tutti gli altri scrittori del tuo secolo. E ora che dici con quell'atto di beffe, cui con tanta attenzione osserva il Zanoia cessatosi di leggere, come veggo, i sermoni e i capitoli dell'Albarelli Verdoni? Ripete fra sè, rispose Guglielmo, que'versi dell'ottavo de' due sermoni:

. . . . Odo parole
Gravi, ma il cor è vôto. Commedianti
Diciam la parte: e monimenti ed arche,
Mostriam belli epitaffi, e nulla è dentro.

Vera sentenza pur troppo, io esclamai, e dal povero Gozzi appresa con sì trista esperienza! E tuttavia stupisco non poco, com'egli, in tanta strettezza di vivere, potesse talora partirsi dalla scuola di Platone e di Orazio, e fare a prova di scherzi non pur con Luciano, ma coll'autore di quella satira che lepidissima e tutta nostra prende nome dal Berni, e sì leggiadramente anche ride nelle opere di coloro che più là ci ritrai: del Mauro cioè, del Franzesi, del Nelli, del Caporali, del Fagiuoli, del Gigli, del Saccenti.

Che più varrebbe, disse Guglielmo, studiar sapienza (e veracemente studiolla il Gozzi), se poi dovessimo riuscire minori delle sventure, e lasciar loro in preda, non che il cuore, ma l'alta nobiltà della mente? Credi tu che sempre lieta si girasse fortuna a questi altri qua, che sì spesso scherzarono di epigrammi? Io so anzi, che alcuni fra loro ne furono gran bersaglio: e nondimeno non ne perderono l'ilarità. Alberto allora: Questi sono dunque gli antichi e i moderni, che fra noi composero epigrammi? Son dessi, rispose Guglielmo; almeno i più celebri: perciocchè vedi Bòtride da Messina, antichissimo, a chi si dà l'invenzione fra'Greci di ciò che con proprio nome chiamavano motti e facezie: e seco ha Posidippo, pur siciliano, e il tarantino Leònide, forse di tutti non solo il più illustre, ma il più favorito dal tempo, il quale tanti elegantissimi versi di lui rispettò per modo, che potè poi Carlo Ilgen, professore a Iena, raccorli in un volume e illustrarli. Bellissimo, io dissi, quel suo epigramma su *Venere ch'esce del mare;* bellissimo pur l'altro sul *Capro che rode la vite;* e quello, per tacere di tanti, sul *Sepolcro d'Ipponatte!* Ed uno appunto di questi, ripigliò Guglielmo, egli recita a Bòtride e a Posidippo, ascoltanti Statilio Flacco, Lentulo Getulico e Quinto Mecio, che latini furono sì vaghi di poetare co'

greci. Ma Catullo che testè ricordava le antiche gentilezze delle muse latine con Quinto Cornificio, con Porcio Licinio e con Valerio Edituo, pieno d'affetto si è vòlto ad Andrea Navagero, lieto d'intendere, come ad espiare la colpa d'aver potuto un tempo gl'Italiani piacersi de' concetti e delle sottigliezze di Spagna, prendesse il buon veneto a sacrificargli ogni anno quante copie sapeva trovare degli epigrammi di Marziale, gittandole ad ardere. Il che sommamente ivi approvano, come potete credere, non solo Senzio Augurino e quel Furio Bibàcolo, che or ora dirà qualcuno de' frizzi, onde si rese sì acerbo a Cesare dittatore, ma il Tèbaldeo, Giovanni Cotta, il Bassani: parendo loro non tollerabile, che a' versi mollissimi e dilicatissimi di un poeta, la cui mano non si sa da qual venere o grazia fosse guidata, abbiano potuto mai contrapporsi in Italia que' di Marziale. « Ed io pure il consento, dice Arunzio Stella a Caio Ticida e a Lucio Calidio: e ridomi qui del folle epigramma dello spagnuolo, che me volle innalzare sul cigno di Verona contrapponendo a' faleuci incomparabili sul *Passere di Lesbia* quel mio carme sulla *Colomba di Violantilla.* » Qual sia il giudizio che di ciò portino il Pagnini, il Roncalli, il Cerretti, nol dico: chè, attesi al Pananti, così godono all'allegro racconto di quelle sue avventure in Affrica, che hanno pregato il Lazzarelli a differire per poco la narrazione de' nuovi scherni, coi quali ancora non si rimane di farsi molesto a Bonaventura Arrighini.

Possono cogli scrittori di epigrammi trovarsi bene di compagnia anche quelli di favolette: e quindi ho posto qui Flavio Aviano, che a Gabriele Faerno dà il merito d'aver superato quanti vennero dopo Fedro; e presso lui il Pignotti, il Pèrego, il Bertola, il Gangi, il Fiacchi (meglio fra' comici vedrete Gian-Gherardo de' Rossi), e in fine tutto solo il Crudeli, che pallido e scarno sembra con sospetto guardarsi intorno, ricordevole ancora di ciò che ebbe a soffrire per l'atrocità dell'altrui perfidia.

IX. Gloria poi nobilissima degl'Italiani è di avere conteso co' Greci anche di eccellenza nella commedia. Chè se

forse la romana non emulò l'ateniese (non volendo essere ardito di oppormi alla sentenza di Quintiliano, o piuttosto alla ragione, che non dà in nessuna cosa all'imitatore poter pareggiare l'originale), l'emulò certissimamente quella che festivissima, leggiadrissima, senza aver seguito altri esempi, fu popolare nella Sicilia: nè meno certissimamente (per gran forza comica, se non per leggiadria di lingua) l'emulò quell'altra che ci diede poscia il Goldoni: anzi pur la stupenda che fino da' principii del secolo decimosesto fu mostrata all'Europa dall'ingegno anche in questi scherzi potentissimo del Machiavelli, la cui *Mandragola* è anteposta dal Voltaire a quanto ha di più bello e nuovo Aristòfane. Qui Alberto con certo sdegno guardando Guglielmo: inchiniamoci, dice, inchiniamoci con tutta l'antichità a quell'Aristòfane, nè siamo così superbi: e insieme inchiniamoci pure a Menandro, gran lume altresì della Grecia di là dal mare. E Guglielmo: Sì, Alberto, inchiniamoci ai due solenni maestri: ma sappi che il vero principe della commedia, secondo Aristotile nella poetica, non dee cercarsi in Grecia, sì bene in Sicilia, là dove fiorì e fu coronato Epicarmo: e anche sappi che allora la civiltà greca accolse il lieto spettacolo, quando potè solo averlo perfetto dal poeta e filosofo siracusano. Supremo vanto, aver costretto Platone a dir nel *Teeteto*, tal essere nella commedia Epicarmo, quale nella tragedia Omero! Nè vanto minore della Sicilia, trovarvisi il teatro comico adulto e gentile, quando appena in Grecia pargoleggiava! Ed è di questo che ivi esaltano l'immortale loro concittadino i sei altri più famosi dell'isola, Apollodòro da Gela, Formo, Dinòloco, Menècrate e Rintone da Siracusa, e quel vecchissimo ch'è il seniore Filemone: il quale se vedete atteggiato al riso, più forse che all'età sua non parrebbe richiesto, sappiate (e ciò siami di scusa) che appunto da un eccesso di ridere fu egli condotto a morte nel campo stesso de' suoi trionfi, cioè nel teatro, là dove aveva emulato e spesso ne' certami drammatici vinto il greco Menandro: greco, dissi, di nascita, ma italiano anch'egli di sangue, siccome figliuolo d'un uomo di Turio, e della fa-

miglia de' grandi nostri comici Alessio e Stefano. « O beata ilarità d'una pura coscienza! sclama ivi il giuniore Filèmone. Se non fosse stata una gran virtù avrebbe questo Epicarmo vissuto ben novant'anni, e quasi cento mio padre? » A cui Stefano da Turio che gli è vicino: « E perchè non anche rammenti Alessi, l'autore de' giorni miei, che altresì tranquillissimo toccò gli anni dell'estrema decrepitezza? Caro a' suoi, dalla patria onorato, in riverenza a tutti, benchè non perdonasse a verun malvagio costume, osservatelo, cinto le canute chiome della corona che dal voto popolare gli ottennero le sue opere, dilettarsi di far memoria con Egesippo e Scirade da Taranto di que' tempi, di quelle libertà, di quelle gare. » Così Stefano: e nel dire tali parole, non attende alla prova che, presenti Cneo Mattio e Lèntulo, fanno fra loro di maggiore spirito e atticità ne' mimi Sofrone e Laberio, quegli in greco, questi in latino: non si però che già Laberio, benchè elegantissimo, non si confessi minore dell'emulo suo, e non intenda or meglio il perchè in quelle candidissime piacevolezze studiasse tanto Platone, che co' mimi di Sofrone usava spesso temperare la noia delle lunghe ore notturne, e talora con essi in mano addormirsi.

Gran che, tornò a dire Alberto, non esserci rimaso nulla di questi nostri comici, nè potersi altro che per fede antica giudicare delle loro fantasie! Gran che veramente! io risposi, se bene qualche cosa ci rimanga quasi di tutti, salvo di Sofrone, di cui perciò si disputa ancora fra' dotti se scrivesse in prosa o in verso i famosi suoi mimi. Anzi possiamo dire non affatto perdute le commedie di Apollodoro da Gela e del giuniore Filèmone: sapendosi essere traduzioni di quelle del primo il *Formione* e l'*Ecira* di Terenzio, e di quelle del secondo il *Trinummo* e il *Mercatante* di Plauto. E Fernando: Sicchè di Terenzio non so in vero che resti all'onore delle lettere africane; perciocchè non solo fiorì egli in Italia fino da giovanetto, ma non volle aver sui labbri altre eleganze che quelle della nostra lingua; nella quale prese poi a voltare le più graziose opere comiche così della Grecia ellenica, come dell'ita-

lica: se pur fu egli che le voltò, e non anzi si piacquero sotto il suo nome pubblicare il frutto de' loro gentili ozi, secondo che in Roma dicevasi, Scipione Emiliano e Caio Lelio. In fatti non è poco degna di maraviglia in uno schiavo cartaginese, non vissuto oltra i trentacinque anni, tanta venustà latina, tanta purità, proprietà, grazia, e, ciò che più parmi raro, tanta dilicatezza di urbanità romana. Italiano era là quel Cecilio che vedete con Luscio, con Licinio, con Atilio, con Tràbea: ma tuttavia, perchè nato servo nelle parti d'Insubria, quella sua latinità, giudice Cicerone, mostravasi qua e là forestiera e corrotta. E sì che viveva anch'egli nell'amicizia de' grandi della Repubblica, e aveva principalmente familiarissimo Ennio! Ma, riprese Guglielmo, comechè Cecilio, per bontà di lingua cedesse a Terenzio, non meno che a Plauto, tuttavia fu reputato principe della commedia latina. Tanta forza comica e tanto ingegno creatore ravvisarono i Romani nelle sue stupende immaginazioni! Se non che a questo giudizio non pare ivi quietarsi Plauto: nè molto il muove la sentenza di Orazio, che fra le finezze della corte d'Augusto si protestava di mal sapergli i sali plautini: perciocchè egli ad Orazio contrappone e Tullio, e Varrone, e Terenzio stesso, e chi soprattutto dicea che « le muse, se parlassero latino, non userebbero altre eleganze. » E se ne appella con quell'atto ad Afranio, che bene conoscerete allo scritto c'ha in mano, dov'è registrato quel sì vero e solenne suo detto: « La sapienza non d'altri esser figliuola che dell'uso e della memoria: » e se ne appella pure a Plauzio, ad Atta, a Turpillio, e a Virginio Romano sì meritamente lodato fra' grandi dell'arte da Plinio il giovane: chiedendo loro se il teatro latino ha cosa che di festività e di leggiadria vinca il *Truculento* ed il *Psèudolo*, opere di cui egli principalmente si compiaceva. « No, affè, nol crediamo; » osservate rispondergli francamente ed Aquilio ed Acùtico, i quali così studiarono nell'imitazione del sarsinate, che alquante loro commedie furono dagli stessi Romani stimate plautine. « Se non che di siffatte venustà (dice con quel gesto Caio Melisso) chi può essere qua mi-

glior giudice di questo Caio Cesare Strabone, il maestro più gentile che avesse mai Roma nelle soavità, nel lepore, in tutti i sali della favella? Chè ivi il togato, il quale voi vedete attento a que'discorsi, è appunto esso Caio Cesare, tratto alla vaghezza d'udire le grazie del materno idioma sulle labbra di tanti uomini giocondissimi, come già fu d'essere a' ragionamenti che intorno all'ufficio dell'oratore tennero i più eloquenti della Repubblica nella villa tusculana di Crasso: immemore omai l'uomo illustre della barbarie ond'ebbe tronco il capo per comando di Cinna, e uso a stare con que'leggiadri scrittori di atellane Novio, Pomponio, Mummio e Fabio Dorsenno che gli fanno corona.

Obliato da tutti, sedesi Claudio Cesare, già usato a vedersi intorno con frequenza sì vile e consoli e senatori, e ora degnato appena d'un luogo nell'adunanza di questi comici. Il figliuolo di Druso! il pronipote di Augusto! e, quel ch'è più, il principe di tanto impero! Ma la posterità, con giustizia inesorabile, senza più curare l'altezza di un regnante, che l'umiltà di un suddito; la possanza e la felicità, che l'abbiezione e la miseria, ad ognuno in fine dà ciò che merita. Talchè se non fosse Pietro Aretino che è subito corso all'imperatore per trarne, se mai potesse, o coll'adulazione o colla temerità qualche usato guadagno, appena avrebbe un signor sì grande con chi oggi parlare. E pure, disse Fernando, fra i principi della casa de'Cesari, che regnarono dopo Augusto, fu forse il men reo; ed ebbe talora alcun che di gravità romana, e anche pensieri non comunali di pubblico bene. E perciò è qui posto, rispose Guglielmo. Se niuna virtù fosse stata accesa in quell'animo, schiavo sempre delle sue mogli, e (ciò che maggiormente fa vituperare un principe) de'suoi liberti, chi avrebbe tollerato fra questi illustri la sua presenza, comechè a vedere sì venerabile? Non bastavagli certo la lode di quella sua commedia, che fu coronata in Napoli; nè l'essersi, per consiglio di Tito Livio, così dato a scrivere la storia, che ancora non possiamo lamentare abbastanza la perdita de' suoi venti libri *Delle memorie etrusche*,

Piacemi, diss'io, per certa novità di composizione, quel gruppo, in che ben riconosco alle note immagini il Cecchi, il D'Ambra, il Contile e il Lasca, i quali al cardinal da Bibiena fanno grazie e cortesie lietissime di avere il primo, dopo la ruggine di tanti secoli di barbarie, mostrato finalmente all'Europa una luce di quella vera commedia, che poi nella *Mandragola* del Machiavelli ebbe la sua perfezione. E tali anche le faranno al cardinale Riario, ch'è ivi col suo porporato collega: a quel Riario non così per le sue avventure famoso nella storia ecclesiastica e civile del suo secolo, che non sia parimente per le sue splendidezze in quella delle lettere e delle arti, e soprattutto non voglia *la gloria* (come dice il Tiraboschi) *d'aver rinnovata in Roma l'idea delle vere rappresentazioni teatrali.* Ma il Gelli, d'ingegno e di eleganza sì raro, perchè accenna Claudio a Lorenzino de' Medici autore dell'*Aridosio?* E Guglielmo: Chiede il Gelli con quel gesto all'uccisore del duca Alessandro, com'egli sarebbesi comportato con Claudio, se fosse vissuto in Roma a'suoi anni. A cui Lorenzino: « L'avrei spento, risponde; e tolta così a' Romani la cagione delle vergogne e sciagure, ch'indi alla patria seguirono per l'adozione del furioso Domizio. » Avresti fatto in Roma (così però vuol rampognarlo Michelangelo Buonarroti il giovane) non altrimenti che facesti in Firenze: chè commessa appena quell'uccisione, quasi ti perseguitasse lo spettro del tuo cugino, non cercasti che fuggire e salvarti. Laonde il popolo, già per tanta tirannide sbigottito, trovatosi senza o il consiglio o l'audacia di un capo, dovette, quattro giorni dopo, accettare comunque fosse Cosimo de' Medici: il quale così pensava a dover prendere la signoria fiorentina, come appunto a prendere la romana pensava quel pusillanime, allorchè inopinatamente da Cassio Chèrea fu morto Caligola. Questo a me pare, o Lorenzo: checchè poi tu ne scrivessi in quella eloquentissima apologia, in cui trattasti della tua fiera impresa coll'intelletto e colla forza del nostro gran segretario.

Più tragici assai che comici, io dissi, sono questi ra-

gionamenti: nè te li vorrei consentire, o Guglielmo, se veramente il nome di Lorenzino non risvegliasse subito in ogni spirito, non che un'idea, ma un fremito di terrore e di sangue. Certo però d'altre cose favellano, come parmi ritrarre dall'ilarità de' loro volti, e il Goldoni, e il Becelli, e il Pèpoli, e l'Albergati, e il Sogràfi, e il Federici, e quel Giraud, che al buon romano Gian Gherardo de' Rossi indica forse il luogo che i giusti posteri assegneranno al suo e mio amico dolcissimo Alberto Nota. Nè hai dimenticato, e a ragione, il Ruzzante, il Maggi, e Gennaro Antonio Federico; benchè il primo in dialetto padovano scrivesse le sue incomparabili commedie rusticane: in milanese il secondo; il terzo in napoletano; nè vi mancano i due dotti storici, Riccoboni e Napoli Signorelli. E l'artista: Avrei anche voluto in un canto mostrarvi le immagini dei più nominati maestri dell'arte della recitazione e comica e tragica. Ma non so poi qual pensiero me n'ha distolto. E ben coll'onore, onde usava con Silla, con Cicerone, con Cesare, potea qui stare quel Roscio, da chi sembrò aver ricevuto nuova vita in Roma, non pure la scena, ma la tribuna ed il fòro; egregio così d'animo, come d'arte; il quale, anzichè volere alcun prezzo dell'opera sua, riputava altezza, benchè uomo nato in Lanuvio, il donare anche egli al popolo, non altrimenti che i principi della Repubblica. E nè anche voleva dimenticarsi Mesone da Mègara di Sicilia, sì celebre appo gli antichi per l'invenzione della maschera comica, come si ha in Ateneo. E tu presso ai due famosi faresti graziosa mostra di te, o Isabella Andreini, già maraviglia ed amore sì dell'Italia e sì della Francia; e tu, Batista Veràto, che meritasi aver lodatore il Tasso; e voi, che le scene italiane sopra tutti onoraste nel nostro secolo, Giuseppe De-Marini e Luigi Vestri.

Non sarà, credo, chi mi riprenda, se alla grande famiglia degli scrittori comici ho fatto seguir l'altra di coloro che più leggiadramente usarono l'ingegno in quel piccolo e sì difficile componimento, che tanto somiglia la commedia; voglio dire l'egloga pastorale: in cui gl'Italiani sono veramente per comune consenso alla cima di quanto ha

l'antica e la moderna poesia. Imperocchè in Italia sonò il primo buccolico esametro, là dove Cerere fece lieti della sua divinità i campi d'Enna, e il sole, secondo l'omerica fantasia, pose a soggiornare le sue figliuole; in Italia ebbe i più perfetti maestri. Presso quell'antro, d'ond'esce con acque sì limpide un ruscello, e cui coronano le statue delle ninfe e di Diana, coricatosi sull'erba e su' fiori è Dafni bifolco: il quale fra gli allori e i faggi e i roveri, che gli verdeggiano intorno, appena sarà che più desideri o le amene ombre de' suoi monti erei, perchè lo invitino al canto divino; o le belle rive dell'Aci; o la fonte Aretusa, che morendo ei salutava in un idilio di Teòcrito. Qua e là gli scherzano intorno i fidi suoi cani, de' quali non ha voluto la storia che si perda nè il ricordo nè il nome: ed egli garzonetto grazioso, biondo le chiome, coperto l'omero e i fianchi d'una villosa pelle, e scalzo de' piè, narra quelle sue amorose sventure, che già furono argomento a' canti di Stesìcoro; e l'ira insieme e la gelosia della sua crudele Echenàide. Tacegli vicino Diomo pastore, trovator celebre del *Buccoliasmo:* e Idi agrigentino ha posato la fistula, che inventò pe' canti buccolici: presi ambidue da pietà pe' casi del giovanetto. Ma Teòcrito si è levato già incontro a Mosco, che da lungi lo saluta maestro non pur suo, che di Bione, con pastoral linguaggio paragonandolo a un cipresso fra i tamarisci. « Oh perchè non è qui Virgilio! dice fra sè sospirando Calpurnio. E sì che già parmi sentir l'ambrosia della sua musa! » Perchè, dice pure Giambatista Amalteo a Tito Vespasiano Strozzi, perchè col suo *Alcone* non è qui il Castiglione, col suo *Iola* il Navagero, col suo *Meri* il Vida, e il Flaminio col *Tirsi,* e l'Angelio col *Damone!* « Anzi perchè, ripete il Rota, non sono meco il Benivieni, il Tibaldeo, il Lasca, l'Ariosto, i due Tassi, il Chiabrera? perchè principalmente non è meco

Iacopo Sanazzar che alle camene
Lasciar fa i monti ed abitar le arene? »

Allora a quelle immagini rivolto Fernando, quasi credesse

da loro essere udito (così parevano vere): Ma voi, gridò, ma voi tutti siate però contenti di cedere il primo seggio a Teòcrito, che fu veramente buccolico di cose e di stile, non so se meglio pel suo mirabile ingegno, o per quella stupenda varietà greca e ricchezza e potenza di lingua: alla quale nondimeno se alcuna fra le antiche e le moderne si avvicina, essa è italiana. L'italiana, dico, che dalle sublimi altezze di Beatrice e di Laura, di Orlando e di Goffredo, sola felicemente può scendere, senza nulla perdere della sua gentilezza, alle umili venustà della Beca, della Nencia, della Catrina, della Tancia, e di colui da Varlungo. Cosa certo maravigliosa, e sì propria esclusivamente de' Greci e di noi, che non giunse a conseguirla nè pur Virgilio. Di che non accuserò già questo insigne poeta: sì darò cagione alla natura stessa dell'idioma latino: benchè sembri ad alcuno, che con piccola varietà avesse potuto Virgilio usare nell'egloghe alcun che di quel rustico popolare, che gli mostravano Plauto, Terenzio e gli altri comici. Ma, non avendolo fatto, è forza credere che qualche gran ragione vi si opponesse. E in fatti nol fecero gli altri buccolici latini che poi seguirono; come si pare chiarissimo in ciò che c'è rimaso delle egloghe di Calpurnio. Perchè ti lodo, o Guglielmo, d'aver fra buccolici assegnato pure un luogo a' rusticali che abbiamo nel dialetto toscano, vero emulo di quanto hanno di più spiritoso e di fino i dialetti greci. Nè potendo qui darci le immagini di Lorenzo il magnifico, del Pulci, del Berni, del Buonarroti il giovane e de' loro imitatori leggiadrissimi Gaspare Gozzi e Giulio Perticari, godo che almeno ci siano quelle del Dolce, del Simeoni, del Cicognini e del Baldovini.

X. Così fra questi altri non hai potuto darci che solo alcuni de' tanti nobili traduttori, i quali maggiormente levarono il magistero italiano sopra quello d'ogni altra nazione moderna, non che della francese rivale. Sì, in alquante cose rivale, e certo nobilissima, non già in questa; perciocchè converrebbe avere al tutto smarrito il senno, nè saper veramente che cosa sia greco e latino, per non

conoscere che la Francia, vuoi per la povertà della lingua, vuoi per la tirannide (tal è la sua inesorabile necessità) di non permettere alcuna o graziosa o magnifica inversion di sintassi, è quella che in tutta la letteratura europea ha traduzioni men buone: e di poetiche può dirsi non averne assolutamente nessuna (che ha che fare con Virgilio il Delille?) quando è fino costretta a contentarsi di leggere, non che altro, l'Iliade e l'Enèide in prosa: e sa il cielo in qual prosa! Non certo in quella, che venne usata dall'arte eccellente d'Antonio Cèsari nel volgarizzare fra noi Terenzio. Traggansi in fatti innanzi, non pur la Francia che, giudice il Voltaire nel discorso sulla tragedia, anzichè dir *ciò che vuole* è costretta e dir *ciò che può;* ma e la Spagna e l'Inghilterra e l'Alemagna, che meglio hanno poetiche e la fantasia e la favella, nè usano *periodare* francescamente a *singhiozzi*, secondo un grazioso motto del Gozzi: e dicano, se con bellezza più decorosa e virile, anzi con maestà più eroica di quella che le diè il Monti, vada per le altre letterature d'Europa l'*Iliade*. Questa sola opera basterebbe a fare immortale una lingua e una nazione. Ma la nazione e la lingua del Monti hanno pur mostrato a'dì nostri quanto elle possano anche nel Pindemonte, se non pari d'impeto e di fuoco al suo amico e collega (e chi arrivar potea quel terribile!) pari certo di gentilezza e di nobiltà. Non veggo qui il Davanzati, perchè ha meglio voluto essere fra gli storici col suo Tacito, di cui incomparabilmente ritrasse la forza e la brevità: così anche n'avesse ritratta sempre la gravità consolare! Nè veggo il Salvini, emulo quasi del Caro nel Senofonte efesio; non il Nardi, non il Dati, non il Fortiguerri, non il Gozzi, non il Giacomelli. E perchè, o Guglielmo, la ragione del tuo dipinto non dà pure di vedere qui ritratti que'buoni che ancora ci vivono (e principe di essi Dionigi Strocchi), i quali di quest'arte del tradurre non essendosi fatti quasi un ozio e un trastullo, guardarono sottilmente nelle opere, che intesero volgarizzare, più oltre che alla nuda parola! Con che voglio dire, aver essi reputato cosa principalissima, com'è in effetto, il ser-

bare la dignità, la pompa, il vigore, la mollezza, la semplicità, la grazia, e fino la ruvidezza: e quante in somma sono le doti che l'uno dall'altro distinguono gli scrittori.

Or qui primo della schiera è il Caro, ape d'ogni eleganza così nell'*Enèide*, come in *Longo* sofista: il quale, non lasciatosi vincere a niun grido di grammatici e di pedanti, volle con quel senno e gusto che il fece rarissimo in tutte le nostre lettere, esser poeta ancor traducendo: e tale fu con modo così stupendo e italiano, che niuno dopo lui osi più fra noi volgarizzare l'*Enèide;* come niuno più l'*Iliade*, dopo Vincenzo Monti. Perciocchè in questi grandi lavori ha veramente l'Italia ciò che può darle di più omerico e virgiliano la sua poesia: nè d'altro ha bisogno; nè, tutto considerato (anche alcun neo), maggior perfezione è possibile. Egregiamente, diss'io, parli, o Fernando; e io pure son teco in questa sentenza: nè mi curo di chi alle orecchie mi susurri o gridi il contrario. E crederei che forse potesse dirsi il medesimo della *Tebàide* di Stazio, volgarizzata da quel Cornelio cardinal Bentivoglio, che là pel boschetto de' tigli passeggia con Alessandro Marchetti: il quale ride seco per avventura delle sottilità, con cui Domenico Lazzarini cercò nel suo *Lucrezio* ogni altra cosa che l'oro e le vinte difficoltà; anzi ogni altra cosa che la poesia: come, autore dell' *Ulisse il giovine*, osò pur fare nella *Mèrope* del Maffei. E quegli assiso neglettamente su' margini della bella fonte, con in mano un libro, ma gli occhi rivolti agli scherzi che fa il zampillare dell'acqua dal vivo sasso, è Giannandrea dell'Anguillara, moltiplice ingegno, immaginazione ricchissima, non so se meglio imitatore ed emulo, che traduttore di Ovidio. Degnamente è qui anche Nicolò Eugenio Angelio, a cui recò un'egregia lode il volgarizzamento di Plauto datoci a buon compenso di quello che n'avea fatto, e niuno lo ha più veduto, l'incomparabile Gaspare Gozzi. E come avresti potuto dimenticare Luigi Lamberti, che pure di tante dovizie greche arricchì con bellissima lingua la nostra letteratura, e soprattutto de' cantici militari di Tirteo? Uomo de' più giudiziosi e dotti che abbiano onorato

il nostro secolo; e sì grande maestro di cose omeriche, che non solo ne giovò il Monti, ma per lui ebbe l'*Iliade* la più emendata e splendida edizione greca, di cui si vanti l'Europa. Oh, meglio che al volto, riconosco poi ai battiti del mio cuore il cortese ch'è seco, e che forse l'interroga del modo, onde con arroganza straniera riceveva Napoleone (anche allora dimentico della patria italiana) il poeta e filologo illustre che in magnifica pergamena gli presentava a Parigi quell'opera non men classica per l'autore altissimo, che per tutto il lusso della tipografia del Bodoni! Sì, egli è Luigi Biondi, l'amico che nella mia tenerezza prese il luogo lasciato vôto dal Perticari, e per tanti anni l'occupò con amore e pietà di fratello! Quel Biondi, che adornò di sì schietta veste italiana la *Georgica* e la *Buccolica* di Virgilio e le *elegie* di Tibullo, ritraendone soprattutto, fattosi specchio del Caro, la parte nelle traduzioni a conservarsi più ardua, la grazia! Dove, o carissimo,

> Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
> Ben è il viver mortal, che sì n'aggrada,
> Sogno d'infermi e fola di romanzi!

Guardava io con mesta dolcezza l'immagine dell'amico, e coll'animo la salutava: perchè, volendo Guglielmo distrarmi da quel pensiero: Qua volgiti, mi disse, dove pure qualche altro ravviserai; e certo quel Tommaso Sgricci, ch'empì della maraviglia de' suoi canti improvvisi l'Italia e la Francia. So che alcuni si piacciono di versare non meno sull'arte, che sulle persone, quanti più hanno dispregi. Ma di tali io non sono: anzi con Felice Romani consolomi « che almeno (così egli dice con magnanimo sdegno) in queste prove d'ingegno e di fantasia gli apostati italiani non possono proporci a modello gli stranieri.» Pochi ho scelti della numerosa schiera di ogni età: cioè que' soli, secondo l'usato, che più andarono in voce di preclarissimi. Primo de' quali vuol essere il cardinale Antoniano, uomo così per questa, come per altre virtù favorito cotanto dalla fortuna, che nato d'abbietta nazione

potè levarsi ai più splendidi onori del sacerdozio e del principato. A far corona al porporato poeta sonosi raccolti Serafino dell'Aquila, Andrea Marone, Andrea Brandolini detto il Lippo, e quegli cui l'Ariosto chiamò

Il gran lume aretin, l'unico Accolti:

inteso ciascuno con atteggiamenti di vario stupore (sicchè il fervido Serafino è già per sorgere in piè) al romano Francesco Gianni, tutto pieno ancora de' fatti guerrieri e delle mutazioni de' regni, che nel ricordo degli uomini renderanno eternamente memorabile l'età nostra, e che egli nell'ebrezza stessa della felicità e della vittoria, poeta del famoso imperatore, cantò. Delle quali cose poco là si cura Gaspare Mollo, avversissimo sempre alla dominazione napoleonica: e poco altresì il Berardi: e meno lo Sgricci, sapendo che di quella superbia di signoria e di tante arditissime imprese non rimane più altro che un suono: sicchè egli si è piuttosto ristretto col suo toscano Bernardino Perfetti, a cui narra i portenti dell'estro rarissimo che fece sì celebrata Teresa Bandettini. « Non a vôte ciance (egli dice), nè a sonore gonfiezze, nè a straniere vanità; ma spirito principalmente educato alla greca e latina sapienza, levò costei la voce a concetti alti, gentili novissimi, e tali per italiano splendore, che n'andò preso (basti per tutti) l'Alfieri: il quale, certamente non solito a far buon viso a niun giuoco dell'impudenza, stimò dignità de' suoi versi il salutare l'insigne improvvisatrice! » Deh, presso le si raccomanda Isotta da Correggio, deh fa', o Teresa, che intendiamo alcuna cosa delle tue maraviglie! « Sì, le ripete con certo ardente entusiasmo Cecilia Michiel, sì, àprici, valorosissima, alcuna parte del real fiume della tua fantasia! » Di che pure è intorno pregandola quella carissima soavità d'Isabella Pellegrini, cui le grazie degnarono mostrarci per sì brevi anni, e solo per far conoscere al mondo ciò ch'elle mai possano. Ma Teresa, amorosa e grata stendendo la destra ad Isotta, ha fissi gli occhi però nello Sgricci attendendo quasi da lui

licenza ed inspirazione, da lui che di tutta l'arte credo essere stato il maestro più valente e perfetto.

Nè sono qui solo fra le poetesse italiane la Bandettini e le sue compagne: ma le seguono altre, che non vennero in minor fama. Veggo infatti, disse Fernando, tanta bellezza di fiori e d'erbe smaltare il suolo fra boschetti di rose e di mirti, e acque sì limpide correre per la verdura e sorgere qua e là sotto l'ombra sì molli seggi, che ben parmi dover qui essere le delizie di molti leggiadri spiriti. Sì certo, rispose Guglielmo, de' più leggiadri spiriti del sesso gentile: salvo il mancarvi quella Vittoria Colonna, che altissimo cuore italiano ha desiderato essere, come avete veduto, in altra schiera non già più bella, ma più animosa. E sì che ne sta qui men lieta Verònica Gàmbara, la quale vorrebbe averla sempre vicino, pari di religione, di castità, e insieme d'amore e di fede alle ceneri dello sposo, cui ambedue nel fiorire dell'età perdettero e piansero; e inoltre a lei congratularsi della novella gloria, a che gl'insigni suoi versi parvero ultimamente risorgere per le tenere sollecitudini d'una nobilissima principessa della sua casa, che affidò l'opera gentile al sapere di Pietro Ercole Visconti. Ne ha ella dinanzi il libro, e fa la magnificenza considerarne all'imperatrice Leonora Gonzaga e insieme a Lucrezia de' Tornabuoni (madre ed ava felice!), a Laura Ammannati, a Lucrezia Marinella e a Maria Selvaggia Borghini, che piissime godono soprattutto di vedervi restituite alla sincera lezione le rime sacre.

Ma scegliendo fiore da fiore se ne va contenta pel prato Tullia d'Aragona, chi sa di quali soavità ripensando! E Laura Terracina, che la seguiva, si è presso quell'alloro arrestata, vaga di vedere e di udire Nina siciliana, che, tolte le più verdi frondi alla pianta, muove le mani a tesserne un serto pel capo di Dante suo da Maiano, e canta insieme in quell'antico volgare:

O mia sventura e fera,
Trammi d'esto penare,
Fa' tosto ch'io mi pera,

Se non mi degna amare
Lo mio sire, che m'era
Dolce col suo parlare,
Ed hammi innamorata
Di sè öltra misura!

Povera Nina! Anche questa canzone aveva voluto involarti il tempo, attribuendola a Oddo della Colonna! Ma godi, che te l'abbia restituita un tuo concittadino del pari dotto e amoroso, Agostino Gallo. Così pur si trovasse chi tutto ciò che hanno perduto restituisse a Teano e a Nòsside da Locri! Alle quali, come straniere al nuovo suono del parlare italiano, s'è quivi offerta interprete la bella e dotta Ersilia Cortese: mentre un'ugual parte di benevolenza adempirono Bianca d'Este, Lorenza Strozzi e Livia Borromeo verso Cornificia e Sulpicia, congratulandosi con quella del giudizio che de'suo epigrammi diè s. Girolamo, quando li celebrò per insigni; e con questa d'essersi potuta vantare la prima fra le donne latine d'aver fatto a concorrenza co'Greci. E meritamente di ciò vantossi, diss'io. Gran lume del sesso fu infatti Sulpicia, e animo veramente romano: nè so che niuna fra le donne greche si levasse mai a quell'altezza di severa e degna poesia, a cui si levò costei fra le romane; costei c'oltre all'aver cantate le coniugali dolcezze, com'era da onoranda matrona, sorse coraggiosissima a vituperare collo sdegno virtuoso di Persio e di Giovenale i vizi del tiranno che imperava. Ma tu, tanto bella quanto infelice Gàspara Stampa, nè pur qui dimenticherai la fiamma che t'arse pel tuo Collatin da Collalto! Nè pur qui perdonerai alla rotta fè dell'amante! Nè a ciò varranno i conforti, che affettuosissime te ne porgono Ippòlita Gonzaga e Lucia Bertana! Anzi Cristina da Pizzano, non così tutta divenuta francese di favella e costumi che non le punga ancor l'animo alcuna carità della patria, della quale anzi piena di desiderio parlava testè con chi pure, nobil sangue romano, non l'ebbe mai dimenticata nè in Francia, nè in Inghilterra, cioè colla famosa e bella Ortensia Mancini, duchessa di Meilleraye.

Oh sempre, o Gàspara, te ne starai là seduta, stringendo coll'una mano la carissima immagine, e facendoti colonna coll'altra al mestissimo viso! Deh alza gli occhi, o vaghissima: vedi come tutta intorno la natura ti ride: vedi da ogni parte gentilezze o cortesie che t'invitano! Qui Alberto: fa d'uopo, che Amore facesse al cuore di questa donzella una ben larga e profonda ferita, sì che in tanta età non siasi risanata! Sì, ferita immensa, rispose Guglielmo; e tale, che avendo Gàspara inteso come colui, che solo signoreggiava la sua mente, era già per giurarsi sposo ad un'altra, cadde in tanta disperazione, che risoluta di non dover più vivere, troncò forsennata con un veleno il filo degli sciagurati suoi giorni. La giovane più amabile, che allor fiorisse, più lodata per maraviglia d'ingegno, e del pari nobile di natale, ricca di averi!

Quanto da'pensieri di Gàspara Stampa fu però aliena in sua vita questa Diodata Saluzzo! Donna di mente eccelsa, degna dell'alta sua stirpe per decoro e per gravità, e principalmente in ciò felicissima, che così de'suoi fratelli potè gloriarsi, come già de'figliuoli Cornelia. E già discorrerebbe qui le virtù de' suoi Alessandro e Cesare incomparabili, se non fosse che Faustina Maratti e Paolina Grismondi le sono intorno chiedendole (tènere come furono sempre della propria nazione), se il gentil sesso in Italia serba ancora gloriosa l'eredità, che madri ed avole gli lasciarono. Potete immaginare, amici, ciò che Diodata risponda loro con quell'atto di dignità insieme e di gioia. « Rallegriamoci, ella dice, che l'Italia (e ne chiamo qui testimonie la Curtoni Verza, la Fantàstici e la Moscheni) ha oggi di che ben essere altera anche del nostro sesso. Imperocchè al mio partirne ho ivi lasciate in fama tali valorosissime, che piene il petto di filosofia, e tutt'oro la lingua, già non si piacciono in quelle strane follie o pravità di romanzi, dietro le quali corre la maggior parte delle straniere; ma o emule del Parini e del Gozzi sferzano i malvagi costumi del secolo, o sulla cetra dell'Allighieri cantano la religione, la patria, gli eroi, e a belle opere di fortezza e di onore destano i sopiti animi de'loro

concittadini. Oh! parlerà di esse con ammirazione la storia, e soprattutto celebrerà i versi di sette, che del bel numero sono principalissime, così per gagliarda immaginazione e per virili pensieri, come per eleganza. »

La parete è già piena: nè so come, a dir vero, io abbia potuto senza grande sforzo di fantasia e d'industria allogarvi, se di me non presumo, e tante figure e tanta varietà di paese. Osserveremo l'altra, dopo che la vostra amicizia m'avrà consentito di prendere alcun riposo.

DIALOGO SETTIMO

I. Datosi ch'ebbe Guglielmo, e noi pure con esso, un picciol riposo, e giocondamente colla bevanda di Moka ristoratici insieme, prese egli a dire così: Il signore magnifico, per cui comando è condotta quest'opera, ha, come sapete, al mio dipinto assegnata una sala; sala certo vastissima fra quante forse ricordano in Roma l'antica grandezza dell'abitare de' principi; tale perciò, che al primo entrarvi e osservarla io dubitai non dovesse mancarmi la materia ad empierla; poco pratico ch'io m'era del gran tesoro della nazione! Il fatto è che a maraviglia cresciutomi il lavoro sotto la mano, le quattro immense pareti sono in tutto riuscite sì piene, che ho per impossibile il porvi più altra cosa. Di che già non penso che l'uomo egregio debba rimproverarmi; anzi credo che assai si rallegrerà; trovandosi qui dinanzi tanta ricchezza patria, quanta forse non gli andava nè pur per la mente. Or io sapendo, che alla sala si attestano anche altre belle e spaziose camere gli chiederò in grazia di concederne alcuna al compimento dell'opera : ed egli certo, l'italiano caldissimo, non rigetterà la mia preghiera: chè di apparato più splendido (salvo la poca virtù dell'artista) non saprebbe adornarle. Eccone qua i disegni, e sono delle immagini de' maestri più nobili delle arti; mare pressochè senza sponde, ove spesso quasi credetti di andar perduto. Im-

perocchè se grandissima di sapienza e di fantasia è stata sempre l'Italia, vuol poi reputarsi tale in fatto di belle arti, che non solo non v'ha nazione moderna, la quale possa con lei contendere, ma oserebbe appena dirsi maggiore la Grecia. Lascia stare la Grecia, qui gridò Alberto: chè la maravigliosa ci ha in tutto vinti o agguagliati. E Guglielmo: Altissimo certamente fu il magistero greco dell'arte; ma fu pure altissimo il nostro, oltrechè più antico: e se Fidia e Prassìtele superarono Pittàgora da Reggio e gli Etrusci, e fors'anche l'uno di sublimità il Buonarroti e l'altro di gentilezza il Canòva (nè già voglio affermarlo, almeno d'ogni loro opera), chi dirà che le grazie potessero più leggiadramente sorridere ad Apelle che all'urbinate? Chi dirà che minore dell'eleganza ateniese sia stata la maestà della romana architettura? Non certo il dirà Vitruvio. Nè tutti inoltre furono greci i famosi, dei quali si vanta la scuola greca. Talchè, se noi male torremmo per nostri o il Pussino, o il Velasquez, o questi onorandi Thorwaldsen ed Overbek, benchè alle arti italiane educati; non so con qual ragione i Greci ellenici vorrebbero fra' loro annoverar Zeusi, che fu per certissimo della nostra Eraclèa; Evènore e Parassio che nacquero in Efeso, ove Strabone e Luciano affermano che pure nascesse Apelle; Protògene che loro venne di Caria, Antifilo di Egitto, Pàmfilo di Macedonia, Timòmaco e Atenione di Tracia: per tacere di tanti altri ch'ebbero a patria o l'Asia minore, o le provincie d'Europa ch'essi medesimi denominarono barbare, o in fine le italiane della Sicilia e della magna Grecia; le fiorentissime cioè che valsero a ringentilire l'agreste Lazio, dove l'austerità d'un popolo guerriero non curò per lungo tempo altre arti, che le sole convenienti a serbarsi libero e forte.

A noi non sono cogniti i nomi de' valentissimi che prima della fondazione di Roma, e quando appena le arti erano conosciute in Grecia, condussero i dipinti di Lanuvio, di Ardea, di Ceri, come pur quelli degl'ipogei tarquinesi e veienti, che ancora ci rimangono testimoni della antichissima civiltà nostra. Ma nondimeno il tempo non

gli ha tutti involati: e sia qui primo del numero Scillace da Reggio, che fiori negli anni del sapiente di Samo; perciocchè Simònide ed Epicarmo, per testimonianza di Atenèo, ricordarono le pitture che l'artefice italiano condusse per que' di Fliunte nel portico del polemàrchio. Opera insigne, che meritò d'essere particolarmente descritta da Polèmone in quel libro che intitolò ad Adeo e ad Antlgono. Il qual libro appunto ha Scillace in mano (perchè possa così riconoscersi la sua immagine); e mostra gloriarsene al siciliano Gorgaso e a Demòfilo d'Imera: il quale però accennando col dito una figura, che più oltre si asside quasi principe fra' suggetti: « Di ben altro, gli dice, mi glorio io: cioè di quell'immortale discepolo. » E chi è, domandò Fernando, questo discepolo immortale dell'imerese? Guardalo, rispose Guglielmo, e leggili il nome intessuto a lettere d'oro sul lembo del pallio purpureo, secondo ch'egli medesimo, così negli spiriti altero, com'eccellente nell'arte, usava, al dire di Plinio, portare nelle feste olimpiche. Ma valga a ottenere perdono a Zeusi di tanto fasto la gloria di avere innalzate a sì alto segno insieme colle arti greche le nostre; e là veneriamolo col giovanetto Zeusippo dinanzi: al quale e come a suo concittadino, e come ad ardentissimo che fu sempre di venire a maggior perfezione nella pittura (secondo che nel *Protàgora* testimonia Platone), non resta di ricordare che le nostre arti, ad umano vantaggio, sono cosa supremamente del bello: e per tal modo, che dalla maggiore o minore condizione di questo bello sogliono i savi indubitatamente arguire il vario grado di civiltà o di barbarie, in cui trovansi le nazioni. « Sicchè, dic'egli, nell'universale natura non è, o figliuolo, da sceglier altro che il bello, in cui vive particolarmente quella spirituale idea, che non pure dallo strisciar sulla terra c'innalza fino al pensiero di Dio; ma noi stessi nobilita a' nostri sguardi, c'inspira del nostro essere un più degno concetto, c'induce a vergogna delle nostre viltà, e ci è infine di utile incitamento ad opere virtuose e gentili. Togli questa scelta del bello, o Zeusippo, anzi questa immagine divina che risplende nel vero della natura; e l'arte, fattasi copia servile di ciò

c'ogni volgo può vedere co' propri occhi, lungi dal ricreare giovando lo spirito, dall'illuminarlo di vera luce, dal purificarlo dirò così e sollevarlo dall'umana bruttura, non sarà più altro che una curiosità. Se un esempio ti occorre di ciò che dèi fare, spècchiati in ogni mia opera, e soprattutto nella *Giunone* che condussi per quelli d'Agrigento, e nell'*Elena* pe' Crotoniati, le quali furono gran fiamma agl' ingegni che poi mi seguirono solennissimi. » Oh Zeusi, sclamò Fernando, quanto saviamente operasti, e quanto qui saviamente ragioni! E già con queste dottrine le arti greche, prima per tua virtù, poi per quella di Fidia e di Apelle, che più le tersero dal fango terreno, si spinsero all'ultima altezza che mai abbiano toccato nell'universo: d'onde poi cominciarono un'altra volta a cadere, quando Lisippo col sì mirabile e sì pericoloso magistero del suo scarpello trasse di nuovo i Greci a volere la copia fedele della natura.

I Latini, che intorno al grande vedete, sono que' pochi più illustri, la cui memoria è sopravvissuta alla morte di tante opere antiche. De' quali il togato gravissimo, che in Zeusi ha sì fiso lo sguardo, è Caio Fabio Pittore, che colla mano sinistra sostenendo il cubito del destro braccio, onde al mento si fa colonna, ammira l'eccellenza di quel ragionare; egli che certamente lo pose in pratica nel condurre a' Romani il celebrato dipinto del tempio della Salute; e che nobilissimo di sangue e d'animo, dee ben reputare essere il bello, dopo gl'Iddii, la cosa al mondo più degna di vagheggiarsi da umano spirito. Quanta è l'angustia però di quel giovine Quinto Pedio d'essere sì vicino all'emulo di Parrasio, e di non potere, sordo e muto, raccor parola ch'esca dal labbro eloquente! Malavventurato, che dovesti al comun fato cedere anche quasi in pretesta, e nel migliore delle speranze che avevano in te riposto la patria e la tua senatoria e trionfale famiglia! Invano egli tra Fabio e Lucio Mallio adoprasi modestamente di spingersi alquanto innanzi, desideroso di comprendere almen qualche cosa dal gestire di Zeusi. Ho detto Lucio Mallio: e vorrete ravvisarlo a certa ilarità che

dimostra in viso, memore ancora del motto faceto serbatoci da Macrobio, ond'egli impose silenzio a Servizio Gèmino, il quale intendea morderlo delle deformità de' suoi figliuoli così contraria in tutto alla beltà delle sue pitture. Nè il vedere Turpilio distratto in altro, vi dia sospetto di poca riverenza verso l'eracleota: cui anzi dovette assai venerare chi tante lodate opere, giudice Plinio, dipinse (benchè solo potesse usare la mano sinistra) nella Venezia ond'era nativo, e principalmente in Verona. Ma egli si è vôlto a rimproverare Arellio, che la pittura per cui venne in tanto nome all'età di Cesare, intese spesso a corrompere figurando le dee immortali, uomo licenziosissimo, col viso delle vituperate sue femmine. Nel che troppo attenendosi all'uso de' Greci, presso de' quali non erano infatti le più belle dee che l'effigie delle Frini, delle Laidi, delle Cratine, delle Campaspi, è certo che non solo in quella severità romana peccò contra l'ossequio della religione, ma offese la dignità dell'arte: avendo il copiar meccanico e senza scelta anteposto alla libera imitazione del bello, ed escluso per tal maniera da' suoi dipinti il divino della spiritualità. Sembra, o m'inganno, diss'io, poco lieto della propria sorte colui che mira d'un certo sguardo d'invidia, que' due, i quali con sì dolce amicizia si abbracciano insieme? No, non t'inganni, rispose Guglielmo. Generosissima è però quell'invidia: che l'artefice è Amulio, il quale pitturò a Nerone la casa, che i Romani dissero aurea, e meglio potevano dirla infame: perciocchè quali sceileratezze non vi furono dall'atroce principe o macchinate o compiute? Di quali sozzure e di qual sangue non fu macchiata? Là dove a quei due, che sono Accio Prisco e Cornelio Pino, così arrise fortuna, che fu consigliato Vespasiano di commettere alla grazia del loro pennello di degnamente ornare, cosa in tutto romana, i templi della Virtù e dell'Onore.

II. Cominciò dopo questi a venir meno (salvo una luce che sfavillò nell'impero degli Antonini) la gentilezza in Italia, caduta alle mani di principi e di capitani stranieri, che avevano qua comando, e non patria: vera cagione

d'essere precipitata cotanta altezza. Chi poteva salvare le arti, che non ruinassero, da un'animosa ignoranza che fin dalla Tracia, dalla Pannonia, dalla Dacia, dalla Brittania venne a sedersi, non che nel senato degli Scipioni, ma nel soglio de' Cesari? Siaci però gloria, che fummo sempre i men barbari in mezzo l'Europa barbara: come intendo che colà ragionino appunto fra loro, divisi per modestia da' grandi antichi e moderni, que' due monaci, che per quanto potevano comportare i secoli nono e decimo, fiorirono alle arti non meno che alla chiesa. L'uno de' quali se nol conoscete, è Metodio romano, di cui è celebre ciò che Cedreno racconta della pittura che fece del Giudizio universale a Nicòpoli nella reggia di Bògori re de' Bùlgari con fantasie così tremende, che operarono la conversione al cristianesimo del re e del suo popolo: l'altro è Giovanni, cui Ottone III trasse in Aquisgrana a dipingere la cappella dell'imperial palazzo, e che per merito di sì degna opera elesse poi vescovo di Liegi. Corsero certamente, diss'io, parecchi secoli, prima che tornassero in questo cielo a rifulgere gli astri di Zeusi, di Pittàgora, di Vitruvio. Ma finalmente rifulsero, e di splendore sì vivo, che ne fu tutta illuminata la terra. Anzi apparve nuovo stupore: che senz'altra potenza, da quella del nostro ingegno in fuori, e potendo noi appena più gittare uno sguardo sopra alcuno de' rari avanzi della gentilezza degli avi, cui la feroce stupidità del medio evo, dopo averli rovesciati e spezzati, nè pur degnavasi mirar per terra, quasi fossero vile ingombro delle vie e de' campi; noi, noi soli italiani bastammo a crear l'arte di nuovo, a educarla, e poderosissimi ad avanzarla per modo, che nel suo primo secolo potè pregiarsi dell'eccellenza di Giotto. Stupendo spettacolo ed unico nella storia dell'umano spirito! Così è veramente, parlò Fernando: sicchè pare aver voluto l'Altissimo, placato delle nostre colpe, compensare con altra suprema gloria quella dell'impero universale che (per non concederla più a nessun popolo sulla terra) ci aveva tolta. Quasi ci dicesse: « Invece della fiera virtù, che per arcana mia provvidenza vi fece tremendi a tutte

le nazioni, ora do a voi l'esser principi degl'ingegni a sommi arbitri del sublime e del bello. Così grandi sarete in questo nuovo imperio della civiltà, come già foste in quello dell'autorità e della forza: e, purchè sappiate in dignità mantenervi, e sdegniate la presunzione di chi intende volgervi l'animo ad altre cose, che alle vostre, non sarà gente al mondo, la quale non v'abbia in ammirazione ed in riverenza. No, niun'altra fantasia in quante generazioni verranno, s'alzerà tanto che arrivi per vario genere di sovrana eccellenza a Raffaello, a Leonardo, al Correggio, a Tiziano: e perchè sia unico portento a'mortali, si parranno quattro grandi anime in Michelangelo. »

Molto lodammo al generoso giovane questi detti, non tanto perchè pieni di un sentimento sì alto di nazionale decoro, quanto perchè veri. Dopo di che Guglielmo continuò: Voi, Giunta da Pisa e Guido da Siena, voi foste i primi a gridare con miglior senno, come il buono non si poteva più apprendere da que'Greci, che buono più non avevano, ed erano ruinati al fondo della depravazione nella goffa e rozza scuola che nominavasi da Bisanzio. Di che lungi dal volervi togliere questo vanto, siete qui ringraziati dal nobile Cimabue: glorioso abbastanza d'avere non solo accresciuta la vostra opera, ma sì ancora tolta amorevolmente del guardare la greggia ed allevata all'arte la giovanezza di Giotto. Di nuovo Fernando: Quelle sono dunque le onorande sembianze dei due primi padri che in Pisa ed in Siena cominciarono tanto miracolo! E quegli è Cimabue! E chi saranno gli altri antichi, che sì da presso ammirano il savio da Vespignano? E Guglielmo: Sono de' principali dell'età sua (e quanti altri ne lasciò?) benemeriti assai, benchè non tutti pari all'altezza di sì grande maestro. Il primo è Guariento da Padova; il secondo è Oderigi, l'onor d'Agobbio, com'è salutato dall'Allighieri nell'undecimo del Purgatorio: e ha presso il suo discepolo Franco da Bologna, che sul braccio del quarto si appoggia, il quale è Iacopo Avanzi. Poi vedete Buffalmacco, così astratto della mente e a caso delle vesti, come fu in vita, ma in viso e negli atti piacevole: e Simone Memmi,

che allato a' suoi concittadini Ambrosio Lorenzetti, Pier Laurati ed al Berna, non può loro non ricordare la dolce usanza di amicizia che tenne col Petrarca, e le bellezze di Laura che fortuna gli diè di ritrarre. Nè ivi Giotto compiacesi in meno illustre memoria; in quella cioè di Dante: e così è caldo delle parole a magnificare la profonda sapienza del sovrano poeta, che tanto valse ad illuminargli la mente anche ne' misteri dell'arte: così dico, egli è caldo, che quasi ha reso estatici ad ascoltarlo i suoi cari discepoli Stéfano fiorentino, Taddeo Gaddi e Pietro Cavallini.

Mostrò qui Alberto di voler favellare: perchè taciutosi ciascuno: lo stimo, egli disse, che soprattutto dall'Allighieri togliesse Giotto il pensiero di fondare veracemente la scuola ch'oggi denominiamo *cristiana*. Non potemmo frenar le risa a queste parole: di che io vedendo Alberto pieno di confusione arrossire: Non siati maraviglia, risposi, questo ridere che facciamo, non già di te, ma del nome d'arte cristiana, una delle maggiori follie che vadano per le bocche degli stoltissimi d'oggidì. Merce anche ella romantica, cioè boreale, inviataci di là dall'alpe con tante altre scempie mistichità, perchè non mancasse all'Italia nè pur questa vergogna straniera. Ora noi qui, Alberto, italianamente (cioè col capo nostro) pensiamo, tale esser l'arte per necessaria sua qualità, che non conosca altro culto nè possa conoscere, da quello in fuori del bello della natura. Imitarono o no questo bello gli artisti che ci fiorirono ne' secoli decimoquarto e decimoquinto? Se non l'imitarono, non era dunque la loro una arte del bello: se poi l'imitarono (com'è di fatto), dunque la loro arte non fu punto dissimile, nè alla greca, nè all'etrusca, nè alla romana. No, Giotto e i suoi seguaci non ebbero nè potevano avere in mente giammai un'arte cristiana: al modo stesso che un'arte pagana non ebbero in mente giammai quegli antichi di Grecia e di Sicilia, di Vetulonia e di Roma. Se i pittori del secolo, che vide rinascere la civiltà, intendevano che fosse cristiana l'arte che risuscitavano, a che pur dipinsero cose profane? a

che le dipinsero con magistero non differente da quello che adoperarono nelle sacre? Or dunque, riprese Alberto, vorrà credersi che i fedeli dell'antica cristianità seguissero in una sola cosa gli adoratori degli idoli, cioè nel modo di dipingere e di scolpire? Non avevano dunque gli austeri spiriti un'arte propria? Ed io: No, Alberto, non l'avevano. Forti com'erano que' pii nel proponimento di sdegnare tutto ciò che sapeva di terreno, non d'altro si faceano delizia che d'elevare a Dio la mente purissima, annunziare alle genti le beatitudini del Vangelo, esercitare ogni opera di carità, attendendo sempre d'essere fatti degni, confessori o martiri, di rendere testimonio alla santità della fede. Queste, queste erano le loro arti. E quando la rigidezza di quel vivere dopo le persecuzioni si mitigò, e presero anch'essi a rappresentare ne' dipinti e nelle sculture le virtù de' loro magnanimi, adornandone le chiese; dimmi, fecero forse altro che seguir le pratiche dell'arte comune? Certo no. Il danno fu che generalmente le seguirono nel declinare: chè se vi si fossero applicati nei secoli della perfezione, credi tu che non sarebbero riusciti uguali o maggiori a' pagani, essi che avevano sì pieno l'animo del vero sublime e del vero bello, ch'è Dio, e con santissima inspirazione contemplavano le sue opere? Sicchè se nelle basiliche e ne' musei t'occorre vedere que' lavori sì rozzi di bassorilievo, que' dipinti sì mal disegnati e composti, que' musaici orridissimi, non dire che ciò sia proprietà d'un'arte cristiana: non dirlo deh con ingiuria sì enorme dell'intelletto, che in ogni cosa rendea nobilissimi i seguaci del Nazareno! Ma di' piuttosto essere un frutto della ferrea condizione de' tempi; la quale faceva pure (nè certo per ispirito di cristianesimo) obliare sì stranamente e lingua, e grammatica, e ortografia sulle lapidi che nelle catacombe coprono tante venerabili ossa.

Que' primitivi cristiani, continuai, non furono un popolo barbaro che calasse in Italia con istrani volti e costumi; si furono i nostri avi, qui nati, qui educati. Ebbero perciò le stesse nostre sembianze, usarono le nostre vesti, abitarono le nostre case; cristiani e gentili non es-

sendo in altro fra loro differenti, che nella religione; la quale vera e santa quelli adoravano, questi falsa e mondana: non sì però che non somministrassero a' primi anche alquanti riti del paganesimo, perchè li santificassero: anzi non porgessero loro fino a ritrarre alcuni de' propri miti, come, per esempio, è quell'Orfeo, col quale nelle pitture de' primitivi fedeli s'intendeva significare, con simbolo veramente arditissimo, il divino Riparatore che trae a sè i cuori degli uomini. Che è dunque il gridare che alcuni oggi fanno alla profanazione, se dell'arte greca e romana, come a dire della grande arte, seguono pittori e scultori a giovarsi nelle cose cristiane? Ebbero forse altri capi, altri petti, altre braccia, que' martiri e quelle vergini? Perchè le forme d'una statua greca (greco ed italico fu già nelle arti una cosa medesima) non potranno essere altresì le forme d'una statua cristiana? Perchè tanto alzar la voce contra lo studio di quelle immortali opere? È questa un'ignoranza? è questa una superstizione? Forse e l'una cosa e l'altra; aggiuntavi la terza, la sazietà dell'ottimo. Perciò a' miei alunni dell'accademia romana non resto mai di ripetere: « Dopo esservi, o giovani, profondamente inspirati nel vivo e vero della natura, studiate di forza soprattutto nelle arti greche, dov'esso trovasi nella maggior maraviglia del suo bello e sublime; considerate per quali vie pervennero a sì mirabile perfezione, perciocchè alle stesse cause debbono seguire gli stessi effetti; fate, più che vi sia possibile, che da quella incomparabile idea (liberi però sempre e non servi) ritraggano le opere di una religione che vuol essere anche adorata nella letizia: salvo l'adoperarvi di dar loro uno spirito di santità, che niuno mai varrebbe a insegnarvi, ma che rinverrete nell'anima vostra alla luce di quella fede, senza cui è vano in queste cose cercare che l'arte viva, e in qualche modo sia degna di Dio: luce che illuminò supremamente l'intelletto, e in tanti dipinti di soavissima divozione guidò la mano di Giotto, di Masaccio, di frate Giovanni Angelico, del Gòzzoli, del Ghirlandaio, e d'altri che furono religiosissimi. »

III. Approvarono questi detti concordemente Guglielmo e Fernando: ed Alberto, non sapendo che dire, scosso alquanto il capo, si tacque. Perchè l'artefice continuò: Tommaso da Modena è il buon vecchio che là vi si porge seduto, onore non piccolo dell'Italia nel secolo decimoquarto: perciocchè da lui (dice il Lanzi) « gli storici dell'inclita nazione germanica, che per equivoco lo supposero di Muttersdorff, hanno ordito la serie de' loro pittori facendolo maestro di Teodorico da Praga, a cui succedono gradatamente Wmser, Schoen, Wolgemut, Alberto Durero. » Quel giovane poi che gli sta presso, è il Giottino, il quale a Taddeo di Bartolo, a Francesco Traini, a Gherardo Starnina e a Lorenzo di Bicci pregiasi d'aver potuto, innanzi che lo cogliesse la morte in sul fiorire degli anni, far opera che sommamente contentò il suo inestimabile odio verso le tirannidi che oppressero la patria: perciocchè non dipinse mai cosa con tanto animo, quanto le immagini di Gualtieri duca di Atene, e de' suoi scellerati seguaci colle mitere della giustizia in capo. Egregio pensiero, disse Fernando, veramente egregio della signoria fiorentina, il perpetuare per questo modo nella torre del palagio del podestà la memoria della pubblica ira contro i malvagi. Meglio però sarebbe stato, se quei liberi uomini avessero dalle violenze di Carlo di Valois, di che tanto piansero, preso esperienza di non dare più se stessi e le cose maggiormente sacre e care in balìa di uno strano. Ma che ha là Spinello, ch'irto i capelli sul capo, spaventato degli occhi, tutto della persona inorridito ed ansante, e appoggiandosi al buon Parri suo figliuolo, ha tratto intorno a sè quella gente? Oh non hai letto, rispose Guglielmo, com'egli fermamente credette (tanto può, dicono il Vasari e il Borghini, alcuna volta l'immaginazione!) essergli apparso in sogno minaccioso ed orribile il principe dei demoni, la cui figura con apparenza di tanta maledizione avea dipinto in Arezzo per la compagnia di Sant'Angelo! Non hai letto come al destarsi entrato in fiero spavento, non ebbe poi più riposo, e ne perdè il cibo ed il sonno, sicchè poco appresso morì? Ed

egli appunto, pieno dell'antica paura, ha presente ancora quel caso, e vuole, e grida che gli sia creduto vero. Di che se diviene più rigido nell'aspetto Piero di Cosimo, e di maggiore tristezza Paolo Uccello, e se sbigottito copresi il volto (ahi coscienza fosca!) Andrea del Castagno, ride però fra sè, così pompòso, come vi appare con quell'abito in dosso alla foggia di Spagna, Dello fiorentino: e assai celiano insieme Iacobello e Colantonio del Fiore, il Zingaro, Melozzo da Forlì e Lorenzo Costa. E perchè Vittor Pisanello, spinto da curiosità, vorrebbe anch'egli appressarsi a quel gruppo, Gentile da Fabriano il trattiene con modo cortese, desideroso di ricordare con lui e con Antonio veneziano, e co' Vivarini le glorie venete, che pitturarono nella gran sala del consiglio della Repubblica: egli, affezionatissimo a' Veneziani, e tanto da essi amato e onorato, che fino il privilegiarono d'usar quella toga patrizia che ha in dosso. Sommo vecchio e nobile ornamento di quell'età! al quale, se non vedete qui atteso il suo scolare ed amico Iacopo Bellini, egli è perchè amore paterno lo trae a starsi co' suoi figliuoli Gentile e Giovanni, e udire dal maggiore di essi fino a qual termine spingesse Maometto II, lui presente nella reggia di Costantinopoli, il dispregio crudele verso l'umanità. Ben mi pareva, diss'io, che Gentile Bellini dovesse ivi narrare alcuna cosa di barbaro: osservando i segni del raccapriccio non solo nel fratello e nel padre, ma in quegli altri della famosa scuola, Cima da Conegliano, Andrea Previtali e Pellegrino da san Daniello: chè non osano, credo, fra loro intramettersi, memori tuttavia dell'emulazione ch'esercitarono, lo Squarcione, il Carpaccio e il Basaiti.

Ecco, ecco, sclamò Fernando, ecco l'Angiolo da Fiesole! Deh parliamo basso, chè nol destiamo da quella beata contemplazione! Oh egli è certo, così come fra i gigli e le rose si è posto a sedere soletto, egli è certo coi suoi pensieri in cielo, là dove deliziasi nell'ineffabile soavità di quelle bellezze, che niun altro con tanto spirito di paradiso ritrasse in terra! Gli è in fatti vicino Benozzo

Gòzzoli, amantissimo suo discepolo; il quale non so dire se meglio con ossequio o con religione guarda cotanta estasi: sicchè alzata una mano accenna di far silenzio a Lippo Dalmasio, a' due da Sassoferrato e a Carlo Dolce, ivi sopraggiunti, credo, per consigliarsi con Giovanni Angelico intorno a quello ch'essi studiarono soprattutto; cioè a rendere rarissime di grazia, di purità, di dolcezza le immagini della Madre di Dio.

Tanto però, riprese Guglielmo, non può fare il Gòzzoli, che poco di lungi quel silenzio non sia turbato: chè a Masaccio, il quale ama qui pure trovarsi col venerabile amico, presentasi Andrea del Sarto, studiosissimo quanto altro mai delle opere di lui: e affettuoso il saluta, ripetendogli i versi che in onore di esso Masaccio compose maravigliando la musa gentile di Annibal Caro:

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari:
L'atteggiai, l'avvivai: le diedi moto,
Le diedi affetto. Insegni il Buonarroto
A tutti gli altri e da me solo impari.

Di che ho posto una viva contentezza sul volto di Masolino, che gli fu maestro, e a cui dell'aver dato alla pittura e alla gloria italiana un sì grande, sono sul congratularsi i due Peselli, Bartolomeo della Gatta, Cosimo Rosselli, e il Ghirlandaio: mentre in vece i casi di Andrea, l'intollerabile servitù con che la fierissima moglie l'oppresse e avvilì, e la povertà e l'abbandono in cui morì infelicissimo, lamentano fra loro il Pontormo, il Franciabigio, il Pùligo, presenti e pieni parimente di compassione Sandro Botticelli, Lorenzo di Credi, e Giannantonio Sogliani.

Qui Fernando, tuttavia volgendosi dolcemente alle immagini ora del fiesolano, ora del valdarnese: Oh quel Masaccio, disse, e quel veracemente beato da Fiesole sono stati sempre l'amor mio parzialissimo! e appena credo, che pervenisse più alcuno nell'arte a quella tanta ingenuità di bellezza e cara evidenza e modesta semplicità! E tu, Guglielmo, a quale ti accosti delle due sètte che oggi così dividono l'arte? Io non ho setta, rispose l'artefice;

nè altro pregiomi essere che italiano. E perchè italiane, supremamente italiane, sono appunto ambedue le scuole e del quattrocento e del cinquecento, intorno alle quali è tanta divisione di sentenze e di animi, io le ho per eccellenti del pari. Non seguirono l'una e l'altra la bella natura? non presero guardia l'una e l'altra di non bruttarsi di straniera contaminazione? Anche a me va per l'animo un'ineffabil dolcezza al vedere le opere di Giovanni Angelico, di Masaccio, del Gozzoli, del Ghirlandaio, del Perugino: non potendo non vagheggiare tanta soavità, ingenuità, verità! Ma godo non meno, anzi tutto mi esalto in me stesso, quando considero quelle di Leonardo, di Raffaello, di Tiziano, di Giorgione: e con ambe le mani mi serro poi sdegnato le orecchie all'udir bestemmiare i nomi (tanta in alcuni è la temerità e l'impudenza) del Correggio e di Michelangelo, e dire che dobbiamo, non che altro vergognarci omai del Parmigianino e di Giulio romano. Tu dunque (allora interrogò Alberto l'artefice), tu dunque vorresti che senz'alcuna eccezione avesse a seguirsi qual più ci piace di esse scuole? E Guglielmo: Si certo: perciocchè, come testè ho notato, ciascuna imitò la natura, e con occhio e giudizio italiano ne scelse il bello. Hai tu l'immaginazione più gentile che ricca? Or bene a te gioverà ritrarre dalla amabilità, diligenza e finezza, che furono doti proprie dell'arte del quattrocento. L'hai ricca ugualmente e gentile? Maravigliosissimi ti saranno i primi del cinquecento. Fiera l'hai ed austera? Appressati pure, ma pieno di timore, al terribile Buonarroti. O meglio ripeterò quello che il senno dell'amico mio Antonio Bianchini inculcò agli artisti, non ha molto, in un suo scritto splendidissimo di sapienza: « Parli colle ombre (egli dice) chi bene apprende la luce, parli colle tinte chi più s'accorge del colore, parli col disegno chi meglio pensa alle forme: ma parlino tutti e facciansi non udir solamente, ma intendere. » Così appunto adoperarono i nostri sommi: finchè giunti per diverse vie d'eccellenza alla cima dell'arte, fecero disperare i posteri di raggiungerli. Che dico di raggiungerli? Anzi doveva dire di superarli, come in

molti ne venne la presunzione; quasi alcuna cosa migliore fosse di là dall'ottimo. Quindi l'arte ruinò. Ed ecco reputarsi vecchie fin le tue tavole, o Mantegna; talchè in quella novità di follìa sarebbesi quasi deriso un maestro che avesse a' giovani, non che proposti a studiare, ma lodati per insigni i tuoi capo-lavori. Deh che mai non sappia, gridò Fernando, il grand'uomo fin dove declinò poi l'arte fra' nostri, non perchè ci mancasse l'ingegno (che fu massimo in ogni secolo), ma perchè fummo con certa superbia, com'è avvenuto in altre cose, satolli del buono! E perciò il principe della scuola lombarda attenda pure fra quelle ombre all'animosa disputa, intorno a cui veggo ancor caldo Giorgione; il quale non volle mai consentire, come ognun sa, che l'opera dello scolpire pareggi quella del dipingere in nobiltà ed in perfezione. Di che soprattutto si appellerebbe, se fosse qui, a Baldassar Castiglione, che tenne la sentenza medesima ed eloquentemente la difese in quel libro del *Cortigiano*, emulo di ciò che mai Platone e Tullio dettarono di più filosofico, virtuoso e gentile. Oh quanti altri vi prendono parte della ricchissima scuola veneta! Sebastiano dal Piombo, Palma il vecchio, il Pordenone, Lorenzo Lotto, Jacopo da Ponte, Andrea Schiavone! Ai quali (così Guglielmo) si sarebbero con piacere aggiunti anche Paolo veronese e il Tintoretto se non fossero vaghi d'udir risolvere un'altra quistione, che ad Antonello da Messina sono venuti a muovere i siciliani Girolamo Aliprandi, Pietro Novelli, Alfonso Rodriquez, Antonio Barbalonga.» È dunque vero, dice ivi Girolamo ad Antonello, che n'andasti fino in Fiandra ad apprendere da un Giovanni da Bruges il segreto di dipingere a olio? Da quell'atto vi sarà facile, amici, l'immaginare che cosa gli risponda Antonello; il quale non può non maravigliare la stranissima favola, che primo, senza recarne testimonio veruno, pubblicò il Vasàri. Certo il messinese ha ragione; e nessuno dopo Gottliebo Lessing, Leopoldo Cicognara e Giuseppe Tambroni crederà più al trovato di Giovanni da Bruges; anzi dopo la fede che dell'antichità di quel dipingere si ha chiarissima non solo

in Cennino Cennini, ma nel prete Teòfilo, che prima del secolo undecimo scriveva fra noi il suo *Trattato Lombardico*, e nel romano pittore Eraclio, che intorno alla stessa età ci dava l'opera *De' colori e delle arti de' Romani* pubblicata in Londra nel millesettecento ottantuno per le dotte cure del Raspe.

Per quel viale diportandosi Filippo Lippi, andava testè raccontando le avventure della sua schiavitù in Barberia a Luca Signorelli e a Bartolomeo da San Marco; comechè questi avrebbe amato forse più volentieri di udir cosa del suo Savonarola, cui si spesso è costretto per consolazione di rammentargli Mariotto Albertinelli, che mai non gli si parte dal fianco. Ed ecco frate Diamante, che giunto improvviso, e preso il Lippi familiarmente per mano: « Volgiti, gli dice, e vedi il fanciullo che morendo raccomandasti all'amor mio. S'io l'abbia tenuto sempre in luogo di figliuolo carissimo, te lo dirà egli; bastiti che a renderlo degno del nome tuo, l'allogai nobilmente all'arte nella scuola del Botticelli, d'onde uscì artefice di bellissimo ingegno e di vaghissima novità e invenzione. Miralo il tuo Filippino, che affettuosissimo ti s'inchina e ti stende le braccia desideroso degli amplessi paterni! E Fernando: Non senza vaghezza e varietà è questa scena; e bene ti sei consigliato di non tralasciarla in un'opera, com'è la tua, nella quale la sapienza e la gentilezza di coloro che sonovi rappresentati, non danno che possa mostrarsi accesa alcuna fiera passione. Anche d'altre consolazioni però avrebbe gioito Filippo, se più azioni si fossero potute qui tollerare. Che in fatti sarebbe stato, se ti fosse riuscito ritrarre in lui la tenera gratitudine verso Lorenzo de' Medici, che avendo invano richieste, ito da se stesso a Spoleti, le ossa dell'artefice illustre, ordinò che almeno si onorassero di nobile sepoltura, appostavi un'iscrizione d'Angelo Poliziano! E il sapere che a quest'opera fu richiesta dal magnifico la maestria di Filippino medesimo! E perchè Raffaellino del Garbo non può ad esso Filippino narrare, tanto a quella splendida età de' Medici essere state in riverenza le arti, che non pure da' principi si cercavano e

chiedevano con istanza, decoro della patria, le ceneri dei famosi maestri, ma sì il popolo con lutto spontaneo accompagnava la loro morte? Siccome avvenne appunto il giorno che portossi a sotterrare il cadavere di Filippino; chè tutte si videro chiuse, dice il Vasàri, le botteghe innanzi alle quali passò. Anzi perchè niuno, io ripresi, fa loro fede della suprema altezza, a che non molto tempo dopo pervennero quelle arti medesime ch'ebbero così care?

Bene, o Guglielmo, hai disposto questo luogo per modo, che veramente dimostri esser dimora non di gente di poco affare, nè di piccioli principi, ma di re. E tu farai che più dell'usato cielo e terra s'infiorino di luce: qui tutta ritrarrai la natura nella sua maggior pompa, dolcezza, maestà: qui massimamente si parrà la potenza del tuo pennello. Infatti non è qui la sede di ciò ch'Europa ha venerato costantemente di più regale nell'arte dagli anni di Giunta a questi del Camuccini? Non veggo io raccolti insieme Raffaello, Leonardo, il Correggio, Tiziano? E Michelangelo, disse Alberto, l'hai tu finalmente immolato quel Michelangelo al gridare della novella scuola! Michelangelo, ripigliò Guglielmo, poteva (egregiamente del pari) considerarsi da me come autore o del Giudizio universale, o del Mosè, o della mole che sovrasta sublimissima al Vaticano. Ma, essendomi data libertà di scegliere fra' suoi portenti, ho preferito ad ogni altro il Mosè: perciocchè se il Buonarroti nel dipingere e nell'architettare ebbe grandissimi emuli, e principalmente il Sanzio nelle Camere de' Pontefici e il Brunellesco in Santa Maria del Fiore; nel ritrarre però in marmo il Legislator degli ebrei, vivissimo, imperiosissimo, e quasi col comando di Dio sul volto, è stato di unica terribilità ed eccellenza. Lo troverete adunque in sommo luogo fra gli scultori; in ciò seguendo io di preferenza il giudizio anzi del Condivi suo scolaro, e del Cellini, che del Cicognara. Qui ci giovi frattanto onorare i quattro supremi a'quali niuno potrà essere contrapposto, che non sia sempre stimato minore: benchè non solo il Correggio e il Vecellio, ma il Vinci stesso, che fu tal miracolo dell'uman genere, che sommamente ringrazio Dio

d'avere della sua nascita degnato l'Italia; benchè, dissi, lo stesso Vinci siasi cogli altri due, come parmi agevole a scorgere, concordato nel concedere al divino urbinate il seggio principalissimo della pittura. Di che niun creda però che l'animo gentilissimo di Raffaello sia per levarsi in alcuna superbia; anzi con dolce forza traendo in mezzo Pietro Vannucci, di ciò pregiasi il generoso, che se volle la Provvidenza privilegiarlo di mostrare in terra il maggior lume delle sovrumane bellezze che può mai essere dato di contemplare ad occhio mortale, dee rendersi di questa grazia un gran merito al suo famoso maestro. Benignità degna di lui, che in sè veracemente accolse quanto ebbe mai la natura umana di più modesto, affabile, cortese, perfetto! Benignità che si piace al Pinturicchio, al Razzi ed al Francia (i quali tratti dall'antica benevolenza sonosi, osservando, sospinti fra gli alberi di quel boschetto), che il perugino e il vercellese n'hanno umidi gli occhi di tenerezza: e il bolognese preso amorevolmente per mano il suo Innocenzo da Imolà, ed additandogli l'artefice sommo: « Deh mai, gli dice, non t'esca della memoria un tanto atto di eccelsa virtù! » Il quale atto volendo poi Bartolomeo Ramenghi perpetuare coll'arte, sedutosi sopra una pietra, e posatasi la cartella sulle ginocchia, mostrasi tutto inteso a ritrarlo colla matita. Frattanto una pressa è quivi e di discepoli e d'imitatori de' quattro massimi. « Io fui de' primi ad usare in Milano l'accademia di Leonardo: » dice Bernardino Luino a Giulio Romano, tenendosi affettuosamente al braccio del suo Gaudenzio Ferrari: e Giulio gloriasi invece d'avere il gran Raffaello più in lui, che in altro, riposto l'amor suo e l'intima confidenza. « E me sopra tutti amò il mio Vecellio: » dice d'altra parte Bonifazio veneziano al Parmigianino: il quale « Lo avere a tempo vedute le opere del Correggio, più (risponde) mi consolò, che non mi travagliasse la povertà ch'ebbi giovanissimo a sopportare per la barbarie del sacco di Roma. » Tutto di sdegno infiammasi e freme a sì trista memoria Polidoro da Caravaggio, ben sicuro, che se la rabbia straniera non si fosse precipitata sulla reggia della religione

e delle arti, non avrebbe egli perduto, dell'orribile pestilenza che si mise in Roma, il suo compagno carissimo Maturino; nè, costretto a riparare in Sicilia, sarebbe ivi così crudelmente finito. Dolenti alla sciagura dell'insigne loro condiscepolo, e a quella altresì di Pellegrino da Modena, ucciso in odio del figliuolo colpevole, sono a' due artefici intorno con pietosa sollecitudine quinci il Fattore e Giovanni da Udine, quindi Timòteo Viti e Andrea da Salerno: mentre a Benvenuto da Garòfalo chieggono con ansietà, trattolo in disparte, la cagione di tanta mestizia i suoi concittadini Ercole da Ferrara, Dosso Dossi e Girolamo de' Carpi.

E tu, Perino del Vaga, gridò allora Fernando, perchè ti mostri sì lieto, essendo a te pure toccata cotanta parte delle romane miserie, caduto ne' lacci di que' vàndali di Carlo V? A cui Guglielmo: Perino all'amico suo Daniel da Volterra esalta ancora la generosità d'Andrea Doria, che, dopo l'infortunio raccoltolo in Genova, gli diè a condurre tante solenni opere, che per quella splendidezza di principe potè egli in fine mostrarsi degnissimo della scuola di Raffaello. Vedete come al nome del Doria è subito accorso con Lodovico Brea da Nizza il sanese Mecherino, che non poco parimente operò nelle case di quel magnanimo. Anzi vedete com'anche accorrono i genovesi Valerio Castello e Luca Cambiaso. Su via, traete ivi pure, o valenti, diss'io; che mai non sonò nella patria vostra (e fu sì feconda di eroi) un più gran nome d'Andrea Doria.

Per Leonardo, riprese Guglielmo, è d'altra parte commosso di tenerezza Francesco Melzi: a chi sono intorno con quella giocondità rispettosa i suoi compagni Marco da Oggione, Cesare da Sesto, il Beltraffi e il Salaino, di ciò ringraziandolo, che, chiamato erede d'ogni manoscritto, strumento d'arte e disegno dal maestro immortale (chè a mani straniere non volle affidare morendo i tesori della sua mente), erasi data una cura sì affettuosa di conservarli ai posteri: nobilissimo milanese non meno d'animo che di sangue! Seguono poi due altri sommi da Tiziano educati al dipingere, il Moretto da Brescia e Paris Bor-

done. Il primo de' quali non sa tuttavia distaccarsi dal suo magno discepolo, che nel ritrarre di naturale vuol cedere appena nella scuola veneta al rarissimo da Cadore: voglio dire da Giambatista Morone; il quale, giudice il bresciano, è sul disputare molte quistioni d'arte a lui proposte intorno al fare egregi ritratti da quegli altri che pure ne furono maestri sì riputati, dal Carotto cioè, dal Carbone e da Scipione Gaetano. Sono ivi altresì (qual luogo meglio da loro?) ornamento del gentil sesso Lavinia Fontana ed Artemisia Gentileschi: attese però alla veneranda vecchiezza di Sofonisba Anguissola, la quale benchè abbia perduto il vedere, tale dimostrasi ancora da render vero per sapienza di ammaestramenti ciò che di lei diceva il Vandyck: « Avere da questa cieca più appreso, che da qualunque maggior veggente. » Te felice, Bernardino Gatti, che potesti fra'tuoi discepoli annoverare in Cremona, questa gran donna! E sì che verrai fra poco a onorarla con quanti ha spiriti di maggior prestanza la tua patria scuola: voglio dire col Casella, co' due Boccaccini, coi tre Campi e col tuo nipote Gervasio.

Paris Bordone s'è però accostato al Rosso e al Primaticcio, co'quali dopo Leonardo recò anch'egli a'Francesi (chiamato pure dal re Francesco) le gentilezze del bel paese,

Cui dier l'arti leggiadre ogni sorriso :

e così concorse italiano a cessare dal volto di quel monarca la vergogna della barbarie, di cui vedeva ancora vituperato il suo popolo. Imperocchè Francesco, nel tanto correr l'Italia, aveva ben fatto comparazione fra ciò che in ogni luogo splendeva di qua dall'alpe per gentile magnificenza, e ciò che di là per zotichezza e far gotico ributtavagli l'animo; nè gli era caduta di memoria l'indegnità, che quelle menti rozze e feroci avevano un dì creduto di Valentina Visconti, quando, andata sposa in Francia al duca Luigi d'Orleans (così per le sorti d'Italia non vi fosse andata giammai), fu pubblicato che co'suoi sortilegi ammaliava il re Carlo VI. « Ma i sortilegi di Valentina (grida

il generoso Chateaubriand ne' suoi *Studi sulla Storia di Francia*) non erano altro che le sue grazie! Perchè avea recato quell'italiana nel ruvido nostro clima, nella barbara Francia, la cortesia de' costumi e il gusto delle arti, ella venne riputata maliarda! E volentieri l'avremmo arsa per la sua bellezza, come fu poi Giovanna d'Arco per la sua gloria! » Tali cose con quel gran sentimento discorrono tra loro i tre maestri che v'ho nominati; avendo già deposta il Rosso ogni emulazione col Primaticcio: nè si tengono di prendervi parte Nicolò Abati e Francesco Salviati.

IV. Altro decoro della patria di Raffaello, il buon vecchio Baroccio, così com'è infiacchito da'suoi ottantaquattro anni e appoggiato sul suo bastone, ma di mente interissimo, ahi quanto si duole a Taddeo Zùccari della miserabile declinazione che il fratello di lui Federico apportò all'arte! « Buon per te, gli dice, che la Provvidenza ti richiamò per tempo da queste cose mortali, sicchè non t'accadde d'oscurare il bel nome che t'acquistarono i dipinti di Caprarola! Perciocchè Federico si fu tal uomo, che ti avrebbe certo strascinato seco con quella destrezza e vanità lusinghiera, onde giunse, non c'altro, a dominare la volontà de' maggiori principi dell'età sua. »

Ingegno torbido, gran seguitatore della natura così com'ella si mostra senza veruna scelta, ma tuttavia nel far suo valentissimo e inarrivabile, Michelangelo da Caravaggio lo ascolta con tale fronte, che quasi aspetta d'essere anch'egli rimproverato d'avere con sì gran forza di mano e di mente dato all'arte un esempio perniciosissimo; comechè ottimo fosse il suo fine di richiamarla (già caduta ne' manieristi) ad alcuno spirito di verità. Rallègrati però, egregio Baroccio, sclamò Fernando, che finalmente in Italia non andò perduta del tutto la causa del bello: perciocchè già veggo i Carracci, che con vigore invittissimo la sostennero. Riconosco Lodovico alla dignità dell'aspetto e all'autorità di capo che sembra ancor tenere sopra i cugini Annibale ed Agostino. Ma d'onde negli atti di Annibale quella vivacità, che si contrasta al sapersi che

fu anzi in vita tristo e pensoso? Suprema ragione, replicò Guglielmo, del presuntuoso che si vegga ripreso d'alcun fallo manifesto, è spesso ricorrere all'oltraggio e alla violenza. E violenza e oltraggio osò farsi ad Annibale: e qui egli il ricorda: perchè avendo ripresa, come viziosa, un'opera del cavaliere d'Arpino (e questo nome già basta per crederla tale), n'ebbe dall'arrogante pittore in risposta una disfida a duello. E l'accettò, disse Alberto? E Guglielmo: Non l'accettò: nè il dovea: ma si al corrompitore dell'arte mandò replicando, che sola spada a' pittori è il pennello, e con esso un Carracci non avrebbe mai rifiutato di dar soddisfazione a un Giuseppe Cesari.

Fanno cerchio a'Carracci il Zampieri, il Guercino, il Cavedòne, il Tiarini, variamente atteggiati o a sdegno o a stupore per quella temerità del postero indegno di Cicerone: nè vi manca l'Albani, che col suo Andrea Sacchi da presso tiene ossequioso in man la berretta; segno che alcuno ha pronunciato ivi il nome di Raffaello. Vedreste anche in mezzo alla bella scuola il valente Guido Reni; se non fosse ch' è vôlto dall'altra parte al Lanfranco, il quale raccomanda alla sua benevolenza Simon Cantarini, che scolare ardì tante cose contra il maestro, e che ora domanda farne una nobile ammenda. Come Guido non si stringerebbe di nuovo al seno il pentito, se di ciò caramente lo prega pure quella giovane amabilissima Elisabetta Sirani, la quale in vita fecesi tal piacere delle opere di lui, che vólle riposare in morte nello stesso avello che racchiudeva le ceneri del sommo artista?

Assisi altri valenti, e primi dell'età, in cui fiorirono, sull'erboso greppo che cinge quella valletta, sono attenti all'Appiani che legge loro alcuni passi qua e là d'un libro del marchese d'Argens. È forse quello, diss'io, che va intorno col titolo di *Considerazioni critiche sulle diverse scuole della pittura?* Quel desso, rispose Guglielmo: e l'Appiani, che visse al tempo della maggiore insolenza francese in Italia, e fu primo pittore di Napoleone nel regno italico, vuol ivi che sappiasi fin dove giungesse mai la superbia straniera, e insieme la bassa invidia verso gl'in-

gegni italiani. Quanto meglio, io ripresi, avrebbe fatto l'Argens se si fosse contentato di prendersi gioco (come leggesi nelle lettere al re di Prussia) o delle chimere metafisiche del suo d'Alembert sulla poesia non meno che sulla storia, o dell'enfasi ridicola con che il Diderot, da lui chiamato stolto, dicea le cose più triviali in quel libro che nominò *De' pensieri filosofici!* Or mirate, seguitò l'artista, mirate atti di scherno, d'ira, e dirò pur d'orrore, in que' maestri italiani. E già loro ha letto l'Appiani la sentenza stranissima, che al Vinci fa uguale Vittore Cusin, al Correggio il Mignard, al Parmigianino e all'Albani i due Coypel: della quale, come di grossissima stupidità, sentono piuttosto pietà che sdegno e Giulio Cesare Procaccini e il Cigoli e Pietro da Cortona, e più oltre Matteo Rosselli che ne parla come trasecolato a' suoi amati scolari Giovanni da san Giovanni e Baldassare Franceschini detto il Volterrano. Altresì ha letto l'altra, che vuole a Tiziano pareggiare in tutto il Blanchard, e a Paolo veronese il La-Fosse: oltre al solito ardire di porre quel portento di Michelangelo, pittore, scultore e architetto solennissimo al mondo, alcun grado anche più sotto dell'orgoglioso manierista Le-Brun. Di che, spiriti più ardenti, non sanno al viso e alla voce frenare il cruccio Daniele Crespi e Luca Giordano, rivolti a quelle bestiali parole, mentre con Giuseppe Cades si rallegravano della maestria del disegno e della forza del colore, ond'è si mirabile il suo capolavoro nella chiesa de'santi apostoli a Roma. Ora però l'Appiani è giunto a leggere là dove a Raffaello, tassato prima di secchezza nelle figure, di gusto pessimo ne' paesi, e di niuna cognizione di chiaroscuro (nè la mano al temerario tremava quando così scriveva?), è anteposto, come più pittoresco e gentile il Le-Sueur. E perciò vedete surti in piè frementi il Maratta, il Cignani, il Batoni, il Benvenuti, il Camuccini, il Landi, che dirizzandosi a Salvator Rosa: « Su scrivi, gridano, scrivi una satira delle più acerbe che l'ira sappia inspirarti, contra il profano bestemmiatore di là dall'alpe! » Allora io dissi: Grande fu certo in quel libro l'impudenza del marchese d'Argens; ma vuol giustizia

ch'io qui altamente protesti in nome della Francia, che i più insigni artisti dell'illustre nazione non concorsero mai in sì audaci e presuntuose sentenze.

V. Alquanti altri pittori (continuò Guglielmo) che, di minor nome in Italia, sarebbero forse chiarissimo vanto oltra l'alpe ed il mare, avrei qui anche potuto mostrarvi; ma intendo che questi bastino. Chè se vorrà il signor mio concedermi spazio a continuare il lavoro in altre stanze, non mi passerò certo de' maestri più celebri anche di quelle arti, che se chiamansi minori, già non sono meno belle e gentili: come a dire di prospettive, di paesi, di nielli, di musaici, e soprattutto d'intagli in gemme ed in rame. E quanta pure dovizia e antica e moderna! Quanta inarrivabile solennità europea di nomi e di opere! Ma che vo io pensando? Questa sarà lode di altro artefice: perchè molti e molti anni, come vedete, avrò io qui a lavorare co' miei scolari, se le presenti invenzioni otterranno grazia ed approvazione, e se la Provvidenza mi concederà tanto di vita.

Ora a' maestri del dipingere seguono quelli dello scolpire: arte anch'essa degl'Italiani antichissima e nobilissima. Sì, dico, antichissima: imperocchè se non crederò con Clemente alessandrino, che invenzione toscana sia stata la plastica; nè affermerò con Cassiodoro, che primi noi fummo a innalzare statue a numi e ad eroi; dirò bene che questo grido già mostra l'antichità remotissima dell'arte in Italia e la sua riputazione. E che in fatti le opere toscane fossero non meno insigni per lavoro, che grandi per mole, il vediamo tuttavia in quelle che il lungo andare del tempo non ci ha involate: e il videro in tante altre gli antichi, che ce ne lasciarono scritte parole di ammirazione. Ma quali ne furono gli artefici? Il nome loro è perito: o perchè non lo ponessero ne' propri lavori, come talora usarono fare ottimamente i Greci di qua e di là dal mare; o perchè non sappiamo leggerlo in que' caratteri che sovente ci occorrono ne' loro bronzi. Chi fu colui che eccellentemente operò la statua colossale di Apollo, ornamento toscanico della biblioteca di Augusto? Statua di ben cinquanta piedi di altezza! la quale da Plinio, che la

vide, dicesi esser dubbio se fosse più preziosa o pel bronzo o per la sua bellezza. Se però degli artisti etrusci non ci rimangono che alcune opere, degli italo-greci e de' latini non ci rimangono in vece che alcuni nomi. Ed ecco il più antico fra essi, Learco da Reggio, scolare di Dipeno e di Scillide; di cui narra Pausania che vedevasi a Sparta un Giove lavorato di pezzi commessi insieme: e venia reputato la vetustissima delle statue di bronzo che si sapessero in Grecia. Con lui è Pàtroclo da Crotone, il cui simulacro d'Apollo in legno, col capo messo a oro, serbavasi testimonio dell'arte de' vecchi (secondo esso Pausania) nel tesoro di Sicione in Olimpia. Indi è Mamurio Veturio, l'egregio che al re Numa formò di bronzo gli ancili, e n'ebbe nome immortale fra i posteri più lontani ne' carmi saliari. Affinchè questo artefice fra gli altri si riconosca, osservategli a' piè uno di essi ancili tratto dall'insigne gemma etrusca del museo fiorentino, la quale ho preferita alle medaglie di Augusto e di Antonino. E Mamurio n'apre il religioso mistero a Learco e a Pàtroclo, che ne sembrano stupefatti; ascoltante Turriano da Fregelle, il maggior plastico del suo secolo, a chi Tarquinio il vecchio allogò la statua di Giove e le bellissime quadrighe che ornavano il tempio capitolino. Poco di lungi è Dàmea da Crotone ristrettosi col sardo Teomnesto, di cui lodavasi in Olimpia l'immagine del giovanetto Agelete: il qual Dàmea è sul narrare cosa maravigliosissima della statua di bronzo che egli operò, parimente in Olimpia, pel suo concittadino Milone: ed è, che il famoso capitano ed atleta la si recò nell'Alti sulle sue spalle. Non crederemo, disse Alberto, c'abbia avuto in ciò qualche parte la greca favola? E Fernando: Non volendo negarti che alcuna cosa potessero aggiungere i Greci, secondo il loro costume, ai portenti di quella forza, è tuttavia certo che fra tutti gli atleti dei secoli istorici fu Milone crotoniate il più celebre e maraviglioso. Il quale quante volte entrò a contendere ne' giuochi della Grecia, altrettante vinse tutti i suoi competitori: e se finalmente la settima vittoria in Olimpia (sei volte aveva egli vinto a Delfo, nove a Nemèa, dieci a Corinto)

gli fu involata o meglio lasciò involarsi da Timasiteo, è a sapersi che anche costui era nativo di quella Crotone, di cui andava pel mondo un proverbio, che secondo Strabone diceva: « L'ultimo de' Crotoniati esser pari di forza al primo de' Greci. » Infatti poche città greche ebbero forse tanti vincitori ne' giuochi, quanti n'ebbe la città italiana; della quale narrasi pure da esso Strabone (cosa unica ne' fasti olimpici), che cioè in una sola olimpiade furono coronati sette suoi cittadini ad un tempo. Nè il nome di tanti eroi è del tutto perito, essendo ancora celebratissimo quel Faillo, che vincitore due volte ad Olimpia e tre a Delfo, ebbe non minor vanto nel corso che l'avesse nelle armi, siccome quegli che comandò la patria trireme alla giornata di Salamina. Da cui non vuole scompagnarsi Astilo, con esempio sì memorabile in tre successive olimpiadi coronato nel corso, ed onorato poi di una statua nell'Alti da Pittàgora leontino. Se non che, Alberto, a renderti fede della quasi religione, con che in antico fra noi si venerava la patria, e bella se ne teneva la dignità, serva il fatto di questo Astilo, quand'egli in grazia del primo Gerone osò dirsi non più crotoniate, ma siracusano. Hai veduto mai ardere tutto un popolo in una gran sedizione? Tale accadde a Crotone, udita questa ignominia del suo cittadino: perciocchè non solo si corse al tempio di Giunone ad abbattervi la statua dell'empio che aveva rinegato la patria, ma si fece impeto alle sue case; ed atterratele, fu in quel luogo, per maggior dileggio, fabbricato un pubblico carcere.

L'arte antica, seguitò Guglielmo, ebbe, dopo la sublimità di Fidia, fra' più eccellenti maestri i due nostri Pittàgori, l'uno da Reggio, l'altro da Leontino: e questi fu tale che mentre Policleto porgeva nel suo Dorifero il famoso canone ai Greci, egli invece nelle proprie opere insegnava loro di lavorare con maggiore industria e franchezza i capelli, e dare più perfetto rilievo a' nervi e alle vene. E narra Plinio che ebbero ambidue i Pittàgori a competere con Mirone; e che l'italiota il vinse nel Pancraziaste, e il siciliano nell'Astilo. E di quante pre-

clarissime loro opere non è giunta fino a noi la memoria? Del leontino reputavasi cosa insigne nella antichità la statua del fanciullo Libide, che in mano recavasi un pomo; e più anche il Filottete, sì vero e sì vivo, che a guardarlo, dice Plinio, sentivi quasi in te stesso il dolore delle ulcere, onde l'eroe vedevasi cruciato. Alquante pur del reggino sono registrate in Pausania, oltre a' gruppi d'Etèocle e Polinice e d'Europa sul toro ricordatici da Taziano. Ma niun'opera per avventura avrà condotto il sommo artista con tanto animo, non la stessa famosa statua del messinese Leontisco, quanto quella che in Olimpia serbava a' posteri le sembianze d'uno dei maggiori atleti e cittadini d'Italia, Eutimo da Locri. Costui, disse Alberto, non ho memoria d'aver udito mai nominare. E così, rispose con gravità Guglielmo, così s'ignorano le cose nostre, mentre siamo sì avidi delle altrui! Celebre nei libri di Strabone, di Plinio, di Pausania, di Eliano è questo locrese, il quale tre volte nel pugilato e una nel pancrazio fu coronato in Olimpia. Famosissimo perciò divenuto in tutta Grecia, nè maggior gloria avendo a desiderare, volle in fine rivedere l'Italia, e meglio, animo caldissimo della patria, godersi fra le feste e la riverenza de' suoi il frutto di tanti trionfi. Ora da Locri usando egli andare intorno per le contrade de' Bruzi, accadde che un giorno capitasse a Temesa, città oggi distrutta. Oh fu certo una graziosa ventura che vi condusse cotanto uomo! Essendochè da molti anni vi si commettesse atrocissima scelleratezza in espiazione d'esser quel popolo corso a furia sopra uno dei compagni di Ulisse, ed uccisolo: perciocchè colui, afferrato per tempesta a quel porto, v'aveva fra il vino e la crapula recato disonore a una vergine. Così correane la fama: e aggiungeva, che lo spirito dell'itacense avesse co' suoi spaventi per tal modo travagliata la terra, che già gli abitanti si proponessero di abbandonarla. Consultato quindi l'oracolo di Delfo, se n'ebbe che niuno si partisse dalla città: ma sì fabbricato dal popolo un tempio in onor dell'estinto, dovesse ivi sagrificarsi ogni anno la più leggiadra delle donzelle di

Temesa. Qualunque però si fosse l'origine di quel culto, certo è che la barbarie durava ancora dopo la settantesima settima olimpiade, in cui Eutimo ritornò a Locri: perciocchè fu in essa olimpiade ch'egli ottenne nei giuochi l'ultima sua corona. Quanti anni dunque, computandoli da' tempi così detti troiani, s'era per una straniera larva versato quel sangue innocente! Ma già la religione e la umanità erano finalmente per cessare un tanto abbominio. Non trovavasi in Temesa Eutimo? E che fe' il generoso, replicò Alberto, contro la crudele superstizione di tutto un popolo in terrore? Ciò che dee fare, soggiunse Guglielmo, chi pari al senno ed al cuore ha l'autorità. Entrato il locrese nel tempio il giorno medesimo che doveva compiersi il sagrificio, tanto il vinse pietà dell'atterrita e vaghissima giovanetta già nuda il collo e avvinta le mani presso all'altare, che levatosi animosissimo in mezzo a' ministri ed al popolo (chi più di Eutimo il poteva?), e minacciando cogli atti, e colla voce tonando: « Fermate, gridò, e non sia chi si attenti di spargere una stilla di questo sangue! » Accostatosi quindi alla vergine: « Non temere, le disse, o gentile: che tanta beltà non ti diedero i numi per esser guasta sotto un esecrato coltello. Giurami, se il vuoi, la tua fede; e tu sarai mia. » Può bene immaginare ognuno qual fosse la risposta della meschina, così ricondottasi da morte a vita; nè solo a vita, anzi ad amore e a nozze con un sì famoso. Sicchè, penetrato subito a forza Eutimo ne' segreti del tempio, mandò poi voce d'esser venuto ivi a combattimento col genio malefico del luogo, e d'averlo non pur vinto e prostrato, ma costretto a precipitarsi nel mare. Così a un di presso narra il fatto Pausania. A noi basti che quell'empietà pel coraggio e pel senno d'Eutimo cessò; il quale non solo ebbe al suo talamo la bella, ma, usando la sua gloria in bene dell'umanità e della ragione, pervenne a sì venerata vecchiezza, che qual d'uomo divino si disse di lui, che senza essere stato sopraggiunto da morte era volato all'Olimpo.

Tornando però allo scultore reggino, vedetelo che col leontino allato e co' celebri suoi nipoti Sóstrato e Pantia

ancor si piace ne' ragionamenti del suo maestro e concittadino Clearco, veterano illustre della scuola d'Euchiro in Corinto: al cui magistero è pur qui venuto a prestare ossequio il siracusano Nicòne, famoso altresì nel ritrarre o di bronzo o di marmo gli atleti, ed artefice delle due statue, una delle quali equestre, che dedicarono al secondo Gerone i grati figliuoli in Olimpia. Intanto per quel boschetto tutto vago qua e là d'urne e di simulacri, va coll'antico Andrea da Palermo passeggiando Pasitele, altro decoro della Grecia italica, e ancor curioso di osservare le opere più preclare dell'arte, delle quali scrisse già i cinque libri che tanto lamentiamo perduti. Imperocchè se stimasi preziosa, e meritamente, la notizia che Pausania ci dà delle cose più rare della Grecia ellenica, niun dica se forse di maggior pregio non ci sarebbe l'altra che Pasitele avea composto, secondo Plinio, delle cose più rare di tutto il mondo conosciuto all'età di Pompeo, tanto più che ove Pausania non fu che un dotto cappàdoce amatore di arti, l'italiano invece fiorì tra' primi artisti del secolo, e valse soprattutto in opere eccellentissime d'oro e d'avorio, come ne faceva fede anche all'età di Vespasiano la statua eburnea di Giove che ornava in Roma il sacrario de' Metelli. E Pasitele si è là soffermato innanzi all'effigie di Làide, che innalzata su candida base fa osservargli Turno: artefice che al nome, conservatoci da Taziano, non dubito essere stato de' nostri: come è certo de' nostri, e di famiglia notissima tiburtina, Coponio che gli è vicino, e che fra poco gli parlerà delle statue delle quattordici nazioni: le quali statue, testimonio Plinio, operò in Roma pel teatro di Pompeo.

Allora nuovamente Alberto: Come mai un nobile artefice qual fu Turno, gittar l'arte e l'onore a ritrarre una cortigiana! A cui Guglielmo: Deh con gli usi, disse, del tuo paese non misurare gli altrui, e soprattutto co' moderni gli antichi, anzi co' puri e santi di chi pregiasi di cristiano quelli del paganesimo! Nulla avea di turpe fra i Greci il far copia una libera donna della propria beltà; come a dire di ciò che quel popolo reputava essere il dono

più sublime e celeste fatto a' mortali: e perciò le vite ed imprése di siffatte donne venivano scritte, come d'illustri, da un Górgia ateniese, da un Aristòfane da Bisanzio, da un Apollodoro, da un Antifane, da un Callistrato. Oh non ti sovviene che Aspasia, dopo essere stata pubblicamente a' piaceri di Atene, n'andò, senz'alcun'onta dell'arbitro nobilissimo della nazione, al talamo di Pèricle; e che Tàide, in cui dilettossi (cantò Properzio) tutto il popolo d'Eretteo, sposò poi il re Tolomeo! Non ti sovviene che per non guastare tanta eccellente opera, quanta mostravasi nelle membra di quella Frine, di cui fece Prassitele la famosissima statua posta nel tempio di Apollo in Delfo in mezzo a quelle dei re Filippo ed Archidamo, i gravi Eliasti al solo mirarne ignude le delicatezze del petto la rimandarono assoluta d'un capitale delitto! Vero è che nella storia della Làide siciliana trovasi tuttavia, malgrado delle cure del Bayle, una gran confusione così di fatti, come di tempi. Due furono, io risposi, le Làidi, celebrate ambedue ne' piaceri della Grecia. Le confuse insieme Pausania: ma come potè quell'uomo dottissimo non avvedersene, se l'una fu d'Iccara nella Sicilia, condotta poi fanciulla a Corinto (dov'era il vasto mercato di questa merce) al tempo della spedizione siciliana di Nicia nella novantesima prima olimpiade; e se l'altra fu di Corinto stessa, figliuola di quella Damasandra che seguiva nelle battaglie Alcibiade? Se l'una morì a' piè dell'ara di Venere in Tessaglia, vittima della rabbia gelosa che le sue grazie inspirarono alle donne tèssale, e l'altra mancò sì attempata in Corinto, che più non ardiva mirarsi allo specchio, come graziosamente si ha nell'epigramma d'un poeta Platone? Se dell'una vedevasi il sepolcro sulle rive del Penèo, dell'altra nel Cranèo di Corinto? E quale delle due, disse Fernando, stimi essere l'italiana? Ed io: Seguendo la fede dello storico più antico che ne parlò, cioè di Polèmone addotto da Ateneo, dirò esser quella certissimamente che finì gli anni in Tessaglia: quella di chi narrasi la festevole avventura col troppo vecchio scultore Mirone; quella a cui l'amante Aristippo intitolò due suoi dialoghi; quella

in somma bellissima e graziosissima se altra donna fu mai sulla terra, e sì gran delizia e maraviglia de' Greci, che potè scriversi sul suo sepolcro: « Benchè di forze e d'animo sia invitta la Grecia, nondimeno dalla beltà di Làide, figliuola di Amore, fu vinta. » Oh piacemi, ripigliò Fernando, che non sia la nostra Làide colei, la quale da' Corintii s'ebbe il sepolcro colla effigie della leonessa che teneasi fra le branche un caprone! Ed io: E perchè? Perchè, rispose Fernando, non so qual simbolo più oltraggioso potesse idearsi a rappresentare la voracità insaziabile di quella femmina. Di nuovo io: Chi ha interpretato così quel simbolo ha certo errato: non essendo possibile che i Corintii abbiano voluto una tanta infamia non solo porre a grandi spese nel loro Cranèo, ma sì a perenne vituperio improntare nella propria moneta; perciocchè una moneta di Corinto, data dal Visconti nell'Iconografia greca, ci reca realmente dall'un canto l'immagine di Làide, e dall'altro quel monumento. Se lecito mi fosse di esporre intorno a ciò un mio parere, direi che sì fatto simbolo, anzichè svergognare Làide d'ingorda e di caprone tutto il popolo di Corinto, è, come chiede ragione, onorevole alla cortigiana non che a' Corintii. Perchè io stimo essersi colla leonessa indicato, non l'avidità crudele del prezzo ch'ella poneva a' suoi piaceri, ma sì la volontà che in essi, donna dilettissima a Venere, la sospingea non senz'alcuna generosità d'animo: cosa, secondo Plinio, reputata propria di quella nobile belva. E così anche stimo nel caprone fra le sue branche essersi significato il gran dono, che la famosa cittadina fece a' Corintii di un farmaco contra il morso dei cani rabbiosi e le febbri terzane e quartane: farmaco ch'ella al dire di esso Plinio, soleva involgere appunto nella pelle di un capron nero, perchè se lo dovessero i malati recare in dosso.

VI. Ma di questo giudicheranno i più pratici che non sono io nelle cose dell'antichità greca. A noi giovi qui di ammirare le invenzioni colle quali il nostro caro artefice segue a dilettarci. Ed ecco veggo que' buoni, che dopo tanti secoli di orrenda barbarie, non solo risuscitarono

fra noi la scultura, ma si l'avviarono al vero e grande suo fine. Che può mai in un popolo, comechè civilissimo, sclamò Fernando, la servitù che gli viene dallo straniero. Che tremendi esempi pur troppo n'hanno dato all'umana generazione l'Italia e la Grecia! Oh sì veramente Giove, come Omero cantò, toglie la metà dell'intelligenza all'uomo, quando lo rende schiavo! Infatti appena gran parte d'Italia scosse il più esoso e pesante e iniquo de' gioghi, il tedesco di quell'età, e vincitrice con antica virtù a Legnano ricacciò fra' natii geli e rupi la rabbia di quel Federico Barbarossa, che col vanissimo titolo d'una corona tolta di là dall'alpe, e da niuna volontà nostra (non datici, non conquistati) impostagli sul capo, vaneggiava crudelissimamente di far dell'Italia non solo una provincia germanica, ma un assoluto retaggio della sua casa; ecco i due piacentini fratelli Oberti gittare in bronzo le porte della basilica lateranense. Anzi ecco il Pisano Bonanno, prima di loro, rilevare veramente l'ingegno italiano colle porte delle cattedrali di Monreale e di Pisa; e per esse dar animo al suo famoso concittadino Niccola, perchè al tutto richiamasse gli artefici all'antica imitazione de' capolavori greci, ed italici, e mostrasse loro una nuova idea di vera sublimità: facendosi così maggiore di un'ignoranza superstiziosa, che pretendeva in ciò pure fuggir con orrore le cose pagane, confondendo la religione coll'arte. E Guglielmo: Perciò Niccola pisano siede quivi sul celebre basso rilievo antico della Fedra, su cui principalmente studiò; ed ha seco il suo figliuolo Giovanni, che a testimonio dell'insigne progresso che fece l'arte, dopo la paterna restaurazione, a lui presenta il disegno dell'ammirabil sepolcro di Guido Tarlati operato in Arezzo da' suoi scolari Agostino ed Angelo da Siena, che fissi gli occhi attentamente in Niccola, tengonsi riverenti dietro all'amato loro maestro. Il qual disegno è pure osservato da Margaritone, ch'è ivi, ingegno non men potente: e in volto glie ne leggete la maraviglia comechè avesse scolpito anch'egli in Arezzo con lode di quell'età la sepoltura di Gregorio X. Ponete mente però all'assai maggior frequenza che rac-

cogliesi intorno all'altro grande pisano Andrea: quasi ancora la signoria fiorentina cogli ambasciatori di Napoli e di Sicilia andasse solennemente a visitare le porte ch'egli operò al bel san Giovanni: lavoro che, stupendo al suo tempo, sarebbe anche stato unico di studio, di nettezza e di grazia, se a togliere a tutti il grido dell'eccellenza non fosse indi venuto il Ghiberti. Quegli a lui più presso e il suo figliuolo Nino, cui niuno aveva ancora raggiunto nel trattare con rara squisitezza le carni; quell'altro è il domenicano Guglielmo da Pisa: il terzo, Iacopo della Quercia; il quarto, Niccola d'Arezzo; il quinto, il giuniore Masuccio: quindi Giovanni Balduccio, l'Arnoldi, il Lanfrani e Goro da Siena.

Ma già s'aprono, io dissi, i grandissimi secoli: già l'arte s'alza gigante: nulla già veggo mancarle nella perfezione della bellezza e della sublimità. Non sono quelli, o Guglielmo, gli eccelsi aspetti di Lorenzo Ghiberti, di Donatello, di Michelangelo? Non è quegli (e il cuore mi batte per l'antica benevolenza), non è quegli Antonio Canòva! Io mi t'inchino e ti bacio caramente le mani, uomo rarissimo, che l'arte stranissimamente depravata in tutta Europa, in tutta Europa colla sola potenza del tuo ingegno rialzasti per modo, che di nuovo si rabbellì in un secolo d'oro! Tu vero padre e maestro di tanta nobil famiglia, quanta è quella che oggi onoriamo de' più famosi scultori delle nazioni, non che di questo sommo triumvirato italiano del Finelli, del Tenerani e del Bartolini!

Ho posto, proseguì Guglielmo, poco lungi l'uno dall'altro questi quattro sovrani dell'arte: benchè tanti, a dir vero, sono i preclari fra noi, che appena saprebbe definirsi a quanti si appartenga il principato. Ma valga in ciò la più generale sentenza. Or da questo si faccia stima delle fortissime ale che hanno sempre avuto gl'ingegni italiani per alzarsi a gran volo, quando, fidati solo in se stessi, non sonosi lasciati da altri o trattenere o sviare! Con Donatello è il Canòva. E oh che affettuoso e lieto serrarsi di mano fra loro si fanno i due gentilissimi! Certo al mondo non furono animi più somiglianti, non solo per

dignità d'arte, non solo per amor patrio, ma sì per candida bontà di costumi: chè grandissimi ambedue, quegli nella grazia di Cosimo de' Medici e della repubblica fiorentina, questi nelle corti di Pio VII e di Napoleone, nè abusarono mai il favor de' potenti, nè se ne levarono in alcuna arroganza e superbia. Ognun sa, disse Fernando, il candidissimo spirito che informò il Canòva: ma di non minor candore fu Donatello; anzi fu tale, che, avendo questo artefice insieme col Brunellesco concorso all'opera delle porte di bronzo di s. Giovanni, egli ebbe tanta virtù, che col suo compagno andò a' consoli delle arti della mercatura a provare con ragioni, ch'eccellentissimi sopra tutti essendo i disegni presentati dal Ghiberti, doveva perciò il Ghiberti essere preferito loro per ogni giustizia. Quindi qual maraviglia che sì grandemente fosse, non dirò amato, ma quasi adorato dal popolo di Firenze, fino a negare all'armata volontà di Carlo VIII la statua della Maddalena, che il re intendeva acquistare ad ogni gran prezzo? non volendo la magnanimità fiorentina che di tanta ricchezza patria potesse andare fastoso a Parigi il rapace oppressore d'Italia. « Voi beati, sclama ivi Desiderio da Settignano a Nanni d'Antonio e a Michellozzo, voi beati, che poteste essere ammaestrati dal labbro stesso di Donatello! Io non invidiai altra sorte ad alcuno: e nel morire sì giovane di ventotto anni, non andavami per la mente che quella grazia inestimabile di scarpello: e me ne sarei disperato, se non avessi lasciato, altro me stesso, alle più fine delicatezze dell'arte questo mio dolce discepolo Mino da Fiesole, che nè pur qui m'abbandona. » Le quali parole udendo Luca della Robbia, voltosi a' due Rossellini, a Benedetto da Maiano e al Civitali: « Nè io, dice, di altra cosa fui maggiormente lieto a' miei anni (non della stessa perfezione che diedi alla plastica), quanto d'essere stimato degno di operare a concorrenza con Donatello in santa Maria del Fiore. »

Ma ecco, ecco il Ghiberti: a cui si fa incontro, deposta quella sua rigida severità, Michelangelo Buonarroti: « E, salve, gli dice, o portentoso, le cui porte di san Giovanni

meriterebbero anzi essere in paradiso. » Ed io: Così appunto, secondo il Vasari, usava Michelangelo celebrare la stupendissima opera. A tanta lode, a tanto affetto, continuò Guglielmo, vedete bel sentimento di gratitudine in volto al Ghiberti: e vedete insieme allegrezza ne'due Pollaiuoli, e più in Andrea del Verocchio così favorito supremamente dalla fortuna, che della sua scuola uscirono a fare maravigliar la pittura Leonardo e il Perugino, Michelangelo a fare maravigliar la scultura. Veramente nessuno più di Andrea potrebbe andarne orgoglioso, se pari al magistero non fosse stata in sì nobile artefice la modestia: modestia da te soprattutto conosciuta, o Alessandro Leopardi, che sì affettuoso gli stringi la destra; da te, che, fusagli la statua equestre di Bartolomeo Colleoni in Venezia, aggiungesti poi, essendo mancato esso Andrea, alla insigne opera quel piedistallo di quasi unica eccellenza. « Venite, venite; sono qui il Ghiberti e il Buonarroti! » grida intanto così levato su' piè ed alzata la mano Alfonso Lombardi, bello come vi appare della persona, e leggiadramente vestito, e ornato d'oro il collo e le braccia: e mirate già subito accorrere Guglielmo Della Porta, il Rustici, i due da Montelupo, Andrea da Fiesole e Vincenzo Danti. Fra'quali però la figura, che più sembra sollecita di trarsi presso al Ghiberti, è il padovano Andrea Riccio, il Lisippo de'bronzi veneziani, come chiamalo il Cicognara; artista principalmente sommo del candelabro che adorna in Padova la chiesa di s. Antonio, e del mausoleo de'Torriani dalla straniera rapacità disertato in Verona. « E tu a che rimani, dice il Montòrsoli al Torrigiano? Stimi forse che ancora nell'alto animo del mio Michelangelo viva alcun'ira della fierezza con cui l'offendesti nella tua gioventù? Renditi anzi certo di vederlo compassionare la troppo indegna fine che ti si minacciava da un'orrida superstizione, e che fortissimo prevenisti in quella Spagna, già emula della scitica Tauride, benchè l'avessi ornata di tante illustri opere della tua mano! » — « Oh perchè, sospirando parla ivi stesso Benedetto da Rovezzano, perchè non posso andar io! Chè povero cieco debbo sedermi su questa

pietra, maledicendo ancora la soldatesca licenza che nelle battaglie combattute sotto Firenze tra la libertà e la tirannide (ahi funestissimo mille cinquecento trenta!) devastò e disperse la maggior fattura del mio scarpello, il monumento di san Giovanni Gualberto, ond'io sperava emulare i più grandi, e vivere famoso ne' secoli. E sì che dieci anni vi aveva lavorato!» — « Buon vecchio (gli risponde però consolandolo Nicolò il Tribolo), se a te fu molesto quel far di vàndali, puoi ben pensare quanto se ne dolessero non meno Firenze che tutta Italia. Ma godi che di tanta tua opera vive ancora bellissima la memoria, e tale n'hai fama, che più grande non suona pel magnifico sepolcro da te innalzato in Inghilterra ad Arrigo VIII. »

Accoglienza poi tenerissima fa il Contucci a Iacopo Sansovino, cui tanto amò ed ebbe quasi quale figliuolo. Nè minore la si fanno fra loro Girolamo Lombardo e Alessandro Vittoria, che già qui non poteano mancare, onor chiarissimo l'uno della scuola del Contucci, l'altro di quella di Iacopo. Ma un clamoroso contrasto arde più oltre: perchè Benvenuto Cellini, sempre avversissimo al Bandinelli, lo accusa fra le altre cose d'avere invidiata così la gloria del Buonarroti, che per fino si conducesse a fare in brani e disperdere l'incomparabile cartone della guerra di Pisa, su cui tanto studiò Raffaello. Della quale atroce imputazione caldissimamente si risente il Bandinelli, e con proteste e ragioni adoprasi di smentirla. Ma invano: chè il torvo Cellini con quell'aspetto di bravo non ode discolpa; anzi dispostosi in atto non meno fiero che risoluto (perchè sì aspri costumi in uomo sì grande!) temereste che omai si spingesse ad alcuna delle solite sue violenze, se prudenti scolari di Baccio non si frapponessero Bartolomeo Ammannati e Giovanni dall'Opera. E già traggono al rumore, comechè la cagione n'ignorino, i sì lodati lombardi Cristòforo Solari, Andrea Fusina, Francesco Brambilla e Iacopo da Tradate: mentre Agostino Busti denominato il Bambaia, ristrettosi col Clemente, col Calamech e col Tacca, ricercali se sappiano notizia dell'avello da lui operato in Milano per Gaston di Foix,

« Certo la sappiamo, gli risponde il reggiano: perciocchè avendo racquistata Francesco II Sforza la signoria, ed essendo nuovamente cacciate di là dall' Alpe le armi straniere, si rispettarono bensì le ossa di colui che barbaramente ci aveva e taglieggiati ed oppressi, ma non si volle che sovr'esse ad insulto della nazione, e soprattutto delle sciagure di Brescia, sorgesse tanta pompa di monumento. » — « Oh sempre, o patria, abbi quest'alterezza! dicono ascoltandolo, ornamento delle arti napoletane, Marliano da Nola e Giròlamo Santacroce. Sempre ti sia suprema cosa la tua dignità! Che non può una nazione disperar dell'avvenire, finchè in petto a' suoi figliuoli viva un sentimento generòso che faccia fremerli al solo nome di chi la vituperi o la calpesti. » Sii però contento che ciò non tòccati, o Paolo Ponzio: benchè ito in Francia (come ivi egli narra a Giròlamo Campagna), chiamatovi a rifiorirla tu pure della gentilezza italiana, vi operasti in marmo i sepolcri di Luigi XII e d'Anna di Bretagna sua moglie. Se non che quanti, o Pietro Lombardi, non invidiano piuttosto alla tua ventura! che fosti prescelto a coprire co' tuoi marmi in Ravenna le ceneri di Dante Allighieri!

Qui pure una donna? lo interruppe Alberto maravigliando. E Guglielmo : Qui pure una donna: e qual donna! Properzia de' Rossi, grandissimo miracolo della natura, com'esaltolla il Vasari, e come più la celebrano le sue opere. Del corpo bellissima, eccelsa dell'animo, tutto fiorivale intorno, la giovinezza principalmente e la gloria. Ahi tu solo, tiranno Amore, le fosti sì crudo, che nella primavera degli anni ce la rapisti! Assisa ella sotto il bel mirto, sta narrando i suoi casi all'Algardi suo bolognese, che mal sa frenare le lagrime: mestissimi anche pendendo dall' amoroso labbro Taddeo Landini, il graziosissimo che costruì in Roma la fontana delle tartarughe; e quello Stefano Maderno, tanto superiore al suo secolo e vicino ai sovrani dell'arte, quanto mostra, parimente in Roma, la sua statua di santa Cecilia.

Chiudesi in fine la schiera degli scultori con Guido Mazzoni, che insieme col Caradosso e col Brandano, toltosi

in mezzo Antonio Begarelli, il più solenne de' plastici: «Sovvengati per tua e italiana gloria, gli dice, che male il gran Buonarroti augurava delle antiche statue, se la tua creta fosse divenuta marmo.»

VII. Se terza fra le arti belle qui vedete l'architettura, già non crediate, amici, ch'io l'abbia per meno illustre o gentile delle due altre sorelle. No, ella in tutto le agguaglia; quando di utilità non voglia dirsi anzi maggiore. E anche in questo senno ed ingegno chi può vantarsi di averci avanzati? Supremi furono i Greci, siccome in tutte le cose, così anche nell'architettura: ma già non cedettero loro i Romani, se non erra il giudizio di Vitruvio nel proemio del libro settimo. E prima de' Romani ebbero nome famoso gli Etrusci, che pure d'un loro ordine arricchirono l'arte. E chi poi de' moderni pareggiò mai nella ragione, nella maestà, nella grazia i nostri del cinquecento? Nè sia chi dica ciò vanità di nazione: anzi è nobile alterezza, che derivando da virtù, da virtù pure non si scompagna; e piace a' generosi, ed esaltasi dal venosino. Chi alzò in Agrigento lo stupendo tempio di Giove olimpico, grand'emulo di quello d'Élide? Chi murò a Siracusa ed a Pesto? Chi a Roma il Panteon, e tanta magnificenza e di templi, e di circhi, e di basiliche, e di archi, e di ponti, e di acquedotti, vincitori de' secoli; e quelle terme costrutte, direbbe Ammiano, anzi a modo di province che di città? Chi tanti teatri, i più sontuosi di tutto il mondo, non che della Grecia, come attonito scrive Pausania? E farei la domanda medesima per l'anfiteatro Flavio, se non fosse che l'autorità d'un'antica lapide, come sapete, sembra attribuirlo al martire cristiano Gaudenzio.

Non è tuttavia che di que' vecchi non ci rimangano ancora parecchi nomi gloriosi. Sapete chi sono quei tre che insieme si spaziano per l'erbosa pianura? Il primo è l'agrigentino Feace, gli altri sono Iperbio ed Agrola pur siciliani, che a Cimone (testimonio Pausania) circondarono di mura la cittadella di Atene. Sapete pure chi sono quegli altri quattro che lor vengono appresso? L'uno è Cossuzio, che, chiamato a tanta opera da Antioco il grande,

diè con arte rarissima compimento in Atene al tempio di Giove Olimpico, lasciato imperfetto fin da quando morì Pisistrato: e ne'.tre che seco vanno del pari, ravvisate Antonino, senator romano, che architettò in Epidauro il tempio dedicato a tutti gli iddii, ed insieme gli altri di Apollo, della Sanità e di Esculapio co' suoi celebri bagni: indi Marco Stallio e Caio Muzio, i quali pure in Atene riedificarono (munificenza di Ariobarzane Filopàtore re della Cappadocia) l'Odeo già fondato da Pèricle, e sciaguratamente fatto una ruina nell'assedio che Silla pose alla grande città: sicchè coll'italiano ingegno ripararono essi il danno dell'italiano valore. Ma Caio Muzio non vuol anche dimenticata la gloria d'avere architettato in Roma un tempio all'Onore. Come uno però de' massimi padri osservate indi il canuto, che in mezzo ad una corona di altri artefici pare aprir loro tutti i tesori delle nostre arti al secolo d'Augusto. Egli è il gran Vitruvio Pollione. La forza del tempo, che rovesciò a terra e distrusse in Fano la superba sua basilica, non ardì offendere la sapienza e gravità de' suoi scritti dalla fortuna delle arti serbati a sorti maggiori. Come attenti lo ascoltano Mustio, Caio Postumio, Marco Artorio, Publio Numisio! E se riverenza di tanto uomo nol trattenesse, non vi sembra che l'altro Vitruvio, cognominato Cerdone, mostrerebbegli volentieri il disegno (e l'ha in mano) dell'arco de' Gavi in Verona? Nè in Valerio d'Ostia sarebbe, come ho cercato di far vedere, minor volontà d'avere il suo giudizio sull'invenzione di coprire gli anfiteatri, che tanto il rese fra i Romani benemerito e illustre. E tu, Caio Cocceio Aucto, diss'io, sei forse con quell'atto per dichiarargli alcuna delle più insigni opere che ti affidò il magnanimo Agrippa, di cui fosti liberto? E sì che tra esse è il Panteon, di cui tuttavia ignoriamo l'artefice, e il traforo che presso Napoli facesti della montagna, chiamata oggi la grotta di Pozzuoli? Nè, Guglielmo, m'ingannerò sul nome di quei tre, che d'alquante tavole disegnate fanno mostra e piacere sull'ampia base di marmo che è sotto il platano: perciocchè il primo dalla mano destra è Rabirio (e come non riconoscerlo all'epigramma di

Marziale, che in quel ragionare gli è inavvertentemente caduto a' piedi?); e gli altri dalla sinistra non possono essere che Severo e Cèlere. E che? S'applaudono forse delle fabbriche immense e doviziosissime che per loro magistero sorsero in Roma, avendo architettato Severo e Cèlere la casa aurea di Nerone, e Rabirio il palazzo di Domiziano sul Palatino? Male non ti apponesti, soggiunse Guglielmo: son dessi, e di quelle opere insieme ragionano.

Qui Alberto non vedendo più altri, che alla foggia del vestire gli ricordasse l'età greca e latina, rivoltosi come pochissimo soddisfatto al pittore: E così, disse, così ha fine la schiera de' nostri architetti che precedettero la restaurazione! Così ha fine, ripigliò Guglielmo; nè altro ci danno le antiche memorie. Pochi nomi pur troppo! ma tali che ben possiamo gloriarcene, eziandio per la fede che ci fanno d'avere un giorno la stessa Atene, fiorendo maggiormente le sue arti, ammirato ne' più splendidi edifizi della città l'italiana eleganza. Famosi e grandi in que' secoli, che gareggiammo colla greca sublimità, tali fummo non meno nella nuova civiltà de' popoli; e i nomi de' nostri sommi, che in otto secoli l'hanno illustrata, vivranno, come è a credere per virtù della stampa, finchè la terra starà. Ma prima di mostrarvi quelli fra loro, che l'arte moderna fecero vera emula dell'antica, vorremo esser cortesi con questi, che uniti insieme vi addito, buonissimi vecchi che incominciarono l'egregia opera: Buschetto, cioè, Diotisalvi, Buono, Fuccio, Lapo, e principalmente quell'Arnolfo che è ivi con Pietro di Cozzo, facendosi stupore dell'arditissimo ingegno, onde il valente innalzò a' Padovani la più vasta sala che sappiasi in tutta la terra. Nè dimenticheremo, benchè si stia così solo in quel canto, il romano Cassandro, che nel secolo undecimo recò pure la celebrità delle nostre arti in Ispagna, essendo stato uno dei due principali architetti che il re Alfonso VI chiamò a riedificare la città di Avila distrutta da' Mori. E già vedete verso loro avviarsi l'Orgagna, che toltosi per mano Filippo Calendario va intanto consolandolo della trista mercè ch'egli ottenne d'aver decorata Venezia della piazza

di san Marco e del ducale palazzo: perciocchè dovette sciaguratissimo soddisfare della sua vita al rigor delle leggi, essendosi congiurato, più per affetto al suo benefattore, che per odio agli ordini della patria, col doge Marino Faliero. Sì, amici, siamo con quella vecchiezza cortesi, come vuol gentilezza, anzi dovere di gratitudine: ma il grandissimo ossequio sia riserbato da noi soprattutto qua per Filippo di ser Brunellesco, che veramente cessando la barbarie, rivocò l'arte alla sublime ragione greca e romana, e la mondò d'ogni avanzo di bruttura gotica e longobarda.

Increspò Alberto la fronte a questa sentenza, e voltosi all'immagine del fiorentino, quasi più non volesse aver quistione con alcuno di noi: « Te felice, gridò, Brunellesco, se, inteso alla sola architettura civile, avessi così lasciata la religiosa, com'ella fu ne' secoli supremamente cristiani del medio evo! Biecamente e con un crollar di capo guardollo Fernando: E deh, disse, non seguir oltre: che già troppo ci ha infastidito questo esaltare continuo la ruggine di una età di tanta vergogna! Ma e che? replicò Alberto: vorrai forse negarmi, che l'architettura così detta gotica non sia meglio cristiana d'ogni altra antica? Vorrai negarmi, che tutte le sue membra non tendano mirabilmente all'in su, quasi volessero spingersi verso il cielo? Allora io: Riconosco il misticismo alemanno: la cosa più folle che possa cadere in mente ad uomo, che non sia tedesco. Misticismo, su cui non vanno meno inspirandosi oggi le scimie francesi, e che ha fino fatto dire al Michelet nella *Storia di Francia* con linguaggio e concetto squisitamente romantico, cioè con tutta la scempiaggine del seccento, che *le lagrime del medio evo ammonticandosi verso il cielo, si cristallizzarono in cattedrali gigantesche che ascendono a Dio.* Ma noi a tali miserie non avviliremo il pensiero augusto della religione. Può darsi infatti maggior miseria di questa, che per ciò solo che un'architettura colle aguzze sue membra tenda all'in su, ella sia subito degna di Dio, come se tutti i lati dell'essere non siano ugualmente abbracciati e compresi dall'immen-

sità dell'Altissimo? Degno non fu dunque di Dio il tempio di Gerusalemme, santificato dalla stessa parola della sua lode; degno, dissi, non fu di Dio, perchè niente vi si trovava di aguzzo, nè le finestre e le porte avevano il sesto acuto, e quindi sventuratamente non tendevano all'in su? Oh volgo degli uomini, vorrai essere sempre volgo! Quell'architettura, a cui oggi si dà il nome di *ogivale*, ma che gli avi nostri denominarono gotica solo per infamarla d'una estrema ignoranza e barbarie, quell'architettura, o Alberto, non ebbe origine da un pensiero di religione. Ella non fu che la necessità di un popolo, il quale uscendo dalle sue tane e capanne sentì la prima volta il bisogno di un più pulito e solido fabbricare: nè avendo alcuna scienza di proporzioni matematiche, nè altra idea che delle natie foreste, siccome quello che secondo Tacito non fabbricava città nè abitava in case di muro, ma vivevasi qua e là sotterra in luoghi coperti solo di molto fimo invece di tègoli, da esse foreste senz'altro studio prese norma a' suoi edifizii. Perciò indistintamente servì all'uso così dei templi, come delle abitazioni; ed anche sarebbe servita ai teatri, se non fossero state morte a tanta rozzezza le arti gentili di Sòfocle e di Epicarmo. Ma, dato pure che l'architettura gotica fosse stata (come certo non fu) cosa particolarmente cristiana dell'età di mezzo; e che? La religione di Gesù Cristo nacque forse in quel tempo? Nacque forse nella Germania? Forse nella sola Germania fiorì? Non è anzi temerità, non è intollerabile irriverenza, mandarci ad apprendere in ogni altro luogo il modo di onorare degnamente nelle sue chiese la religione, eccetto qua dove è la sede antica e venerabile del Cristianesimo? Voi traviaste dunque, o pontefici d'ogni secolo, voi obliaste la maestà della fede, quando queste nobilissime basiliche e questi splendidi templi, bellezza e maraviglia dell'arte di Ittino di Sòstrato, di Vitruvio, consecraste al culto del Dio vivente! Quando pensaste che niente meglio si convenisse all'autore della ragione, che l'opera appunto più ragionevole, la quale uscisse giammai della sapienza e della mano dell'uomo, l'architettura greca e romana! Quando non cre-

deste in fine che l'arte del fabbricare cristiano dovesse dal signore esserci stata imposta ne' giorni della maggior ira sua! Or eccovi una setta di stanchi d'esser civili non vergognarsi gridare ch'ella sa più di voi, o supremi e santi gerarchi, provvedere all'onor degli altari! E vuole che non pur tutto si volga superstiziosamente colle punte all'in su, ma che il luogo stesso, ove adorasi il Dio della gloria, non debba porgersi a' nostri sguardi, se non tetro ed oscuro: quasichè alla riverenza del nostro credere sieno mestieri i tremendi aiuti, con che alla celtica fraude soccorrevano i druidi fra gli orrori delle loro boscaglie! Quasichè nel carro della notte, e non anzi nel sole, l'Onnipossente abbia posto il suo tabernacolo! Quasichè il Signore della bontà volesse nello spavento esser piuttosto servito, che nella consolazione e nell'allegrezza: e ci avesse inspirato le sue verità nella selva Ercinia, anzichè in mezzo al maggior riso della natura e fra i torrenti di luce, ond'è bello l'oriente! Oh certo non richiedevasi che un orrido pensiero settentrionale a far della religione una tenebra e una tristezza, anzichè un lume e una letizia dell'anima! Come altresì non potrebbe che sola una crudele forsennatezza osar dire all'Italia: « se non fossi stata corsa dai barbari, e tutta messa al ferro, al fuoco e al disonore, non avresti tu cosa d'arte da glorificare il Signore della bontà. »

Anch'io, disse Alberto, converrei forse teco in questa sentenza! Ma qual nome darai finalmente ad un'architettura, che pur non è dubbio esser stata la delizia de' secoli di mezzo? A ciò risponda, io soggiunsi, questo egregio artefice che abbiamo al fianco. E Guglielmo: A me pare doversi, quanto a' templi, chiamare un tristo avanzo dei terrori di Odino; e generalmente un'ammanierata sottilità di opere, una irragionevole bizzarria, nata solo dall'ignoranza del bello, dall'*antipatia* del semplice, e propriissima ad allettare coll'industria e pomposità de' lavori, anzichè coll'eleganza e maestà delle proporzioni, la stupida ammirazione de' barbari. Ella è la ragione in somma del tempo alla ragione più avverso, e quindi cosa da vergognarsene (non meno che di questo ludibrio novello del *ro-*

cocò) una grave e gentile nazione che pregiasi della dignità del pensiero. Bello tuttavia, riprese sospirando Alberto, bello quel duomo de' Milanesi, e da far maravigliare chi 'l vede! E a lui di nuovo Guglielmo: Bello si (come il Milizia diceva) « quel monte traforato di marmi e di altre materie, condotte dispendiosamente da lungi, e poste l'una sopra l'altra senza gusto ed alla rinfusa! » A tali novità mostruose, a tale affollamento di varietà, che tanto dimentica il maggior canone del bello, l'*unità*, fino a non apparirne più orma, non andò preso certamente il nobilissimo animo del Brunellesco: chè anzi: « Cessi (ivi egli favella), cessi fra noi tanta ignominia barbarica, e tornisi pur una volta all'antica civiltà italiana. Non abbiamo noi arti proprie? Siamo sorti forse testè della gleba, o usciti del bosco, che dobbiamo stimar quasi grazia d'apprendere a fabbricarci e templi ed abitazioni dal primo lurco scesoci dalle Alpi? » le quali parole sono gran fiamma al cuore di Giulian da Maiano, di frà Giocondo, del Pintelli, del Ciccione, del Bramantino, del Cronaca, accorsi a udir ragionare quella sapienza; e soprattutto del fiorentino Vitruvio, intendo dire di Leon Batista Alberti, a cui diè natura troppo alto ingegno per non inchinarsi ad alcuna servitù forestiera. Chi in fatti al pari di lui andò colla filosofia dell'arte interrogando il senno de' secoli in mezzo le ruine stesse di Roma, di questa Roma il cui ultimo sasso val meglio e più parla ad un animo generoso, che qualunque altra maggior grandezza del mondo? Oh se però sapesse, diss'io, il dottissimo artista quale usurpazione gli ha fatto l'inglese Hook! E quale, domandò Fernando? Quella, io risposi, dell'istromento ch'egli il primo trovò per misurare la profondità dell'oceano, e ch'è noto col nome di *bòlide albertiana*. E Guglielmo: Di questa usurpazione parlavagli or ora Luigi Cagnola, venuto ivi, chiarissimo postero, a far lieto l'amor patrio di que' valenti colle novelle che può dare veramente lietissime dell'arte moderna in Italia, secondo che ben dimostrano tante opere classiche che in ogni parte della bella contrada sorgono tutto dì ad attestare l'eccellente magistero e la gentilezza della nazione.

E perchè n'abbiano innanzi agli occhi un esempio, ha recato loro il modello dell'arco suo della Pace in Milano: e vedetene approvazione negli atti e ne' volti, così di Bramante, come de' due da San Gallo, di Girolamo Genga, e insieme di Baldassar Peruzzi, che ad ammirarlo ha chiamato anche il suo caro discepolo Sebastiano Serlio.

E tu non vi accorri, gridò Fernando, o rarissimo da Vignola? E pure qual diletto non ti sarebbe, gran savio che fosti nelle antiche dottrine, il vedere sì splendidamente rivivere nel secolo decimonono quell'antica ragione, maestà e grazia di architettura! Dov'è, dov'è, io chiesi, il Barozzio? A che Guglielmo: Il Barozzio col suo Giacomo della Porta è tutto inteso al Tressini e al Quarenghi: l'uno dei quali sendo architetto di Pietro il grande, fece al potentissimo il palazzo imperiale e la chiesa metropolitana di Pietroburgo; l'altro, chiamato da Caterina II, meritò d'essere interprete ed esecutore dei pensieri magnanimi di quella donna, perchè dovesse in fine cessare al tutto, anche negli edifici della grande città, l'orridezza scitica de' suoi Russi. Non vedete che il Tréssini presentagli un libro? E sì ch'egli lietamente l'accoglie! Esso è il celebratissimo del Barozzio medesimo sugli ordini dell'architettura, voltato da Pietro il grande nell' idioma russo. Verrà tempo che con questi valentissimi vorrà qui vedersi anche il vivente padovano Alberto Cavos, che architetto dell'augusto Nicolò I, ha nobilitato Pietroburgo di altri insigni edifici, oltrechè due teatri imperiali, e scrittavi sopra un'opera lodatissima.

Or qua levate lo sguardo ad un altro esimio, se mai ve ne fu sulla terra; a colui che i Britanni chiamano il Newton dell'architettura; ad Andrea Palladio. Onorate qui pure l'altezza dell'animo suo; ed insieme la piacevolezza, la cortesia, la modestia. E altro anch'egli non grida, che l'assiduo studio dell'antico greco e romano, e la pratica soprattutto de' vitruviani precetti: non essendo stato meno degli altri sommi italiani avversissimo alle deformità dell'edificare settentrionale. Ma qui è in atto d'essersi già mosso ad accogliere il suo concittadino Sca-

mozzi con tanto maggiore benignità di viso e di animo, quanto che questi non si tenne alcuna volta di offendere la memoria di lui. Come però duo sì grandi potrebbero non pregiarsi l'un l'altro? In fatti non minore è l'affetto con che lo Scamozzi si fa innanzi ad Andrea; cui l'udreste pur salutare (se potessi dipingere la parola) col titolo di padre e di principe. Tenerissimo incontro! ad osservare il quale sono fisi l'Alessi e il Pennone, avendo intermesso per ora il narrarsi a vicenda ciò che operarono di più gentile ad abbellire la città capo della Liguria: nè meno amorevolmente vi hanno l'occhio il Falconetto, il Ligorio, il Tibaldi e quel Giovanni da Ponte, il cui disegno per l'ardita opera di Rialto fu dalla signoria veneta (vanto magnifico di qualunque più insigne artefice) anteposto a quegli stessi de' due massimi vicentini.

Sono in ultimo Domenico Fontana, il Bernini e il Vanvitelli. In ogni scienza ed arte, allora disse Alberto, ho veduto tra queste tue invenzioni qualche gentil sembianza di donna; ma niuna, per quanto guardi, ne veggo nell'architettura. Nè io l'ho trovata, rispose Guglielmo; salvo ciò che il francese De-Lorme ci narra d'una eccelsa regina, di Caterina de' Medici, cui egli attribuisce la lode d'essere stata il vero architetto del palazzo delle Tuilerie.

Un luogo anche dovevasi, e degno, ad alcuni de' più celebrati che fra noi scrissero delle tre arti. E perciò con Fussizio, che fra' Romani fu primo a comporre un libro intorno all'architettura, vedete Publio Settimio, i cui scritti loda Vitruvio: e con essi, austera compagnia, il Lòdoli ed il Milizia: al quale ultimo è però vòlto il fiorentino Filarete rimproverandolo del mal giudicare che fece il suo trattato inedito intorno all'*Arte di edificare*, fondandosi sulla sola autorità del Vasari, che certo nol lesse mai: perciocchè se ne avesse avuto una chiara e vera notizia, cercatolo nelle più celebri librerie di Roma, di Firenze, di Venezia, di Milano, di Siena, ben altra sarebbe stata la sentenza dell'uomo illustre. Nè mi sono passato del Lomazzo e dell'Armenini: i quali ho rappresentato seduti sul margine di quella fonte, curiosi d'intendere

le varie quistioni che l'un l'altro si fanno, quinci Raffaello Borghini, il Baldinucci, Berardo Gagliani, il Della-Valle, il Temanza; quindi con certa pompa di favellare, come furono facondissimi, il Vasari ed il Cicognara. Quando piacerà, egregi, alla Provvidenza, qui avrete un giorno con voi anche Giovanni Rosini, Luigi Canina, Giulio Cordero da S. Quintino, e Domenico lo Faso, duca di Serradifalco.

VIII. Sono stato in forse alcun tempo, se dovessi qui porre o altrove i professori più eccellenti di musica: perciocchè ben sapete che per la più antica delle scienze l'ha Timògene presso Quintiliano, e che alcuni greci innalzarono le arti fin sopra la stessa filosofia, attribuendole di esercitare ne' costumi un dominio più soave insieme e più efficace; e Platone le diè il primo seggio fra le arti tutte che si dicon liberali. D'altra parte l'odierno uso la pone dopo quelle del disegno, le quali hanno del pari il loro fondamento nella filosofia, e fanno di un puro e sapiente diletto la perfezione della felicità. A quest'uso mi sono in fine conformato anch'io. Nè saravvi, disse Fernando, chi forse te ne riprenda. Ma credi tu, che gli antichi italiani agguagliassero in eccellenza i moderni? Non saprei affermarlo, ripigliò Guglielmo: ti basti solo, che ce ne fiorirono di famosissimi anche nell'età più remota: nè direi che avesse mutato mai condizione così la soavità di questo clima, come la gentilezza di questi animi. Certa cosa è, che il tarantino Nicocle, il cui sepolcro sorgeva, secondo Pausania, nel borgo de' Lacidi in Atene, aveva per la maestria del sonare (ed erano allora i musici esecutori insieme e compositori) quella suprema fama fra' Greci, ch'ebbero negli ultimi anni in Europa il Corelli, il Tartini, il Viotti, il Paganini; che Androne da Catania fu primo fra' Greci, per testimonio di Teofrasto citato da Ateneo, a trovare quel genere di saltazione armonica, che facevasi ballando e sonando ad un tempo la tibia, nel trattare la quale era egli eccellente: laonde poi in Grecia tanto valeva dire *sicilianizzare*, quanto *saltare sonando*: e che Mida agrigentino, Archia ibleo ed Eunomo locrese meritarono, per su-

blimità d'arte, d'essere coronati ne'giuochi pitici. E Nicocle appunto, Androne, Archia ed Eunomo sono là coloro, vivacissime immagini, che fra i mirti e gli allori si porgono attenti all'agrigentino, il quale non senza certa generosa alterezza legge loro ed al suo concittadino Metello (maestro di Platone, secondo Plutarco) la splendida ode, con cui Pindaro celebrò la sua vittoria in Olimpia. Preclarissimo premio, che forse pareggiò quello della corona! Del quale però il gran tebano fu co'nostri sì largo, che ben possiamo andarne gloriosi: perciocchè fra le quarantacinque odi, che ci rimangono di quell'altissima musa, diciassette cantano degli Italiani, che ne'quattro sommi giuochi del valor greco levarono in tanto grido a'suoi anni le città di Siracusa, d'Imera, d'Etna, d'Agrigento, di Locri, di Camarina. Or poni, gridò Fernando, poni anche questo, o Italia, fra'tuoi vanti più nobili! Ma ond'è, che mi sembra non curarsi nè di Mida nè de'versi di Pindaro colui, che sì corrucciato in volto s'è là ridotto sulla dipinta riva del fiumicello, e già s'appresta a toccar le corde della sua cetra? A cui Guglielmo: Non so come avrei potuto in altro modo rappresentare il gran pittagorico Clinia, di cui si narra che nel sentirsi commovere ad ira, recavasi in mano incontanente la cetra, e con quella dolcezza, diceva egli, il suo animo racchetava. Ed ora appunto ha mestieri di tanto schermo: chè, trovandosi testè con Platone, il quale voleva ardere (come afferma Laerzio) i comentari di Democrito, a lungo ha egli contrastato col filosofo ateniese per salvar dalle fiamme que' libri famosi. Laonde niun osa in questo istante svagarlo; e sì con ammirazione della sua sapienza il riguardano qui Aristone da Reggio, cui ciò solo trattiene dal non disfidare novamente Eunomo a quella contesa, che da Strabone ci è narrata: là Eraclito da Taranto e Dionigi da Eraclea, che iti con Alessandro all'impresa di Persia, l'uno toccò di cetra, l'altro cantò (è Ateneo che il racconta) nelle pompe di Susa per le nozze dell'invittissimo conquistatore: ai quali s'è aggiunto altresì Claudio Flacco, che fece a'Romani così gradir la sua musica delle commedie di Terenzio.

Ponete poi mente al celebrato autore del *Micrologo*, a colui, che primo pose nel secolo undecimo le fondamenta alla scienza del contrappunto, al monaco pomposiano Guido d'Arezzo. Perchè la ragione della presente opera non mi ha pur dato di ritrarre, fra quegli antichissimi e Guido, i due che supremamente giovarono a preservare la musica greca ed italiana dalle estreme onte della barbarie, cioè i grandi Ambrosio e Gregorio? Ma se qui non sono gli incliti eroi del cielo, osservate però i due romani valentissimi, che dal pontefice Adriano furono conceduti alle istanze di Carlo magno, perchè dirozzassero nel canto la Francia. E steso il dito c'indicò sotto l'ombra di una rovere sì Benedetto fondatore della scuola di Soissons, e sì Teodoro che abbellì quella di Metz. Può ben credersi con qual piacere noi ammiravamo l'antica bontà che tralucea da quelle sembianze, e l'abito del secolo ottavo onde i due onorandi cherici si vestivano; quando rivolto all'artista: Or dunque, disse Fernando, più antico assai che non mi sarei pensato è il magistero dell'Italia nella musica dei Francesi. Perciocchè anche a'nostri giorni ciò che v'ha d'armonia in riva alla Senna è opera d'un grande italiano, di Luigi Cherubini. Anzi perchè non dici, io soggiunsi, che opera pure d'un nostro, cioè di Giambatista Lulli, fu quanta n'ebbe il secolo di Luigi XIV? Oltrechè noi soli recammo colà il dramma in musica, noi soli di tanta maraviglia ritrovatori: essendo cosa storica che il cardinal Mazzarino, allorchè governava quel regno, fu il primo che facesse rappresentare a Parigi nel milleseicento quarantacinque la *Finta pazza* di Francesco Paolo Sacrati. Non saprebbe tuttavia negarsi (chi vuol esser sincero) che a tante cure italiane non ha la musica corrisposto in Francia così lietamente, come in altri paesi d'Europa, e in modo supremo nella Germania: nè so dire fino a qual punto Gian Giacomo Rousseau prenderebbe oggi a gastigare alcuno, com'egli minacciava, forzandolo a udire o a cantare la musica composta da un francese.

Seguono Marchetto da Padova e Anselmo da Parma: co'quali nobilmente altero d'esser vissuto carissimo al-

l'Allighieri, va del pari Casella. Poc'oltre è l'immortale Pierluigi da Palestrina, il maggior lume della musica sacra in Europa: e mirate il diletto, onde legge uno de' volumi che della sua scienza e persona ha scritto dottissimamente questo vivente onor di Roma e d'Italia Giuseppe Baini. Nè potrebbero dal rarissimo scompagnarsi gli altri che sono più in fama (come ritrarli tutti?) d'avere nelle salmodie religiose, per quanto è dato a' mortali, elevate per dolcezza e maestà le menti cristiane all'angelico

Canto, che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che e' rifuse.

Più presso però vuol ragione che gli stiano quinci Giammaria Nanini, quindi Gregorio Allegri, a cui Urbano VIII commise di curare degnamente la stampa delle opere del gran maestro: benchè degni ugualmente ne siano e il Frescobaldi re dell'organo, e Luigi Rossi, e il Benevoli, e il Bai, e il Borroni, e il Cesti, e quel Carissimi, vecchio di novantanove anni, che appoggiato coll'una mano al braccio del Perti, scopresi coll'altra per ossequio il capo all'aspetto del prenestino. Non riconoscete poi Alessandro Scarlatti? Al quale il Durante con familiarità di discepolo avvicinandosi: « Questi è, dice, questi è uno de'maggiori miracoli dell'umana armonia, l'impareggiabile che ci diè lo *Stabat*, il mio Pergolese! » E preso il Pergolese per mano, vuol trarlo innanzi. Ma il modestissimo giovane a ciò repugnando: « Non me, grida, ma piuttosto si ammiri questo Benedetto Marcello autor sublime de' salmi. » A tal nome preclaro si volge maravigliato il Leo, lasciando che intanto il Iommelli trattengasi a ragionare coll'amico suo Stanislao Mattei, il quale d'una assai solenne testimonianza intende confortare sì lui e sì la scuola napoletana; della testimonianza cioè di Gian Giacomo Rousseau, che nel dizionario della musica volendo insegnare ad un giovane come e' possa sapere se natura gli sia stata benigna d'infondergli nell'animo una vera scintilla armonica: *Vuoi tu*

saperlo? gli chiede: *Va', corri a Napoli, ed ascolta là i capolavori del Leo, del Iommelli, del Durante, del Pergolese.*

Il Zingarelli però ha ben che fare ivi presso col Cherubini! Venerandi vecchi, quanto onorarono anch'essi la patria, e con che piacere io sempre contemplo le loro immagini! E Guglielmo: Ad ambedue fu severa un giorno la potestà di Napoleone. Ma il Zingarelli fu quasi per esserne oppresso: ed egli al celebre fiorentino, che di ciò lo richiede, racconta quell'avventura. Imperocchè dev'esservi noto che il Zingarelli, trovandosi maestro della basilica vaticana e carissimo a Pio VII, sdegnò, uomo d'intera fede, di prestare la sua opera a un rendimento di grazie, che la forza straniera ci ordinava per la nascita del re di Roma. Nascere un re di Roma nella casa di Francia, contra l'esempio stesso di ossequio che verso la maggior sede dell'Italia e del mondo avea mostrato Carlo magno, comechè portasse corona e titolo d'imperator de' Romani! E non se ne vergognava Napoleone? Ma se il pudore non tinse allora la fronte del guerrier coronato, ben tinse quella del Zingarelli: sicchè italiano, e di tanta grazia onorato da Pio, non volle contaminarsi d'una viltà ed ingratitudine. Potete voi credere il fremere che ne fece l'imperatore! o meglio coloro che gli stavano al fianco: i quali nient'altro cercando in ogni loro consiglio che d'umiliar quest'Italia, omai stanca di versare il suo nobile sangue per un ordine sì svergognato di cose, intendevano insieme a spegnere in essa ogni affetto più sacro e più generoso. Fu dunque il maestro magnanimo tratto subito prigioniero a Parigi, per non essersi prostituito a' Francesi, ed ei colà presentossi colla dignità d'un uomo che sapeva d'avere adempiuto un alto dovere. Ma o fosse che Napoleone si sentisse preso di ammirazione verso quella invitta coscienza, o fosse che ricordandosi, come alcuna volta soleva, d'essere anch'egli italiano, risvegliasse nel suo animo la virtù patria; certo è che là dove il Zingarelli attendevasi d'essere stretto in carcere e sentenziato reo di maestà, non trovò in fine che larghezza e favori: talchè libero potè indi a poco rivedere la sua diletta Italia, e vivervi pieno di

speranza che sarebbe un dì ricacciata di là dall'alpe, siccome fu, quella oltramontana insolenza.

Oh sia benedetta la tua memoria! gridò Fernando. E subito alzatosi, amantissimamente baciò più volte l'immagine del Zingarelli, con quanta mia tenerezza io non saprei bene qui dire. Anzi con tenerezza pur di Guglielmo; nè con minore di Alberto, il quale dimorato alquanto in silenzio: Non però solo, disse, furono maestri di musica sacra, o Guglielmo, questi che ci hai rappresentati: perchè alcuni di essi ebbero pur nome chiarissimo per opere di teatro. Così è, rispose il pittore; ma pare che il giudizio d'Europa sia concorde nell'anteporre le loro musiche sacre alle profane; benchè fossero lodatissime anche queste. Che se ora ti piacerà osservare anche i più celebri fra' compositori teatrali (non però tutti, che mi sarebbe impossibile), guarda colà il romano Emilio del Cavaliere, che primo nel secolo decimosesto tentò in Europa la maraviglia del dramma in musica; e contenti de' secondi onori, ma sommi filosofi anch'essi dell'arte, il Della Viola, il Peri, il Corsi e il Caccini. Presso a' quali saluteremo il Monteverde, colui che avanzò ogni altro in mostrare coll'autorità del suo esempio l'effetto delle dissonanze: e seco il Viadana, il Marenzio, il Pittoni, il Ciccognini, il Lulli, il Caldara.

Qui Alberto fatto un cenno a Guglielmo: E quel bello, richiese, quel sì bello e gentile, ma sì sconsolato in viso, chi è là che ha raccolto intorno a sè tanto stuolo di maestri, che l'ascoltano e mirano con atti chi di pietà, chi d'orrore? E il pittore: Egli è il veneziano Alessandro Stradella, uno dei più soavi non solo compositori, ma cantanti del secolo decimosettimo: e in quelli che gli sono intorno, avete alcuni altri valenti dell'età sua, come a dire Agostino Stefani, che subito può riconoscersi all'abito vescovile, e il Cavalli, e il Pistocchi, e il Lotti, e il Vivaldi, e il Pallavicino. Troppo note nella storia dell'arte e delle sciagure umane sono le avventure dello Stradella sì che qui sia necessario narrarle. E Alberto: ma io non ho udito, che mi ricorra alla memoria, parlarne mai. Non ti sovviene, soggiunse il pittore, non ti sovviene d'uno

che a Venezia, mentre della sua voce e armonia innamorava il popolo, accese di sè sì fattamente una vaghissima giovane Ortensia, che trattala a fuggir seco a dispetto d'un patrizio veneto che la vagheggiava, e condottala in Roma, qua la fece sua sposa? Oh sì, disse Alberto, ora mi torna a mente! E so che dall'oltraggiato e fiero patrizio mandati due sicari ad ucciderlo, furono costoro si tocchi dalla divinità del canto dello Stradella, uditolo nella Basilica Lateranese, che non pure si tennero di dar effetto all'atroce proponimento, ma lagrimando di pietà appena egli uscì di chiesa se gli manifestarono, gli dichiararono il suo gran pericolo, e il consigliarono a partirsi di Roma. E partì? domandò Fernando. Partì, seguitò Alberto: e andato a Torino, colà pure lo seguì l'ira del suo nemico, il quale poco stante fe' pugnalarlo, comechè lo Stradella fosse ai servigi della duchessa: nè l'infelice guari di quelle ferite, che per essere indi scannato in letto a Genova insieme colla sua sposa. Fatto scelleratissimo, disse Guglielmo: e non meno qui ora ne raccapriccio, che quando colla matita io ritraeva quell'amorosa effigie!

Quegli è poi il bolognese Andrea Santinelli, che primo introdusse l'opera lirica nella seconda patria della musica, nella Germania: e l'altro è l'Araia, a cui l'imperatrice Anna commise d'altamente stupefare i suoi Moscoviti rappresentando loro la novità di un dramma italiano in musica: ed ei se ne applaude col Prati, col Manfredini, col Traetta, col Sarti che pur vissero onoratissimi a'servigi di quella corte: mentre Baldassare Galuppi detto il Buranello mostra in viso la gran contentezza d'essere le sue armonie così piaciute a Caterina II, che l'augusta donna pubblicamente affermò, niuna cosa aver più contentato il suo cuore. Sicchè udita la *Didone* del Metastasio, tra per la dolcezza de' versi, e per la soavità delle note, mandò subito carissimamente a rallegrarsene col maestro, inviandogli insieme un ricchissimo dono di rubli con queste parole: « La regina infelicissima di Cartagine ha morendo lasciato pel Buranello un tal codicillo. »

Mosse a noi tutti l'ilarità quell'imperial cortesia: ed

augurammo un egual codicillo a quanti maestri ci fanno sospirare con dolcissime melodie sulla sventura de' grandi principi. Benchè, disse Fernando, nè pur oggi ha scarsezza di simili codicilli: ma sogliono essi confortar l'animo, non più de' maestri che con sì lunghi studi sudano ad arricchire perennemente de' loro portenti il tesoro delle nazioni, sì bene di coloro che per poche ore, e senza che ne rimanga verun vestigio alla posterità, cantano o ballano le gentili invenzioni altrui. Il che sarà certo un progresso, perchè tutto a' nostri giorni è progresso: non però che al mio scarso intelletto non sembri alquanto fuori di ragione l'esaltare così sproporzionatamente, come oggi si usa, l'esecutore sopra il creatore di una cosa. Crollò il capo a queste parole Alberto, e con certo viso d'amaro dispetto: È vano, proruppe, l'andar contro il secolo, che in fine vuol ciò che vuole. Al che non avendo Fernando in altra maniera risposto, che coll'ironicamente levarsi di sedere e inchinarsi: Perciò (Alberto continuò) invece di tante lamentazioni omai divenute increscevoli ancor a' savi, perchè a sazietà ripetute, seguì oltre, o Guglielmo, ad innamorarci dell'opera tua, e dimmi se quegli è il Porpora, che divise col Iommelli l'amicizia del Metastasio; se quell'altro è il Duni, che primo fece ricevere, malgrado d'ogni ingiusta contrarietà, la commedia lirica in Francia; e se il terzo finalmente è il Casali maestro in Roma del gran fiammingo Gretry. Tu gli hai ottimamente raffigurati, rispose Guglielmo: e ne son lieto. E anche voglio che riconosca in quegli altri il Bononcini, il Logroscino, il Feo, il Vinci, il Càffaro, i quali sono seguiti dal Gasparini, dal Borghi, dal Demaio, dal Bertoni, dal Predieri, dal Guglielmi. Sì sì, ripetè Alberto, son dessi. E ora con che piacere, io credo, rammentano i trionfi dell'arte che menarono così splendidi in tutta Europa! Ma ond'è ch'io veggo là il Cimarosa in atto di tanta ammirazione! E perchè quel moto improvviso d'alzare del seggio, ov'egli posa la vasta mole delle sue membra? Di nuovo Guglielmo: Ammira egli gentilissimo d'animo la virtù del Piccini, che fa di sì dolci lagrime di tenerezza inondar le

gote al buon Sacchini. Perciocchè vissuto emulo il Piccini (emulo, dico, non avversario) e di esso Sacchini e del Gluck, appena egli seppe che i due sì celebrati uomini erano morti, non è a dire come pianse la sciagura dell'arte e con quali parole solennemente propose che all'uno e all'altro si rendessero sommi onori. Nè ciò solo: ma volendo più particolarmente mostrarsi ossequioso alla memoria dell'italiano, con cui aveva sostenuto anche maggiore l'emulazione, si diè a scrivere l'elogio di lui; elogio magnifico e degno della grandezza sì di chi riceveva la lode, sì di chi la dava. Questo, questo, amici, è ciò ch'ivi sì fattamente esalta lo spirito non solo del Cimorosa, ma e del Latilla zio di esso Piccini e del Valotti e del Sarro e del Fiorillo e del Salieri e dell'Anfossi e del Paer. Perchè il Paesiello, ch'è pur del numero, pone mente più presto a Bernardo Porta, che ancor tutto atterrito ricorda la tremenda congiura di Parigi contro al primo console Bonaparte; quando sotto il coltello repubblicano doveva cadere il formidabil soldato nella sera del di dieci di ottobre milleottocento, mentre era intento in teatro alle armonie dell'opera degli *Orazi*, lavoro lodatissimo di esso maestro Porta.

Qual crudel fine avrebbe avuto colui, che appena quattro mesi innanzi s'era innalzato a tanta gloria a Marengo, se uno di que' francesi fosse stato men pronto a tradire la fede giurata ai suoi fieri compagni! Qual sangue però non fu versato dalla man del carnefice, e quali vite nello squallore del carcere non si spensero o per disagio o per ira! Nè senza cagione il Paesiello è così sollecito di tanto fatto: essendochè teneasi di molto, come ognun sa, di avere avuto grazia singolarissima con Napoleone, non altrimenti che con Caterina di Russia e con Federico secondo. Oh una donna, disse Fernando! Sì, rispose il pittore, una donna, e insigne, e forse unica che si celebri nella storia de' compositori delle grandi opere teatrali, la milanese Teresa Agnesi: alla quale fanno degna festa intorno alcuni de' più insigni maestri lombardi del suo secolo, il Lampugnani cioè, il Ricc il, Bianchi, l'Asioli, il

Minoia, e quel Sanmartini ch'ebbe il Gluck per discepolo. Ma ecco infine il Bellini, ecco l'anima più soave, di cui forse si onori l'arte!

Non ismentisce la sicana prole
Se stessa mai: nè sovra lei più bello
S'apre dal cielo invan l'italo sole.

Non crediate però ch'ivi quell'aureo labbro dica nulla di sè: anzi favella di tanti compagni egregi che morendo (ahi perchè sì prestò!) lasciò all'onore del magistero italiano, celebrando però singolarmente colui, c'ora in Europa trascende ogni altra immaginazione, Michelangelo a un tempo e Raffaello e Tiziano dell'armonia, e tutto ciò ch'egli vuole. Già intendete ch'io parlo di Gioacchino Rossini. Intorno alla cui poderosissima fantasia non potrebbe il catanese recare al Tritta, al Clementi, al Portogallo e al Generali, a' quali volge il discorso, testimoni di maggior fede del Morlacchi, del Donizzetti, del Blangini, e del Fioravanti, non essendo ancora giunto quell'altro sommo decoro dell'età nostra, l'autore sublime della *Vestale*, Gaspare Spontini.

Fama d'insigni maestri ebbero altresì questi altri che indi vi addito; ma perchè furono parimente insigni scrittori dell'arte, gli ho posti insieme. E il canuto, a cui gli altri fanno corona, è Aristosseno da Tàranto, il discepolo d'Aristòtile, l'antichissimo di quanti ancora c'insegnano colle opere loro. Pensate il diletto c'ora ivi sentono di sapere espressamente da lui le condizioni della musica greca e Vincenzo Galilei e il Zarlino e il Doni e il Martini e il Sacchi e il Plànelli! Pensate pure le meraviglie che di sì famoso magistero de' loro posteri italici nella bell'arte fanno quinci Èumaco siciliano, quindi Glauco da Reggio, l'autore illustre delle *Vite degli antichi poeti e musici!*

Sarò poi scusato, siccome spero, se qui non si veggono anche i più principali che abbiamo avuti nel canto; perchè a dir vero il loro gran numero m'ha spaventato. Altri però torrassi questa fatica, quando sia tale il piacere del

signor del luogo. Se cercate in fine coloro che eccellentissimi del pari ne' fasti dell'arte moderna fecero del violino, non altrimenti che i Greci della cetra, il re degli istrumenti armonici; benchè per la gloria italiana basterebbero soli colà quel Corelli, quel Tartini, quel Viotti, quel Paganini: abbiatevi nondimeno e il Baltassarini, che di tutti fu il padre nella rinnovata musica del secolo decimosesto, e con esso il Veracini, il Clari, il Boccherini, il Lolli, il Pugnani, il Nardini: e, come richiede ossequio e gratitudine di discepoli, più presso al Corelli il Geminiani, il Locatelli ed il Somis, e al Tartini il suo carissimo Pasqualino. E tutti con varii atti sono intorno al torinese David Ricci (Rizio lo chiamano gli stranieri) che nobilitò l'arte colle virtù dell'uomo politico, per le quali pervenne segretario di Stato a reggere i consigli di Maria Stuarda, regina di Scozia. E lascisi, che il cattolico e forestiero ministro sia indegnamente vituperato negli scritti di quanti in lui odiarono ed odiano l'una e l'altra qualità: chè a fare schermo alla fama di tanto uomo, specialmente contra i morsi del Robertson, levossi il suo illustre e infelice concittadino Carlo Tenivelli, la cui seconda dècade della biografia piemontese ha in mano qui appunto il Ricci, che con quel gesto della destra vuol dire: « Io abusare il favore di Maria! Io, omai vecchio d'oltre a sessant'anni, tender reti alla fede di una giovinetta regina e sposa! No, no: nè pure potè mai crederlo quell'ingratissimo Arrigo Darnley, ch'io collocai sul trono allato a Maria. Ma caddi vittima delle insidie di un Giacomo Duglas conte di Morton e di quanti abborrivano i miei leali servigi, e soprattutto i consigli cattolici alla regnante, che da' traditori ad ogni modo voleasi perdere: come infatti dopo il mio assassinio andò ella sempre perdendo della potestà regia, anzi della domestica libertà: fino a gemere lunghi anni in un carcere, e porre l'augusto suo capo ad esser reciso sotto la scure. Sventurata, che andandole già la mente a quel tristissimo fine deplorò nella mia anche la sua sciagura e della religione e del regno, cui doveva lasciare alle profanazioni e alle stragi! Sicchè volle a

sommo onore della mia fedeltà, che le ceneri di David Ricci riposassero nel sepolcro dei re di Scozia. »

IX. Ma tanti egregi doni del cuore, dell'intelletto, della favella, onde ci è stata sì graziosa la Provvidenza, a che infine sarebbero riusciti, se mancando a'nostri sapienti ed artisti il soccorso d'alcun potente, avessero dovuto da se soli sostenere i disagi del vivere e più spesso il mal talento e l'ignoranza degli uomini? Era dunque mestieri anche all'Italia di chi, bene usando l'autorità e le ricchezze, non facesse giacere negletta o avvilita la cosa che dopo l'Altissimo ha più del divino, l'umano spirito. Nè ciò solo; ma richiedevasi pur l'opera di alcun cortese, che avesse cuore d'andar talora da se medesimo in traccia della virtù, la quale modesta, nè attesa ad altri pensieri che a nobili e decorosi, sdegna sempre mostrarsi fra la turba vilissima degli adulatori e de' cortigiani. Or di questi magnanimi, che per ogni modo gentile favorirono gl'ingegni, non abbiamo avuto difetto giammai: e vedetene qua una schiera, che non meno d'ogni altra famosa vive immortale nella riverenza degl'Italiani. Oh animi veramente egregi, che gloriosamente sostennero il peso o della propria fortuna o della grandezza de' loro avi! Perchè fra essi non mi è dato anche di porre a grandissimo onore i romani gerarchi, che forse superarono tutti nell'eccelsa opera. Imperocchè non so quali principi della terra con maggiore liberalità procacciassero per tante generazioni di allargare, non meno colla fede che colle dottrine umane i confini della civiltà; sicchè veramente può dirsi che supremi pastori del gregge di Cristo, ed eredi insieme della romana maestà, più paesi acquistarono colla sapienza, che non gl'invittissimi re colle armi. Laonde non altri che gl'ignari della storia possono levar voce di maraviglia se un giorno per siffatte opere di altissima beneficenza si rendessero tributari della sedia apostolica, e dichiarassero da lei riconoscere le loro corone potentissimi monarchi della cristianità, e quelli principalmente di Spagna, d'Inghilterra, di Polonia, d'Ungheria, di Boemia e di Danimarca. Ma poichè non possono qui trovarsi (troppo es-

sendo sublime il loro grado fra gli uomini) volgetevi intanto a quel sommo Gerone etneo, ed onorate in lui un glorioso, che d'animo splendidissimo fu nominato fra i re anche per cosa maggiore del regno. Chi non sa, che per forza d'armi (benchè valoroso anch'egli) non potendo levarsi all'altissima fama del suo fratello Gelone, il quale nel giorno stesso della battaglia di Salamina (seguo il testimonio di Eròdoto) con cinquantadue mila de' nostri ruppe e disfece ad Imèra trecento mila Cartaginesi venuti a far serva la patria; chi, dico, non sa, che ciò non potendo volle almeno emulare il fortissimo per liberalità e cortesia, e debellare l'ignoranza là dove più non potevasi la straniera oppressione? Favorendo perciò con ogni real maniera gli studi, fattosi autore anch'egli d'insigni opere, non solo ebbe alla sua reggia Epicarmo, Còrace e i più eletti ingegni della Sicilia, ma desiderò d'aver anche e Simònide e Bachilide ed Èschilo, e soprattutto quel Pindaro che doveva nelle sue odi vendicarlo presso a' posteri si nobilmente dell'ingiuria che aveva tentato fargli Temistocle. Forse ricorda ora que' tempi coll'agrigentino Terone cognato suo, e col secondo Gerone che regnò pure a Siracusa, parlando singolarmente del dialogo che tenne intorno al regno coll'amico Simònide, e che con verità ed eloquenza sì candida ci è descritto da Senofonte; mentre poco lungi sul verde prato sbuffa, guizza gli orecchi, scuote il crine e i fiori e l'erba colla forte unghia percuote il suo destriero Ferenico, quasi aspetti ancora lo squillo dell'olimpica tromba.

Allora Fernando: Questo Terone, disse, fu veramente de' più chiari principi che abbia avuto l'antichità, come pure lo saluta ivi quel vero portento della siciliana ospitalità e beneficenza, Gillia: sicchè ben a ragione potè cantare il tebano, che dalla nobile Agrigento in fuori niuna altra città in cento anni aveva dato alla terra un uomo per liberalità e per fede agli amici sì raro. Avventuroso a chi la patria stessa desiderò con libero voto di elevare il sepolcro e decretare l'onor degli eroi! Il che già Roma non fece, se non collo spavento che avea del figliastro ter-

ribile, a colui dalla stanca crudeltà che poscia da Guglielmo ci si rappresenta. Intendi di Cesare Augusto? diss'io. Di lui appunto, rispose. Ed io: Non vorrò teco nè difendere nè scusare in tutto quel fortunato: chè sarebbe troppo lungo ragionamento riandare i fatti d'un secolo sì pieno d'ire civili e di pubbliche colpe. Deh in chi, amico, in chi più troverai a que' tempi iniquissimi (se forse ne togli due sole sublimi anime) la vera umanità e la giustizia! Lo so pur troppo! riprese Fernando. Ma so pure, che stette finalmente in Augusto, superate in gran parte quelle feròce, il restituire a' Romani l'antico loro stato di libertà. Oh Fernando, io soggiunsi, quanto è facile anche alle menti più giudiziose ingannarsi! Or come senz'alcuna virtù repubblicana poteva in Roma più essere una Repubblica? Come ancora pretendere di chiamarsi liberi quegli animi, che già sì schiavi si mostravano a' loro vizi? Può dunque non dirò prosperare, ma vivere con qualche stabilità di leggi uno Stato senza i costumi che gli sono propri? Niuna maggior vanità che il pensare più oltre dopo Mario e Silla, dopo Cesare e Pompeo (in tanta sfrenatezza d'ogni passione), all'austera libertà de'Fabrizi e dei Curi. Aggiungi che, allargatasi sì sterminatamente la dominazione romana, non poteva più reggersi che per l'autorità e forza d'un solo, quando ella non avesse voluto perpetuare le sue intestine discordie: perciocchè se mai le democrazie possono vivere, ciò solamente accade, come bene avverte il genevrino Rousseau, nei piccoli Stati. E fattosi perciò il principato una necessità, godiamo, o Fernando, che venisse alle mani d'Augusto, anzichè d'altro di que'malvagi ambiziosi. Vedi che non l'ho già per egregio. E ben fai! sclamò allora Guglielmo. Ma niuno tuttavia vorrà negare che in Augusto i vizi non fossero pareggiati, e superati anche da molte virtù: e, quel che piacemi maggiormente, da virtù sì fatte che a lui sopravvissero e al grande impero. Perciocchè le cose, in cui egli errò, non offesero che sola un'età: ma quella regalissima splendidezza, che favorì ogni sapienza, e meritò al suo secolo un nome che più non erasi udito fra

gli uomini dopo Pericle, è gloria di tutti i tempi, o Fernando, è luce di tutte le menti. Di che Adriano, ch'è ivi al suo fianco, si appresta, già sorto in piè, a dargliene vanto; egli che singolarmente dall'esempio di lui trasse cagione di tanto amare le arti, e di meglio spandere, dirò così, l'Italia per l'universo.

Tu qui ci dài Adriano? Interrogò Fernando. Ma non vuolsi che fosse anzi Spagnuolo? Che Spagnuolo fosse per antica origine, seguitò Guglielmo, lo credo bene. Ma certo è, per l'autorità di Sparziano (il quale aveva veduti i libri scritti dallo stesso Adriano intorno alla sua vita), certo è, dissi, ch'ei nacque in Roma di famiglia già senatoria fino dall'avolo Marilino. E chi nacque in Roma, chi fu in Roma educato, chi vi regnò, e poco lontano, cioè a Baia, passò di vita, ben ha ragione d'essere annoverato fra' nostri. Basti all'onor della Spagna l'aver fatto un dì venerare sul trono de'cesari Traiano e Teodosio, e dato alla protezione delle nostre lettere Alfonso il magnanimo e Ferdinando suo figliuolo. Non vedo però che Augusto, riprese Fernando, attenda gran fatto nè ad esso Adriano, nè a Balbino, che ha pure allato; ma parmi anzi che con Mecenate maravigliosamente si piaccia ne'discorsi di quel Cosimo de'Medici,

Di cui la patria sua si chiamò figlia,

ed insieme di Lorenzo il magnifico. Nè ciò, replicò l'artefice, potrebbe non essere: perciocchè grandissima conformità di pensieri e di opere fu tra il romano e que'due fiorentini; i quali s'insignorirono parimente della loro città quando il vivere libero non parve più cosa possibile in tanta atrocità d'odi e impunità di licenza: e la resero, non altrimenti che Augusto fece di Roma, e per arti e per lettere fra tutte le italiche famosissima.

Guardò Alberto con un sorriso il pittore, poi disse: Già non troverai molti che vorranno di cheto consentirti cotante lodi ai due Medici, e soprattutto a Cosimo. A cui Guglielmo: Sai tu, Alberto, ciò che diceva il Caro? « Ognuno, diceva egli, ha il suo capo; ogni capo le sue opinioni; e

ogni opinione le sue ragioni. » E così a me giova ripetere Nè io, benchè artista, sono pur tanto ignaro della storia fiorentina da non sapere che que' governi, ora in balìa dei grandi ed ora dei popolani, non furono altro per lungo tempo che un sanguinoso dissidio ed una crudele oppressione oggi di questa, domani di quell'altra parte de' cittadini. Forse non ha l'Italia cosa più ignominiosa di quella licenza; quando una città così splendida, *ma d'un naturale* (diceva il Machiavelli) *che pare che ogni stato le incresca*, fu veduta, per le rabbiose fazioni dimentica di se stessa, giurarsi schiava, non che di un Manfredi, di un Carlo d'Angiò, d'un Valois, d'un Roberto, ma d'un Lando da Gubbio bargello, e forse peggio, d'un vagabondo e miserabile Gualtieri di Brienne! quando un Azzolino degli Uberti (fremo solo della memoria!) andando co' suoi consorti a porre il capo sotto la scure, per aver voluto tiranno anzi uno svevo che un francese, altro non sapea dire con terribile tranquillità: « Noi andiamo a pagare un debito che ci lasciarono i nostri padri! » Ma quest'onta cessò primieramente con Cosimo, a giustissima ragione chiamato *Padre della patria*, poi con Lorenzo nipote suo; i quali postisi vigorosissimi (e soli il potevano) fra la plebe e i grandi, animi d'ugual protervia, in fine per forza e prudenza operarono questo, che le bestie fiesolane non facessero più strame di loro medesime. Anzi divenuta allora la Repubblica fiorentina veramente forte d'armi, di ricchezze copiosa, di desiderii quasi unanime, siccome quella che la patria alterezza incominciò ad anteporre all'ambizione popolare di pochi uomini, accadde che le sue vittorie non furono più cittadine sciagure, e che per la prima volta si assise autorevole e ferma ne' consigli de' sommi potentati d'Europa. E oh questo Lorenzo non fosse mancato così per tempo! Che governandosi alla sua sapienza pressochè tutta Italia, e soprattutto, dice il Guicciardini, *essendo egli mezzo a moderare, e quasi freno ne' dispareri e ne' sospetti, i quali per diverse cagioni tra Ferdinando e Lodovico Sforza, principi d'ambizione e di potenza quasi pari, spesse volte nascevano;* non sarebbe la nostra patria precipitata da tanta

dolcezza di pace negli orrori della guerra straniera, nè avrebbe veduto Carlo VIII correre colle sue masnade disonorando e predando l'infelice paese. Che dico Carlo VIII? dovea anzi dire tutte le armi d'Europa congiurarsi per cinquanta e più anni a rapire e dividersi rabbiosamente le spoglie dell'invidiata regina delle nazioni. Allora Alberto: Sia pure che in Cosimo e in Lorenzo risplendesse cotanta virtù civile; sicchè il popolo reputasse omai legittima una potestà che lo rendeva felice; ma non saremmo noi ingiustissimi a credere, che così a quell'età fosse Firenze al tutto guasta, che l'antico stato non avesse ivi altri amatori se non vili o perversi? Nè io, riprese Guglielmo, sarò questo ingiustissimo; anzi dirò ch'erano in Firenze a quei giorni non solo uomini d'alto animo, ma sì pronti a operare cose forti e onorate. I popolani però, gente non più da repubblica, o non gli ascoltavano o gli odiavano: per non dire che anche più spesso li chiedevano a morte, e tripudiavano del loro sangue. Qual trionfo a Cosimo fu più magnifico dell'esilio? Qual cosa a Lorenzo più gloriosa della congiura de' Pazzi? Poteva la vita di un cittadino proteggersi con maggior fede da tante armi, o se più vuoi da tanto servaggio di tutto un popolo? Credettero da prima Rinaldo degli Albizi, e poscia i Pazzi, per un errore che sì terribilmente espiarono, quasi vivere là dove Manlio e Spurio Melio furono un dì condannati fra le acclamazioni de' cittadini; e non si avvidero di vivere anzi in una città d'onde Bruto e Cassio sarebbero stati astretti nuovamente a fuggire.

Era io stato ad ascoltare attentissimo il parlar di Guglielmo, non senza maraviglia d'aver trovato tanta ragione storica in un artista. Sicchè a lui rivolto: Se v'ha, dissi, chi non approvi i tuoi detti, già io non son colui. Imperocchè niuno al pari di me venera e quel Cosimo e quel Lorenzo, de' quali certo l'Italia non aveva veduti più magnanimi cittadini dopo la romana grandezza. Nè per questo vorrò contendere di cose patrie coi Fiorentini: bastandomi soltanto dir loro che qualunque oltraggio abbiano mai fatto i Medici alla libertà di Firenze, tale oltraggio

in fine non fu altro che cosa municipale; ma nazionali furono i beni, che la splendidissima famiglia recò all'Italia: da lei essendoci venuto il gran secolo, che dovea poi fare il pontificato e il nome di Leon X, figliuolo di Lorenzo, a tutte le generazioni immortale.

Ai due primi grandi di tanta stirpe, seguitò Guglielmo, e al giovane cardinale Ippolito, è allato quell'altro Cosimo, che fu indi coronato granduca: del quale in vero dirò che molti fatti furono riprovevoli (non ve ne sdegnate, o Roberto Acciaiuoli e Lelio Torelli, che ancora gli fate corona), e principalmente quella inesorabile ragion di Stato che gli serrò quasi il cuore ad ogni clemenza. Ma chi lo passò tuttavia nell'amore delle lettere e delle arti? Chi meglio di lui adoperò a sostenerle in tempo, che già pur tanto inchinavano a tralignare? E sia pure che lo facesse per un pensiero politico, anzichè per un vero spirito di gentilezza. Nè dal sangue mediceo degenerò il cardinale Leopoldo, suo pronipote, il quale sapientemente considerando che niun passo ha mai fatto la fisica (secondo il detto di un illustre filosofo) senza trovare per tutto la mano di Dio, fondò l'accademia del *Cimento*, onor preclarissimo non che di Firenze, ma d'Italia e d'Europa; perciocchè da essa trassero esempio quasi tutte le altre accademie delle scienze, non eccettuate quelle sì meritamente famose di Parigi e di Londra. Uomo veramente degno, disse Fernando, di tanta non meno autorità che fortuna! Qual opera più da principe che travagliarsi, per quanto può una nobile mente, d'allargare i confini della sapienza, che sono pur quelli dell'umanità! e d'allargarli in quella che già, tristo fine delle nostre discordie, gran parte d'Italia trovavasi oppressa dalla più superba, avara ed orrida delle superiorità che avesse forse niun paese civile tollerato giammai, dalla spagnuola! Questo Leopoldo fu certo de' personaggi rarissimi dell'età sua, nè saprei dire, se più onorasse il sangue di Cosimo e di Lorenzo, o la dottrina ch'ebbe piena di vera filosofia dal Galilei e dal Torricelli. Nè potevi da lui scompagnare Carlo Emanuele I, duca di Savoia, che appunto dal Tiraboschi è celebrato

fra gl'Italiani che più emularono quella gran larghezza de' Medici. Cosa tanto più mirabile in lui, quanto che non in mezzo alle beatitudini della pace, ma fra guerre sanguinosissime, pensò il generoso a dare il tributo dei re a chi gli ammaestra della giustizia, della mansuetudine, della clemenza e delle arti tutte che fanno e paterno e glorioso e desiderabile un principato. Ma nella casa di Savoia non è ciò maraviglia: considerando a che splendore sia giunta nella sapienza europea, per la liberalità de' suoi monarchi, in meno di due secoli la reale Torino. Casa veramente degna d'altissima lode e d'immortale ricordo! La quale se fosse stata men tenera della religione de' padri suoi, e men fondata in lealtà, terrebbe già da molti anni (più possente, ma non più gloriosa) lo scettro dell'impero britannico. E qual v'ha sangue regio in Europa, che di vera nobiltà possa col suo (gran vanto d'Italia) paragonarsi?

Oh quanti poi veggo, e pel prato e pel bosco e presso il zampillar di quell'acqua, andare di tanti loro fatti o ragionando insieme, o fra sè godendo della memoria! Ecco Gian Galeazzo Visconti che con Azzo, suo grande antenato, Giovanni prozio, e Galeazzo II suo padre, e insieme con Francesco e con Alessandro Sforza s'applaude di ciò ch'ei fece (e poco andò che non sortisse l'effetto) per rialzare la nazional dignità, riunire animi e stati contra ogni forestiero imperante, e diradicare così le nostre discordie, cingendosi potentissimo, come si proponeva, la corona di re d'Italia. L'ode Francesco Simonetta, e fra poco narrerà l'onta di quell'indegno lor postero Lodovico, che non solo chiamò le armi straniere a devastare la patria, ma fu principal cagione di far serva l'Italia: ed ebbe poi animo così atroce ed ingrato, che lui ministro fedelissimo di Francesco e di Galeazzo Maria, rimeritò col fargli in carcere mozzare il capo. Ma di tante domestiche e pubbliche scelleraggini, e soprattutto dell'essere stato sì rotto alla perfidia, non tardò Lodovico a pagare carissimo fio per opera di quegli stessi francesi, c'avendo egli tratti prima di qua dall'alpe, e poscia traditi, comprarono la sua vita

a prezzo d'un ugual tradimento, nel vituperio di Novara, da' perpetui mercatanti delle ire e del sangue delle nazioni. Compra certo vilissima: ma conforme alla bassezza d'animo di un Luigi XII, principe che in quella sua ambizione di picciol cuore, come dice il Sismondi, mai non conobbe nè generosità nè decoro. Ecco Giacomo II e Francesco da Carrara con Azzo e Nicolò da Correggio; ecco pur Federico e Guidobaldo di Montefeltro con Sigismondo Pandolfo Malatesta e Guidobaldo e Francesco Maria II della Rovere. Chi non riconosce Lodovico II marchese di Saluzzo, Taddèo Pèpoli, Andrea Matteo Acquaviva, Gianfrancesco Pico, Alberto Pio da Carpi, Ferrante Sanseverino, Iacopo Buoncompagni? E quindi i Gonzaghi Federico e Vespasiano? E quel loro cardinal Ercole, che raccoltisi intorno Giovanni Colonna, Giordano Orsini, Branda da Castiglione, Niccola Fortiguerri, Benedetto Accolti, Domenico Grimani, Arrigo Gaetani, Alessandro e Ranuccio Farnese, e Federico Fregoso, porporati dell'ordine suo, cotanto piacesi ne' discorsi di Giammatteo Giberti vescovo di Verona! Non è quegli Agostino Chigi, il protettore più caldo che in privato cittadino abbiano avuto mai le arti italiane, e tanto tenero di Raffaello, quanto forse non furono gli stessi Giulio II e Leone X? Sicchè si disse che non soffrendo più di dimorarsi in terra dopo esserne partito quel rarissimo spirito, appena quattro giorni trascorsi il seguì nel sepolcro. Si certo è desso: e gode ragionare di amor patrio e di pubbliche e private larghezze coi genovesi Gianvincenzo Pinelli e Ansaldo Grimaldo, immortal fondatore del banco di San Giorgio: nè molto gli son discosti e Giambatista Manso, che stringesi al cuore il dialogo del Tasso *Dell'amicizia* e quella nobil *Selva latina* del Milton, che i due grandi ed infelici poeti intitolavano per gratitudine dal suo nome: e il fiorentino Giovanni Bardi, protettor celebre della musica nel secolo decimosesto: e quattro veneziani, che non meno di tanti preclarissimi guerrieri e uomini di stato e di lettere illustrarono quella che *prima nobiltà ereditaria di Europa* fu giustamente chiamata dal Voltaire: l'uno dei quali è Domenico Molino, l'altro è Gian-

batista Donato, quindi Giovanni Falier e Girolamo Zulian immortali per aver primi accolta la povera gioventù del Canòva, e trattala pe' loro conforti a sedersi poi, come vedemmo, nella maggiore splendidezza del secolo. Favellano essi infatti, continuò Guglielmo, del magno artefice; non altrimenti che di Dante favellano più là con Guido Novello da Polenta, con Moroel Malaspina, con Gherardo da Camino, con Guido da Castello, e principalmente col generoso Pagano della Torre patriarca di Aquileia, i tre fratelli potentissimi Della Scala Bartolomeo, Alboino e Can Grande: spiriti ugualmente gentili anche in mezzo la rabbia di quelle fazioni; la cortesia de' quali fu rifugio ed ostello non solo dell'esule famoso, ma di quanti all'età loro si affaticarono, perchè l'ignoranza non fosse più tra i fieri uomini una tirannide. Il che fu pure in tante generazioni la saggia sollecitudine di quella magnificentissima famiglia d'Este, la quale avrei qui dovuto ritrar quasi tutta. Così tutta mostrossi delle lettere e delle arti amorosa! Così tutta in ogni tempo parve onorare se stessa ne' grandi ingegni della sua patria! Ma basti per sua gloria e per ornamento dell'opera mia, vedere Nicolò III co' tre figliuoli Leonello, Borso ed Ercole; e i due Alfonsi di Ferrara, e i due Franceschi di Modena; nè ad alcuno d'essi minore il cardinale Ippolito il giovane. Uniti là insieme nella fiorita piaggia, che dall'una parte verdeggia il colle, dall'altra bagna il ruscello, sono intorno ad Alfonso II, il quale narra loro tal cosa, ch'essi appena avrebbero per credibile, se l'uomo gravissimo non l'attestasse con quella medesima sicurtà ond'è pure affermata da insigni storici. E quale? domandò Alberto. E Guglielmo: L'offerta che ucciso il re Arrigo III ebbe di cingersi la corona di Francia, come prole di Renata di Valois, figliuola del re Luigi XII. E da chi l'ebbe? continuò a domandare Alberto. Da quanti, rispose l'artista, erano in armi contra le ragioni di Arrigo IV, e principalmente dai duchi di Guisa, d'Elbœuf e d'Aumale: solo che Alfonso incontanente avesse contato loro la somma di centomila scudi, essendo la lega in grandissima necessità di danaro. Ma l'Estense, cauto sempre e

prudente, tale fu pure nel rigettare quella stolta proposizione; per non dire, che sommamente si vergognò di trovar animi così vili che a lui osassero farla, mostrandosi più rotti all'ira che riverenti alla patria. Oh dunque, sclamò Alberto, volevano i Parigini mettere uno straniero sul trono di Francia! giurar per signore un principe italiano! E dove più era quel loro nazionale orgoglio? Dov'era soggiunse Fernando, dov'era appunto dopo la giornata di Vaterloo, quando gli oratori delle due camere del parlamento si presentarono umilissimi in nome pubblico al campo degli imperatori d'Austria e di Russia, implorando non solo un governo che piacesse a' collegati, ma sì un sovrano, fosse pur egli un Orange ed un Sàssone; dov'era nell'aprile del mille ottocento quattordici, quando entrati l'imperator delle Russie e il re di Prussia nell'aula del francese Instituto, si levò subito un accademico, poi ministro, e con lunga diceria mostrò loro come nè più tenera nè più ossequiosa poteva essere la commozione di ogni cuore avanti a sì grate persone. E tutti allora gridarono (scriveva il *Giornale dei Dibattimenti*), viva l'imperatore Alessandro, viva il re Federico Guglielmo! Talchè (seguita a dire il giornale) parea che i vecchi dell'accademia gioissero d'aver tanto avuto di vita, quanto fosse bastato alla felicità d'essere testimoni di sì eccelsa ventura. Il che faccia tacere in fine una boria che tanto fu insolente soprattutto contra Roma e l'Italia nelle brevi prosperità di Napoleone, quanto fu abbietta (e forse più che non leggesi d'altro popolo) allorchè sorse in ultimo anche per essa il dì della sventura. Ma di ciò, amici, occorrerà miglior occasione di ragionare, se pur non cessino una volta sulle rive della Senna tanti scortesi scrittori, così discordi dalla vera nobiltà d'animo, e indegnissimi di appartenere ad una chiara e gentile nazione, d'insultare come fanno sì bassamente al nome e alle calamità dell'Italia, antica loro madre: e intanto là onoro, io italiano, quegli altri quattro porporati verso le lettere liberalissimi, Francesco Barberini, Pietro Ottoboni, Alessandro Albani e Silvio Valenti; e con essi gli animi non meno signorili del doge Pietro

Grimani, di Marcantonio Borghese, d'Ignazio Paternò Castelli e di Baldassare Odescalchi: e quindi Cassiano dal Pozzo, Francesco Foscari, Carlo Ginori, il Torlonia, il Mellerio, il Sommariva, e a niuno dell'età nostra secondo Gian Giacomo Trivulzio, anzi a moltissimi superiore nell'aver conosciuto in tutta la sua vita ciò che fa veramente degna di ossequio una gran nobiltà.

Ed eccoci pur una volta, disse Guglielmo, al fine di quest'opera. Così nell'onorare l'Italia e nel servire il signor mio non avessi gittata sì gran fatica! Fatica però dolcissima, sapendo che i giorni e le notti, ch' io vi spendeva, appartenevano alla mia patria. No, no, rispondemmo tutti, non l'hai gittata: e qui noi, o carissimo, in nome di quanti hanno cuore italiano, intendiamo di ringraziartene: nè di ringraziartene solo, ma sì di baciartene, siccome facciamo, con tenerissimo affetto le gote e la fronte.

Mentre questi atti di affettuosa congratulazione, gratitudine ed amicizia col buon Guglielmo si adempievano, presa io la mano d'Alberto: O Alberto, dissi, da tal gente noi proveniamo! E tal gente dobbiamo noi obliare o nel gittarci all'ignavia, o nell'avvilirci innanzi all'orgoglio straniero!

TAVOLA DELLE MATERIE

PARTE PRIMA

renzo de' Medici. *Storici greci*. Filisto, Timeo, Diodoro, Temistògene. *Storici latini*. Sallustio, Livio, Tacito ed altri. Il Muratori presenta loro il Machiavelli, il Guicciardini ed il Botta. Quistione fra Velleio Patèrcolo e Quinto Curzio. Altri istorici civili. *Storici ecclesiastici*. Il Baronio, il Pallavicino, il Bàrtoli. *Viaggiatori, navigatori e geografi*. Il Polo, il Colombo, il Vespucci, i Zeni, il Noli, il Cadamosto, il Cabotta, il Verazzani, ed altri famosi. Applicazione della trigonometria alla nautica, divisione del raggio del cerchio in decimali, uso delle tangenti. Flavio Gioia e la bussola. *Scienze fisiche*. Gl' Italiani furono primi in Europa ad esserne maestri. Alessandro Volta con Empèdocle, con Ocello, col Torricelli ed altri. Si nominano alcuni viventi. Ferdinando II Granduca di Toscana. *Chimici*. *Dalla facciata* 9 *sino alla* 64.

Dialogo II. Si veneri da un italiano per prima cosa l'Italia, rispettando altresì gl' illustri stranieri. Disputa intorno a Carlo magno per ciò ch'egli fece in Italia. *Botanici*. Il Cesalpino, l'Alpino, il Micheli ed altri celebri antichi e moderni. *Agrònomi*. Con essi l'Alamanni, il Rucellai ed altri poeti volgari e latini di cose agrarie. *Naturalisti*. Plinio, Ermolao Bàrbaro, l'Aldrovandi, il Redi, il Valisnieri, lo Spallanzani ed altri. Il Marsili ed opinione intorno a Luigi XIV re di Francia. Altri naturalisti con Giovanni Brocchi. *Medici*. Eraclide, Acrone, Filistione, Democède, Celso. Alcuni illustri del medio evo. Il Fracastoro, Giambatista da Monte. Il Zacchia, il Bellini, il Torti, il Cocchi, il Ramazzini, il Rasori ed altri. Domenico Cirillo e severa sentenza sulla rivoluzione di Francia. *Anatomici*. Alcmeone da Crotone, il Mondino e gli altri antichi. Il Malpighi, il Morgagni, lo Scarpa, il Cotugno, il Mascagni, e tutta l'altra celebre schiera. *Chirurghi*. Autori di statica animale. Giannalfonso Borelli e la rivoluzione di Messina nel 1674. *Matematici*. Il Galilei con Timeo, Archita, Archimède ed altri grandi. Il Viviani presenta al Galilei il Lagrangia. Il Sarpi, il Cavalieri, il Riccati, il Grandi, il Paoli. Si parla pure d'alcuni insigni viventi. *Algebristi* più famosi. L'Agnesi rende onorevole testimonio alla

Francia. *Astronomi*. Il Cassini ed il Piazzi insieme con altri. Virtù dell'Oriani. Il Lili e l'emendazione del calendario per ordine di Gregorio XIII. *Ottici*. *Prospettici*. *Idraulici* col Castelli, col Guglielmini, coi Manfredi, col Poleni, col Fossombroni e tali altri illustri. *Meccanici*. *Dalla f.* 64 *alla* 105.

Dialogo III. Orrido stato d'Italia nel medio evo. Quali virtù onorarono in quella fiera età gl'Italiani. Ne vengono ricordate alcune assai splendide di dignità e di fortezza. *Guerrieri* più famosi. Napoleone narra le sue imprese, presenti Cesare, Mario, Pompeo, gli Scipioni e i più grandi capitani antichi e moderni. Sdegno in tutti d'aver egli fatta serva Roma e l'Italia alla Francia. Che mostrano dirne Emanuele Filiberto ed Eugenio di Savoia, Alessandro Farnese, Raimondo Montecuccoli e Marcantonio Colonna. Francesco Gonzaga; e battaglia di Fornovo. Enrico Dàndolo e' Veneziani. Virtù eroica di Marco Antonio Bragadino, di Lodovico Flangini, di Giuseppe Delfino, d'Antonio Duro da Messina. Andrea Doria e i Genovesi. Magnanima liberazione di Genova nel 1746. Piermaria Canevari. Battaglie gloriose di Capo d'Orso e di Ponza. Continenza di Salagro, di Negro e di Domenico Cattaneo. Altri celebri capitani. Prodezze degl'Italiani nelle guerre napoleoniche. I popoli della Corsica sono e saranno sempre italiani, quantunque governati da potenza straniera. Pasquale de' Paoli ed altri di quell'isola. Onta di Nelson nella morte di Francesco Caràcciolo. Federico Gravina alla battaglia di Trafalgar. Il Ferruccio e i Toscani più valorosi. Giambatista Cacherano di Bricherasio e la battaglia dell'Assietta. Francesco Luigi Altieri e la disfida di Castelletto. Betto Biffoli e Guido Assiani e la disfida di Bologna. Ettore Fieramosca, e la disfida di Barletta. Pietro Micca. Guelfo primo, il grande, duca di Baviera. Il re Manfredi, ed opinione sulle sue geste. Altri capitani. Alcune donne guerriere. Piero Capponi. Valore de'Pisani. Cavalieri di Malta e stupendo fatto di Paolo Simeoni all'impresa di Tunisi. *Ingegneri, e scrittori di architettura militare*. *Dalla f.* 106 *alla* 149.

PARTE SECONDA

Dialogo IV. Pensieri su i tre passati dialoghi. *Critici ed eruditi.* Varrone, Eliano, Gellio, e con essi il Mazzocchi, il Giraldi, il Panvinio, il Noris ed altri. Lattanzio, Cremazio e Ruffino d'Aquileia. Giovannicio da Ravenna e tirannide dell' impero greco in Italia. L'Alemanni ritrovatore della Storia segreta di Procopio. Difesa di questo libro, e vizi di Giustiniano imperatore. Nicolao patriarca di Costantinopoli. Lanfranco ed altri del medio evo. *Tipografia.* Quanto l'Italia n' è benemerita. Colloquio di Zanobi da Strata e di Coluccio Salutati. Guarino veronese, il Valla, il Poggio, il Filelfo, il Perotti ed altri. Pomponio Leto ed il Plàtina narrano le loro sventure a Callìmaco Esperiente. Disputa sulla riverenza all' antichità fra Paolo Vergerio e Celio Calcagnini. Il Panormita rimprovera il Pontano di aver parteggiato per Carlo VIII. Indegna fine del Collenuccio. Virtù dell'Egnazio nella morte del Sabellico. Il Nizzolio, il Robortello ed altri. Lazzaro Bonamici narra la scelleraggine del sacco di Roma. Malvagità di Gastone di Foix in Italia. Lo Scaligero, il Vettori. Carlo Boucheron dà notizia de' mirabili ritrovamenti che hanno fatto immortale il nome del Cardinale Mai. Pierio Valeriano ed altri dottissimi. Sciagure di alcuni di essi. Giudizi sul Cesarotti, sull'Algarotti, sul Bonafede, sul Roberti, sul Bettinelli. Lingua greca se indispensabile per bene scrivere in italiano. *Grecisti* più celebri. Barlaamo monaco e Leonzio Pilato. Il Bolzano, il Favorino ed altri. Tre illustri donne. Ippolita Sforza; e calamità d'Italia al suo secolo. Altre greciste. *Lingue orientali.* Ne sono assai benemeriti i sommi pontefici, il Cardinale Borromeo e il Granduca di Toscana Ferdinando I. Professori più illustri di

esse lingue, e lodi del cardinale Mezzofanti, del Peyron e del Castiglioni viventi. Tre donne. Alcuni ebrei dottissimi. *Eruditi in antichità sacre.* Il Seripando, il Bellarmino, ed altri cardinali. Elogio di san Carlo Borromeo. Altri famosi, e fra essi il cardinale Quirini che mette paròla di pace fra il Zaccaria ed il Lami. Il cardinale Borgia narra le sventure di Pio VI. *Archeologìa.* Difesa dello studio delle antichità profane. Il Visconti, il Paciaudi, il Sanclemente, il Marini, il Morcelli ed altri. Luciano Bonaparte, che alla presenza del Pàsseri, del Gori, dell'Olivieri, del Guarnacci e del Lanzi disputa sulle antichità etrusche. *Numismatici* ed altri. *Dalla f.* 149 *sino alla* 199.

Dialogo V. Ritratto d'un moderno saccente. *Oratori.* L'Italia emula della Grecia anche nell'eloquenza. Gorgia, Lisia, Cicerone, Crasso, Antonio, Ortensio ed altri. Asinio Pollione, e disputa sullo studio e sulla purità della propria lingua. Si parla pure di alcuni viventi scrittori elegantissimi. Cornelia, i Gracchi, Curione ed altri romani. Liciniano e le sue sciagure. *Eloquenza de' santi padri latini.* Portenti che con essa principalmente operarono i santi pontefici Leone e Gregorio magno, e sant'Ambrogio arcivescovo di Milano. *Rètori*, e con essi Corace, Tisia, Quintiliano ed il cardinal Federico Borromeo. *Grammatici. Oratori politici* della nuova civiltà d'Italia. Giovanni da Vicenza, Cola di Rienzo, Stefano Porcari, Iacopo Bossolaro, Latino Malabranca ed altri. Grandissimo fra essi il Savonarola. Mariano da Genazzano, il Casa, il Lolio, lo Speroni, il Cavalcanti. Il Boccaccio ed i prosatori più eloquenti della lingua italiana. Ricordo affettuoso di Giulio Perticari. Il Cesari, il Salviati, il Salvini, il Colombo, il Baretti. Alessandro Manzoni e questione sui romanzi storici. *Novellieri. Celebri avvocati.* Il Segneri, e gli oratori sacri. Pietro Giordani e gli scrittori d'elogi. *Dalla f.* 199 *sino alla* 242.

Dialogo VI Poesia. Disputa sulla presente scuola romantica in Italia. *Epici.* Ennio, Virgilio, Dante con allato Vincenzo Monti. L'Ariosto, il Tasso ed altri grandi. Difesa di Silio Italico, e biasimi di Lucano. Altri antichi e moderni.

Tragici. Eccellenza poetica e civile dei drammi del Metastasio. Dionigi il Vecchio tiranno di Siracusa, ed alquanti greci. Livio Andronico, Pacuvio, Accio co' più illustri latini. L'Alfieri, il Maffei, co' più lodati nella lingua volgare. Il Rinuccini ed Apostolo Zeno. *Lirici greci* e Stesicoro. Con essi il Chiabrera, il Guidi, il Mazza, il Meli ed altri. *Lirici latini* ed Orazio. *Lirici della lingua volgare*, e il Petrarca. Disputa sui barbari costumi religiosi e civili del medio evo. Altri lirici. Perchè con essi Castruccio Castracani signor di Lucca. I provenzali. Anche altri lirici, e fra loro il Pindemonte, il Foscolo, il Leopardi. *Elegiaci* con Teognide. Ovidio, Tibullo e Properzio. *Satirici* con Lucilio e Giovenale. Virtù austera di Persio e del Parini. Gaspare Gozzi. *Epigrammatici* con Catullo. *Favoleggiatori*, *Comici* con Epicarmo, Filèmone, Plauto e il Goldoni. Fra loro l'imperator Claudio e Lorenzino dei Medici. *Buccolici* con Dafni, Teocrito, Mosco e Calpurnio. Osservazione sullo stile delle egloghe pastorali de' latini. *Poeti rusticali*. *Improvvisatori*. *Poetesse*. *Dalla f.* 242 *sino alla* 310.

Dialogo VII. Belle artí. *Pittori*. Zeusi cogli antichissimi. Il bello è proprietà essenzialissima delle arti. Metodio e Giovanni monaci. Risorgimento mirabile di esse nel secolo decimoterzo. Giunta da Pisa, Cimabue, Giotto ed altri di quell'età. Disputa sull'arte detta *cristiana*. Tommaso da Modena capo dell'antica scuola tedesca. Altri pittori dei secoli decimoquarto e decimoquinto. Spinello racconta fra essi una spaventevole sua visione. Il B. Angelico, il Gòzzoli, il Masaccio. Vuol essere del loro numero Andrea del Sarto. Digressione sul *purismo* dell'arte a' nostri giorni. Il Mantegna, Giorgione ed alquanti della scuola veneta. Antonello da Messina e segreto del dipingere a olio. Alcuni pittori toscani. Raffaello, Leonardo, il Correggio, Tiziano e loro scolari e seguaci più illustri. Pietro Perugino, ed onore che gli fa Raffaello. Tre celebri pittrici. Pittori italiani che recarono l'arte in Francia. Il Baroccio, Michelangelo da Caravaggio, i Caracci e la loro scuola con Guido, il Domenichino, l'Albano ed altri. Temerità

del marchese d'Argens. *Scultura.* Antichità di quest'arte in Italia. Scultori antichissimi. Crotone famosa pe' suoi atleti. Pittagora da Reggio e Pittagora da Leontino scultori insigni. Statua e storia di Eutimo da Locri celebre atleta olimpico. Statua di Laide, ed opinione sulla vita di questa famosa cortigiana della Sicilia. Restaurazione del l'arte del medio evo. Scultori fioriti in quel tempo, e fra essi Niccola ed Andrea Pisani. L'arte giunta alla sua eccellenza. Il Ghiberti, Donatello, Michelangelo, ed insieme con loro il Canòva. Altri celebri maestri. Contesa del Cellini col Bandinelli. Properzia de' Rossi. *Architettura.* Antichi professori di essa, e loro gran magistero. Vitruvio. Arte restaurata nel medio evo. Arnolfo, l'Orgagna, il Brunellesco. Disputa sull'architettura detta gotica, e se essa negli edifici sacri debba anteporsi alla greca e alla romana. L'Alberti, Bramante, il Peruzzi, il Vignola, il Palladio, lo Scamozzi ed altri. Scrittori più illustri delle tre arti. *Musica.* Stupenda fama degl'italiani antichi. Guido d'Arezzo e scienza del contrappunto. Pierluigi da Palestrina ed alquanti famosissimi soprattutto nella musica sacra. Virtù e coraggio del Zingarelli. Sciagure dello Stradella. Altri grandi maestri fino al vivente Rossini. Scrittori di musica. *Sonatori* celebri. David Ricci e sua difesa. Protettori più splendidi delle scienze, delle lettere e delle arti, oltre ai romani pontefici che forse superarono tutti gli altri principi. Gerone da Siracusa e Terone da Agrigento. Augusto, e giudizio sul suo principato. Adriano ed altri cesari. Cosimo e Lorenzo il magnifico, e disputa sulle loro azioni come capi della repubblica fiorentina. Altri della famiglia de' Medici. Carlo Emanuele I duca di Savoia. Signori delle case Visconti, Sforza della Rovere, Farnese, Gonzaghi ed altre nobilissime. Casa d'Este. Il duca Alfonso II invitato ad essere re di Francia. Considerazioni su ciò. Fine dell'Opera. *Dalla f.* 310 *sino alla* 378.

INDICE ALFABETICO ED UNIVERSALE

SOPRA I DIALOGHI

DELL'ILLUSTRE ITALIA

A

B

C

D

E

F

G

H

I

L

M

N

O

P

Q

R

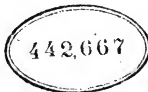
S

T

U V

X

Z



FINE.

